UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI “L’ORIENTALE”
CENTRO DI STUDI EBRAICI

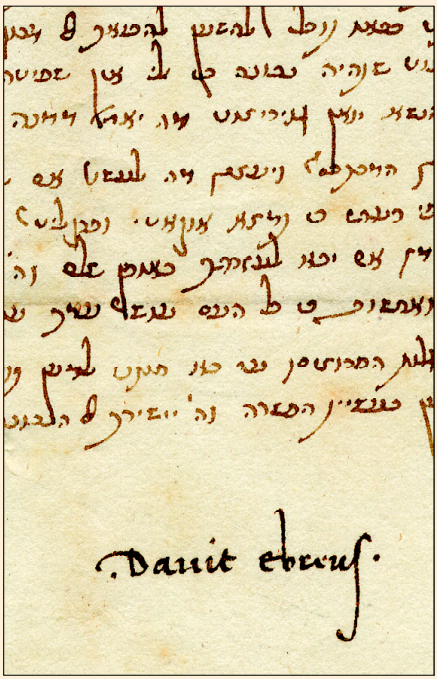
ARCHIVIO DI STUDI EBRAICI

VI

CÉDRIC COHEN SKALLI - MICHELE LUZZATI

LUCCA 1493: UN SEQUESTRO DI LETTERE EBRAICHE

EDIZIONE E COMMENTO STORICO



UniorPress

AdSE
VI

THIS VOLUME HAS BEEN PUBLISHED WITH THE SUPPORT
OF THE RESEARCH AUTHORITY OF UNIVERSITY OF HAIFA

ARCHIVIO DI STUDI EBRAICI

DIRETTO DA GIANCARLO LACERENZA

CENTRO DI STUDI EBRAICI
DIPARTIMENTO ASIA, AFRICA E MEDITERRANEO
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI "L'ORIENTALE"
PIAZZA S. DOMENICO MAGGIORE 12, 80134 NAPOLI
TEL + 39 0816909675 - FAX + 39 0815517852
E-MAIL CSE@UNIOR.IT

In copertina: Officio sopra la Giurisdizione, 57, dettaglio della lettera 3a.
Per gentile concessione dell'Archivio di Stato di Lucca

ISBN 978-88-6719-062-1
© Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"
Volume pubblicato nell'ambito delle collaborazioni scientifiche con l'Università di Haifa
Prodotto da IL TORCOLIERE – Officine Grafico-Editoriali di Ateneo
Finito di stampare nel mese di settembre 2014
Edizione digitale UniorPress - 2020

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI "L'ORIENTALE"
CENTRO DI STUDI EBRAICI

ARCHIVIO DI STUDI EBRAICI

VI

CÉDRIC COHEN SKALLI - MICHELE LUZZATI

LUCCA 1493: UN SEQUESTRO DI LETTERE EBRAICHE

EDIZIONE E COMMENTO STORICO

NAPOLI 2014

SOMMARIO

7 Introduzione

15 PARTE PRIMA. IL CONTESTO STORICO
di Michele Luzzati

17 I. IL MATERIALE DOCUMENTARIO E IL CONTESTO STORICO DELLE "LETTERE EBRAICHE"

26 II. IL PROTAGONISTA: DAVIDE DI DATTILO DA TIVOLI

26 1. I da Tivoli fino alla metà del Quattrocento

33 2. I figli e l'eredità di Dattilo di Consiglio di Dattilo da Tivoli

35 3. Davide da Tivoli da Bologna a Firenze e a Pisa

41 4. Davide da Tivoli a Lucca: dal 1473 al 1477

50 5. Davide da Tivoli a Lucca: la condotta del 1478-1486

60 6. Dalla condotta del 1487 ai processi del 1493

65 7. Gli ultimi anni di Davide da Tivoli

68 III. QUEL TERRIBILE 1493

68 1. L'apertura del primo processo contro Davide da Tivoli e la sua incarcerazione (11-18 marzo 1493)

70 2. Lo svolgimento del primo processo (19 marzo-20 maggio 1493)

72 3. Il dibattito politico lucchese sul prestito ebraico durante il primo processo contro Davide da Tivoli (marzo-maggio 1493)

79 4. Il primo processo contro Davide da Tivoli (marzo-maggio 1493) nella testimonianza delle "lettere ebraiche"

84 5. Gli ulteriori procedimenti contro Davide da Tivoli e l'accordo per una multa di 1.300 ducati d'oro (giugno-luglio 1493)

92 6. Costi e retroterra dei processi e delle trattative

96 7. Le trattative fra Davide da Tivoli e il governo lucchese nella testimonianza delle "lettere ebraiche" (giugno-luglio 1493)

105 8. La strategia dei banchieri ebrei per eludere il pagamento della multa e la reazione del governo lucchese (agosto 1493)

112 9. La fuga da Lucca di Davide di Dattilo da Tivoli e il bando nei suoi confronti (agosto 1493)

114 10. La strategia per eludere il pagamento della multa nella testimonianza delle "lettere ebraiche" (agosto 1493)

118 11. La stretta finale e la resa (20-26 agosto 1493)
121 12. L'accordo conclusivo (agosto-settembre 1493) e la fine del prestito ebraico a Lucca
127 IV. Conclusione
135 Parte seconda. L'epistolografia di tre prestatori: Davide da Tivoli, Isacco e Simone da Pisa
di Cédric Cohen Skalli
137 I. Un mondo di lettere e di scambi
139 1. La frequenza
141 2. I corrieri
143 3. Il messaggio orale
144 4. Gli spostamenti
146 5. Gli scambi di denaro e di beni
148 6. I legami di parentela
153 II. Le lingue
153 1. L'ebraico, il latino, il volgare
157 2. L'ebraico come spazio protetto
162 3. La traduzione
166 III. La corrispondenza letteraria di Isacco da Pisa e Davide da Tivoli
166 1. La tradizione manoscritta
169 2. Un scambio di lettere tra Isacco da Pisa e Avraham Hayun all'epoca dell'espulsione degli ebrei dalla Spagna
174 3. Uno scambio di lettere tra Isacco e il cabbalista Yiṣḥaq Mar Ḥayyim
179 4. Davide da Tivoli: erudizione, biblioteca e mecenatismo
181 5. Immagine di sé dell'élite ebraica
183 6. Un *agron* attribuito a Davide da Tivoli
194 IV. Conclusione
197 Parte terza. Le "lettere ebraiche": edizione
di Cédric Cohen Skalli e Michele Luzzati
259 Indice analitico
283 Tavole

INTRODUZIONE

Il volume che qui si presenta mira, sostanzialmente, a ricostruire un episodio di storia lucchese ed ebraica che, pur dipanandosi, nel 1493, per soli sei-sette mesi, consente di evidenziare una lunga serie di aspetti peculiari del rapporto fra ebrei e cristiani nel Rinascimento italiano.

La vicenda ha potuto essere indagata, fin negli aspetti più minuti, grazie ad un incrocio fortunato di una larghissima gamma di fonti lucchesi e non lucchesi: esse ci hanno messo in grado di ricostruire, da un lato, eventi svoltisi a Lucca e fuori di Lucca, dall'altro, il più generale contesto culturale e sociale ebraico della fine del Quattrocento entro il quale quegli eventi si collocarono. In particolare è stato possibile – il che avviene molto raramente – incrociare fonti in lingua ebraica e fonti in volgare e in latino: esse ruotano tutte strettamente intorno al medesimo oggetto, che può essere così seguito nell'ottica tanto dei protagonisti ebrei, quanto dei protagonisti cristiani.

Il nucleo più significativo della documentazione che è stata utilizzata è rappresentato da un gruppo di lettere di ebrei, quindici indirizzate a correligionari e quattro a destinatari cristiani: esse sono state scambiate, fra l'aprile e l'agosto del 1493, fra Pisa (e in due casi Firenze) e Lucca. Nel corso della pubblicazione si farà riferimento a queste diciannove lettere, conservate nel fascicolo n. 57 dell'Offizio sopra la Giurisdizione dell'Archivio di Stato di Lucca, come a "lettere ebraiche".

Solo tre di queste lettere, tutte in volgare, raggiunsero i loro destinatari: gli Anziani, cioè il governo, di Lucca. Le altre sedici furono probabilmente intercettate, e comunque sequestrate dal governo lucchese. Una di queste, in volgare, ci è stata conservata in una copia coeva. Quanto alle altre quindici, nove ci sono state tramandate nell'originale ebraico. Di altre sei, scritte in ebraico, ci è pervenuta solo la traduzione volgare coeva. Di quattro delle nove lettere pervenuteci nell'originale ebraico si conservano traduzioni coeve in volgare, mentre di cinque lettere ci è giunto il solo testo in ebraico, vuoi perché sono andate perdute le corrispondenti traduzioni, vuoi perché non si ritenne di mettere su carta la presumibile traduzione orale che venne effettuata da esperti di lingua ebraica, che non siamo purtroppo in grado di identificare.

Questa compresenza di lettere originali in ebraico, di lettere originali in volgare, di traduzioni coeve dall'ebraico al volgare, cui si può aggiungere la copia coeva di una lettera in volgare, costituisce di per sé un dossier di straordinario interesse dal punto di vista filologico, soprattutto se si tiene conto della rarità sia di lettere in ebraico sopravvissute in originale (si

tratta di lettere che hanno materialmente viaggiato), sia di traduzioni coeve di materiale epistolare ebraico. Per questa ragione abbiamo ritenuto opportuno procedere ad una edizione integrale (corredata da fotoriproduzioni) di tutti i segmenti documentari che ci sono pervenuti, con l'aggiunta di una traduzione moderna delle nove lettere in ebraico. Quanto alle altre fonti abbiamo potuto far tesoro della straordinaria documentazione conservata negli archivi lucchesi e, in particolare, nell'Archivio di Stato di Lucca.

Oltre che del citato fascicolo contenente le "lettere ebraiche", ci si è avvalsi, in primo luogo, dei registri ove sono trascritti gli atti del principale dei processi che vennero istruiti a carico del banchiere ebreo Davide di Dattilo da Tivoli, che è il protagonista della vicenda della quale ci occupiamo. Se molti spunti sono stati forniti anche da altre carte processuali, è stato di fondamentale importanza lo spoglio di una documentazione di incredibile ricchezza e completezza, quella che ci ha tramandato gli atti, anche i più minuti, del governo e del mondo politico lucchese: per oltre sei mesi ci si trovò infatti impegnati, quasi ininterrottamente, a discutere e a deliberare, nel corso del 1493, sulle problematiche legate al destino del banchiere ebreo della città. Gli atti notarili, inoltre, anch'essi conservati in misura fuori del comune, hanno consentito, in più di un caso, di identificare personaggi coinvolti nella vicenda del banchiere ebreo e di chiarire alcuni retroscena.

Infine, se le fonti lucchesi sono state, necessariamente, al centro della ricostruzione storica che si è proposta, l'eccezionale mobilità degli ebrei italiani dell'epoca e la rete delle relazioni che li collegava hanno poi inevitabilmente condotto ad avvalersi anche della documentazione, talora già resa nota, ma per lo più inedita, rintracciabile in altre città italiane, come Pisa, Ferrara, Firenze, Siena, etc.

La documentazione in latino e in volgare non è stata tuttavia l'unica alla quale ci si sia rivolti: per un indispensabile raffronto si è proceduto all'esame di altre lettere scambiate nell'ambito delle *élites* ebraiche del periodo. Si tratta di manoscritti ebraici che si trovano sia nella Biblioteca Laurenziana di Firenze, che in altre biblioteche, come la Oxford Bodleian Library, la British Library di Londra, il New York Jewish Theological Seminary e la Foyle-Montefiore Library.

Partendo dai contenuti delle diciannove lettere, alle quali abbiamo fatto più sopra riferimento, e dall'ampia piattaforma di fonti, tanto in volgare, quanto in latino e in ebraico, che abbiamo descritto, è stato possibile elaborare i due saggi che corredano l'edizione documentaria. Si è trattato, in prima istanza, di ricostruire passo passo le vicende di cui fu protagonista, nella primavera-estate del 1493, Davide di Dattilo da Tivoli, titolare del banco di prestito di Lucca.

In via preliminare si è proceduto alla rivisitazione della biografia del da Tivoli, premessa indispensabile per comprendere il suo rapporto con i cognati Isacco e Simone, figli del grande banchiere Vitale di Isacco da Pisa. In quanto detentori della maggior parte del capitale dell'azienda bancaria ebraica della città del Serchio, i due da Pisa ebbero infatti un ruolo decisivo nei drammatici avvenimenti che condussero alla definitiva chiusura del banco ebraico lucchese e alla fuga del da Tivoli dalla città che lo aveva ospitato per più di vent'anni.

Al di là delle tensioni fra il da Tivoli e i due da Pisa, illuminanti per comprendere alcune delle dinamiche interne che presiedevano alle attività economiche ebraiche, è stato possibile illustrare, da un lato, l'acceso dibattito che si sviluppò all'interno del ceto dirigente lucchese sul problema dell'usura ebraica e, al limite, della stessa presenza ebraica in città, e, dall'altro i tentativi, più o meno riusciti, messi in atto dalla parte ebraica, sia di influire sulle scelte del governo lucchese, che di coinvolgere potenze estere (nella fattispecie il Ducato di Ferrara e la Repubblica fiorentina) in quella che avrebbe dovuto essere una questione esclusivamente di politica interna.

Quanto al secondo saggio, ci si è sforzati di ricostruire il quadro della pratica epistolare, di fatto quotidiana, dei banchieri ebrei, di approfondire la questione del loro multilinguismo, così come si riflette nella corrispondenza, ed anche di presentare e di analizzare i rapporti fra i differenti tipi di lettere, letterarie, familiari e commerciali, che essi scrivevano.

In questa pratica si riconosce lo sforzo continuo di conservare e rielaborare uno spazio culturale ebraico originale e autonomo.

Cédric Cohen Skalli - Michele Luzzati

RINGRAZIAMENTI

Per il saggio di Michele Luzzati (Parte prima), si ringrazia il personale tutto dell'Archivio di Stato di Lucca, in primo luogo l'attuale direttrice Elisabetta Piccioni ed i suoi predecessori Antonio Romiti e Giorgio Tori. Un memore ricordo si rivolge a Domenico Corsi e Vito Tirelli, già Direttori dell'archivio lucchese, a Claudio Ferri, a Rosanna Pescaglini e a Romano Silva. Sono grato anche a Laurina Busti, Sergio Nelli e Daniele Pesciatini, funzionari del medesimo archivio. Nel corso degli anni è stata preziosa la disponibilità del personale dell'Archivio Diocesano di Lucca. Si ringraziano, per gli aiuti in varie forme forniti, Rosalia Amico, Marta Battistoni, Michael Bratchel, Luigina Carratori, Graziano Concioni, Cristina Galasso, Miria Fanucci Lovitch, Isabella Lazzarini, Franca Leverotti, Christine Meek, Armando Petrucci, Alessandro Salerni, Shlomo Simonsohn, Alfredo Stussi, Mafalda Toniazzi, Laura Turchi e Alessandra Veronese.
Per il saggio di Cédric Cohen Skalli (Parte seconda) si ringrazia Claire Vovelle per la traduzione in italiano, Micha Peri per il suo aiuto bibliografico, Elisabeth Borgolotto per il suo aiuto nella traduzione delle lettere ebraiche, Avraham David per la sua attenta lettura delle trascrizioni.
Si ringrazia calorosamente Giancarlo Lacerenza dell'Università di Napoli "L'Orientale" per aver accolto il volme nell'*Archivio di Studi Ebraici* e per il paziente lavoro di edizione. Un ringraziamento va infine alla Research Authorithy of the University of Haifa per il sostegno alla publicazione del volume.

POSTILLA

Mentre questo volume era in corso di stampa è purtroppo venuto a mancare Michele Luzzati. Quest'ultima fatica, cui tanto teneva e preparava da anni, non ha potuto giovarsi della sua revisione e correzione di bozze.

Il volume è a lui dedicato.

ABBREVIAZIONI

AALu	Archivio Arcivescovile di Lucca in ADLu
ADLu	Archivio Diocesano di Lucca
AN	Antichi notai in ASFe
ASBo	Archivio di Stato di Bologna
ASFe	Archivio di Stato di Ferrara
ASFi	Archivio di Stato di Firenze
ASLu	Archivio di Stato di Lucca
ASMo	Archivio di Stato di Modena
ASPi	Archivio di Stato di Pisa
ASSi	Archivio di Stato di Siena
ATL	Anziani al tempo della libertà in ASLu
DBI	Dizionario Biografico degli Italiani
GC	Gabella dei contratti in ASPi
NA	Notarile Antecosimiano in ASFi e in ASSi
OGBR	Otto di Guardia e Balia dell'età repubblicana in ASFi

PARTE PRIMA

IL CONTESTO STORICO

di Michele Luzzati

I. Il materiale documentario e il contesto storico delle "lettere ebraiche"

1. Come si vedrà più avanti in modo articolato, a partire dalla quaresima del 1493 (la Pasqua cadeva il 7 aprile), per le pressioni di un predicatore francescano osservante, fra Timoteo da Lucca, il prestatore ebreo Davide di Dattilo da Tivoli fu sottoposto ad alcuni processi, tesi a delegittimare il prestito ebraico in Lucca.

Il primo processo, per irrisione della religione cristiana, gli costò la prigione dal 18 marzo al 20 maggio, quando venne liberato contro il pagamento di una multa, relativamente modesta, di 450 libbre, pari a circa 75 fiorini o ducati d'oro. Poco dopo, e certamente prima del 7 giugno, Davide di Dattilo da Tivoli venne sottoposto ad un altro processo, ma non incarcerato, e questa volta per violazioni di norme di natura fiscale. Verso la fine di giugno, o ai primi di luglio, Davide fu di nuovo imprigionato per qualche giorno, e questa volta, a quanto sembra, per corruzione.

Per liberarsi da ogni incriminazione, nel corso del luglio 1493 il da Tivoli accettò che venisse revocata anzitempo l'autorizzazione a tenere aperto il banco ebraico, e promise di pagare, con rate abbastanza comode, una multa di ben 1.300 ducati d'oro, che sarebbero serviti ad istituire in Lucca un secondo Monte di Pietà. A questo punto, per iniziativa, a quanto risulti, di Isacco di Vitale da Pisa, banchiere in quest'ultima città e cognato di Davide da Tivoli, si mise in atto, d'accordo con il Duca di Ferrara, Ercole I d'Este, una manovra per evitare la multa o per ridurne l'entità o per dilazionarne il pagamento. Il governo lucchese sospettò un inganno, avviò un'inchiesta, emise un bando, con rischio di morte, contro Davide ed i suoi figli, che si erano nel frattempo rifugiati a Pisa, fuori dallo Stato lucchese, ottenne che i 1.300 ducati della multa fossero non solo pagati, ma corrisposti in un'unica *tranche* agli inizi del settembre del 1493 e, avviando l'istituzione di un secondo Monte di Pietà, decretò la definitiva cancellazione del prestito feneratizio ebraico nella Repubblica di Lucca, senza per questo espellere, *tout court*, gli ebrei.

2. Gli eventi seguiti all'incriminazione di Davide di Dattilo da Tivoli investirono non soltanto Lucca e il suo Stato, ma anche il Ducato di Ferrara e, almeno indirettamente, la Repubblica fiorentina, all'interno della quale si trovava il banco ebraico di Pisa, strettamente collegato a quello della città del Serchio. E non mancò il coinvolgimento di molti ebrei attivi in una vasta rete che abbracciava quasi tutta l'Italia peninsulare.

L'attacco lucchese del 1493 al prestito ebraico, segnato anche da polemiche antigiudaiche, cadde in un momento in cui tutto il mondo ebraico

italiano era in fibrillazione. Cinque anni prima, nel 1488, un pesante processo aveva compromesso la permanenza degli ebrei nel Ducato di Milano, e quattro anni dopo, nel 1492, essi erano stati cacciati dalla Spagna e dai suoi possedimenti italiani di Sicilia e Sardegna.[1]

Le espulsioni degli ebrei dalla penisola iberica e dalle due isole, e, qualche anno dopo, dal Portogallo ebbero certamente un effetto traumatico sull'ebraismo italiano. Non mancò l'impegno, da nord a sud, ad accogliere i profughi o, quantomeno, ad aiutarli a trasferirsi nell'Impero ottomano, ma fu chiara la sensazione che il loro arrivo costituiva una ulteriore possibile minaccia per il precario equilibrio sul quale si reggeva la convivenza con il mondo cristiano.[2]

---

[1] Per il processo nel Ducato di Milano cfr. ANNA ANTONIAZZI VILLA, *Un processo contro gli ebrei nella Milano del 1488. Crescita e declino della comunità ebraica lombarda alla fine del Medioevo*, Cappelli, Bologna 1986. La bibliografia sull'espulsione dalla Spagna è sterminata: per un un primo approccio si veda, fra i molti, NORMAN ROTH, *Conversos, Inquisition and the Expulsion of the Jews from Spain*, University of Wisconsin Press, Madison 2002.

[2] In assenza di uno studio sistematico sull'approdo in Italia peninsulare dei profughi sefarditi e di quelli della Sicilia e della Sardegna, nonché sul passaggio in Oriente di molti di loro, fra la fine del secolo XV e il pieno Cinquecento, si possono utilmente consultare: GUIDO NATHAN ZAZZU, *Sepharad addio. 1492. I profughi ebrei dalla Spagna al "ghetto" di Genova,* Marietti, Genova 1991; *E andammo dove il vento ci spinse. La cacciata degli ebrei dalla Spagna*, a c. di Guido Nathan Zazzu, Marietti, Genova 1992; RENATA SEGRE, *Sephardic Settlements in Sixteenth-Century Italy: A Historical and Geographical Survey*, in "Mediterranean Historical Review", VI (1991), n. 2, pp. 112-137; EAD., *'Italian' and 'Iberian' Jews Look to the Levant, 16th Century*, in "Studi Veneziani", n.s., XLVII (2004), pp. 133-140; ROBERT BONFIL, *Los judíos españoles y portugueses en Italia*, in *Morešet Sefarad: el legado de Sefarad*, a c. di Haim Beinart, II, Editorial Universitaria Magnes - Universidad Hebrea de Jerusalén, Jerusalén 1993, pp. 225-248; ANTHONY MOLHO, *Ebrei e marrani fra Italia e Levante ottomano*, in *Gli ebrei in Italia*, a c. di Corrado Vivanti, II, Einaudi, Torino 1997, pp. 1009-1043; ARIEL TOAFF, *Alessandro VI, inquisizione, ebrei e marrani. Un pontefice a Roma dinanzi all'espulsione del 1492*, in *L'identità dissimulata. Giudaizzanti iberici nell'Europa Cristiana dell'età moderna*, a c. di Pier Cesare Ioly Zorattini, Olschki, Firenze 2000, pp. 15-25; ROBERTO BONFIL, *Ebrei iberici in Italia all'epoca di Alessandro VI*, in *Alessandro VI dal Mediterraneo all'Atlantico*, a c. di Maria Chiabò *et al.*, Roma nel Rinascimento, Roma 2004, pp. 187-196; ANNA ESPOSITO, *Ebrei sefarditi a Corneto-Tarquinia nel 1493*, in *Una manna buona per Mantova. Man ṭov le-Man Ṭovah. Studi in onore di Vittore Colorni per il suo 92° compleanno*, a c. di Mauro Perani, Olschki, Firenze 2004, pp. 261-280; EAD., *The Sephardic Communities in Rome in the Early Sixteenth Century*, in "Imago Temporis. Medium Aevum", I (2007), pp. 177-185; EAD., *L'emigrazione, a Roma e in Italia, degli e-*

La compagine ebraica italiana era infatti già costretta sulla difensiva per il generalizzarsi degli attacchi, prevalentemente concentrati sulle attività feneratizie.[3] Proprio al Duca di Ferrara si dovette, fra la fine del 1492 e gli inizi del 1493, un'iniziativa volta a consentire l'insediamento nel suo Ducato di un gruppo di ebrei provenienti dalla penisola iberica,[4] ma il suo esempio non venne seguito da alcun altro Stato italiano. In effetti la stessa realtà politica italiana attraversava un momento di grandi difficoltà. Nell'aprile del 1492 era venuto a morte Lorenzo de' Medici, forse il principale artefice degli equilibri che consentivano la conservazione di una pace sempre a rischio fra i diversi Stati della penisola. Non solo, ma si profilava ormai all'orizzonte quella discesa in Italia del re di Francia Carlo VIII, che avrebbe sconvolto gli assetti, anche interni, di molti Stati.[5]

---

brei sardi dopo il 1492, in "Materia giudaica", XIV/1-2 (2009), pp. 257-263; ARON DI LEONE LEONI, *La nazione ebraica spagnola e portoghese di Ferrara (1492-1559). I suoi rapporti col governo ducale e la popolazione locale ed i suoi legami con le Nazioni Portoghesi di Ancona, Pesaro e Venezia*, a c. di Laura Graziani Secchieri, 2 voll, Olschki, Firenze 2011; SHLOMO SIMONSOHN, *Tra Scilla e Cariddi. Storia degli ebrei in Sicilia*, Viella, Roma 2011, pp. 453-497; MICHELE LUZZATI, *Una "condotta" con divieto di prestito e con scadenza* sine die*: gli Alpilinc e altri sefarditi nello Stato fiorentino agli inizi del Cinquecento*, in *Studi sul mondo sefardita in memoria di Aron Leoni*, a c. di Pier Cesare Ioly Zorattini *et al.*, Olschki, Firenze 2012, pp. 1-34.

[3] Basti il rimando a GIACOMO TODESCHINI, *Usura ebraica e identità economica cristiana: la discussione medievale*, in *Gli ebrei in Italia* a c. di Corrado Vivanti, I, Einaudi, Torino 1996, pp. 288-318; MARIA GIUSEPPINA MUZZARELLI, *Il denaro e la salvezza. L'invenzione del Monte di Pietà*, Il Mulino, Bologna 2001; *Credito e usura fra teologia, diritto e amministrazione. Linguaggi a confronto (sec XII-XVI)*, a c. di Diego Quaglioni *et al.*, Ecole Française de Rome, Rome 2005; MATTEO MELCHIORRI, *A un cenno del suo dito. Fra Bernardino da Feltre (1439-1494) e gli ebrei*, Unicopli, Milano 2012; MICHAEL HOLSTEIN, *Soziale Ausgrenzung im Medium der Predigt. Der franziskanische Antijudaismus im spaetmittelalterlichen Italien*, Böhlau, Köln *et al.* 2012. La polemica antigiudaica avrebbe conosciuto una "svolta" «intorno agli anni settanta del sec. XV, collegata alla predicazione francescana a favore dell'istituzione dei Monti di Pietà»: cfr. GIANFRANCO FIORAVANTI, *Aspetti della polemica anti-giudaica nell'Italia del Quattrocento*, in *Atti del secondo convegno tenuto a Idice, Bologna, nei giorni 4 e 5 novembre 1981*, a c. di Fausto Parente e Daniela Piattelli, Associazione Italiana per lo Studio del Giudaismo - Carucci Editore, Roma 1983, p. 48.

[4] Cfr. DI LEONE LEONI, *La nazione ebraica*, pp. 23-30.

[5] Per un quadro d'insieme si può fare ancora ricorso a PIERO PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana,* Einaudi, Torino 1970[2]. Si vedano anche, fra i molti, RICCARDO FUBINI, *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, An-

3. In questo clima maturò a Lucca, che viveva una stagione di relativa tranquillità interna ed esterna,[6] la polemica contro il prestito ebraico e, in certa misura, contro la stessa presenza ebraica nella città e nello Stato.[7]

Forse anche perché servì da "detonatore" per l'emergere delle tensioni presenti fra diversi schieramenti politici cittadini, l'intricata vicenda dei processi a carico del banchiere ebreo Davide di Dattilo da Tivoli, condusse alla produzione di una straordinaria quantità di fonti documentarie, oggi conservate soprattutto presso l'Archivio di Stato di Lucca. Ci sono integralmente pervenuti sia i verbali di due dei quattro processi a carico di Davide di Dattilo da Tivoli, sia numerose altre carte connesse: il tutto conservato nei fondi giudiziari, in quelli notarili e in quelli governativi dell'Archivio lucchese. Fra l'altro, ci sono stati tramandati anche gli atti di un quinto processo contro Davide, questa volta promosso da uno dei suoi avvocati difensori, la cui parcella il banchiere ebreo aveva ritenuto ingiustificata e/o troppo esosa.

Nel complesso si tratta di centinaia di documenti, alcuni dei quali assai voluminosi. Fra di essi ha particolare rilievo, come si è visto nell'*Introduzione*, una filza contenente carte, che potremmo definire "di corredo", ma essenziali per una piena comprensione della vicenda. Collocata al n. 57 del fondo dell'Archivio di Stato di Lucca denominato "Offizio sopra la Giurisdizione", la filza consta di quarantuno inserti. Diciannove di essi sono costituiti da lettere quasi tutte scambiate fra ebrei, tredici delle

---

geli, Milano 1994; *The French Descent into Renaissance Italy, 1494-1495: Antecedents and Effects*, a c. di David Abulafia, Variorum, Aldershot - Brookfield 1995; e ISABELLA LAZZARINI, *L'Italia degli Stati territoriali. Secoli XIII-XV*, Laterza, Roma - Bari 2003.

[6] MICHAEL E. BRATCHEL, *Lucca 1430-1494: The Politics of the Restored Republic*, in *The "Other Tuscany". Essays in the History of Lucca, Pisa and Siena on the Thirteenth, Fourteenth and Fifteenth Centuries*, ed. by Thomas W. Blomquist and Maureen F. Mazzaoui, Western Michigan University, Kalamazoo MI 1994, pp. 19-39; ID., *Lucca 1430-1494. The Reconstruction of an Italian City-Republic*, Clarendon Press, Oxford 1995; ID., *Medieval Lucca and the Evolution of the Renaissance State*, Oxford University Press, Oxford 2011. Si vedano anche MICHELE LUZZATI, *Politica di salvaguardia dell'autonomia lucchese nella seconda metà del secolo XV*, in *Egemonia fiorentina ed autonomie locali nella Toscana nord-occidentale ... Atti del Settimo Convegno di Studio del Centro Italiano di Studi di Storia ed Arte di Pistoia, 18-25 settembre 1975*, Centro Italiano di Studi di Storia ed Arte di Pistoia, Pistoia 1978, pp. 543-582, e RAOUL MANSELLI, *La Repubblica di Lucca*, UTET, Torino 1986.

[7] Per un un primo contributo sull'argomento cfr. MICHELE LUZZATI, *La casa dell'ebreo. Saggi sugli ebrei a Pisa e in Toscana nel Medioevo e nel Rinascimento*, Nistri-Lischi, Pisa 1985, pp. 177-202; si veda anche oltre, nota 18.

quali ci sono conservate nella forma nella quale hanno materialmente viaggiato. Quanto agli altri ventidue inserti, si tratta di documenti connessi, da un lato, alla discussione sulla liceità di tollerare il prestito ebraico (e si hanno qui alcuni *consilia* giuridici), dall'altro di documenti relativi alle vicende della multa di 1.300 ducati d'oro comminata a Davide di Dattilo da Tivoli .

4. Sotto il profilo "ebraistico" il *dossier* delle diciannove "lettere ebraiche" merita particolare attenzione, e in prima istanza per l'altissimo livello socio-economico e culturale dei corrispondenti, i cui nomi sono quasi tutti ben noti nella storia dell'ebraismo rinascimentale italiano. Ma la vera eccezionalità del *dossier* è legata, come si è accennato nell'*Introduzione*, al fatto di accogliere, oltre a corrispondenza in volgare, anche lettere scritte in ebraico, accompagnate da traduzioni coeve, lettere in ebraico senza traduzioni coeve e infine traduzioni coeve di lettere, scritte in ebraico, che non ci sono conservate. Di norma, infatti, come meglio si vedrà più avanti nel saggio di Cédric Cohen Skalli, le lettere in ebraico dell'età medievale e rinascimentale ci sono conservate non in originale, ma in trascrizioni riunite in apposite raccolte (*agronim*), generalmente senza i nomi delle persone e dei luoghi, destinate a servire da modelli epistolari. Non solo, ma traduzioni coeve in volgare di lettere stese in caratteri e lingua ebraici costituiscono una vera e propria rarità.

Le nostre lettere ebbero in sostanza la fortuna di sopravvivere così come avevano viaggiato e/o di essere state tradotte nell'immediato. Un documento esterno alla filza d'archivio che stiamo illustrando ce ne spiega la ragione: si fa infatti riferimento, come si vedrà, a due lettere in ebraico mandate da Pisa a Lucca nel mese di agosto del 1493 che vennero intercettate e sequestrate dal governo lucchese e furono fatte tradurre da due ebrei «in latinum», cioè in caratteri latini, e «in idiomam nostrum», cioè in volgare. È facile presumere che anche tutte le altre lettere in lingua e caratteri ebraici che ci sono state conservate, o di cui si ha testimonianza nella filza, siano state o intercettate prima di arrivare ai destinatari o sequestrate ai loro domicilii. Una volta nelle mani delle autorità lucchesi, esse vennero fatte tradurre da uno o più esperti di lingua ebraica, con la finalità di raccogliere prove sulle supposte manovre ingannevoli dei banchieri ebrei.

In prima istanza, con ogni probabilità, le traduzioni vennero fatte soltanto oralmente. Forse soltanto nel caso che le lettere contenessero materiale probante per le indagini si procedette a far mettere su carta le traduzioni, non tanto ad opera degli stessi traduttori, quanto più per mano di uno o due cristiani (notai e/o cancellieri) che scrissero, verosimilmente, sotto dettatura dei traduttori.

Ci è noto, infine, e dagli stessi documenti epistolari che vengono qui pubblicati, che le "lettere ebraiche" scambiate fra Pisa e Lucca furono, in quei mesi del 1493, molto più numerose di quelle che ci sono pervenute. In questi casi si può presumere che altri originali, in lingua ebraica o non, regolarmente pervenuti ai destinatari, siano andati perduti, ovvero siano stati intercettati dal governo lucchese e poi restituiti ai destinatari, ovvero siano stati oggetto, dopo l'intercettazione, di un precoce "scarto", in quanto considerati inutili ai fini perseguiti dalle autorità della città del Serchio.

5. Nel concludere l'illustrazione del materiale documentario che ha dato spunto all'edizione di queste "lettere ebraiche" e ai commenti storici che esse esigevano è opportuna una postilla.

Se l'elemento di maggior richiamo della filza 57 del fondo "Offizio sulla Giurisdizione" dell'Archivio di Stato di Lucca è rappresentato, accanto ad un documento al quale subito si accennerà, da lettere in lingua e caratteri ebraici, è certo sorprendente che su di esse si sia steso per tanto tempo un velo di silenzio. Salvatore Bongi, il grande ordinatore dell'Archivio di Stato di Lucca, conosceva certamente molto bene la filza perché ne trasse e pubblicò, fin dal 1859, nel "Giornale storico degli archivi toscani", una lettera (di fatto un *consilium*) di Girolamo Savonarola sull'ammissibilità o meno dell'esercizio dell'usura da parte degli ebrei e, più in generale, sulla liceità di consentire agli ebrei di vivere in mezzo ai cristiani.[8] In quell'occasione il Bongi, senza fare alcun cenno alle lettere in ebraico, si limitò a segnalare che la filza, di cui indicava una collocazione che sarebbe poi stata modificata, conteneva i pareri di diversi teologi sulla liceità del prestito ebraico.

Diciassette anni più tardi, in occasione della stampa del primo volume dell'*Inventario* dell'Archivio di Lucca, curato dallo stesso Bongi, la filza comparve, sotto il n. 57, nel fondo dell'"Offizio sopra la Giurisdizione".[9] Si trattava di una magistratura, istituita soltanto nel XVI secolo, che si occupava soprattutto di conflitti giurisdizionali con il mondo ecclesiastico. E Salvatore Bongi, curatore dell'*Inventario*, annotò che questa filza n. 57 faceva parte di un gruppo di "Processi aggiunti all'Officio sopra la Giurisdi-

---

[8] SALVATORE BONGI, *Lettera di fra Girolamo Savonarola alla Signoria di Lucca* in "Giornale storico degli Archivi toscani", III (1859), pp. 118-120. Si veda, in proposito, CRISTINA GALASSO - MICHELE LUZZATI, *Primi appunti su Girolamo Savonarola e gli ebrei dello Stato fiorentino*, in *Studi savonaroliani. Verso il V centenario*, a c. di Giancarlo Garfagnini, Sismel - Edizioni del Galluzzo, Firenze 1996, pp. 35-40.

[9] *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, I, a c. di Salvatore Bongi, Giusti, Lucca 1872, pp. 211 e 362.

zione": dove, a riprova della sua buona conoscenza dei contenuti, quell'«aggiunti» significava che era stato lui stesso a trasferire la filza in quel fondo. Non solo, ma il Bongi dichiarava che nella filza si trovavano «documenti assai curiosi», con riferimento, con ogni probabilità, proprio alle lettere scritte in lingua ebraica. Ma nella descrizione del "pezzo" non compariva poi alcun accenno all'esistenza di lettere, fossero o meno in ebraico, e l'unica "curiosità" cui si facesse riferimento era, ancora una volta, lo scritto di Girolamo Savonarola.

Appare certamente strano che uno studioso della levatura del Bongi omettesse, proprio in un'epoca di grande fortuna dello studio delle lingue orientali, la segnalazione di lettere scritte in ebraico. Ma è ancora più strano che un quarto di secolo più tardi un allievo di Amedeo Crivellucci, pur avendo avuto fra le mani la filza n. 57 dell'"Offizio sopra la Giurisdizione", nulla dicesse dell'esistenza di quelle lettere.

Si trattava di Pietro Lonardo, allievo della Scuola Normale Superiore di Pisa, che, in un lavoro sugli ebrei della città tirrenica pubblicato, nel 1898-1899, nei notissimi "Studi storici", editi dal suo maestro, pur rimandando, correttamente, all'*Inventario* del Bongi, scrisse di «lettere», ma in volgare, conservate in una filza dell'Archivio di Stato di Lucca, da lui stesso in parte pubblicate in appendice al suo lavoro. Riprendendo le stesse parole del Bongi, il Lonardo parlò di «curiosi documenti che si conservano in apposita filza» dell'Archivio di Stato di Lucca; e così proseguiva: «Noi abbiamo posto in Appendice alcune lettere tratte dalla ricordata filza, scritte da Isacco e dai fratelli [sic] al loro cognato Davide». E in nota il Lonardo precisava che «probabilmente queste lettere, secondo, gentilmente ci ha detto il ch. Signor Bongi, Archivista di Lucca, furono tradotte dall'ebraico».[10] Come si vede, il Lonardo non accenna alla presenza nella filza delle nove lettere in lingua ebraica, e attribuisce a Bongi la paternità dell'ipotesi che quelle in volgare da lui pubblicate fossero tradotte dall'ebraico.

Anche Umberto Cassuto, uno dei maggiori ebraisti italiani della prima metà del Novecento, in un articolo dedicato proprio a Davide di Dattilo da Tivoli e pubblicato nel 1906, mostrava di non conoscere l'esistenza delle lettere in ebraico, tanto da affermare, con riferimento a quelle tradotte in italiano e pubblicate dal Lonardo, che esse risultavano «assai oscure nella loro cattiva traduzione italiana». O meglio ancora:

> Queste lettere sono in italiano, ma, certamente, tradotte dall'ebraico. La traduzione è eseguita assai male, tanto letteralmente che talvolta non vi si può

[10] Cfr. PIETRO M. LONARDO, *Gli Ebrei a Pisa sino alla fine del secolo XV,* Forni, Sala Bolognese 1982 [edizione anastatica], pp. 61-62 e 76-91. Il saggio era apparso originariamente in "Studi Storici", VII (1898), pp. 171-213 e VIII (1899), pp. 59-101.

> capir niente, se non si ritraduce mentalmente in ebraico; spessissimo poi è addirittura impossibile cavarne un senso qualunque.

Cassuto, con ogni evidenza, si limitò a riprendere il lavoro del Lonardo e, sebbene vivesse a Firenze, non si recò a Lucca (come certamente avrebbe fatto se solo avesse avuto il minimo sentore che vi si conservavano scritture in ebraico) per verificare i documenti. Lo si evince anche dal fatto che ottenne informazioni sulla storia degli ebrei in Lucca dal nuovo direttore dell'Archivio di Stato, succeduto al Bongi, Luigi Fumi.[11] Dodici anni più tardi, quando uscì la sua opera più nota, *Gli ebrei a Firenze nel Rinascimento*, il Cassuto ricordava una raccolta di modelli epistolari realizzata forse proprio da Davide di Dattilo da Tivoli, ma continuava a non fare alcun cenno alle lettere ebraiche conservate a Lucca.[12]

Tutta la vicenda induce a ritenere che il Lonardo non abbia trovato, nella filza che ebbe occasione di esaminare, le lettere in lingua ebraica.

Dato che è altamente improbabile che esse siano state ritrovate solo dopo che il Lonardo ebbe la filza fra le mani, vi è da pensare che il Bongi, responsabile dell'Archivio, abbia sì messo a disposizione la filza al giovane studioso, ma senza le lettere in lingua ebraica. Appare verosimile che l'archivista lucchese intendesse riservare quelle lettere a qualche amico o conoscente esperto in cose ebraiche perché le pubblicasse e che forse solo dopo la sua morte, avvenuta nel dicembre del 1899, esse siano state reinserite nella filza.[13] La filza venne poi citata, a quanto ci sia noto, da due

---

[11] UMBERTO CASSUTO, *La famiglia di David da Tivoli*, in "Corriere Israelitico", XLV (1906-1907), pp. 261-264, 297 e 298 [tutto: pp. 149-152, 261-264 e 297-303].

[12] UMBERTO CASSUTO, *Gli ebrei a Firenze nell'età del Rinascimento*, Tipografia Galletti e Cocci, Firenze 1918 [anast. Olschki, Firenze 1965], pp. 327-331.

[13] Il Bongi fu non solo in stretto contatto con studiosi ebrei, come Alessandro D'Ancona (cfr. *Carteggio D'Ancona-Bongi*, a c. di Domenico Corsi, Scuola Normale Superiore, Pisa 1977) e Salomone Morpurgo (cfr. ALFREDO STUSSI, *Salomone Morpurgo*, in "Studi mediolatini e volgari", XXI (1973), pp. 271-337), ma anche con Salvatore De Benedetti, che insegnava ebraico presso l'Università di Pisa. Ad esempio, in una data presumibilmente successiva al 1875 il De Benedetti scriveva, ad un «carissimo amico» non identificabile, per raccomandargli e per raccomandare «in mio nome al sig. Bongi» (anche lui definito «amico»), Gustav Meyncke, «dotto tedesco cultore zelante e valoroso delle nostre lettere e della storia nostra» (ASLu, Epistolario Bongi 6, n. 1349). Sul Meyncke, bibliotecario in Germania e, dopo il 1875, attivo in Italia come libero studioso di interessi orientalistici, cfr. *Carteggio D'Ancona-Monaci*, II, a c. di Sandra Covino, Scuola Normale Superiore, Pisa 1997, pp. 78-79; PASQUALE VILLARI, *Un anello ideale fra Germania e Italia: corrispondenze di Pasquale Villari con storici tedeschi*, a c. di Anna Maria Voci, Archivio Guido Izzi, Roma 2006, p. 346; ULRICH SIEG, *Deutschlands*

Direttori dell'Archivio di Stato di Lucca, Eugenio Lazzareschi (nel 1941), e Domenico Corsi (nel 1968),[14] da Romeo De Maio, nel 1969,[15] da Giorgio Tori, nel 1976[16] e da Ludovica Piegaia in una tesi di laurea discussa nello stesso 1976: [17] ma, nessuno di essi fece cenno dell'esistenza delle lettere in caratteri e in lingua ebraici.

Perché emergesse che nella filza n. 57 dell'Offizio sopra la Giurisdizione dell'Archivio di Stato di Lucca si conservano delle lettere in lingua ebraica si dovette attendere il 1981, quando, nella *Festschrift* per Augusto Campana, si ebbe occasione di segnalarne l'esistenza.[18]

Profet. Paul de Lagarde und die Ursprung des modernen Antisemitismus, Carl Hans Verlag, München 2007, pp. 275-276 (trad. ingl., Brandeis University Press, Walhalm 2013, p. 217). L'ipotesi che il Bongi abbia pensato di riservare a qualche specialista la consultazione delle lettere in ebraico non pare doverne offuscare l'immagine: come si è avuto occasione di osservare, con riferimento alla sua non sempre oculata attività di editore di testi, talora fatti trascrivere da copisti, «i suoi comportamenti … non erano … scandalosamente diversi da quelli di tanti altri studiosi di storia italiana suoi contemporanei» (ARMANDO PETRUCCI, *Bongi paleografo?*, in *Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento. Archivistica, storiografia, bibliologia. Atti del Convegno nazionale. Lucca, 31 gennaio - 4 febbraio 2000*, a c. di Giorgio Tori, I, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direzione Generale per gli Archivi, Roma 2003, p. 136).

[14] EUGENIO LAZZARESCHI, *Il Beato Bernardino da Feltre, gli ebrei e il Monte di Pietà in Lucca* in "Bollettino Storico Lucchese", XIII (1941), pp. 12-43; DOMENICO CORSI, *Il secondo Monte di Pietà di Lucca (1493-1502)* in "Archivio Storico Italiano", CXXVI (1968), pp. 389-408.

[15] ROMEO DE MAIO, *Savonarola e la Curia romana*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1969, pp. 109, 225 e 228-232.

[16] GIORGIO TORI, *I rapporti fra lo Stato e la Chiesa a Lucca nei secoli XVI-XVIII*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", XXXVI/1 (1976), pp. 37-81.

[17] LUDOVICA PIEGAIA, *Fra Timoteo da Lucca (1456-1513). Società civile e religione tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Pisa, a.a. 1975-1976, relatore Michele Luzzati.

[18] MICHELE LUZZATI, *Fra Timoteo da Lucca (1456-1513): appunti di ricerca* in *Miscellanea Augusto Campana*, II, Antenore, Padova 1981, p. 381 [tutto: pp. 377-401], poi ripubblicato in ID., *La casa dell'ebreo, cit.*: si veda pp. 182-183 e la tav. VII, ove si trova la riproduzione fotografica di una delle "lettere ebraiche".

II. Il protagonista: Davide di Dattilo da Tivoli

1. *I da Tivoli fino alla metà del Quattrocento*

Il personaggio, Davide di Dattilo di Consiglio da Tivoli, attorno al quale si sviluppa, nel 1493, la vicenda illustrata dalle "lettere ebraiche" che vengono qui edite e presentate è tutt'altro che sconosciuto nell'ambito degli studi sull'ebraismo italiano nell'età del Rinascimento. Autore di almeno un testo poetico, compositore di lettere in ebraico tramandate come modelli epistolari, possessore di codici ebraici, che aveva talvolta egli stesso commissionato,[19] il da Tivoli apparteneva ad una famiglia di "banchieri" la cui storia, già in parte narrata,[20] è opportuno qui ripercorrere.

a. *Consiglio di Dattilo di maestro Elia da Tivoli*

Davide discendeva da un Dattilo di maestro Elia da Tivoli, vissuto nel XIV secolo, sul quale nulla sembra sia finora è noto. Dattilo di maestro Elia ebbe almeno due figli, Ventura (o Josef) e Consiglio. La discendenza da Ventura, morto forse in giovane età, si sarebbe esaurita con un figlio, Emanuele, attestato come prestatore a Pisa nel 1406.[21]

Figura di notevolissimo rilievo, soprattutto nel campo bancario, fu l'altro figlio di Dattilo di maestro Elia, Consiglio, che fu anche «dotto possessore di manoscritti ebraici».[22] Proveniente da Bologna, tra la fine del Trecento ed i primi anni del Quattrocento si trasferì a Pisa, dove gestì un banco nello stesso edificio, sito nella cappella di Santa Margherita, che divenne in seguito la stabile dimora di quella famiglia da Pisa alla quale suo nipote, il nostro Davide di Dattilo da Tivoli, fu strettamente legato. Lasciata Pisa già prima della caduta della città nelle mani dei Fiorentini, il da Tivoli rientrò a Bologna ove, fin dal 1406, risulta titolare di un banco. Membro di società di prestito anche a Forlì, a Prato e a Città di Castello, Consi-

---

[19] Si veda, in questo stesso volume, il saggio di Cédric Cohen Skalli.

[20] Ci limitiamo a ricordare CASSUTO, *La famiglia di David da Tivoli, cit.*; ID., *Gli ebrei a Firenze, passim* e in particolare pp. 270-272 e pp. 327-331; ARIEL TOAFF, *Gli ebrei a Città di Castello dal XIV al XVI secolo*, Perugia 1975 [estratto da "Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria", LXXII (1975)], in particolare pp. 21-23.

[21] MICHELE LUZZATI, *Caratteri dell'insediamento ebraico medievale*, in *Gli ebrei di Pisa (secoli IX-XX). Atti del Convegno internazionale. Pisa, 3-4 ottobre 1994*, a c. di Michele Luzzati, Pacini, Pisa 1998, pp. 19-20.

[22] TOAFF, *Gli ebrei a Città di Castello*, p. 5.

glio, con il quale può esser forse identificato il «Consilius de Dactalo» che fu nominato «familiaris» di papa Innocenzo VII nel 1406, partecipò alla riunione tenutasi a Bologna, nel 1416, dei principali esponenti dell'ebraismo italiano.[23]

b. *Dattilo di Consiglio di Dattilo da Tivoli*

La residenza dei figli di Consiglio di Dattilo di Elia da Tivoli continuò ad essere, inizialmente, a Bologna. Dattilo di Consiglio, forse affiancato da tre fratelli, Jacob, Abramo e Isacco, gestì, almeno dal 1432 e fino al 1436-37, il banco di Santa Maria degli Uccelletti, o dell'Abaco: Dattilo era allora uno dei principali banchieri ebrei in Bologna.[24] Non solo, ma a partire dal 1429 Dattilo e Isacco di Consiglio da Tivoli, che risultavano, almeno formalmente, residenti anche a Forlì, furono titolari per cinque anni dei banchi di prestito di Modigliana e Castrocaro, nella Romagna fiorentina. Dattilo e Isacco avevano ancora interessi a Forlì nel 1436 e nella medesima città, nel 1443, Dattilo era titolare di un banco.[25]

Forse proprio grazie a questa "entratura" presso lo Stato fiorentino, il 17 ottobre 1437, Dattilo (che, a quanto pare, aveva brevemente soggiornato anche a Siena) entrò a far parte del *pool* di banchieri ebrei che assunse la responsabilità di gestire il prestito ebraico a Firenze. Fu infatti titolare del banco della Vacca (ove poté contare sulla collaborazione di Vitale di Dattilo da Montalcino, fratello del noto *rav* Guglielmo, o Beniamino) e il suo impegno finanziario fu molto consistente se nel 1441 era responsabile del 40% circa di tutti i capitali ebraici (circa 40.000 fiorini) investiti nei banchi fiorentini. Certamente in rapporti con Cosimo il Vecchio de' Medici durante i suoi soggiorni, anche abbastanza stabili e prolungati a Firenze,

---

[23] LUZZATI, *Caratteri*, p. 14-16 e 18-19. È inesatta la notizia – ivi, p. 14 – che Consiglio fosse residente a Siena e che sia attestato a Pisa nel 1388 e nel 1395. Per quanto riguarda Città di Castello sappiamo che nel banco diretto da Ventura di Salomone da Tivoli, forse suo parente, Consiglio (abitante a Pisa, «cum familia et massaritiis suis») il 28 aprile 1402 investì la somma di 1.000 fiorini d'oro (ASPi, Spedali, n. 2094, cc. 11v-12r). Consiglio era ancora in vita il 22 luglio 1422 quando venne nominato socio del banco di Prato (CASSUTO, *La famiglia di David da Tivoli,* pp. 150 e 300).

[24] MARIA GIUSEPPINA MUZZARELLI, *I banchieri ebrei e la città*, in *Banchi ebraici a Bologna nel XV secolo*, a c. di M.G. Muzzarelli, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 109-112 e 116-117.

[25] Per la gestione delle attività di prestito a Castrocaro e Modigliana per un quinquennio a partire dal 1429 cfr. ASFi, Statuti delle comunità autonome e soggette, n. 207, foglio sciolto fra le cc. 169 e 170. Per gli interessi che Dattilo e Isacco avevano ancora a Forlì nel 1436 e nel 1443 si veda più sotto note 29 e 30 e testi corrispondenti.

intorno al 1447 Dattilo vendette il banco della Vacca – dal quale, tuttavia, non ritirò tutti i capitali che aveva investito – e rientrò a Bologna; qui probabilmente venne a morte in una data compresa fra il 30 luglio 1448 e il 1451.[26]

Il Da Tivoli è attestato occasionalmente anche a Ferrara, dove, l'11 gennaio 1446, contraddistinto dal titolo onorifico di *Ser*, saldava un debito di quasi 3.000 ducati d'oro contratto a Milano, due o tre anni prima, nei confronti del celebre medico Elia di Sabato da Fermo: si tratta di un dato che conferma il coinvolgimento di Dattilo nei più alti livello del mondo finanziario ebraico della metà del Quattrocento.[27] Negli anni '40 Dattilo fu anche socio della compagnia ebraica del banco di Siena[28] e, come vedremo, continuò ad essere titolare di un banco a Forlì e socio di un banco a Padova. Probabilmente, come si evince dalle successive vicende della famiglia, continuava anche ad essere detentore di capitali investiti a Città di Castello.

---

[26] CASSUTO, *Gli ebrei a Firenze*, pp. 33-34. 72, 123, 125, 132; ELISABETH ZETLAND BORGOLOTTO, *Les juifs à Florence au temps de Cosme l'Ancien, 1437-1464: une histoire économique et sociale du judaïsme toscan*, thèse de doctorat, tutor Carol Iancu, Université Paul Valéry - Montpellier III, 2009, pp. 49, 53, 55, 57, 58, 61, 65, 68, 85, 89, 91, 124, 151, 176, 177, 180, 181 (rapporti con Cosimo il Vecchio), 223 (albero genealogico), 264, 288, 300, 301, 304, 345 (rapporti con Cosimo il Vecchio), 385, 482-487 e 495-513. Per un mutuo di 400 fiorini d'oro (da restituire in otto anni in rate di 50 fiorini) che Dattilo, in quanto responsabile del banco della Vacca, ottenne da Cosimo e Lorenzo di Giovanni de' Medici cfr. ASFi, NA, n. 314, già A 312, 1434-1439, ser Gherardo Allegri, c. 149v, 17 novembre 1439. Per il soggiorno senese intorno al 1437 cfr. più sotto nota 32 e testo corrispondente. Per la collaborazione con Vitale di Dattilo da Montalcino cfr. ASFi, NA, n. 17996, già R 189, 1440-1442, ser Verdiano Rimbotti, c. 55r, 4 maggio 1441. Quanto al trasferimento da Bologna a Firenze dopo il 1437 esso è stato ipotizzato dal Toaff (TOAFF, *Gli ebrei a Città di Castello*, p. 21), mentre più cauto era stato il Cassuto (CASSUTO, *La famiglia di David da Tivoli*, p. 151). Per la discendenza di Dattilo di Consiglio da Tivoli si veda più avanti.

[27] ADRIANO FRANCESCHINI, *Presenza ebraica a Ferrara. Testimonianze archivistiche fino al 1492*, a c. di Paolo Ravenna, Fondazione Cassa di Risparmio di Ferrara - Olschki, Firenze 2007, n. 449, pp. 172-173.

[28] ASSi, NA, n. 362, 1441-1443, ser Cristoforo Marri, cc. 50r-52r, Firenze 13 novembre 1441: in quanto egli stesso socio, Dattilo includeva fra i soci suo suocero maestro Abramo di Gaio da L'Aquila.

c. *Abramo di Consiglio di Dattilo da Tivoli e la sua discendenza*

Mentre non si hanno notizie su Jacob di Consiglio di Elia da Tivoli, ci è noto che suo fratello Abramo, forse possessore di due codici urbinati, oggi alla Biblioteca Vaticana, venne a morte fin da prima dell'8 giugno 1436. In quella data suo figlio Buonaventura, anche per conto degli zii Dattilo e Isacco, concesse un mutuo in Forlì e, qualche anno dopo, a seguito del mancato rimborso, prese possesso di una casa.[29] E sappiamo che lo stesso Buonaventura, «cognominato» non «da Tivoli», ma «da Forlì», il 27 giugno 1443 gestiva nella città romagnola un banco di prestito di proprietà di suo zio Dattilo; a Forlì egli risiedeva ancora nel 1454. Figlio di Buonaventura fu un Mosè, o Musetto, cognominato «da Forlì», che, ricordato nella città romagnola nel 1473, risiedeva a Lucca, collaborando con Davide di Dattilo da Tivoli, primo cugino di suo padre, nel 1476-1477.[30] È noto anche il nome di un Josef, figlio di Abramo di Consiglio da Tivoli, che potrebbe però coincidere con lo stesso Buonaventura. Da questo Josef (e talora Josafat) *vel* Buonaventura si conosce anche un figlio, Dattilo da Forlì, che, intorno al 1459-1460, fu attivo a Firenze presso il banco del Borghese, diretto da Emanuele di Buonaventura da Volterra.

Dato che il da Volterra risulta «patruus» di Dattilo da Forlì, o una sorella di Emanuele sposò Josef, o una figlia di Abramo di Consiglio da Tivoli sposò Emanuele. Se il da Forlì apparteneva realmente al nucleo familiare dei «da Tivoli», si stabilì dunque una relazione di parentela fra questi ultimi e i da Volterra, che poté rafforzare i rapporti fra il nostro Davide di

---

[29] ASFi, NA, n. 10452, già G 695, 1410-1449, ser Gualtieri di Lorenzo da Ghiacceto, cc. 346r-347r, Firenze, 30 giugno 1446: cfr. ZETLAND BORGOLOTTO, *Les juifs à Florence,* pp. 300-301. Per i codici cfr. CASSUTO, *Gli ebrei a Firenze*, p. 270.

[30] ASFi, NA, n. 8520, già G 24, 1437-1445, ser Niccolò Galeotti, cc. 246r-247r. Per la residenza a Forlì ancora nel 1454 cfr. ZETLAND BORGOLOTTO, *Les juifs à Florence,* p. 148. Per Mosè o Musetto di Buonaventura di Consiglio da Forlì cfr. ASLu, Notari, I, n. 1222 (1476-1479), cc. 95v, 121r, 124rv e 132rv, 7 gennaio-8 maggio 1477; ibid., n. 1328, ser Francesco Morovelli, c. 367r, 8 maggio 1477; ibid., n. 1390, ser Girolamo Nicolai, c. 208v, 19 novembre 1477. Da quest'ultimo atto risulta che Mosè «Ambricini (?)» da Forlì otteneva quietanza per l'affitto di una casa che gli era stata locata in Lucca con atto del notaio Manfredi Domaschi. Il contratto di locazione ci è pervenuto e ne risulta che l'affittuario ebreo era designato semplicemente come «Mosè di Ventura abitante a Lucca» (cfr. ASLu, Notari, I, n. 1162, ser Manfredi Domaschi, c. 18v, 13 settembre 1476). Lo stesso padre di Mosè, Buonaventura o Ventura, sebbene molto anziano, potrebbe aver affiancato Davide di Dattilo da Tivoli nel 1493: cfr. più avanti, nota 246.

Dattilo da Tivoli e quel Lazzaro da Volterra, figlio di Emanuele, che divenne suo cognato.[31]

d. *Isacco di Consiglio di Dattilo da Tivoli e la sua discendenza*

Quanto ad un altro dei figli di Consiglio di Dattilo da Tivoli, Isacco, si è visto come affiancasse il fratello Dattilo a Modigliana, a Castrocaro e a Forlì fra 1429 e 1436. Ma venne a morte, forse a Siena, prima del 4 febbraio 1438, quando il fratello Dattilo, tutore dei suoi figli, con atto steso in Firenze, dove abitava, provenendo dalla stessa Siena, come si esplicitava nel documento, incaricava suo suocero, il maestro medico Abramo del fu Gaio da L'Aquila, di curare, in Siena, gli interessi dei nipoti: si trattava di Consiglio, nato intorno al 1426, di Dattilo, di Mosè, o Musetto, e di Sara, in quel momento tutti minori di quattordici anni ed eredi ciascuno per un quarto.[32]

Il 12 giugno 1441 Mosè, anche per conto dei fratelli e della sorella, quietanzava lo zio Dattilo per la somma di 1.000 fiorini, facenti parte dell'eredità paterna e depositati presso il banco di Siena. Il successivo 20 ottobre 1441 Dattilo, evidentemente ritornato a gestire direttamente la cura dei suoi nipoti, li rappresentava in occasione di una quietanza rilasciata dall'ebreo Leuccio del fu Gaio da Norcia.[33] Dattilo di Consiglio riprese poi in mano personalmente la gestione della tutela, come risulta da atti rogati a Siena, il 19 aprile 1442 e il 27 dicembre 1443, e a Firenze, il 30 giugno 1446. Dattilo di Consiglio è ricordato come tutore anche il 30 luglio e il 2 agosto 1448, quando, in Firenze, Mosè di Isacco, da una parte, e Consiglio, anche a nome del fratello Dattilo, della sorella Sara e dello zio Dattilo di

---

[31] Cfr. ZETLAND BORGOLOTTO, *Les juifs à Florence,* p. 459 («patruus dicti Dattari»); erroneamente la Zetland Borgolotto (*ibid.*, pp. 90 e 152) definisce Dattilo («Dattarus Joseph de Furlivio ebreus habitator Florentie in populo sancte Trinitatis») zio di Emanuele da Volterra. Il documento è del 7 novembre 1459. Per la nomina del 21 agosto 1460, al banco del Borghese, di Dattilo di «Josafat» da Forlì, con figli e famiglia, si veda ASFi, OGBR, n. 12, cc. 56rv (cfr. MARINO CIARDINI, *Banchieri ebrei in Firenze nel secolo XV e il Monte di Pietà fondato da Girolamo Savonarola. Appunti di storia economica con appendice di documenti,* Borgo San Lorenzo 1907, p. 50; CASSUTO, *Gli ebrei a Firenze,* p. 138; ZETLAND BORGOLOTTO, *Les juifs à Florence,* p. 92).

[32] Cfr. ZETLAND BORGOLOTTO, *Les juifs à Florence,* p. 300 e pp. 502-513. Presenziavano all'atto Isacco di Emanuele da Rimini, padre del banchiere Vitale da Pisa, ed Emanuele di Buonaventura da Volterra. L'incarico di tutore era stata affidato a Dattilo in Siena. Per i da L'Aquila, famiglia della moglie di Dattilo di Consiglio da Tivoli si veda più avanti, nota 212.

[33] Cfr. ZETLAND BORGOLOTTO, *Les juifs à Florence,* p. 300.

Consiglio, dall'altra parte, si accordarono sulla divisione dell'eredità paterna. Sia Consiglio che Mosè risiedevano a Firenze presso il banco della Vacca, ove probabilmente operavano. Dall'atto del 30 luglio risulta che Mosè, forse il primogenito, aveva abitato in precedenza a Siena.[34]

Poco dopo, e certamente prima del 14 agosto 1449, vennero a morte tanto Consiglio di Isacco di Consiglio da Tivoli, il quale lasciava erede un'unica figlia, Gentile, quanto suo fratello Dattilo di Isacco, padre di una Perla, che anch'essa ereditò il patrimonio paterno.[35] Non ci è noto il destino di Perla di Dattilo di Isacco di Consiglio da Tivoli. Invece, sua cugina Gentile, figlia di Consiglio di Isacco, andò sposa ad Elia di Salomone di Aliuccio da Fano, *vel* da San Gimignano, *vel* da Poggibonsi, il quale visse a lungo a Siena.

Elia, nel testamento redatto a Firenze nel 1484, ipotizzò che, in caso di vedovanza, sua moglie ed i suoi figli minori (fra i quali il ben noto Salomone di Elia da Poggibonsi) potessero trovare riparo e ospitalità a Lucca, evidentemente presso il nostro Davide di Dattilo di Consiglio da Tivoli, che era nominato esecutore testamentario, insieme con un altro ebreo residente a Lucca, Leone di Gaio da Camaiore. Dal momento che Gentile era soltanto figlia di un primo cugino di Davide di Dattilo da Tivoli, la disposizione testamentaria di Elia da Poggibonsi è indicativa, oltre che della considerazione di cui doveva godere il nostro Davide, della forza e della continuità dei legame parentali fra i da Tivoli.[36]

---

[34] *Ibid.,* pp. 300-302. Si noti che la Zetland Borgolotto ha indicato in Ferrara, anziché in Siena, la precedente residenza di Mosè: cfr. ASFi, NA, n. 10445, già G 693, 1442-1449, ser Gualtieri da Ghiacceto, cc. 397r-401r.

[35] *Ibid.,* pp. 302-304; cfr. in particolare ASFi, NA, n. 10445, già G 693, 1442-1449, ser Gualtieri da Ghiacceto, cc. 397r-401r. Le vicende delle due pupille, che, a quanto pare, continuarono a risiedere a Firenze, possono essere seguite almeno fino al 1454.

[36] Il testamento di Elia del 27 maggio 1484, dettato in Firenze, si legge in ASFi, NA, n. 16841, già P 357, 1454-1505, ser Pietro di Antonio da Vinci, ins. 87, cc. 187r-188r. L'ipotesi di un trasferimento a Lucca in caso di vedovanza non venne più presa in considerazione nei successivi testamenti di Elia, uno del 1490 ed uno del 1492. La scelta di Lucca come possibile residenza della vedova del da Fano e dei suoi figli pupilli poteva essere proponibile (come è stato giustamente suggerito) anche in forza di un altro legame di parentela. Elia da Fano era infatti figlio di Brunetta di Daniele di Vitale di Matassia «de Synagoga», ed era quindi cugino in terzo grado della moglie di Davide da Tivoli, Fiore figlia del Vitale a sua volta figlio della Giusta di Vitale di Matassia che aveva sposato Isacco di Emanuele da Rimini. Si veda, su tutta la vicenda, MARIA EMILIA GARRUTO, *Ebrei in Valdelsa nel Quattrocento: una storia di famiglia, i Poggibonsi*, tesi di dottorato in storia, Università di Pisa, ciclo XVI (2001-2003), tutor Michele

Unico discendente maschio di Isacco di Consiglio di maestro Elia da Tivoli restò dunque suo figlio Mosè, attestato, come si è visto, a Firenze nel 1441 al fianco dello zio Dattilo, e ricordato, nella medesima città, anche nel 1449, nel 1450 e nel 1452, quando seguì le vicende della nipote Gentile, orfana di suo fratello Consiglio, e della nipote Perla, orfana di suo fratello Dattilo. Non si hanno notizie sul destino di Perla, mentre Gentile andò sposa a Jacob di Isacco di Deodato di Deodato da Corneto.[37] Da Mosè, sul quale non si hanno più notizie dopo il 1452, conosciamo due figli maschi. Ciò che, in questa sede, può interessare della loro biografia è che uno di essi, Isacco, è attestato a Pisa nel 1467, a Lucca nel 1480 e a Città di Castello nel 1480, nel 1484 (o 1485) e nel 1488, quando agiva come procuratore del nostro Davide di Dattilo da Tivoli; quanto a Davide di Mosè egli è ricordato a Lucca nel 1483, nel 1484 e nel 1485.

I soggiorni di Isacco e di Davide, figli di Mosè di Isacco di Consiglio di Dattilo da Tivoli, a Pisa e a Lucca negli anni in cui vi abitava Davide di Dattilo di Consiglio da Tivoli, nonché il soggiorno a Lucca nel 1476-1477 di Mosè di Buonaventura di Abramo di Consiglio, ormai cognominato «da Forlì», testimoniano della forza di un reticolo familiare che induceva ad accogliere e/o a scegliere come collaboratori anche i figli di cugini primi.[38]

Luzzati, pp. 119 e 121-125. Nel testamento del 1484 Gentile è indicata soltanto come figlia di Consiglio da Tivoli, e la prospettata ospitalità lucchese ha indotto la Garruto a ipotizzare che si trattasse di una nipote *ex fratre* del nostro Davide da Tivoli.

[37] Si trattava, con ogni probabilità, di un nipote del Deodato di Deodato da Città di Castello, o da Perugia, che nel 1402 era associato, in un banco di Città di Castello, con Consiglio di Dattilo da Tivoli, bisnonno paterno di Gentile (cfr. TOAFF, *Gli ebrei a Città di Castello*, p. 5). Gentile, che con il marito Jacob si era trasferita a Todi, risultava già vedova e senza figli maschi il 20 novembre 1469 quando, in Pisa, suo fratello Isacco, anche a nome del fratello Davide, ne adiva l'eredità. L'incarico di recuperarla veniva affidato a Buonaventura di Deodato di Deodato da Corneto, zio del defunto Jacob, che abitava a Firenze: cfr. ASFi, NA, n. 16467, già P 220, 1470, ser Giuliano del Pattiere, cc. 320v-321rv.

[38] Per la presenza a Lucca di Isacco nel 1480 e di Davide nel 1483, nel 1484 e nel 1485 cfr. rispettivamente ASLu, Notari, I, n. 1015, ser Domenico Domenici (1480), cc. 147r-148r, 16 febbraio 1480, Isacco era «famulus» di Davide di Dattilo da Tivoli; *ibid.* n. 813, ser Gherardo Menocchi, c. 278r, 2 maggio 1483, Davide era garzone del da Tivoli; *ibid.,* n. 904 (1484-1485), ser Giovanni da Collodi, c. 265v, 29 novembre 1484; *ibid.,* n. 1155 (1485-1486), ser Giovanni Mattei, c. 75v, 30 giugno 1485. Per la presenza a Città di Castello di Isacco nel 1480 e nel 1488 cfr. ARIEL TOAFF, *The Jews in Umbria, II, 1435-1484*, Brill, Leiden *et al.* 1994, n. 1781, p. 940; ID., *The Jews in Umbria, III, 1485-1736*, ivi, 1995, n. 1941, p. 1024. Isacco risiedeva a Città di Castello

2. *I figli e l'eredità di Dattilo di Consiglio di Dattilo da Tivoli*

Come già si è visto, Dattilo di Consiglio da Tivoli, venne a morte, e quasi certamente a Bologna, non più di due o tre anni dopo il 30 luglio 1448. Era sposato con Gemma, figlia del maestro Abramo di Gaio da L'Aquila, che continuò a vivere a Bologna dopo esser rimasta vedova con cinque figli. Si trattava, come meglio vedremo, del nostro David, di Isacco, di Josef, di Consola e Donnuccia.[39]

Al momento della scomparsa Dattilo era titolare, o uno dei titolari, del banco bolognese di Piazza Maggiore *vel* di Santa Maria Baroncella, che, la sua vedova, anche in rappresentanza dei figli, affidava, nel 1451, alla gestione del prestatore ebreo bolognese Santo di Rubino da Sforno. Nel luglio del 1453 il banco venne venduto ai Caravita, un'altra importante famiglia di banchieri ebrei bolognesi: i da Tivoli ne ricavarono 8.600 libbre, mentre l'altro socio, Emanuele di Beniamino Norsa, ottenne oltre 4.300 libbre.[40]

Uno dei figli di Dattilo di Consiglio da Tivoli, Isacco sebbene fosse detto «adultus» il 7 marzo 1452,[41] era ancora sotto la tutela, insieme con il fratello, il nostro Davide, della madre Gemma il 7 settembre dello stesso anno: in questa data la vedova di Dattilo di Consiglio da Tivoli dava il suo assenso ad una operazione relativa ad un banco di Padova nel quale la famiglia aveva investito ben 2.000 ducati d'oro. Isacco e Davide risultavano eredi del padre.[42] E, quasi certamente proprio per seguire gli interessi padovani, il 5 aprile 1453, in Bologna, dove abitava, Isacco, maggiore di 14 anni, ma minore di 25, creava suo procuratore Buonaventura del fu Dattilo da Pesaro, abitante a Padova; fra i testimoni dell'atto vi era Emanuele di

---

anche nel 1484 o 1485: cfr. ASLu, Notari, I, n. 1416 (1480-1486), ser Ludovico Gherardi, cc. 655rv. Per Mosè di Buonaventura di Abramo di Consiglio da Tivoli e per suo padre cfr. sopra nota 30.

[39] Per la residenza bolognese si vedano i saggi ed i documenti citati nelle note successive. Nel 1442, in Firenze, fra i figli di Dattilo di Consiglio da Tivoli e sua moglie Gemma erano anche un Elia, il maggiore, ed una Rosabella, evidentemente venuti a morte in giovane età. Davide nacque invece, a Bologna o a Firenze, soltanto nel 1443: cfr. ZETLAND BORGOLOTTO, *Les juifs à Florence,* pp. 180-181 e 304. Per la famiglia della moglie di Dattilo di Consiglio da Tivoli, i da L'Aquila si veda più avanti, nota 212.

[40] Cfr. ROSSELLA RINALDI, *I Caravita a Bologna. Continuità, dispersioni, frammenti di vita*, in "Zakhor. Rivista di storia degli ebrei d'Italia", III (1999), p. 103.

[41] ASBo, Fondo notarile, 6. 8. 8, n. 129, ser Francesco di Bernardino Muletti, 1452-1453, cc. n.n., alla data del 7 marzo 1452, due atti.

[42] FRANCESCHINI, *Presenza ebraica a Ferrara,* n. 551, pp. 205-209.

Beniamino *vel* Guglielmo Norsa, che non solo era stato socio di suo padre Dattilo di Consiglio, ma, come qui si afferma, ne era stato «agnato».[43]

Anche i documenti fiorentini consentono di seguire le vicende degli eredi di Dattilo da Tivoli. Uno dei tutori di Davide di Dattilo era infatti, almeno dal 16 aprile 1453, Davide del fu Salomone di Matassia da Perugia *vel* da Bologna, che era a capo di quel banco della Vacca di Firenze, del quale era stato titolare Dattilo di Consiglio da Tivoli.

Proprio Davide di Salomone da Perugia il 12 dicembre 1454 risultava procuratore degli altri due fratelli di Davide, Isacco e Josef, dei quali ultimi era curatore lo zio materno Musetto di maestro Abramo di Gaio da L'Aquila. Il fatto che i documenti di questa curatela fossero stati rogati a Città di Castello il 10 marzo 1454 fa presumere che, per ragioni di studio e/o di apprendistato nel settore del prestito, i due figli maggiori di Dattilo fossero stati inviati nella città umbra. Sempre a Firenze, il primo luglio 1455 Davide di Salomone da Perugia, nella sua qualità di tutore di Davide e di procuratore di Musetto da L'Aquila, curatore di Isacco e Josef, quietanzava Santo di Rubino da Sforno (al quale, come abbiamo visto, era stata affidata la gestione del banco bolognese di Piazza Maggiore) per tutto ciò che avrebbero potuto pretendere i tre figli, eredi di Dattilo di Consiglio da Tivoli.[44]

Delle due figlie superstiti di Dattilo, Donnuccia andò sposa a un Emanuele da Viterbo,[45] mentre Consola, ebbe per marito, forse già prima del 1454, ma certamente prima del 1459, Consiglio di Jacob di Consiglio da Toscanella, appartenente ad un'altra grande famiglia di banchieri, che dopo aver operato a Padova alla fine degli anni '30 era andata a gestire il banco di Siena. Consiglio, che il 23 agosto 1457 aveva ottenuto di trasferirsi con la famiglia a Volterra,[46] intorno al 1462 prima si convertì e poi si

---

[43] ANTONELLA CAMPANINI, *Quod possit fenerari… Banchi, prestatori ebrei e comunità rurali nel contado bolognese nella seconda metà del XV secolo* in MUZZARELLI (a c.), *Banchi ebraici a Bologna,* p. 175; PATRIZIA CREMONINI, *Presenza ebraica a San Giovanni in Persiceto tra XIV e XV secolo. Con alcune ipotesi per il XIII secolo*, ivi, pp. 220-221.

[44] Cfr. ZETLAND BORGOLOTTO, *Les juifs à Florence,* p. 304. Per Musetto di maestro Abramo di Gaio da L'Aquila, fratello della moglie di Dattilo di Consiglio da Tivoli si veda più avanti, nota 212.

[45] Nel 1493 Emanuele da Viterbo, con la moglie Donnuccia, viveva a Lucca presso il cognato Davide di Dattilo da Tivoli: si veda oltre, nota 217.

[46] Cfr. ALESSANDRA VERONESE, *Una famiglia di banchieri ebrei tra XIV e XVI secolo: i da Volterra. Reti di credito nell'Italia del Rinascimento,* ETS, Pisa 1998, pp. 25 e 132-133. Proprio il soggiorno della sorella a Volterra poté forse dare occasione a Davide di Dat-

fece forse prete (nel 1468 era noto come «messer Giacomo» ovvero il «venerabilis vir dominus Jacob»). Consola ritornò presumibilmente in seno alla famiglia d'origine, i da Tivoli. Sappiamo infatti che in data 22 novembre 1468 fu suo fratello Davide, in qualità di procuratore della sorella, a patteggiare con i due fratelli del suo ex-marito, Isacco e Abramo, la parziale restituzione dell'ingente dote (ben 580 fiorini d'oro) che Consola aveva portato al da Toscanella.[47]

3. *Davide da Tivoli da Bologna a Firenze e a Pisa*

La nascita di Davide di Dattilo di Consiglio da Tivoli può essere fissata con quasi assoluta certezza al 1443.[48] Rimasto orfano intorno ai dieci anni e privo anche di zii paterni, Davide potè giovarsi del sostegno della famiglia della madre, originaria da L'Aquila, e della tutela di Davide di Salomone di Matassia da Perugia *vel* da Bologna, membro di una rilevantissima famiglia di banchieri. Anche se forse nato a Firenze,[49] Davide trascorse cer-

---

tilo da Tivoli di incontrare il suo quasi coetaneo Lazzaro di Emanuele da Volterra con il quale, come si vedrà, fu poi in costante relazione, anche perché ne divenne cognato.

[47] Per le vicende di Consiglio di Jacob da Toscanella cfr. GIULIANO LAZZARINI, *Ricerche sugli ebrei senesi nel Quattrocento*, tesi di dottorato in storia, Università di Pisa, ciclo XXII (2011), tutor Michele Luzzati, pp. 144-168; GIULIANO LAZZARINI, MICHELE LUZZATI, *L'orizzonte "italiano" di una famiglia ebraica laziale: prime note sui da Toscanella*, in *Gli ebrei nello Stato della Chiesa. Insediamenti e mobilità (secoli XIV-XVIII)*, a c. di Marina Caffiero e Anna Esposito, Esedra Editoriale, Padova 2012, pp. 51-61. Per il documento che attesta la presenza di Davide a Siena nel 1468 cfr. ASSi, NA, n. 457, 1468-1470, ser Lorenzo di Giusa, cc. 255r-256v. Si veda *ibid.,* cc. 270v-272r, Siena, 8 dicembre 1468, per il «venerabilis vir dominus» con il quale viene designato Consiglio da Toscanella.

[48] Il 22 aprile 1460 Davide dichiarava di avere diciassette anni (si veda più sotto, nota 50 e testo corrispondente). L'11 gennaio del 1465, in occasione di una procura a favore di maestro Buonaventura del fu Buonaventura da Terracina, abitante a Prato, rilasciata a Firenze, per opera del notaio ser Piero di Antonio da Vinci (il padre di Leonardo), Davide, «habitator Pisis», dichiarava di avere ventidue anni compiuti (ASFi, NA, n. 16825, già P 350, 1458-1464, ser Pietro di Antonio da Vinci, c. 407r).

[49] È incerto se la nascita nel 1443 sia avvenuta a Bologna (come in genere si ritiene: cfr. CASSUTO, *La famiglia di David da Tivoli*, p. 261; ID., *Gli ebrei a Firenze,* p. 271; TOAFF, *Gli ebrei a Città di Castello*, p. 21) o piuttosto a Firenze, dove tutta la sua famiglia risiedeva il 12 febbraio 1442 (cfr. ZETLAND BORGOLOTTO, *Les juifs à Florence,* pp. 180-181). Davide viene designato in documenti del 1461 e del 1462 con l'indicazione «da Firenze» (si vedano le note 52, e testo corrispondente, e 53): l'espressione sembra

tamente fanciullezza e adolescenza a Bologna. Ma già il 22 aprile 1460 si trovava a Firenze dove, affiancato da Jacob di Salomone da Matassia, regolava questioni economiche relative anche all'eredità di suo fratello Josef, venuto a mancare nella seconda metà degli anni '50.[50]

Sappiamo che Davide di Dattilo da Tivoli si trovava a Pisa, ma soltanto temporaneamente, il 16 ottobre 1461.[51] La continuità della residenza fiorentina sembra confermata dal fatto che Davide è indicato come proveniente dalla città toscana nell'atto con il quale, il 20 novembre 1461, i Priori di Città di Castello lo inclusero fra i beneficiari della condotta che era stata concessa, in data 22 giugno 1459, ai banchieri ebrei.[52] Il trasferimento da Firenze a Pisa era comunque imminente.[53] Esso fece seguito, con ogni probabilità, alle prospettive di matrimonio fra Davide di Dattilo da Tivoli e Fiore, figlia di Vitale di Isacco da Pisa. Davide, residente nella città tirrenica, era infatti indicato come genero di Vitale in un documento del 22 agosto 1463.[54] In quella data venne emessa, dagli Otto di Guardia e Ba-

---

richiamare la residenza, ma non si può escludere che si faccia riferimento alla nascita nella città.

[50] Cfr. ZETLAND BORGOLOTTO, *Les juifs à Florence,* p. 304.

[51] In quella data Davide del fu Dattilo del fu Consiglio ebreo da Tivoli, temporaneamente a Pisa, faceva procuratore Aliuccio di Consiglio da Viterbo, abitante a Pisa e fattore del banco di Vitale di Isacco da Pisa, per riscuotere quanto gli era dovuto da Simone di Musetto di Vitale da Modena, ebreo, abitante e fenerante a Bologna e socio dello stesso Davide nell'arte del prestito (cfr. ASFi, NA, n. 16461, già P 218, 1462, ser Giuliano del Pattiere, cc. 210rv). Per questi interessi bolognesi si veda anche più sotto nota 66 e testo corrispondente.

[52] TOAFF, *Gli ebrei a Città di Castello*, p. 21; ID., *The Jews in Umbria*, *II,* n. 1326, p. 713. L'inclusione fra i soci non implica necessariamente che Davide si fosse trasferito stabilmente a Città di Castello.

[53] Da un documento, del quale si è purtroppo smarrita la collocazione archivistica, risulta che il 12 agosto 1462, con atto steso nella casa del grande banchiere Vitale di Isacco da Pisa, il non ancora ventenne Davide di Dattilo, detto da Firenze, ma ormai abitante a Pisa, prendeva in locazione dall'orafo Piero di Colino, o Chelino, una casa con bottega nella cappella di San Clemente, prossima alla cappella di Santa Margherita dove si trovavano l'abitazione ed il banco di Vitale.

[54] Si veda il documento citato alla nota seguente. L'ipotesi del Cassuto che Davide negli anni '60 abitasse a Firenze è legata all'erronea convinzione che suo suocero, Vitale di Isacco da Pisa, vivesse, già in questi anni, nel capoluogo toscano: cfr. CASSUTO, *Gli ebrei a Firenze*, p. 271. Seguendo probabilmente il Cassuto, anche il Toaff ha ritenuto che il da Tivoli si fosse trasferito, e soltanto nel 1477, direttamente da Firenze a Lucca (TOAFF, *Gli ebrei a Città di* Castello, p. 21). Per la stabile residenza pisana di Vitale

lìa di Firenze, la magistratura che aveva giurisdizione sugli ebrei dello Stato fiorentino, una sentenza di condanna per offese alla religione cristiana relative, in particolare, alla verginità di Maria e alla nascita di Gesù Cristo.

Strumento di queste offese era stato soprattutto l'utilizzo di libri ebraici contrari alla fede cristiana che erano stati detenuti, letti e scambiati fra ebrei anche al fine di farne copie. Dal momento che si valutava che la violazione riguardasse soprattutto i capitoli per il prestito che erano stati concessi dal governo fiorentino, l'incriminazione, per atti «fidei et religioni nostre contraria et repugnantia», coinvolgeva un certo numero di ebrei, non tanto *uti singuli*, ma in quanto titolari di alcuni dei banchi dello Stato fiorentino. Venivano, conseguentemente, messi sotto accusa (e condannati ad una multa complessiva, piuttosto lieve, di 200 fiorini d'oro) da un lato Abramo e Consiglio del fu Salomone di Abramo, prestatori a Cortona, e, dall'altro, Vitale di Isacco da Pisa, prestatore a Pisa e a Firenze, Emanuele di Abramo da San Miniato, prestatore a Firenze, Emanuele di Buonaventura da Volterra, prestatore a Volterra e a Firenze, ed Emanuele di Buonaiuto da Camerino, prestatore a San Giovanni Valdarno e a Firenze. Ma, in maniera abbastanza sorprendente, un solo ebreo veniva citato e incriminato *uti singulus*, e non come titolare di un banco: si trattava proprio di Davide di Dattilo da Tivoli, fra l'altro indicato come genero di Vitale di Isacco e come abitante nella città tirrenica.[55] La circostanza induce a ritenere che tutta l'accusa ruotasse proprio attorno ad una iniziativa del da Tivoli (forse denunciata da un altro ebreo o da un convertito) vòlta a far circolare fra i correligionari dello Stato fiorentino testi ebraici che venivano considerati ostili alla religione cristiana.

Stando a tale ipotesi il da Tivoli, in questi anni, sarebbe stato dedito, più che alle attività bancarie, a quella formazione religiosa e culturale che lo condusse, o lo aveva condotto, alla frequentazione di Jehudà Messer Leon: essa gli avrebbe, fra l'altro, consentito di legarsi d'amicizia con il di lui figlio David.[56] La continuità della residenza pisana del da Tivoli è confermata da un atto, rogato, lui presente, a Città di Castello, del 28 aprile del 1464 (o del 1465)[57] e da un documento fiorentino dell'11 gennaio 1465.[58]

---

cfr. LUZZATI, *La casa dell'ebreo,* p. 66.

[55] Cfr. ASFi, NA, n. 1514, già B 500, 1449-1470, ser Angelo di Giovanni di ser Lorenzo Bandini, cc. 455r-457v.

[56] Cfr. CASSUTO, *La famiglia di David da Tivoli*, pp. 150 e 261; ID., *Gli ebrei a Firenze*, pp. 270-271; TOAFF, *Gli ebrei a Città di Castello*, p. 22.

[57] Cfr. TOAFF, *The Jews in Umbria, II,* n. 1393, p. 757 e n. 1407, p. 762: si tratta probabilmente di un solo ed identico documento, che il Toaff registra sia sotto l'anno 1464 che sotto l'anno 1465: Davide, nell'atto di rilasciare, in Città di Castello, una procura

Il matrimonio con la figlia di Vitale da Pisa probabilmente era già stato consumato il 20 dicembre 1465, quando Davide, abitante nella cappella di San Martino alla Pietra (prossima alla cappella di santa Margherita, ove risiedeva suo suocero), confessava di aver ricevuto la dote, non elevatissima, di 300 fiorini d'oro.[59]

In una procura rilasciata a Firenze il 19 ottobre del 1467 Davide era poi sempre indicato come «habitator Pisis";[60] ed era detto residente a Pisa tutto il nucleo familiare di Vitale di Isacco da Pisa che, con esplicita menzione di suo genero Davide da Tivoli, il 20 agosto 1468 venne autorizzato dal Vicario del Vescovo, a soggiornare per un mese a Corsena, ovvero ai Bagni di Lucca, fuori dallo Stato fiorentino.[61] Nella città tirrenica Davide continuava forse a dedicarsi agli studi e, come meglio vedremo più avanti, collaborava certamente con suo suocero, vista l'ancor giovane età dei figli maschi di Vitale di Isacco.[62] Contemporaneamente il da Tivoli non trascurava la gestione del consistente patrimonio lasciato dal padre, del quale, a seguito della scomparsa anche del fratello Isacco,[63] era divenuto unico erede. Davide aveva dunque più di una ragione per viaggiare ripetutamente

---

a favore di Davide di Abramo da Borgo San Sepolcro, che avrebbe dovuto seguire *in loco* i suoi affari, si presentava come residente a Pisa.

[58] Si veda sopra il documento citato alla nota 48.

[59] Cfr. ASFi, NA, n. 16470, già P 221, 1471-1476 [sic], ser Giuliano del Pattiere, c. 62r, e ASPi, GC, n. 15, 1459-1466, c. 278v.

[60] Cfr. ASFi, NA, n. 16826, già P 350, 1465-1467, ser Piero di Antonio da Vinci, c. 8r di un fascicolo di carte sciolte: Davide crea suoi procuratori Manuele di Buonaiuto da Camerino e Salomone di Vitale da Camerino per esigere denaro da Sabato di Buonaventura da Pistoia, da Buonaventura di Buonaventura da Prato e dal figlio di quest'ultimo Abramo (tutti appartenenti alla famiglia da Terracina).

[61] ADLu, AALu, Libri Antichi, n. 110, c. 74v.

[62] La prima testimonianza che si possieda su Isacco di Vitale da Pisa risale al 31 agosto 1474 quando, in Pisa, prestava fideiussione per un ebreo tedesco, Consiglio di Falcone, in lite con i fratelli Dattilo e Aliuccio, figli del Consiglio di Leuccio da Viterbo che, come già si è accennato (cfr. sopra, nota 51), era a Pisa fattore del banco di proprietà prima di Isacco di Emanuele da Rimini e poi di Vitale suo figlio: cfr. ASFi, NA, n. 16473, già P 222, 1474-1476, ser Giuliano del Pattiere, cc. 155v-156r e ASPi, GC, n. 14 (1464-1494), c. 25r.

[63] Non risultano finora notizie su Isacco di Dattilo di Consiglio da Tivoli dopo gli anni '50 del Quattrocento.

fuori Pisa per recarsi, ad esempio, a Firenze, a Città di Castello, a Siena e in altri centri.[64]

A Bologna i da Tivoli, come si è visto, avevano ceduto il banco di Piazza Maggiore, ma avevano ancora capitali depositati in quel banco dell'Abaco, o di Santa Maria degli Uccelletti (detto anche forse dei Ramponi), che negli anni '30 era stato nelle mani del padre di Davide, Dattilo di Consiglio da Tivoli, e che era poi pervenuto a Musetto di Vitale da Modena e, negli anni '50, ai suoi figli, fra i quali Simone e Emanuele.[65] E infatti, dopo un'analoga procura rilasciata nel 1461, con atto steso a Firenze l'11 gennaio 1465, Davide del fu Dattilo di Consiglio da Tivoli, faceva procuratore per quattro mesi maestro Buonaventura del fu Buonaventura da Terracina, abitante a Prato, assente, per questioni legate alla gestione del banco dell'Abaco di Bologna, di pertinenza della società di Emanuele di Musetto di Vitale da Modena.[66]

Sempre a Firenze, e presso la sede della Mercanzia, il 24 dicembre 1472 Davide, detto «habitator Pisis», creava procuratore per ogni sua lite Lazzaro di Emanuele da Volterra.[67] Per quanto riguarda Città di Castello, già si è visto che nel 1461 David era stato incluso fra i beneficiari della condotta che era stata concessa due anni prima ai banchieri ebrei, e che nel 1464 (o 1465) lo stesso Davide si era trovato nella città umbra.[68]

---

[64] È probabilmente in occasione di uno di questi viaggi a corto raggio, compiuti, partendo da Pisa, nella seconda metà degli anni '60 o nei primi anni '70, che Davide ricevette una lettera, a suo tempo pubblicata dal Cassuto. L'ignoto mittente informava il da Tivoli di essere arrivato a Pisa il giorno stesso nel quale lo aveva lasciato e di aver visitato, l'indomani, una figlia di Davide, che era a balia nei pressi di Pisa: cfr. CASSUTO, *Gli ebrei a Firenze,* pp. 421-422.

[65] Cfr. MUZZARELLI, *I banchieri ebrei e la città,* pp. 110-111, 116-118, 121, 135-140 e 149-150.

[66] Si veda il documento citato alla nota 48. In precedenza, il 16 ottobre 1461, Davide aveva nominato procuratore Aliuccio di Consiglio da Viterbo per trattare a Bologna con Simone di Musetto di Vitale da Modena (cfr. sopra, nota 51).

[67] ASFi, NA, n. 4885, già C 343, 1469-1479, ser Piero Cecchi, c. 154r. Sulle attività del da Volterra in questi anni cfr. MICHELE LUZZATI, *Again on the Mobility of Italian Jews between the Middle Ages and the Renaissance*, in *The Italia Judaica Jubilee Conference*, ed. by Shlomo Simonsohn and Joseph Shatzmiller, Brill, Leiden - Boston 2013, pp. 103-104. Per l'ipotesi che l'incontro fra Davide da Tivoli e Lazzaro da Volterra risalisse a diversi anni prima cfr. sopra, nota 46.

[68] Si vedano, più sopra, le note 52 e 57 e testi corrispondenti. Per altre presenze a Città di Castello di membri della famiglia da Tivoli si veda più avanti.

Passando a Siena, infine, il padre di Davide, Dattilo di Consiglio da Tivoli era stato socio, dall'inizio degli anni '40, della società che gestiva il prestito ebraico nella città, e il legame con i maggiori esponenti di quella società era stato tanto forte che una sorella di Davide era andata sposa a Consiglio di Jacob di Consiglio da Toscanella *vel* da Padova.[69] Quanto al supporto alle attività di suo suocero, il 28 gennaio 1470 Vitale di Isacco da Pisa nominava il da Tivoli suo procuratore per gli accordi che dovevano esser presi proprio con i banchieri ebrei della famiglia da Toscanella, che si erano fatti carico della gestione di un banco di prestito a Marino, nel Lazio.[70]

Poco più tardi, il 14 febbraio e l'11 maggio 1470, Vitale agiva anche per conto di Davide, probabilmente assente da Pisa, per dirimere le questioni insorte a causa del naufragio (che si sospettava doloso) di una imbarcazione diretta da Pisa alla Sardegna: i due ebrei avevano fatto parte di un *pool* di mercanti cristiani (pisani, fiorentini e spagnoli) che aveva provveduto all'assicurazione del carico.[71] Ed era ancora Davide che, il 5 giugno 1472, in Pisa e per conto di suo suocero Vitale, riceveva in dono una schiava nera di otto anni dall'ambasciatore del re del Portogallo, installato, lungo l'Arno, presso l'«hospitium del cappello»: si trattava di un omaggio del celebre Isaac Abravanel.[72] Non è poi chiaro se Davide, sempre «Pisis commorans», agisse a titolo personale, o come rappresentante del suocero, il 12 gennaio 1473 quando creava due procuratori per ottenere la restituzione di un mutuo concesso anni prima al Comune di Lari, nel contado pisano.[73]

---

[69] Si vedano, più sopra, le note 28 e 47 e testi corrispondenti.

[70] ASFi, NA, n. 16467, già P 220, 1470, ser Giuliano del Pattiere Giuliano, cc. 401rv. Sul banco di Marino si veda più sotto nota 117.

[71] *Ibid*., cc. 415rv e ASFi, NA, n. 16469, già P 221, 1471-1472, ser Giuliano del Pattiere, cc. 51r-52r.

[72] Cfr. ASFi, NA, n. 16471, già P 221, 1473-1474, ser Giuliano del Pattiere, ins. I, cc. 39v-40v: cfr. LUZZATI, *Caratteri,* p. 40 e MICHELE LUZZATI, *Ebrei schiavi e schiavi di ebrei nell'Italia centro-settentrionale in età medievale e moderna. Note di ricerca*, in "Quaderni storici", 126 (2007), pp. 703 e 715. Il documento è pubblicato in ISAAC ABRAVANEL, *Letters. Edition, Translation ad Introduction*, ed. by Cédric Cohen Skalli, Walter De Gruyter, Berlin - New York 2007, pp. 179-180; per l'edizione e il commento del brano della lettera dell'Abravanel nella quale si fa riferimento alla giovane schiava cfr. *ibid.*, pp. 49-52 e 126-129.

[73] Cfr. ASFi, NA, n. 16471, già P 221, 1473-1474, ser Giuliano del Pattiere, cc. 238v-239r.

La considerazione di cui godeva Davide di Dattilo da Tivoli sembra palesata da un atto lucchese del 16 dicembre 1471. Per la soluzione di una lite fra membri della famiglia dei banchieri da Fano stanziati nella città del Serchio si provvedeva alla nomina di due arbitri. Nel caso che essi non si fossero trovati d'accordo si sarebbe fatto ricorso ad un terzo arbitro, nella persona di Vitale di Isacco da Pisa. Nel caso tuttavia che quest'ultimo non potesse dare la sua disponibilità sarebbe stato scelto Davide di Dattilo da Tivoli, anche lui abitante a Pisa.[74] E in un altro documento lucchese di poco successivo ci si riferisce al da Tivoli semplicemente con l'espressione, quasi antonomastica, «Davide ebreo di Pisa».[75]

4. *Davide da Tivoli a Lucca: dal 1473 al 1477*

È possibile che il ruolo che Davide di Dattilo da Tivoli, sebbene appena trentenne, aveva assunto nell'ambito delle attività economiche cui presiedeva suo suocero Vitale di Isacco da Pisa fosse ormai tale, all'inizio degli anni '70, da giustificare una sua "promozione". Certo è che venne destinato alla direzione del banco di Lucca, una città non solo di notevole rilievo economico nel panorama italiano, ma addirittura capitale di uno Stato autonomo.

Il Cassuto e il Toaff hanno supposto che il trasferimento di Davide a Lucca sia avvenuto soltanto nell'autunno del 1477,[76] ma la documentazione lucchese consente di stabilire che il da Tivoli abitava nella città del Serchio, forse ancora senza la famiglia, già il 18 marzo 1473, quando venne nominato socio del banco di Lucca, che il 24 dicembre dello stesso anno era ormai indicato come l'«apoteca fenoris Davit feneratoris ebrei lucani».[77] A monte di questo trasferimento vi erano due operazioni che avevano condotto a modificare radicalmente l'assetto societario del banco di Lucca. Con la prima, attraverso una scritta privata, stesa in ebraico in data 24 novembre 1472, i da Fano, che reggevano da circa tre lustri il banco lucchese, avevano ceduto, in tutto o in massima parte, la loro quota di capitale a Vitale di Isacco da Pisa. Con la seconda, e sempre attraverso una scritta privata, stesa in ebraico in data 3 dicembre 1472, Davide di Dattilo

---

[74] Cfr. ASLu, Notari, I, n. 1166 (1470-1479), ser Matteo Orsi, cc. 93r-94v e n. 1168 (II), idem, c. 164r.

[75] Cfr. ASLu, Notari, I, n. 1165, Orsi Matteo, c. 347v e n.1166 (1470-1479), idem, cc. 91v-92r.

[76] Si veda sopra, nota 54.

[77] Cfr. ASLu, Notari, I, n. 599 (1467-1487), ser Luiso Buonaccorsi, c. 119r e *ibid.,* n. 643, ser Gherardo Gherardi, cc. 277v-278r.

da Tivoli aveva acquistato, per l'ingente cifra di 1692 ducati d'oro di conio fiorentino, la quota di capitale del banco di Lucca che era nelle mani degli eredi del banchiere bolognese Musetto di Ventura.[78] Come conseguenza delle due operazioni, poi formalizzate davanti a notaio a Lucca nel marzo del 1473, tutto, o quasi tutto, il capitale del banco della città del Serchio era ormai passato nelle mani di Vitale di Isacco da Pisa e di suo genero Davide di Dattilo da Tivoli. Essi avevano giocato, per così dire, in famiglia, visto che, da un lato, vi erano rapporti di parentela con i da Fano[79] e, dall'altro, che uno dei venditori della quota acquistata dal da Tivoli, Isacco di Giuseppe di Musetto di Ventura da Bologna, era – o sarebbe presto divenuto – cognato dello stesso Davide, attraverso il matrimonio con una sorella di sua moglie Fiore, Gentile di Vitale di Isacco da Pisa.[80]

Il nuovo assetto societario doveva andare in vigore dal 1° febbraio 1473, ma sarebbe occorso ancora qualche mese prima che si arrivasse al cambio delle consegne a livello di direzione del banco. Il vecchio gestore, Guglielmo di Leone di Dattilo da Fano continuò ad abitare per qualche me-

---

[78] Cfr. ASLu, Notari, I, n. 950 (1465-1474), II, ser Bartolomeo Gabrielli, cc. 99r-100v, 18-20 marzo 1473 e *ibid.*, n. 1165, ser Matteo Orsi, cc. 303r-304v e n. 1166 (1470 - 1479), idem, cc.197r-199v, 18 marzo 1473; cfr. anche *ibid.*, n. 978, ser Carlo Carli (1471-1475), cc. 152v-153r, 22 marzo 1473; *ibid.*, cc. 153v-154v, 24 marzo 1473; *ibid.*, n. 1002, ser Giovanni Giuliani, c. 171rv, del marzo-aprile 1473. Per la gestione del banco di Lucca da parte dei da Fano si veda MICHELE LUZZATI, *Aspetti dell'attività dei banchi di prestito ebraici a Lucca e in Italia nel Quattrocento*, in *Lucca e l'Europa degli affari. Secoli XV-XVII. Atti del Convegno Internazionale di Studi organizzato a conclusione delle manifestazioni per il Cinquecentenario di fondazione della Banca del Monte di Lucca, Lucca 1-2 dicembre 1989*, a c. di Rita Mazzei e Tommaso Fanfani, Banca del Monte di Lucca - Maria Pacini Fazzi Editore, Lucca 1990, pp. 66-67.

[79] Il banco di Lucca era intestato a Leone di Dattilo di Buonaventura da Fano ed era diretto da suo figlio Guglielmo. Il fratello di Leone, Buonaventura, aveva sposato Dolce di Isacco di Emanuele da Rimini, sorella di quel Vitale di Isacco, ormai «cognominato» da Pisa, che era suocero di Davide di Dattilo da Tivoli (LUZZATI, *La casa dell'ebreo*, p. 65).

[80] Per il matrimonio di Gentile di Vitale di Isacco da Pisa con Isacco di Giuseppe, *vel* Ventura, di Musetto di Ventura cfr. LUZZATI, *La casa dell'ebreo*, p. 247. Anche i da Fano, peraltro, erano imparentati con la famiglia di Musetto di Ventura: Dattilo di Leone, fratello del Guglielmo che reggeva il banco di Lucca, aveva infatti sposato, ricevendone una dote prossima ai 600 ducati d'oro, Stella di Daniele di Musetto da Ventura. Stella, già «transducta», abitava a Lucca con il marito il 18 agosto 1461 (ASLu, Notari, I, n. 610, ser Jacopo Ciampanti, cc. 29r-32r).

se nell'edificio del banco e soltanto a partire dal 10 agosto 1473 si trasferì con la famiglia in una nuova casa di abitazione.[81]

Avesse o meno già portato con sé tutta la famiglia a Lucca, nell'estate del 1473 Davide di Dattilo da Tivoli si installò quindi nell'edificio dove avrebbe poi mantenuto la sua residenza per vent'anni, fino al 1493.[82] Esso ospitava il banco di prestito, la casa di abitazione e la sinagoga ed era situato nella contrada di San Lorenzo in Poggio, nei pressi dell'attuale piazza Cittadella e a poche decine di metri di distanza dalla piazza di San Michele in Foro, cuore della vita lucchese.

L'edificio (tutto in muratura, su tre piani, parzialmente ammobiliato, dotato di una «curia», di un pozzo, di portici e di una piccola corte) era stato preso in affitto da Guglielmo di Leone da Fano (cui il da Tivoli succedette) il 22 agosto 1469 da Battista di Giovanni, membro della rilevante famiglia lucchese dei di Poggio. La locazione, per nove anni e per un canone annuo di 40 fiorini di 36 bolognini per fiorino, pari a 144 libbre e a circa 25 ducati o fiorini d'oro, avrebbe avuto inizio dal 1° ottobre dello stesso anno.[83] La residenza a Lucca di Davide da Tivoli, amministratore e socio

---

[81] Cfr. ASLu, Notari, I, n. 731, ser Benedetto Franciotti, c. 124r, 15 novembre 1474. Fin dal giugno del 1473 Guglielmo da Fano aveva preso in affitto, nella contrada di San Pellegrino di Lucca, una casa nella quale in realtà era andato ad abitare soltanto il 10 agosto. Guglielmo, per risolvere le sue pendenze, si trattenne a Lucca ancora per qualche anno. L'ultima notizia che si possieda sulla sua presenza nella città del Serchio è del 26 maggio 1477 (cfr. ASLu, Notari, I, n. 737, ser Bartolomeo Franciotti, c. 75v).

[82] L'11 agosto 1473 Davide era a Pisa, ma il notaio lo indicava come abitante a Lucca: cfr. ASFi, NA, n. 16472, già P 222, 1474, ser Giuliano del Pattiere, c. 205v. Nell'occasione Davide nominava procuratore Mosè del fu Dattilo da L'Aquila, residente a Viterbo, perché provvedesse a recuperare un credito vantato nei confronti del maestro medico Ventura di Buonaiuto (o di Bonomo o di Beniamino), abitante a Roma e da Isacco e Abramo di Jacob da Toscanella, abitanti a Marino. La procura venne rinnovata, sempre con atto rogato in Pisa, il 9 giugno 1475 (cfr. ASFi, NA, n. 16472, già P 222, 1474, ser Giuliano del Pattiere, c. 205v, m.s.). Per questo credito si veda più avanti, nota 117. Mosè di Dattilo da l'Aquila era probabilmente figlio di un primo cugino di Davide di Dattilo da Tivoli (si veda, più avanti, nota 212).

[83] Cfr. ASLu, Notari, I, n. 1165, ser Matteo Orsi, c. 173r. La durata novennale della conduzione (1° ottobre 1469-30 settembre 1478) copriva abbondantemente l'arco temporale della condotta in corso (2 agosto 1468 - 1 agosto 1477) e, in più, parte del tempo necessario per la liquidazione dei sospesi in caso di mancato rinnovo dell'autorizzazione a tenere aperto il banco. Nel contratto di locazione, che contemplava il consen-

del banco locale è poi confermata da una serie di documenti lucchesi del 1474, 1475 e 1476.[84]

Proprio il 17 luglio del 1476, sebbene la condotta per il prestito feneratizio in Lucca durasse fino al 31 luglio 1477 e la locazione dell'edificio nella contrada di San Lorenzo in Poggio non fosse in scadenza che il 30 settembre 1478, si procedette a stipulare un nuovo contratto di affitto fra Davide di Dattilo da Tivoli e il proprietario, il «nobils vir» Battista di Giovanni di Poggio. Veniva di fatto dichiarata chiusa, alla data del 31 dicembre 1476, la locazione, e se ne stipulava una nuova, per soli tre anni, a partire dal 1° gennaio 1477. Nel caso però che Davide avesse ottenuto il rinnovo della condotta, la locazione sarebbe stata prolungata per tutto il tempo di validità dei nuovi "capitoli", durante il quale egli avrebbe avuto il diritto di tenere il banco di prestito nell'edificio, dove avrebbero potuto tenersi – chiaro riferimento alla sinagoga domestica – anche le cerimonie religiose «iuxta consuetudinem» degli ebrei. Il canone era ancora di 40 fiorini di 36 bolognini per fiorino, sempre pari, più o meno, a 25 ducati o fiorini d'oro, e veniva versato in anticipo al momento del contratto per tutto il triennio. Veniva questa volta sottolineato che nella casa, e precisamente «in capite schale primi solarii» vi erano delle «figure Sanctorum picte in muro" e «coperte tabularum de habete». Si trattava delle uniche «figure» presenti nella casa e al locatore non era consentito né «distruggerle», né «devastarle».[85]

---

so del proprietario all'esercizio del prestito feneratizio, non si fa cenno all'esistenza nella casa di immagini sacre.

[84] Cfr. ASLu, Notari, n. 950, 1465-1474, ser Bartolomeo Gabrielli, 1471-1477, c.86r, 12 gennaio 1474; n. 732 (1474), ser Benedetto Franciotti, c. 118r, 22 agosto 1474; n. 1329, secc. XV-XVI, ser Francesco Morovelli, cc. 29rv e 322r, 12 aprile 1475; *ibid.,* n.1233 1475-1477, ser Jacopo Donati, cc. 136v e 277r, 5 ed 11 gennaio 1476; n. 1003,1460-1482, ser Giovanni Giuliani, III, 1473-1482, cc. 71rv e 79rv, 2 marzo e 12 giugno 1476; *ibid.,* n. 1085, ser Giovan Domenico Pasqualini, 1473-1477, c. 293v, 29 giugno 1476. Si veda anche, per un atto del 9 giugno 1476 rogato a Pisa, dal quale risulta la residenza lucchese del da Tivoli, ASFi, NA, n. 16472, già P 222, 1474, ser Giuliano del Pattiere, c. 205v, m.s.

[85] Cfr. ASLu, Notari, I, n. 1121, ser Pietro Giriforte,1476-1479, cc. 30rv: l'atto venne stipulato nel Palazzo degli Anziani, sede del governo lucchese. Il riferimento alla presenza nell'edificio di immagini sacre (peraltro coperte da tavole di abete) riflette certamente la crescente preoccupazione degli ebrei italiani per le accuse di offese alle immagini sacre che venivano loro rivolte: cfr. MICHELE LUZZATI, *Sulle tentazioni iconoclaste ebraiche in Italia fra tardo Medioevo e prima età moderna*, in "*Conosco un ottimo storico dell'arte…". Per Enrico Castelnuovo. Scritti di allievi e amici pisani* , a c. di Maria

Come si rileva dalle clausole del contratto di affitto Davide era intenzionato a chiedere una nuova condotta non appena fosse scaduta, il 31 luglio 1477, quella precedente. Ma il rinnovo non avvenne *de plano*. Fra il 20 e il 24 luglio dello stesso 1477 il Consiglio Generale ed il governo (gli Anziani) decisero infatti di prorogare per tre mesi, e quindi fino al 31 ottobre, la condotta per il prestito, ma a patto che i feneratori accettassero condizioni molto più favorevoli per i clienti di quelle fino ad allora in vigore.[86]

La delibera dei Lucchesi colse probabilmente di sorpresa Davide di Dattilo da Tivoli, che, con ogni verosimiglianza, avrebbe dovuto consultare suo suocero Vitale di Isacco da Pisa, socio di maggioranza dell'azienda ebraica della città del Serchio: difficilmente avrebbe potuto riaprire i battenti del banco già il 1° agosto sottostando alle nuove condizioni. Ma intanto, con una sospetta tempestività, il 28 luglio due ebrei, Abramo e Dattilo di Gaio di Sabato, che potevano vantare di essere, almeno da un anno, cittadini lucchesi *in perpetuum,* chiesero formalmente al governo di aprire, appunto per tre mesi, un banco, che avrebbe operato secondo le nuove condizioni che erano state richieste e che avrebbe avuto un capitale di 1500 fiorini, al computo di 40 bolognini per fiorino, pari circa a 1050 fiorini d'oro. I due ebrei erano affiancati da alcuni cittadini lucchesi, uno dei quali era in carica come Anziano, che prestavano per loro fideiussione.[87]

Abramo e Dattilo di Gaio di Sabato non erano dei nuovi venuti sulla scena lucchese. Fin da quando le attività feneratizie della città del Serchio erano in mano alla famiglia da Fano si era consentito al loro padre Gaio di Sabato da Budrio, gestore del banco tra la fine degli anni '30 e l'inizio degli anni '50, sia di esercitare la mercanzia, sia di dedicarsi al prestito su pegno in modo autonomo e privato o in collegamento con i detentori della condotta. Questo tipo di attività venne tollerato anche al tempo della direzione di Davide da Tivoli (1473-1477), quando a Gaio, assai anziano, erano ormai subentrati i figli Abramo e Dattilo.

La consuetudine di gestire qualche affare, anche nel settore del prestito su pegno, e il fatto di essere divenuti, intorno al 1474, cittadini lucchesi *in perpetuum*[88] non sarebbero però state armi sufficienti per sfidare Davide di Dattilo da Tivoli, e soprattutto suo suocero, il potente banchiere Vitale

---

Monica Donato e Massimo Ferretti, Edizioni della Normale, Pisa 2012, pp. 227-238.

[86] Cfr. ASLu, Consiglio Generale, Riformagioni Pubbliche, n. 20, pp. 604-606, 20-24 luglio 1477.

[87] Cfr. ASLu, Consiglio Generale, Riformagioni Pubbliche, n. 20, pp. 606-607 e Notari, I, n. 1115, ser Piero Berti, I, 1476-1477, c. 108r, 28-29 luglio 1477.

[88] Per la concessione della cittadinanza si veda oltre, nota 109.

di Isacco da Pisa. Ma Abramo e Dattilo poterono contare su un ulteriore *atout*.

Abramo di Gaio di Sabato da Budrio, nato intorno al 1435 e già sposato nel 1454, lasciata Lucca, operò a Napoli presumibilmente nella seconda metà degli anni '60 e qui si associò con Jacob di Elia da Terracina, un banchiere locale molto in vista e protetto dal Re Ferdinando I. [89] Il legame fra Abramo e Jacob venne rinsaldato attraverso il matrimonio di una figlia di Abramo, Sara, con il da Terracina, che proprio a Lucca, dove si era recato, confessava, il 28 novembre 1476, di aver ricevuto da Abramo di Gaio di Sabato 200 ducati d'oro per la dote di sua figlia, «nuper transducenda». Jacob, «in augumentum dotis», assegnava alla sposa, fatto abbastanza inconsueto nel mondo ebraico e nel mondo toscano, una cifra pari alla dote, e cioè altri 200 fiorini.[90] È proprio a questo legame fra il lucchese e suo genero Jacob da Terracina che faceva riferimento il re Ferdinando I d'Aragona in una elegante commendatizia per Abramo di Gaio di Sabato inviata da Napoli al governo della Repubblica di Lucca il 23 luglio dello stesso 1477.[91]

Forti di questa potente raccomandazione Abramo e Dattilo, con il padre Gaio, fecero un ulteriore passo presso il governo lucchese. Agendo co-

---

[89] Abramo risultava maggiore di 17 anni il 30 agosto 1454, quando sua moglie era già stata «transducta», e maggiore di 20 anni nel 1459 (si veda, rispettivamente, ASLu, Allegationes, n. 12, ins. 92, e Notari, I, n. 516, 1458-1459, ser Francesco Pini, cc. 168v-169r). Nessun documento lucchese lo segnala nella città del Serchio fra il 1467 e 1470: in questi anni è verosimile che si trovasse a Napoli dove fu poi forse saltuariamente nel corso degli anni '70. Quanto a Jacob di Elia da Terracina le prime attestazioni sulla sua presenza a Napoli sembrano risalire al 1467 e al 1470 (FILENA PATRONI GRIFFI, *Dalle "Ricordanze" strozziane. Partite contabili di operazioni cambiarie*, in "Sefer Yuḥasin", IV (1988), 2, p. 138; cfr., anche per il matrimonio di Abramo, MICHELE LUZZATI, *Dalla Toscana a Napoli (e ritorno) alla fine del Quattrocento: note sulla koiné ebraica italiana*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario del Treppo*, a c. di Gabriella Rossetti e Giovanni Vitolo, II, Liguori, Napoli 2000, pp. 167-169). Jacob di Elia è poi ricordato, sempre a Napoli, o nelle vicinanze, nel 1473 (FILENA PATRONI GRIFFI, *Scritture contabili tratte dal "Giornale" strozziano del 1476* in "Sefer Yuḥasin", III , 1987, 1, p. 71).

[90] ASLu, Notari, I, n. 1085, 1473-1477, ser Giovan Domenico Pasqualini, c. 305v e n. 1108, 1463-1480, idem, cc. 329rv e 339r-340r: cfr. LUZZATI, *La casa dell'ebreo,* p. 138; ID., *Dalla Toscana a Napoli,* p. 169.

[91] ASLu, Diplomatico Tarpea, alla data. Cfr. EUGENIO LAZZERESCHI (a c.), *Regesti del R. Archivio di Stato in Lucca, V, Carteggio degli Anziani (MCCCCLXXIII-MCCCCLXXXII),* Pescia 1943, p. XIX e p. 40, n. 247; LUZZATI, *Dalla Toscana a Napoli,* p. 169.

me soci, così dichiaravano, di Jacob di Elia da Terracina, facevano sapere che l'ebreo napoletano, opportunamente consultato, era disposto a investire nelle attività di prestito lucchesi 4.000 fiorini di quattro libbre per fiorino, pari a circa 2.815 fiorini d'oro. Se Davide di Dattilo da Tivoli fosse stato d'accordo, poteva divenire anche lui socio del banco, sottoscrivendo un capitale di 2.000 fiorini di quattro libbre per fiorino. Se si fosse rifiutato, gli stessi Abramo e Dattilo avrebbero immesso nel banco i 2.000 fiorini di quattro libbre.

A fronte di questa richiesta il Consiglio Generale accettò che venisse stipulata una condotta per sei anni, purché il capitale del banco fosse di 6.000 fiorini di quattro libbre per fiorino. Si sarebbe potuto aprire anche un secondo banco – e qui si pensava evidentemente a Davide da Tivoli – purché anch'esso soggiacesse alle nuove norme, più favorevoli ai clienti, che erano state stabilite.[92] Sebbene Gaio di Sabato da Budrio, per conto dei suoi figli Abramo e Dattilo, abbia formalmente approvato, il 26 agosto 1477, la delibera del Consiglio Generale relativa ad una condotta per sei anni, il progetto non andò in porto.[93] È possibile che il previsto finanziamento da parte dell'ebreo napoletano Jacob di Elia da Terracina non si sia concretizzato, ma si deve tener presente, in linea generale, che, al di là delle buone intenzioni, un banco di prestito presupponeva un'assoluta affidabilità dei gestori e forme organizzative tali da garantirne la piena funzionalità, anche a scapito di qualche vantaggio economico per la clientela.

Su questi punti, probabilmente, Abramo e Dattilo di Gaio, andarono incontro ad un fallimento, evidenziato dal fatto che si trovarono presto colpiti da sanzioni pecuniarie e coinvolti in una serie di processi per malversazioni, vere o presunte.

In particolare gli Anziani del bimestre settembre-ottobre 1477 comminarono una multa di 50 ducati ciascuno ad Abramo e Dattilo per «inobedientia», e cioè, forse, per non aver ottemperato all'impegno che si erano assunti di aprire il banco di prestito. La multa costò a Dattilo, che non aveva la disponibilità della cifra, due mesi di carcere, mentre Abramo, per non pagare, preferì assentarsi da Lucca, salvo ottenerne, un anno e mezzo più tardi la cancellazione, grazie ad un nuovo intervento del re di Napoli. Non è illegittimo ipotizzare che all'origine di queste multe e di questi processi vi fossero anche accuse sollevate da ebrei e/o da non ebrei che avversavano le loro iniziative.[94] Certo è che all'approssimarsi della teorica scadenza

---

[92] ASLu, Consiglio Generale, Riformagioni Pubbliche, n. 20, pp. 609-610, 14-26 agosto 1477.

[93] *Ibid.*, p. 610, m.s.

[94] Il 28 ottobre 1477 Abramo e Dattilo si trovavano a Pisa, nello Stato fiorentino, e di

(31 ottobre 1477) della breve condotta che ad Abramo e Dattilo era stata concessa dal governo lucchese, Davide di Dattilo da Tivoli era in trattative per formalizzare la stipula di una condotta novennale.[95]

In effetti, il 21 novembre 1477 il Consiglio Generale approvava una condotta di nove anni (più due anni per la risoluzione dei sospesi) a favore di Davide di Dattilo da Tivoli e di suo suocero Vitale di Isacco da Pisa. Le condizioni erano identiche a quelle della precedente condotta novennale, tanto che si esplicitava la deroga da «omnis alia declaratio, additio et capitula quecumque nuper addita, inita vel facta seu nova concessio facta quibuscumque aliis hebreis feneratoribus»: il riferimento era palesemente alle condotte per le quali si era stati in trattative con Abramo e Dattilo di Gaio.

L'incapacità, o l'impossibilità, di questi ultimi di realizzare i loro progetti era evidenziata anche dal fatto che si dichiarava che la nuova condotta di Davide aveva avuto inizio fin dall'11 settembre 1477. Appare chiaro che nel breve spazio di tempo compreso fra il 26 agosto e l'11 settembre il governo lucchese era tornato sui suoi passi e, in via temporanea, aveva autorizzato Davide di Dattilo da Tivoli a riprendere le operazioni di prestito secondo le vecchie regole.[96] Nel luglio-agosto del 1477 si operò, con ogni evidenza, un tentativo di modificare l'assetto e le linee portanti delle attività di prestito ebraiche così come erano in vigore a Lucca sotto il controllo di Davide di Dattilo da Tivoli e di Vitale di Isacco da Pisa.

---

qui nominavano procuratori per la lite che Abramo aveva in Lucca «occasione cuiusdam multe» (ASFi, NA, n. 426, già A 413, 1478, ser Andrea da Campo, cc. 367rv). Due giorni dopo Abramo e Dattilo, forse grazie ad un salvacondotto, erano rientrati a Lucca, dove nominavano nuovi procuratori (ASLu, Notari, I, n.1086, 1477-1479, ser Giovan Domenico Pasqualini, cc. 95rv; cfr. anche ibid., n. 3934, 1462-1507, ser Giovan Domenico Pasqualini, cc. 540r-541r, 2 novembre 1477). Dattilo fu poi in prigione per due mesi, come si rileva da una sua supplica del 30 dicembre 1477: aveva subito due condanne ed era stato incarcerato per non aver pagato una «pena di ducati 50». Il Consiglio Generale accoglieva la supplica e gli riduceva la multa a 10 ducati, pagati i quali avrebbe potuto essere scarcerato (ASLu, Consiglio Generale, Riformagioni Pubbliche, n. 20, pp. 687-688; cfr. TIZIANA VANNUCCI, *Documenti sul prestito ebraico a Lucca nel XV secolo*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Pisa, a.a. 1981-82, relatore Michele Luzzati, pp. 155-156). Quanto ad Abramo, egli ottenne la cancellazione della multa nel 1480 (si veda più avanti nota 106 e testo corrispondente).

[95] ASLu, Notari, I, n. 1234 (1478-1479), ser Jacopo Donati, carta sciolta fra le cc. 79 e 80, 9 ottobre 1477.

[96] ASLu, Consiglio Generale, Riformagioni Pubbliche, n. 20, pp. 669-679 (parzialmente in VANNUCCI, *Documenti,* pp. 151-154).

Non è facile comprendere chi e come abbia dato l'*input* iniziale per queste modifiche, ma è chiaro che ad esse erano interessati diversi soggetti. In termini generali, la cittadinanza lucchese ed il governo che la rappresentava, già sotto pressione per gli attacchi portati all'"usura" ebraica e, entro certi limiti, alla stessa presenza ebraica, non potevano non gradire che le norme che regolavano il prestito fossero le più favorevoli possibili per la clientela. A questa esigenza andarono certamente incontro, sempre che non l'abbiano essi stessi messa in campo con l'obiettivo di debellare la concorrenza del da Tivoli e del da Pisa, Abramo e Dattilo di Gaio di Sabato con le loro proposte per la gestione delle attività di prestito.

Ancora Abramo e Dattilo di Gaio, a prima vista, sembrano aver sollecitato Jacob di Elia da Terracina ad intervenire sulla "piazza" di Lucca, ma non si può escludere che sia stato lo stesso Jacob, con l'assenso del Re Ferdinando I di Napoli, a ventilare l'operazione. E, comunque, lo spostamento di quasi 3.000 fiorini d'oro da Napoli a Lucca (si trattasse o meno di attività gestite da ebrei) era di una rilevanza tale da suscitare qualche interrogativo sulle strategie politiche e diplomatiche tanto della Repubblica di Lucca quanto del Regno di Napoli.

Può essere connesso a tali strategie un altro esito delle manovre messe in atto da Abramo e Dattilo di Gaio: si sarebbe giunti all'esclusione o, quantomeno, ad un pesante ridimensionamento del ruolo, nelle attività di prestito ebraico a Lucca, di Vitale di Isacco, il ricco ed influente banchiere ebreo insediato a Pisa: come già Gaio ed i suoi figli avevano avuto occasione di far notare, larvatamente, addirittura l'anno prima, il frutto dei capitali investiti da Vitale nella città del Serchio prendeva la via proprio di quello Stato fiorentino che la Repubblica di Lucca aveva più di una ragione per temere.[97] Non si può infine tralasciare il fatto che attorno ai varii ge-

---

[97] Verso la fine del 1474 Gaio ed i suoi figli vennero processati e condannati dal Podestà di Lucca per irregolarità compiute nell'esercizio del prestito. Essi inoltrarono una supplica al Consiglio Generale e ottennero il 23 dicembre 1474 la cancellazione della multa che avrebbero dovuto pagare (ASLu, Consiglio Generale, Riformagioni Pubbliche, n. 20, pp. 278-279; cfr. VANNUCCI, *Documenti,* pp. 134-137). Ciò nonostante, il procedimento contro di loro era proseguito con una conferma della condanna: essi presentarono quindi una nuova supplica che venne anch'essa accolta, il 19 agosto 1476, dal Consiglio Generale (ASLu, Consiglio Generale, Riformagioni Pubbliche, n. 20, pp. 478-480; cfr. VANNUCCI, *Documenti,* pp. 138-143). A denunciarli sarebbe stato l'ebreo Buonaventura di Dattilo da Fano, che altri non era che il cognato di Vitale di Isacco da Pisa (si veda più sopra nota 79). Forse per questo in entrambe le suppliche Gaio ed i suoi figli sottolineavano di aver sempre speso in Lucca quello che avevano guadagnato «sensa alchuno profitto di forestieri». Si trattava di una neppur troppo velata allusione ai lucri, realizzati nella città del Serchio, che Vitale di Isacco

stori ebrei delle attività di prestito ruotavano "clientele" di cristiani, più o meno interessati, in grado, in qualche caso, di far sentire la loro voce a livello politico.

In sostanza, le vicende dell'estate del 1477 consentono di evidenziare il contesto (che ritroveremo nel 1493) nel quale erano costretti a muoversi gli ebrei lucchesi, non diversamente, forse, dagli ebrei di ogni altra realtà italiana. Per quanto minuscolo ingranaggio nella vita di una città potesse essere un banco ebraico, la sua gestione esigeva sia che si fronteggiassero le pressioni della Chiesa, le norme restrittive che regolavano la vita degli ebrei, le polemiche sull'"usura" e i pregiudizi di ogni tipo, sia che ci si sapesse destreggiare a livello di istanze governative e giudiziarie, di fazioni politiche interne, di rapporti di politica estera e perfino di concorrenza, economica e non economica, con altri ebrei.[98]

5. *Davide da Tivoli a Lucca: la condotta del 1478-1486*

Probabilmente per evitare che si diffondesse l'idea che il piccolo nucleo ebraico presente Lucca e nello Stato lucchese fosse travagliato da in-

---

da Pisa avrebbe poi potuto trasferire nello Stato fiorentino. Naturalmente Gaio ed i suoi figli trascuravano il fatto che buona parte dei capitali utilizzati per la gestione delle attività di prestito nella città del Serchio venivano da fuori dello Stato lucchese ed era quindi legittimo che almeno una parte dei lucri realizzati con quei capitali ritornassero nelle compagini statali dalle quali quei capitali erano usciti. Sulle tensioni fra Lucca e Firenze cfr. LUZZATI, *Politica di salvaguardia, cit*.

[98] Risale al 1456 il caso forse più clamoroso di conflitti interni al nucleo ebraico della città del Serchio: un ebreo spagnolo abitante a Lucca incitò alcuni cittadini, e perfino l'ancor giovane Abramo di Gaio di Sabato, a sollevarsi contro il padre di Vitale da Pisa, Isacco di Emanuele da Rimini, ritenuto responsabile di gestione fraudolenta del prestito su pegno. A causa di questa denuncia il banco ebraico fu condannato ad una grossa multa. Quanto ad Abramo, bandito per attività sediziosa, riuscì a fuggire da Lucca, ma, se, come è probabile, coincide con un «Habram vocato l'ebreo della barba», egli venne ucciso nella primavera dell'anno successivo in territorio ferrarese su mandato (secondo una pesantissima condanna pecuniaria comminata dalla Repubblica fiorentina il 5 maggio 1457) proprio di Isacco di Emanuele da Rimini e di Buonaventura di Buonaventura da Prato *vel* da Terracina: cfr. MICHELE LUZZATI, *Introduzione*, al *Congresso* in *Ebrei e Cristiani nell'Italia medievale e moderna: conversioni, scambi, contrasti. Atti del VI Congresso internazionale dell'AISG, San Miniato, 4-6 novembre l986*, a c. di Michele Luzzati *et al.*, Carucci, Roma 1988, pp. 14-15; CASSUTO, *Gli ebrei a Firenze,* pp. 200-201; ID., *Sulla famiglia da Pisa*, in "Rivista israelitica", VI (1909), pp. 27-28 e *ibid.*, VII (1910), pp. 79-81.

sanabili contrasti, Davide di Dattilo da Tivoli, che già alcuni giorni prima si era preoccupato (e avrebbe continuato a farlo) di garantire la continuità del banco ebraico indipendente di Camaiore,[99] tentò di appianare anche le tensioni con Gaio di Sabato e suo figlio Dattilo.

Il da Tivoli, d'accordo con Vitale di Isacco da Pisa, il 9 gennaio 1478 concesse infatti a Gaio di Sabato e a suo figlio Dattilo l'autorizzazione ad esercitare in Lucca, privatamente, senza soci o «participes», «in eorum domo» e non «publice ad bancum paratum et apothecis apertis», il prestito su pegno.[100] La concessione sembrava escludere l'altro figlio di Gaio, Abramo, evidentemente ritenuto il vero responsabile del tentativo di soppiantare nelle attività di prestito lucchesi Davide da Tivoli e Vitale da Pisa.[101] Già il 22 febbraio 1479 Davide ritirò però l'autorizzazione concessa l'anno prima

---

[99] Si veda il documento citato più sopra alla nota 95 e cfr. ASLu, Notari, I, n. 811 (1478), ser Gherardo Menocchi, cc. 73r-75r e *ibid.* , n.1234 (1478-1479), ser Jacopo Donati, cc. 29r-30v, 23 aprile 1478; n. 899 (1479), ser Giovanni Da Collodi, cc. 15rv, 18 gennaio 1479. Sull'insediamento ebraico a Camaiore nella seconda metà del Quattrocento si veda PAOLA LEMMI, *Prestito, commercio ed attività imprenditoriali degli ebrei a Camaiore*, in "Campus Maior. Rivista di Studi Camaioresi", 1996, pp. 99-117.

[100] ASLu, Notari, I, n. 599 (1467-1487), ser Luiso Buonaccorsi, cc. 226r-227r e *ibid.*, "scheda" su carta sciolta fra le cc. 234 e 235. La motivazione "ufficiale" era che Davide desiderava «uti liberalitate et gratia erga Gaium olim Sabbati hebreum, qui diutius in civitate lucana probe ac laudabiliter vixit», in modo che potesse «de cetero vivere et suam hanc senilem etatem substentare, etiam adiuvante Dattilo ipsius Gaii filio». Occorre ricordare, comunque, che Gaio e suo figlio erano cittadini lucchesi e per questa ragione non sarà loro mancato qualche sostegno da parte del governo. L'impegno veniva assunto con una certa solennità nella cancelleria del Palazzo degli Anziani, alla presenza dello stesso cancelliere degli Anziani.

[101] Dalla fine del 1477 Abramo, già implicato, in gioventù nella vicenda del 1456 (si veda sopra nota 98), risulta assente da Lucca, ove rimanevano sua moglie Perla e il giovane figlio Sabato: Abramo si trovava, ad esempio, a Ferrara il 24 agosto 1478 (si veda ASFe, AN, matr. 177, ser Jacopo Vincenzi, pacco 19, 1478, I, cc. 6r-7r; cfr. FRANCESCHINI, *Presenza ebraica a Ferrara, cit.* n. 955, p. 345). Fra Abramo da un lato e Gaio suo padre e Dattilo suo fratello persistettero liti e tensioni, come risulta da molti documenti che non è il caso, in questa sede, di citare analiticamente. In favore di Abramo (che peraltro non fu forse personalmente a Lucca neppure nel corso del 1479) si mosse nuovamente, il 29 marzo 1479, e per presumibile sollecitazione del genero, Jacob di Elia da Terracina, Ferdinando I d'Aragona re di Napoli con una lettera agli Anziani di Lucca con la quale comunicava di aver dato incarico a Baldassare Guidiccioni di perorare la causa dell'ebreo, impegnato in una lite (cfr. ASLu, Diplomatico Tarpea, alla data: cfr. LAZZERESCHI, a c., *Regesti,* p. XIX e p. 67, n. 381).

a Gaio di Sabato e a suo figlio Dattilo, che avrebbero abusato, non sappiamo esattamente in quali termini, della «liberalitas» del da Tivoli e di Vitale di Isacco da Pisa.[102]

La reazione, diretta o indiretta, di Gaio e Dattilo, e forse anche dell'altro figlio di Gaio, Abramo, non tardò ad arrivare. È infatti difficile non identificarli con «alchuni» «ebrei», che, «per privata loro passione», tra la fine di gennaio e gli inizi del febbraio 1480, avevano indotto le autorità lucchesi – probabilmente tramite un'accusa di violazione delle norme del prestito – a far sequestrare i registri contabili del banco del da Tivoli e a bloccare, di fatto, tutte le operazioni. Questa volta si mosse personalmente Vitale di Isacco da Pisa, ricorrendo al patrocinio di un personaggio di grande rilievo nel mondo politico italiano contemporaneo. Era infatti il Duca di Calabria, Alfonso d'Aragona, figlio del re di Napoli, Ferdinando, a scrivere da Siena al governo di Lucca, il 20 febbraio 1480, a favore di Vitale, «antiquo et molto dedito servitore et anco privilegiato» di suo padre e dello stesso Duca. La richiesta era che i libri contabili fossero al più presto restituiti a Davide di Dattilo da Tivoli, genero di Vitale e, per suo conto, gestore del banco di prestito di Lucca.[103]

Qualche provvedimento a favore del banco venne preso nei mesi seguenti, ma non tale da soddisfare Vitale da Pisa, che ottenne una nuova e, durissima, lettera al governo lucchese da parte del suo potente protettore. Scrivendo ancora da Siena l'8 maggio 1480 il Duca di Calabria inviava addirittura un suo messo a Siena e confermava che Vitale era un «servitore carissimo della Maestà del Signor re e nostro». Tutta l'inchiesta a carico del banco, basata su una «sinistra informatione» e «ad instantia di certi ebrei» "emuli" del da Pisa, si era risolta in un nulla di fatto, ma vi era ancora il rischio di multe e, soprattutto, che Vitale continuasse ad esser «calumniato» e «mal tractato». In sostanza, erano in gioco, a parte ogni altro problema, l'onore, la credibilità e l'affidabilità del da Pisa: un elemento, che, come meglio vedremo a proposito delle vicende del 1493, era di capitale importanza anche nell'ottica dei banchieri ebrei.[104]

---

[102] ASLu, Notari, I, n.599 (1467-1487), ser Luiso Buonaccorsi, c.199r. La revoca venne controfirmata da Vitale di Isacco da Pisa con atto rogato nella città tirrenica il 2 marzo dello stesso 1479: cfr. ASFi, NA, n. 17124, già P 482, 1477-1482, ser Piero Del Pitta, cc. 207rv.

[103] ASLu, ATL, n. 534, reg. 41, cc. 3rv. Cfr. LAZZERESCHI (a c.), *Regesti,* pp. XIX e 482-483, Appendice, n. 12; LUZZATI, *La casa dell'ebreo*, p. 168 e nota 58.

[104] ASLu, ATL, n. 534, reg. 41, cc. 5rv. Cfr. LAZZERESCHI (a c.), *Regesti,* p. 483, Appendice, n. 12; LUZZATI, *La casa dell'ebreo,* p. 168 e nota 59.

Già il 13 maggio 1480 il governo lucchese scriveva al Duca di Calabria dandogli le più ampie assicurazioni e garantendogli che Davide e Vitale sarebbero stati «tractati» «con ogni humanità et misericordia» «né altramente che se fusseno nostri proprii cittadini»,[105] e da questo momento non si hanno più notizie, per tutta la durata dei capitoli, di ostacoli che siano stati frapposti alle attività del banco.

Il ceto dirigente lucchese si trovò comunque in difficoltà perché i contendenti ebrei, da un lato Abramo (e Dattilo) di Gaio di Sabato, dall'altro Vitale di Isacco da Pisa e Davide di Dattilo da Tivoli, vantavano entrambi forti entrature presso la corte napoletana. Così il Consiglio Generale, il 12 maggio 1480, era stato informato che il Re di Napoli, «per commissionem proxime datam domino Baldassarri Guidiccioni et domino Johanni Marco [dei Medici di Moncigoli] sub litteris credentialibus», chiedeva, «instanter», l'assoluzione di Abramo di Gaio ebreo dalla multa di 50 «aurei» che gli era stata comminata dagli Anziani nel bimestre settembre-ottobre 1477 «propter inobedientiam duorum preceptorum». Su proposta di Giovanni Guidiccioni la multa venne annullata, «propter reverentiam intercessionis sacre regie maiestatis».[106]

Ma l'annullamento della multa non era stata l'unica richiesta del re di Napoli a favore di Abramo. Lo rileviamo dalla lettera che il 16 maggio dello stesso 1480 gli Anziani di Lucca scrissero ad Antonello Petrucci, segretario del re di Napoli, a proposito della raccomandazione che era stata fatta pervenire. Essi erano lieti di comunicargli che era stata cancellata la multa che era stata inflitta all'ebreo «ob inobedientiam nostri magistratus», ma gli si faceva sapere che la richiesta di Abramo di esercitare il prestito «hic in nostra civitate» non poteva essere esaudita perché il governo era vincolato dagli accordi «iam diu» stretti «cum alio quodam ebreo». A liberare finalmente i Lucchesi da ogni imbarazzo intervenne la risposta di Antonello Petrucci, inviata da Napoli il 26 maggio. Nell'esprimere la gratitudine

---

[105] ASLu, ATL, n. 534, reg. 41, c. 5v. Cfr. LAZZERESCHI (a c.), *Regesti,* p. 483, Appendice, n. 12; LUZZATI, *La casa dell'ebreo,* p. 169 e nota 60.

[106] ASLu, Consiglio Generale, Riformagioni Pubbliche, n. 21, p. 129. Per una multa analoga comminata al fratello di Abramo, Dattilo, si veda più sopra nota 94 e testo corrispondente. Liberato dal peso della multa Abramo, che nel frattempo era forse stato anche a Napoli, rientrò a Lucca dove è attestato, insieme con il fratello Dattilo, il 15 settembre 1480 (cfr. ASLu, I, Notari, n. 812; ser Gherardo Menocchi, 1479-1480, cc. 150rv e 152r): da questa data in poi Abramo è ricordato con una certa regolarità nella città del Serchio, dove esercitava prevalentemente attività mercantili. Giovanni e Baldassarre Guidiccioni e su Giovan Marco de' Medici di Moncigoli si veda più sotto, rispettivamente nota 164 e nota 156.

per la cancellazione della multa, il Petrucci, a nome del sovrano, non solo prendeva atto dell'impossibilità per il governo lucchese di accoglierla, ma chiariva che il re era informato del fatto che il diritto di prestare a Lucca era appannaggio di Vitale di Isacco da Pisa, che era caro anche al Duca di Calabria.[107]

Venuto a morte l'anziano Gaio di Sabato, nel corso dello stesso 1480, le pressioni per consentire ai suoi figli, o almeno ad uno dei due, di esercitare in qualche modo il prestito su pegno non dovettero però cessare, soprattutto perché si trattava, come ripetutamente si è ricordato, di cittadini lucchesi. La soluzione che venne escogitata, nell'autunno del 1480, per risolvere il problema fu l'apertura di un nuovo banco di prestito in un comune della Lucchesia, Borgo a Mozzano, nella Vicaria di Coreglia.

Il 31 ottobre 1480 Davide di Dattilo da Tivoli, agendo, come di consueto, anche a nome di Vitale di Isacco da Pisa dichiarava, davanti a notaio, di accettare che, nonostante il monopolio che gli era assicurato dalla condotta stipulata con il governo lucchese, Dattilo del fu Gaio di Sabato, presto affiancato dal figlio Emanuele, potesse aprire un banco di prestito di pegno a Borgo a Mozzano con un capitale che non poteva superare i 1.000 ducati. Fra le condizioni, piuttosto dure, vi era l'impegno di Dattilo di lasciare Lucca e di andare a vivere con la famiglia nel comune rurale.[108]

Dal momento che il da Tivoli dichiarava di concedere il suo assenso non solo «ad complacentiam dicti Dattali», ma anche «ob intuitum et reverentiam dictorum Magnificorum Dominorum», cioè gli Anziani di Lucca, presumibilmente sollecitati da Dattilo, è chiaro che, in questo caso, l'apertura di un nuovo banco di prestito era legata non ad esigenze espresse dalla società locale, ma a pressioni ed istanze provenienti dallo stesso piccolo nucleo ebraico presente nello Stato lucchese. Per garantire un buon funzionamento generale del sistema del prestito al consumo il governo era cioè costretto a farsi carico della soluzione dei contrasti presenti all'interno di un mondo ebraico, che per quanto minuscolo, era oltretutto rappresentato da individui con *status* giuridico differenziato.

---

[107] Per la lettera degli Anziani del 16 maggio cfr. ASLu, ATL, n. 534, reg. 41, c. 6v (si veda LAZZERESCHI, a c., *Regesti,* pp. XIX e 487-488, Appendice, n. 43, e LUZZATI, *La casa dell'ebreo,* p. 169 e nota 63). Per la lettera del Petrucci del 26 maggio si veda ASLu, ATL, n. 534, reg. 41, c. 8v.

[108] ASLu, Notari, I, n. 599 (1467-1487), ser Luiso Buonaccorsi, cc. 428r-429r e 134rv. Cfr. MICHELE LUZZATI, *Un banco di prestito ebraico a Borgo a Mozzano nel Quattrocento*, in *Atti del sesto convegno di studi, Borgo a Mozzano, 20 settembre 1987* , Comune di Borgo a Mozzano, Borgo a Mozzano 1987 [ma 1989], pp. 11-21.

A parte gli ebrei che per i più svariati motivi potevano scegliere di soggiornare per qualche tempo nello Stato lucchese e si trovavano di conseguenza inclusi nella grande categoria dei *forenses*, da un lato vi erano degli ebrei creati *cives in perpetuum,* e dunque assimilabili ai cittadini lucchesi, dall'altro degli ebrei *cives pro tempore*, investiti soltanto per un certo periodo del diritto di cittadinanza.[109] Il banco di Davide di Dattilo da Tivo-

[109] Sulla questione della cittadinanza degli ebrei nell'Italia del tardo medioevo e del Rinascimento si veda, ultimamente, OSVALDO CAVALLAR, JULIUS KIRSHNER, *Jews as Citizens in Late Medieval and Renaissance Italy: The Case of Isacco da Pisa*, in "Jewish History", 25 (2011), pp. 269-318. Per quanto riguarda il caso specifico di Lucca, a partire almeno dal 17 maggio 1456 Gaio di Angelo da Forlì è regolarmente qualificato «civis lucensis» nei documenti notarili (ASLu, Notari, I, n. 631, 1452-1458, ser Bartolomeo Martini, c. 130v). Non sono chiare le vie e le ragioni grazie alle quali egli ottenne questo diritto perpetuo di cittadinanza, che venne poi trasmesso ai suoi figli ed ai suoi nipoti. Il da Forlì, nato probabilmente a Lucca, era uno degli ebrei che avevano sottoscritto la "condotta" iniziata il 1° giugno 1454 e, in quanto tale, aveva diritto di essere trattato come «civis», ma soltanto per il periodo (otto anni) di durata dei "capitoli" (ASLu, Notari, I, n. 478, 1443-1461, ser Cristofano Turrettini, cc. 53v-57r). Come sembra dedursi dal testo di un accordo privato da lui stretto il 12 aprile 1459 con Vitale di Isacco da Pisa, fin dai primi mesi del 1456 Gaio da Forlì avrebbe stipulato a titolo personale con il governo lucchese dei "capitoli" (non pervenutici), in forza dei quali aveva ottenuto non solo e non tanto il diritto di vendere panni a ritaglio (e, implicitamente, di essere inserito, al pari degli altri lucchesi, nel circuito delle attività mercantili), ma addirittura il «privilegium civilitatis». A seguito di questa concessione sarebbe poi uscito dalla società che gestiva il banco di prestito di Lucca (ASLu, Notari, I, n. 639, 1456-1463, III, 1459-1461, ser Gherardo di Agostino Gherardi, cc. 35v-38r). Avendo più tardi ottenuto di poter aprire un banco a Camaiore si trovò ad essere nella condizione di un prestatore con diritto di cittadinanza perpetuo. Anche Gaio di Sabato da Budrio ed i suoi figli ottennero, ma molto più tardi, la cittadinanza lucchese *in perpetuum*: la prima testimonianza in proposito risale infatti al 30 giugno 1474 (ASLu, Notari, n. 644, 1473-1478, ser Gherardo Gherardi, c. 33r); anche in questo caso un ebreo cittadino lucchese *in perpetuum*, Dattilo di Gaio di Sabato, si trovò a gestire un banco, quello di Borgo a Mozzano (si veda la nota precedente ed il testo corrispondente). Ci sfuggono le ragioni per le quali questo secondo gruppo familiare (fin dal 1° giugno 1454 estromesso dalla società che gestiva le attività di prestito all'interno delle mura) ottenne, da parte del governo lucchese, il diritto di cittadinanza: è possibile ipotizzare che la concessione sia venuta grazie alle pressioni del re di Napoli, Ferdinando I (si vedano le note 89-91 e i testi corrispondenti). Tanto nel caso del gruppo familiare di Gaio di Angelo da Forlì, quanto nel caso del gruppo familiare di Gaio di Sabato da Budrio il governo lucchese, concedendo la cittadinanza lucchese *in perpetuum*, operava di fatto una sorta di mediazione fra i

li, comunque, a partire dal 1480 poté operare senza ulteriori ostacoli da parte degli altri ebrei presenti nello Stato. Si venne, anzi, ad una sorta di "pacificazione" di *default* fra le parti contendenti.

Anche se Abramo di Gaio soggiornò ormai a Napoli soltanto saltuariamente, nella capitale del Regno si trasferì stabilmente suo figlio Sabato, nato agli inizi degli anni '60. Sabato si appoggiò a Jacob di Elia da Terracina, che, come si è visto, aveva sposato sua sorella Sara, e in società con il cognato fu attivo a Napoli come mercante e prestatore. Nella città partenopea Sabato ebbe occasione di accogliere, verso la fine degli anni '80, il coetaneo Simone di Vitale di Isacco da Pisa e il risultato dell'incontro fu il fidanzamento dello stesso Simone con la giovanissima nipote di Sabato, Laura, figlia di Sara e di Jacob di Elia da Terracina. Il matrimonio, dal quale nacque Vitale Nissim di Simone di Vitale da Pisa, si sarebbe poi celebrato nella città tirrenica nei primi mesi del 1493, proprio alla vigilia dei processi contro Davide di Dattilo da Tivoli. Quest'ultimo si trovò quindi ad acquisire come cognata proprio la nipote di quell'Abramo di Gaio di Sabato che, non molti anni prima, aveva cercato di insidiare il monopolio del prestito ebraico in Lucca che egli deteneva insieme con Vitale di Isacco da Pisa.[110]

---

titolari del banco di prestito cittadino, *cives ad tempus,* ed altri ebrei che, per lunga tradizione di «incolato», potevano meritare di essere sottratti alla condizione di *forenses*. Appunto come *forenses* viveva, o poteva vivere, nello Stato lucchese una terza categoria di ebrei. In sostanza, specie in una compagine statale a regime "popolare", come era quella lucchese, gli ebrei, non diversamente dagli altri abitanti, erano soggetti a norme che potevano essere molto diversificate per gli uni o per gli altri. È destreggiandosi fra queste norme che anche qualche ebreo riuscì a rivendicare uno *status* che garantiva una più stabile residenza nella città e nello Stato.

[110] Non molto numerose, ma indicative, sono le testimonianze su Sabato di Abramo a Napoli. Nell'aprile del 1485 si ordinava «al doganiere ed ai credenzieri della dogana di Napoli» «di consentire a Giacomo de Elia ed al cognato Sabato de Lucca, pegnoratori in Napoli», la vendita o il baratto dei pegni in loro possesso (cfr. ALFONSO SILVESTRI, *Gli ebrei nel regno di Napoli durante la dominazione aragonese* in "Campania Sacra. Studi e Documenti", XVIII, 1987, pp. 31 e 43). Nel marzo del 1488 Sabato di Abramo da Lucca «otteneva dal Sacro Regio Consiglio che il conte di Castro fosse condannato a pagargli 500 ducati, "pro precio cuiusdam balassi"» (*ibid.,* p. 46). L'anno precedente Sabato aveva accreditato a Firenze, a favore di suo padre Abramo, 450 ducati d'oro (cfr. FILENA PATRONI GRIFFI, *Dalle "Ricordanze" strozziane. Partite contabili di operazioni cambiarie*, in "Sefer Yuḥasin", IV, 1988, 2, p. 140). Al 28 luglio 1489 risalgono due lettere di raccomandazione a favore di Jacob di Elia da Terracina e di Abramo di Gaio, padre di Sabato, dirette dal re Ferdinando agli Anziani di Lucca e a Giovanni Guidiccioni: i due avevano «meriti» presso il sovrano e «boni portamen-

Se dunque dal versante ebraico, nel corso degli anni ’80 e dei primissmi anni ’90, non vennero più attività di disturbo, neppure il rapporto con la cittadinanza e con il mondo politico lucchese presentò difficoltà. Anzi, come, in genere, ovunque accadeva, anche al banco di prestito ebraico lucchese si richiese la corresponsione, pronta cassa, del denaro liquido di cui il governo avesse urgente bisogno. Sappiamo, ad esempio, che il 27 dicembre 1480 il Comune di Lucca doveva a Davide di Dattilo da Tivoli ben 300 fiorini d’oro solo per gli interessi delle somme di denaro che il banchiere ebreo aveva prestato.[111]

---

ti». Sabato, verso la fine del dicembre 1489, dovendo recarsi a Lucca, «accompagnato da un certo Simeone [da identificarsi probabilmente con Simone di Vitale da Pisa] … con malleveria di Jacob de Elia», «fu esonerato dal pagamento dei diritti di passaggio, piazza, gabella e simili». Da un documento napoletano del maggio 1492 risulta che Sabato di Abramo reclamava contro i doganieri che non volevano considerarlo cittadino napoletano. Agli inizi del 1493 Sabato si trovava sempre a Napoli presso suo padre [Abramo], «col quale nel 29 gennaio si muniva di un salvacondotto di tre mesi e 25 giorni per andare ad accordarsi con quei creditori da cui entrambi avevano preso denaro a prestito». È presumibile che i due viaggiassero alla volta di Lucca e della Toscana insieme con Jacob di Elia da Terracina che, all’inizio dello stesso 1493, veniva raccomandato dal re Ferdinando a «messer Marino» Tomacelli, oratore a Firenze: Jacob si stava recando a Pisa per condurre una sua figlia a marito (cfr. NICOLA FERORELLI, *Gli Ebrei nell’Italia meridionale dall’età romana al secolo XVIII*, a c. di Filena Patroni Griffi, Dick Peerson, Napoli 1990, pp. 91, 92 e 106; LUZZATI, *Dalla Toscana a Napoli,* pp. 169-170). Qualche mese prima, e precisamente il 16 marzo 1489, Sabato, detto maggiore di 25 anni e residente a Napoli, si trovava a Lucca dove, insieme con il padre, acquistava, per quasi 260 ducati d’oro, ben 15 pezze di drappi di seta, verosimilmente destinate al mercato partenopeo (ASLu, Notari, I, n, 908, 1489, ser Giovanni da Collodi, cc.33v-34r: cfr. LUZZATI, *Dalla Toscana a Napoli,* p 169. Per le lettere di raccomandazione di Ferdinando I del 28 luglio 1489 cfr. anche ASLu, ATL, n. 534, reg. 42, c. 47l (cfr. LAZZARESCHI, a c., *Regesti,* pp. XIX e 410). Mentre Laura di Elia di Jacob da Terracina e sua madre Sara di Abramo di Gaio vissero a Pisa a partire dalla metà del secondo ventennio del Cinquecento, negli anni ’20 del secolo XVI, secondo la testimonianza di David Reubeni, Sabato viveva in Turchia, dove si era probabilmente trasferito via Napoli (LUZZATI, *La casa dell’ebreo,* p. 128). Di suo padre Abramo e di suo zio Dattilo sembrano perdersi le tracce, almeno a Lucca, rispettivamente dopo il 1492 e dopo il 1488, quando appare ormai conclusa anche la sua esperienza di gestore del banco di Borgo a Mozzano (cfr. LUZZATI, *Un banco di prestito ebraico a Borgo a Mozzano,* p. 16: passato nelle mani dei gestori delle attività feneratizie di Camaiore, il banco di Borgo a Mozzano – sul quale si veda più sopra, nota 108 – non operò oltre il 1492).

[111] Cfr. ASLu, Notari, I, n. 1570 (1480-1486), ser Niccolò di Francesco di Leonardo, c. 1r.

Al di là dell'impegno per la gestione del banco, la vita quotidiana era probabilmente segnata per Davide dall'attenzione per gli studi, come si deduce dalla consistente biblioteca che – lo si vedrà più avanti – egli riuscì a costituirsi. E non mancarono le opportunità di ritagliarsi spazi per le cure sanitarie e gli svaghi grazie, ad esempio, alla frequentazione dei "bagni" presenti nel territorio lucchese.[112] Davide non rinunciò inoltre a qualche viaggio. Erano naturalmente scontati i soggiorni a Pisa, presso suo suocero ed i suoi cognati,[113] ma non mancarono le occasioni per recarsi a Firenze,[114] a Siena[115] e perfino a Venezia.[116] Quanto alle disponibilità finanziarie e in immobili, non risulta che Davide da Tivoli abbia continuato ad avere interessi a Bologna. Egli operò anche, ma probabilmente con scarso successo, per far rientrare i capitali che aveva investito a Siena e a Marino, nel Lazio.[117] Il da Tivoli continuò invece a rivolgere la sua attenzione a Città di

---

[112] Si veda un'autorizzazione concessa il 24 agosto 1487 dal Vicario vescovile (e non dal Vescovo) di Lucca: Davide, suo cognato Isacco di Vitale di Isacco da Pisa e Perla, moglie di Abramo da Bologna, «cum servitialibus suis», avrebbero potuto soggiornare, «pro sanitate recuperanda et recuperata manutenda», ai bagni di Corsena (ADLu, AALu, Libri Antichi, n. 118, c. 159v; cfr. anche BRATCHEL, *Lucca 1430-1494. The Reconstruction* p. 288 e ID., *Inclusion and Exclusion at the End of the Middle Ages: Christian-Jewish Relations in the Late Medieval Italy*, in "S.A. Journal of Medieval and Renaissance Studies", XVIII, 2008, p. 48).

[113] Cfr., ad esempio, ASFi, NA, n. 16444, già P 211, 1482, ser Bernardino del Pattiere, c. 35r: il 18 maggio 1481 Davide, in Pisa, nella sede del banco di prestito di suo suocero, nominava suo procuratore l'ebreo Consiglio del fu Salomone da Cortona. Ad un soggiorno pisano di Davide, durato, nel 1492, una ventina di giorni fa riferimento un medico cristiano, suo vicino di casa, nel corso della deposizione al processo del 1493 per offese alla religione cristiana (cf. ASLu, Podestà di Lucca, n. 5361, c. 54r). Secondo un altro testimone, nel 1492 Davide si sarebbe assentato da Lucca per un mese e sarebbe stato a Roma (*ibid.*, c. 53v).

[114] Cfr. ASFi, NA, n. 16831, già P 352, 1476-1477, ser Piero di Antonio da Vinci, cc. 206v-207r: in Firenze il 4 marzo 1477 Davide, detto abitante a Lucca, viene nominato arbitro per una controversia.

[115] È possibile che Davide si sia recato personalmente nello Stato senese per una causa con Abramo di Jacob di Consiglio da Toscanella, già suo cognato (si veda più sopra, note 46 e 47 e testi corrispondenti), che si svolse, o a Siena, o a Montalcino, intorno al 1479: cfr. LAZZARINI, *Ricerche,* pp. 235-236. Ad un soggiorno di Davide a Siena, o a Città di Castello, durato un mese, nel corso del 1491, fa riferimento nel 1493 il già citato medico cristiano, suo vicino di casa (si veda sopra, nota 113).

[116] Cfr. CASSUTO, *La famiglia di David da Tivoli,* p. 262.

[117] Sappiamo che Davide era impegnato fin dall'11 agosto 1473 (e poi il 9 giugno 1475)

Castello, dove risulta proprietario almeno di una casa e dove aveva quasi certamente partecipazioni di discreta entità nei banchi di prestito locali.[118]

---

nel tentativo di recuperare questo credito (si veda più sopra nota 82). In seguito l'8 ottobre 1477 Davide, in Lucca, creava procuratore Angelo del fu Dattilo da Rimini per le liti che aveva con Abramo di Jacob di Consiglio da Toscanella e con altri membri della sua famiglia, dei quali era creditore. La lite era da portare anche contro il «generosus miles et egregius artium et medicine doctor» maestro Ventura del fu Beniamino (*sic*) abitante a Marino dove, insieme con il da Toscanella, era titolare di un banco (cfr. ASLu, Notari, I, n. 1233, 1475-1477, ser Jacopo Donati, cc. 386rv). Il 10 marzo 1478, sempre in Lucca, Davide creava procuratore, per la stessa lite, Isacco di maestro Guglielmo da Montalcino, abitante a Siena: di qui si evince che il credito di Davide risaliva almeno al 24 ottobre 1471: cfr. ASLu, Notari, I, n. 1234, 1478-1479, ser Jacopo Donati, cc. 21v-22r. La procura veniva rinnovata, ma a favore di Alfonso di messer Ludovico Petroni da Siena, il 18 marzo 1479 (ibid., cc. 112rv). Per la prosecuzione della lite nello stesso 1479 si veda più sopra, nota 115. Il 28 febbraio 1482 gli Anziani di Lucca scrivevano al governo senese per raccomandare Davide da Tivoli che aveva in Siena una causa per denaro prestato ad altri ebrei. Davide era definito «homo noster» e amato dal governo: cfr. ASLu, ATL, n. 534, reg. 40, c. 133v (cfr. LAZZARESCHI, a c., *Regesti,* p. 149, n. 789; LUZZATI, *La casa dell'ebreo,* p. 168 e nota 55). È probabile che nel debito del da Toscanella sia poi succeduto il solo medico Ventura (o Buonaventura) «Bonihomonis», ormai residente a Roma: cfr. ASLu, Notari, I, n. 938, 1488-1491, ser Bartolomeo Guarguaglia, cc. 87r-90r e ibid., n. 3938 (1480-1495), idem, cc. 410r e 411r: in Lucca, il 9 e 10 gennaio 1489 Davide faceva procuratore il lucchese Domenico Bertini, già «scriptor apostolicus», e l'ebreo Aliuccio di maestro Angelo da Francavilla, nel regno napoletano, al momento residente a Lucca, perché agissero a Roma contro il medico. Sul banco di Marino cfr. ANNA ESPOSITO, *Ebrei a Marino durante il pontificato di Sisto IV*, in "Latium", 2 (1985), pp. 159-174; EAD., *Prestatori ebrei a Marino alla fine del Quattrocento: nuove testimonianze*, in "La Rassegna Mensile di Israel", LXVII (2001), n. 1-2, pp. 265-274.

[118] Cfr. ASLu, Notari, I, n. 1015, 1480, ser Domenico Domenici, cc. 147r-148r: il 16 febbraio 1480 Davide nominava procuratore Isacco di Mosè da Tivoli, suo cugino e «famulo», per le liti che aveva con Dattilo, Buonaventura e Musetto di Leone ebrei abitanti a Città di Castello e con qualsiasi altra persona detenesse o conducesse case di sua proprietà; si faceva in particolare riferimento ad un atto del 1475 con il quale le case gli erano state consegnate per un debito di 225 fiorini. Si veda poi *ibid.,* n. 1416, 1480-1486, ser Ludovico Gherardi, c. 655rv: nel corso del 1484 o del 1485 Davide nominava nuovamente procuratore suo cugino Isacco, allora a Lucca, per recuperare denari, mercanzie gioielli ed altro da Abramo «Mizolis» (o di Mizole), e da Buonaventura e Musetto di Leone, abitanti a Città di Castello; le ragioni dei suoi crediti erano legate a vendite, mutui, cambi, «negotia» e depositi; si faceva in particolare riferimento ad una casa che era di proprietà di Davide. Ad un possibile viaggio di Davide

6. *Dalla condotta del 1487 ai processi del 1493*

Il 13 settembre 1486, il giorno stesso della scadenza della condotta che era stata concessa nel 1478, il governo lucchese dispose che il banco potesse continuare ad operare secondo i vecchi capitoli per un periodo "a beneplacito" degli Anziani.[119] Soltanto il 4 aprile 1487 il Consiglio Generale rese note le condizioni alle quali poteva essere concessa una nuova condotta novennale, ed esse vennero approvate da Davide da Tivoli il successivo 12 aprile, data a partire dalla quale sarebbe stata garantita ai prestatori una permanenza a Lucca di undici anni (e quindi fino all'11 aprile 1498).[120]

Non si hanno informazioni sulle trattative che dovettero intercorrere tra i banchieri Davide di Dattilo da Tivoli e Vitale di Isacco da Pisa ed il governo lucchese, ma il tempo trascorso fra la chiusura della precedente condotta e la stipula della nuova fa inferire che non siano mancate le difficoltà. La condotta dell'aprile 1487 presentava infatti per i prestatori ebrei vincoli più stringenti di quelli presenti nelle precedenti pattuizioni. In primo luogo era resa obbligatoria, per ogni operazione, la consegna al cliente di una polizza, ovvero ricevuta, in lingua volgare, polizza che in precedenza veniva consegnata soltanto a chi ne facesse richiesta. Si precisava poi – cosa che non era esplicitata nelle precedenti condotte – che era vietato «accipere usuras de usuris». Infine, ed era questo l'elemento che maggiormente colpiva il banco ebraico, si stabiliva che il tasso d'interesse non potesse essere superiore al 20% qualsiasi cifra venisse richiesta: negli anni precedenti il tasso del 20% era riservato ai mutui di importo superiore ai

---

a Città di Castello intorno al 1491 si fa riferimento nella deposizione di un medico lucchese citata alla nota 115.

[119] ASLu, ATL, n. 135 (1480-1488), c. 611r.

[120] ASLu, Consiglio Generale, n. 22, pp. 7-15: cfr. VANNUCCI, *Documenti,* pp. 164-171; LONARDO, *Gli ebrei a Pisa,* pp. 57-58 e 61 (ma con la data del 3 aprile); LAZZARESCHI, *Il Beato*, p. 16; MICHAEL E. BRATCHEL, *Usury in the Fifteenth-Century Lucchesia: Images of the Petty Moneylender*, in "The Journal of European Econimic History", XXXII (2003), n. 2, p. 249. Va evidenziato che Davide, che era tenuto ad approvare la condotta entro otto giorni a partire dal 4 aprile, non si presentò alla cancelleria degli Anziani che l'ultimo giorno utile. Ciò comportava che fra il 4 e il 12 aprile il banco potesse continuare ad operare secondo le norme, per loro più vantaggiose, delle precedenti pattuizioni e che si ottenesse una sia pur minima dilazione della scadenza finale della condotta. Si tratta di particolari rivelatori dell'attenzione con la quale i prestatori ebrei, peraltro non diversamente dai cittadini cristiani più avvertiti, sfruttavano ogni spiraglio che si aprisse nelle norme alle quali dovevano sottostare.

40 bolognini, mentre per i mutui al di sotto dei 40 bolognini, che erano prevalenti e impegnavano maggiormente gli addetti al banco, il tasso era fissato al 30%.[121]

Il peggioramento, per gli ebrei, delle condizioni alle quali si poteva esercitare il prestito risentiva certamente della crescente ostilità, alimentata soprattutto dai Francescani osservanti, contro l'"usura" ebraica. Lo stesso riferimento all'anatocismo – che era verosimilmente assente dalle pratiche del banco di Lucca – sembra essere una spia dell'assimilazione, da parte della popolazione (compresi alcuni dei membri del ceto dirigente lucchese e compresa buona parte del clero cittadino, secolare e regolare) dei motivi propagandistici degli avversari del prestito ebraico.

Possiamo ricordare che l'attenzione per le immagini sacre esistenti nelle case concesse in affitto agli ebrei non si limitò all'edificio nel quale era situato il banco di Lucca, ma è testimoniata in altre occasioni;[122] che l'affitto di una casa ad un ebreo poté essere condizionato dal divieto di esercitarvi il prestito;[123] che a Camaiore, all'inizio dell'aprile del 1493, si chiese ed ottenne di eliminare il prestito ebraico che era «damnatione dell'anime» di coloro che ne avevano consentito l'introduzione[124] e, infine, che non mancarono le incriminazioni di ebrei per gesti, espressioni e comportamenti anticristiani, che appaiono talora legittime,[125] ma più spesso pretestuose.[126]

---

[121] Sembra che siano rimaste immutate le norme per i prestiti concessi ai forestieri: il tasso loro riservato restava il 30%, qualsiasi cifra essi prendessero a mutuo.

[122] Cfr. ASlu, Notari, I, n. 1126 (1487-1498) ser Petro Giriforte, 23 luglio 1489: si tratta di una casa in contrada di San Cristoforo data in locazione ad Abramo di Gaio di Sabato. Sulla questione delle immagini si veda più avanti e sopra nota 85.

[123] Cfr. ASLu, Notari, I, n. 829, ser Acconcio Nuccorini, c. 99v, 11 febbraio 1478; va però sottolineato che della casa era per un terzo proprietario il Vescovado di Lucca.

[124] Cfr. LEMMI, *Prestito,* p. 116. La concessione dell'esercizio del prestito ad un ebreo era già stata messa in discussione, senza successo, dai «poveri homini et universitate del borgho di Chamaiore» nel 1470: il detentore del banco, Gaio di Angelo da Forlì, accusato non solo di violare le norme del prestito, ma anche di esercitare la mercatura con danno degli operatori cristiani, veniva dipinto «come quello che volentieri succhierebbe il sangue de' poveri christiani» (Archivio Storico del Comune di Camaiore, Consigli 1463-1473, cc. 201v-202r; cfr. LEMMI, *Prestito*, p. 111).

[125] È il caso di un Ventura (identificabile forse con Ventura di Abramo di Consiglio da Forlì *vel* da Tivoli) che nell'agosto del 1480 venne arrestato, processato e condannato dal Vicario del Vescovo di Lucca per aver rivolto ad un gruppo di cristiani, durante un litigio avvenuto a Lucca, la frase: «la fede vostra è fede da cazzi» (ASLu, Notai, I, n. 3931, ser Giovanni da Collodi, cc. 442r-442bisv). La vicenda fu all'origine di un

Si fossero o meno intensificate, rispetto ai decenni precedenti, le manifestazioni di impronta antigiudaica, sembra certo che nella Lucca della seconda metà degli anni '80 e dei primi anni '90 il sentimento di avversione agli ebrei e al prestito che essi gestivano trovò modo di coagularsi e di organizzarsi grazie al progetto di erezione di un Monte di Pietà, visto come la soluzione più appropriata per venire incontro alle esigenze degli strati più poveri della popolazione e, inevitabilmente, come strumento per la cancellazione del prestito ebraico.

Propugnatore del Monte fu, anche nella città del Serchio, fra Bernardino da Feltre che, fin dal 10 aprile 1488, esattamente un anno dopo la concessione dei capitoli per il prestito ebraico, venne invitato a predicare a Lucca dal vescovo Niccolò Sandonnini. Seguirono poi sollecitazioni dello stesso governo, tanto che Bernardino nell'aprile e nel maggio del 1489 predicò a Lucca, dove si sarebbe fermato fino agli inizi di luglio. Per suo impulso in un "colloquio" (riunione informale, ma semi-ufficiale, dei principali cittadini) del 18 maggio 1489 venne lanciata l'idea di istituire un Monte di Pietà con la finalità esplicita che l'«hebreus», «ut hactenus fecit non expilet et evacuet civitatem pecunie». La proposta venne portata al Consiglio Generale il successivo 25 maggio e anche in questa sede la motivazione ruotò sull'esigenza di evitare che la città fosse spogliata a causa della «profunda ac crudelis vorago usurarum» provocata dai «perfidi iudei». Non solo, ma fra le fonti di denaro necessarie per l'erezione del Monte si individuavano anche le multe che avrebbero potuto colpire Davide da Tivoli e gli altri ebrei prestatori, «casu quo in aliquo deliquisset seu deliquissent committendo vel obmittendo»: si trattava di una proposta che po-

---

consilium di Bartolomeo Sozzini: cfr. MICHELE LUZZATI, *Lucca e gli ebrei fra Quattro e Cinquecento*, in ID., *La casa dell'ebreo,* p. 174 (poi anche in *Lucca e gli Ebrei fra Quattro e Cinquecento*, in *Città italiane del '500 tra Riforma e Controriforma, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Lucca, 13-15 ottobre 1983,* Maria Pacini Fazzi, Lucca 1988, pp. 205-223).

[126] Nella primavera-estate del 1474 Angelo di Gaio di Angelo da Forlì, prestatore a Camaiore, venne processato (ma poi assolto) per aver pronunciato parole «in obrobrium et dedecus christiane fidei». Accusato da un cliente di aver sostituito una «cintula», che era stata data in pegno, con un'altra di minor valore, l'ebreo avrebbe infatti pronunciato la frase «el no lo poterebe far Domenidio che l'avesse scambiata» (ASLu, Potestà di Lucca, n. 5297, cc. 61r-63v, 80r-84v, 89r-92v; Consiglio Generale, Riformagioni pubbliche, n. 20, p. 201; Curia del Fondaco, n. 971, cc. 125r-128r e 139r). Per un altro caso, del 1449, di accuse contro alcuni ebrei che avrebbero offeso la Vergine e deriso i cristiani cfr. BRATCHEL, *Lucca 1430-1494. The Reconstruction,* p. 288.

teva facilmente dare adito ad un moltiplicarsi delle accuse, più o meno fondate.

Il Monte di Pietà cominciò ad operare, probabilmente, nell'agosto dello stesso 1489, ma avrebbe avuto vita grama, sia perché non concedeva mutui al di sopra dei tre ducati (pari, approssimativamente, a 18 libbre), sia per lo scarso entusiasmo di alcuni esponenti del ceto dirigente lucchese.[127] Anche se è effettivamente possibile che il mercato del credito più ricco sia rimasto appannaggio del banco di Davide da Tivoli, il banchiere ebreo si sarebbe mostrato allarmato per la fondazione di questo primo Monte lucchese.[128]

Ciò nonostante, si ha l'impressione che da parte ebraica sia stato forse sottovalutato l'impatto del crescente clima di ostilità nei confronti degli ebrei prestatori e degli ebrei *tout court*, che si era sviluppato nella popolazione ed aveva condotto alla decisione di erigere il Monte di Pietà. E tutto ciò in concomitanza con una serie di eventi sfavorevoli, fra i quali sono da annoverare la cacciata degli ebrei dalla Spagna, nel 1492, l'indebolimento del potere mediceo a Firenze dopo la morte, avvenuta nello stesso anno, di Lorenzo il Magnifico, e la morte, nel 1490, dell'ormai più che sessantacinquenne Vitale di Isacco da Pisa, che, vero mèntore di Davide da Tivoli, era sempre stato molto presente nelle vicende del banco di Lucca. Ovvero, posto che siano stati còlti e correttamente valutati i segnali che venivano dalla società lucchese e da altre circostanze, non si fu in grado di elaborare per tempo una *exit strategy* che consentisse di evitare che, come si esporrà

---

[127] Per tutto quanto esposto cfr. LAZZARESCHI, *Il Beato,* pp. 18-28. Si veda anche, più recentemente, MATTEO MELCHIORRE, *A un cenno del suo dito. Fra Bernardino da Feltre (1439-1494) e gli ebrei,* Unicopli, Milano 2012, pp. 195-197: il Melchiorre è incorso in alcune piccole imprecisioni derivanti, probabilmente, da indicazioni, non verificate, provenienti dalle sue fonti: così nel «Domenico Gallicano, nobile lucchese cortegiano di Roma» che avrebbe dichiarato falsa una bolla di Niccolò V che autorizzava i lucchesi ad usufruire del prestito ebraico è palesemente da identificare lo «scriptor apostolicus» Domenico Bertini da Gallicano, che depose a favore dell'ebreo Davide di Dattilo da Tivoli nel primo processo del 1493 (cfr. nota 157 e testo corrispondente) ed era stato addirittura suo procuratore a Roma agli inizi del 1489 (si veda più sopra nota 117); come si evince dallo stesso racconto del Melchiorre, non è vero che «l'ebreo prestatore venne cacciato» subito dopo l'inaugurazione del primo Monte di Pietà lucchese (*ibid.*); infine il «conservatore» del primo Monte di Pietà si chiamava non Giovanni Galgani, ma Giovanni Galganetti.

[128] MELCHIORRE, *A un cenno del suo dito,* p. 197. Cfr. LAZZARESCHI, *Il Beato,* pp. 27-28: scrivendo nel 1941 il Lazzareschi non si risparmiava la possibilità di qualificare il prestatore ebreo da Tivoli come una «losca figura».

nel prossimo capitolo, Davide da Tivoli ed i suoi pagassero, nel corso del 1493, un prezzo molto alto.[129]

---

[129] Per l'espulsione degli ebrei dalla Spagna, dalla Sicilia e dalla Sardegna e l'arrivo dei profughi sulle coste peninsulri italiane si veda sopra, note 1 e 2 e testi corrispondenti. Per i legami fra i Medici al potere a Firenze e la famiglia ebraica dei da Pisa si vedano le note 26, 160, 283 e 284 e testi corrispondenti. Quanto a Vitale di Isacco, a partire dal 1485 aveva lasciato Pisa, dove era sempre stata la sua residenza famigliare (cfr. LUZZATI, *La casa dell'ebreo,* p. 66) e dove continuarono a vivere, come provano anche le nostre lettere, i suoi figli Isacco e Simone, e si era trasferito stabilmente a Firenze. Cfr. ASFi, NA, n. 16445, già P 212, 1484-1485, ser Bernardino del Pattiere, c. 149v: il 5 dicembre 1484 Vitale abitava a Pisa in cappella di Santa Margherita, e *ibid.* n. 16834, già P 354, 1484-1488, c. 115v: in data 21 settembre 1485 si rogava un atto nella «domus habitationis» di Vitale di Isacco da Pisa nel popolo fiorentino di San Frediano; si veda anche MICHELE LUZZATI, *Documenti inediti su Yohanan Alemanno a Firenze (1481 e 1492-1494)*, in *La cultura ebraica all'epoca di Lorenzo il Magnifico. Celebrazioni del V centenario della morte di Lorenzo il Magnifico. Convegno di studio, Firenze, 29 novembre 1992* a c. di Dora Liscia Bemporad e Ida Zatelli, Olschki, Firenze 1998, p. 76). A Firenze Vitale venne a morte, forse dopo sei mesi di malattia, il 10 febbraio 1490 (CASSUTO, *Gli ebrei di Firenze,* pp. 270 e 272): aveva raggiunto, e probabilmente superato, i 65 anni perché un documento lucchese del 29 maggio 1454 ci informa che a questa data aveva più di 28 anni (ASLu, Notari, I, n. 478, 1443-1461, ser Cristofano Turrettini, cc. 53v). Che il clima si stesse deteriorando per gli ebrei fu forse invece còlto abbastanza per tempo dalle altre due principali famiglie ebraiche (che pure godevano della cittadinanza *in perpetuum*) presenti nello Stato lucchese. Abramo di Gaio di Sabato da Budrio (sul quale si veda anche MICHELE LUZZATI, *Un'introduzione: ebree ed ebrei nella storia di Lucca*, in *Donne nella storia degli ebrei d'Italia. Atti del IX Convegno internazionale "Italia Judaica", Lucca 6-9 giugno 2005*, a c. di Michele Luzzati e Cristina Galasso, Giuntina, Firenze 2007, pp. 17-21[tutto pp. 11-27]) è ricordato a Lucca non oltre il 20 novembre 1492 (ASLu, Notari, I, n. 1633, ser Niccolò Massei, c. 53r). L'ultima menzione di suo figlio Dattilo nella documentazione lucchese risale al 28 luglio 1488, quando si trovava in carcere, forse per debiti (ASLu, Notari, I, n. 1621, III, ser Cristoforo Turrettini, c. 183). L'altro suo figlio Sabato non è più ricordato a Lucca dal 30 agosto 1492 (ASLu, Notari, I, n. 1579, II, ser Giuliano Granucci, c. 40v). Per i da Budrio, che assunsero forse il cognome «da Lucca», si veda anche più sopra, nota 110. Quanto ai da Forlì, ormai denominati «da Camaiore», Leone di Gaio di Sabato, «magister gramaticus», lasciò lo Stato lucchese fin dal 1492 per trasferirsi a Bologna (ASBo, Denuncie dei forestieri che si stabiliscono in Bologna, VIII, citato in ERMANNO LOEVINSON, *Notizie e dati statistici sugli ebrei entrati a Bologna nel secolo XV*, in "Annuario di Studi Ebraici", 1935-1938, p. 171, 5 dicembre 1492). Soltanto suo fratello, Angelo di Gaio di Sabato, si trattenne in Lucchesia, con il figlio Manuele, fino al 1496 per procedere al sal-

7. *Gli ultimi anni di Davide da Tivoli*

Come si avrà modo di illustrare dettagliatamente nel prossimo capitolo, dopo i drammatici mesi che lo videro incriminato, incarcerato e a rischio di morte, Davide di Dattilo da Tivoli trovò rifugio a Pisa a partire dell'estate del 1493. La sua presenza nella città tirrenica è testimoniata sia il 6 che il 9 e il 19 settembre 1493:[130] come risulta poi da un documento giudiziario lucchese dell'ottobre 1493 Davide, "tecnicamente", risultava "fuggito" dalla città del Serchio Lucca, con tutte le conseguenze che ciò poteva eventualmente comportare sul piano giudiziario.[131]

Il suo soggiorno nello Stato fiorentino venne garantito fino a tutto il febbraio 1494 da un salvacondotto degli Otto di Guardie e Balia del 4 novembre 1493.[132] Contemporaneamente Davide confermò la sua decisione di non tornare nella città del Serchio scrivendo al suo vecchio padrone di casa lucchese una lettera autografa nella quale si annunciava l'intenzione di annullare il contratto di affitto per l'edificio nel quale aveva abitato e tenuto banco in Lucca.[133] L'intenzione di non allontanarsi dall'area del dominio fiorentino sembra confermata dal fatto che, in occasione di un lodo arbitrale emesso a Firenze il 18 dicembre 1493 da Jochanan Alemanno e da Dattilo di Salomone da Camerino, si ventilava l'ipotesi che Davide di Dattilo, qui detto da Lucca, investisse 1000 fiorini d'oro, all'11% annuo,

---

do delle attività del banco di Camaiore (ASLu, Notari, I, n. 1646, ser Lorenzo di Poggio, c. 98v, 24 febbraio 1496; *ibid.*, Vicario di Camaiore, n. 336, c. 34r, 8 agosto 1496, n. 337, cc. 42v e 62v, 12 e 29 agosto 1496).

[130] Cfr., rispettivamente, ASFi, NA, n. 17129, già P 485, 1493-1494, ser Bernardino del Pattiere, cc. 490r-491r e 494r-499r; ASLu, Notari, I, n. 1554, 1490-1493, ser Cristoforo Sergiusti, cc. 230rv; ibid., cc. 257v-260v.

[131] Cfr. ASLu, Potestà, n. 1684, cc. 96r-97v e c. n.n. nell'inserto di fogli sparsi: il 10 ottobre il notaio ser Domenico Mattei, procuratore del da Tivoli, denunciava una vedova cristiana alla quale la moglie di Davide aveva, a suo tempo, consegnato 18 canne di lino sottile da raffinare, che non erano mai state restituite. Il procuratore della donna opponeva però che Davide non poteva essere ammesso alla causa in quanto era fuggito da Lucca e nella città non possedeva beni immobili. Si ribadiva in sostanza che si trattava di un "insolvente". La causa sarebbe poi stata risolta, dopo il 23 ottobre, con un lodo arbitrale.

[132] Cfr. ASFi, OGBR, n. 96, cc. 2v-3r.

[133] Cfr. ASLu, Notari, I, n. 1072, II, 1491-1493, ser Bartolomeo Mazzarosa, c. 148v: il 12 novembre 1493 Isacco di maestro «Gherson» «de Gallia», procuratore di Davide, presentava al «nobilis» Battista di Poggio la lettera con la quale Davide comunicava che era sua intenzione disdire, «finito uno anno proximo», il contratto di locazione.

nel banco fiorentino dei Quattro Pavoni, gestito da Elia di Dattilo da Vigevano e da Abramo di Dattilo da San Miniato.[134] Anche se l'investimento non ebbe poi luogo,[135] Davide non intendeva lasciare lo Stato fiorentino: ce lo conferma il fatto che il suo salvacondotto fu confermato dagli Otto di Guardia e Balìa di Firenze il 5 marzo 1494, con durata fino al 30 giugno dello stesso anno.[136] Non solo, ma il 18 agosto 1494, con una tassa di un fiorino e mezzo, venne concessa a Davide una ulteriore «plenissima securitas», destinata ad aver valore fino al 31 ottobre 1494.[137]

In questo lasso di tempo il da Tivoli risiedette probabilmente a Pisa con continuità. Qui si trovava, ad esempio, il 19 febbraio 1494, quando due ebrei, uno di origine spagnola ed uno di origine francese, lo incaricavano, insieme con un rabbino spagnolo, di dirimere una lite.[138] L'arrivo a Pisa del Re di Francia Carlo VIII, il 9 novembre 1494, e la conseguente ribellione della città indussero i fratelli da Pisa, e con essi il da Tivoli, a trasferirsi a Firenze. Qui Davide è infatti attestato il 18 febbraio 1495, insieme con il cognato, Isacco del fu Vitale da Pisa, e con Elia da Poggibonsi, genero, come si è visto, del suo primo cugino Consiglio di Isacco di Consiglio da Tivoli.[139]

Lasciata Firenze, Davide si trasferì a Città di Castello, dove abitava l'8 luglio 1496, quando Emanuele di Buonaiuto da Camerino, dettando in Firenze il suo testamento, lo nominò suo fidecommissario, insieme con Isacco di Vitale da Pisa e Abramo di Dattilo da San Miniato.[140]

Il 24 gennaio 1497 Davide, detto residente a Città di Castello, si trovava a Ferrara, dove depositava presso il banco dei Carri, gestito da Aliuc-

---

[134] Cfr. ASFi, NA, n. 15784, già O 85, 1491-1495, ser Francesco di Ottaviano da Arezzo, c. 265v, atto citato in LUZZATI, *Documenti inediti su Yohanan Alemanno,* p. 79.

[135] Lo sappiamo da un altro lodo, emesso, il 7 gennaio 1496, da Dattilo di Salomone da Camerino e da Salomone di Abramo «Rava» da Bologna: cfr. ASFi, NA, n. 15785, già O 86, 1493-1495, ser Francesco di Ottaviano da Arezzo, c. 270r.

[136] Cfr. ASFi, OGB, n. 97, cc. 8rv.

[137] Cfr. ASFi, OGB, n. 98, c. 45v.

[138] Cfr. ASFi, NA, n. 17061, già P 454, 1489-1498, ser Bernardino del Pitta, c. 504v: i due contendenti erano Isacco Cinello di Spagna e Manuele di Isacco di Francia: nel caso Davide non avesse dato la sua disponibilità, veniva indicato come arbitro suo figlio Dattilo.

[139] Cfr. ASFi, NA, n. 16836, già P 355, 1492-1494, ser Piero da Vinci, cc. 498r-499r: insieme con altri ebrei Davide creava procuratore il suo consuocero, Ventura *vel* Samuele/Simone del fu Abramo di Ventura da Perugia.

[140] Cfr. ASFi, NA, n. 16841, già P 357, 1454-1505, ins. 153, cc. 316r-319v.

cio, o Leuccio, di Consiglio da Pisa e da Elia di Noé Norsa, ben 1159 fiorini d'oro contenuti in due sacchi; la restituzione, in Ferrara, avrebbe dovuto avvenire entro il giugno del 1499.[141] Il 21 luglio dello stesso 1497 il da Tivoli era di nuovo a Città di Castello: in quella data i suoi cognati, Isacco e Simone di Vitale da Pisa, lo incaricavano, da Bologna, dove si erano trasferiti, di risolvere le pendenze con il banco di Siena, e, in particolare, con Lazzaro di Emanuele da Volterra e Mosè di Angelo da Rieti.[142] Due anni dopo Davide, che è ricordato a Città di Castello anche il 6 gennaio 1498[143] e il 16 dicembre dello stesso anno,[144] compiva un nuovo viaggio a Ferrara: vi è attestato il 19 giugno 1499, quando ritirava personalmente dal banco dei Carri parte della somma che aveva depositato due anni prima.[145] Il 21 febbraio 1500 Davide era comunque di nuovo a Città di Castello dove sottoscriveva, anche per i suoi figli, la nuova condotta. Accanto a lui troviamo, fra i prestatori della città umbra, anche suo genero Lazzaro di Samuele da Gubbio.[146]

Davide, non ancora sessantenne al momento della stipula della condotta del 1500, venne a morte dopo il 20 giugno 1501[147] e prima del 29 settembre 1510, quando il rinnovo dei patti per la gestione del prestito in Città di Castello riguardò ormai i suoi eredi Dattilo e Daniele, detti figli di «magister David». I loro discendenti conservarono forse, in un inconsueto appellativo cognominale, la memoria delle disavventure carcerarie del loro avo, Davide di Dattilo da Tivoli: «de la Pregione overo da Tiguli».[148]

---

[141] Cfr. ASFe, AN, matr. 256, pacco 2, 1497, ser Giovanni Biondi, cc. 17v-20r. Davide, in pari data, creava procuratori, per il ritiro del deposito, suo figlio Dattilo e suo cognato Isacco di Vitale da Pisa: cfr. ibid., cc. 20v-21r.

[142] ASBo, Fondo Notarile, Rogiti di ser G. Catellani, filza 1°, n. 35.

[143] Cfr. TOAFF, *The Jews in Umbria, III,* n. 2072, p. 1083.

[144] *Ibid.*, n. 2088, p. 1090.

[145] Cfr. ASFe, AN, matr. 256, pacco 2, 1499, II, ser Giovanni Biondi, cc. 71v-72r.

[146] TOAFF, *Gli ebrei a Città di Castello,* pp. 13, 22 e 71; ID., *The Jews in Umbria, III, cit.* , n. 2101, p. 1094.

[147] Cfr. TOAFF, *The Jews in Umbria, III,* n. 2122, p. 1106.

[148] TOAFF, *Gli ebrei a Città di Castello,* pp. 14, 81 e 95; si veda anche TOAFF, *The Jews in Umbria, III,* n. 2101, p. 1094, n. 2227, p. 1150 e n. 2453, p. 1248.

III. Quel terribile 1493

1. *L'apertura del primo processo contro Davide da Tivoli e la sua incarcerazione (11-18 marzo 1493)*

Come già si è accennato, il lunedì 11 marzo 1493 venne promossa dal Podestà di Lucca e dal suo «iudex maleficiorum», una «inquisitio» «ex officio», nonché «ad denuntiam denuntiantis secreti» (ovvero, in base a «querela exhibita sive data per denuntiatiorem secretum»), contro «Davit ebreus publicus fenerator» in Lucca e la sua «familia». Le accuse che davano origine al processo contro Davide di Dattilo da Tivoli erano relative alla supposta distruzione di immagini sacre conservate nella sua abitazione lucchese, posta nella contrada di San Lorenzo in Poggio, e ad altre manifestazioni di ostilità contro la fede cristiana. Si trattava di reati commessi a partire dai mesi di agosto e settembre del 1487.

A quell'epoca nella casa di abitazione condotta in affitto dal prestatore ebreo Davide di Dattilo da Tivoli (posta, non lontano dalla centralissima piazza di San Michele in Foro, «in loco dicto in Pogio», e confinante per due lati con vie e per il terzo lato con la «platea Pogii») vi erano due immagini di gesso, una di sant'Antonio e l'altra della «beatissima» santa Caterina, quest'ultima «pulcra», con il volto dipinto a colori. Inoltre «in quodam studio» della stessa casa vi erano, affisse a una parete formata da tavole, diverse immagini «in carta depicte». Esse rappresentavano la «beatissima» Vergine Maria, San Matteo apostolo, San Sebastiano e altri santi.

Davide e i membri della sua famiglia, «omni divino timore postposito» e «in dedecus christiane religionis et fidei», avevano colpito, o avevano lasciato colpire, in varii modi, le immagini. In particolare era stata ferita con una spada, nel volto e negli occhi, quella della Vergine. La stessa immagine, nel 1488, sarebbe poi stata gettata nella «latrina» o nel fuoco. La statua di gesso di sant'Antonio, dopo esser rimasta per parecchi giorni con la testa amputata, sarebbe stata anch'essa distrutta e gettata via. Il volto della statua di santa Caterina sarebbe stato coperto con calce e altro materiale in modo da renderlo irriconoscibile. Le immagini dei santi poste nello «studium» (fra cui quelle di San Matteo apostolo e di San Sebastiano) sarebbero state prima colpite e ferite con spade e poi staccate da un tavolato e gettate via, sempre «in maximum dedecus et ingnominiam totius catholice fidei».

Secondo l'accusa, Davide, «propter eius duriciam et malafidem», non poteva «pati videndo illas imagines». Oltre a ciò Davide, «contra omne decus cristiane religionis», «sinagogas non tenuit aut celebravit secrete, immo illas pluries et pluries tenuit et fecit publice in civitate lucana in domo pre-

fata et in presentia cristianorum aliquorum», «clare et late dicendo», con la conseguenza che la fede di molti cristiani avrebbe potuto correre dei rischi. Infine, da qualche anno Davide e la sua famiglia avevano cominciato a bestemmiare quotidianamente «dominum nostrum Jesum Cristum nec non et fidem cristianam ac cristianos omnes». Si trattava di violazioni non solo «contra formam iuris comunis sacrorum canonum», ma anche «contra formam iuris municipalis lucane civitatis» e contro i «bonos mores». Si deliberava che l'apertura dell'«inquisitio» venisse comunicata, lo stesso 11 marzo 1493, tanto al «maior exactor» del Comune di Lucca, quanto all'imputato.

Il giorno successivo, 12 marzo, un martedì, un «publicus nuntius», di nome Antonino, riferiva di non aver trovato Davide, ma di aver lasciato presso la sua casa la notifica che imponeva all'ebreo di presentarsi davanti al giudice entro tre giorni.[149] Il lunedì 18 marzo Davide si costituiva al banco dei malefici del Palazzo del Podestà e, davanti allo stesso Podestà e al suo «iudex maleficiorum», giurava di dire la verità, «manu corporaliter tactis scripturis ebraicis». Gli si leggeva e traduceva «vulgari sermone» l'atto d'accusa formulato una settimana prima, l'11 marzo. Davide si proclamò non colpevole e dichiarò comunque di volersi sottoporre al processo. Il podestà e il giudice, ritenuto che Davide non potesse essere rilasciato neppure con la malleveria di fideiussori, ne ordinarono l'immediata carcerazione. Ad essa avrebbe provveduto il «miles socius» del podestà, un «ser Agostino», che non si è in grado di identitificare. Entro otto giorni Davide avrebbe dovuto predisporre la sua difesa.

Subito dopo Davide nominava suo procuratore messer Gherardo Vellutelli di Lucca, presente e accettante, che consegnava ai giudici copia dei capitoli concessi agli ebrei prestatori dal Comune di Lucca, capitoli che Davide gli aveva evidentemente fornito. Il giudice diede alla difesa un giorno di tempo per produrre l'elenco delle domande da proporre ai testi-

---

[149] ASLu, Potestà di Lucca, Inquisizioni, n. 5362, cc. 16rv e n. 5361, c. 34r. Il podestà, in carica dal 1° marzo al 31 agosto 1493 era il «generosus vir» e «utriusque iuris doctor dominus Franciscus de Putiis de Camerino»; suo vicario era il «nobilis» e «celeberrimus utriusque iuris doctor dominus Petrus de Antonii de Verinis [o Varinis] de Fulgineo»; suo «iudex malleficiorum» era il «nobilis et egregius iuris peritus» «Allexander de Argentis de Camerino». Il «secundus iudex malleficiorum» era «dominus Antonius Matthei de Dugiis de Senis»; il notaio verbalizzante era Giovan Battista di Giovanni Pecerli (?) da Nocera Umbra (?) (cfr. ASLu, Potestà, n.5361, c. 44r; n. 5362, c. 2r). Il podestà compare con il nome di «Francesco Puccio da Camerino» in *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca,* II, a c. di Salvatore Bongi, Lucca 1886, p. 319. Sulla problematica del danneggiamento e/o della distruzione di immagini sacre da parte degli ebrei cfr. LUZZATI, *Sulle tentazioni, cit.*

moni, ma entro la stessa giornata del 18 marzo il procuratore dell'ebreo presentava l'elenco richiesto.[150]

2. *Lo svolgimento del primo processo (19 marzo-20 maggio 1493)*

Con Davide di Dattilo da Tivoli ormai in carcere, il suo procuratore e avvocato chiese invano, il giorno successivo al suo arresto, martedì 19 marzo, che l'«inquisitio» fosse dichiarata nulla per vizi di forma, che non si andasse oltre nel procedimento, e, in ogni caso, che l'imputato non fosse sottoposto a tortura. Due giorni più tardi, il giovedì 21 marzo 1493, dopo che il procuratore del da Tivoli aveva presentato tre testimoni a difesa, incominciarono le deposizioni, a partire da quella di Stefano di Battista di Poggio,[151] che fu uno dei principali accusatori del prestatore ebreo. Nei giorni venerdì 22, sabato 23 e mercoledì 27 marzo 1493 si succedettero giuramenti di altri testimoni, proposti dalla difesa.

Lo stesso 27 marzo 1493 intervenne nel processo ser Pietro di ser Giriforte, in rappresentanza del Comune di Lucca, interessato alla percezione di parte almeno dell'eventuale multa alla quale Davide avrebbe potuto essere condannato: i «procuratores» «pro parte fisci» furono i «iuris periti» messer Antonio Vannugli e messer Guido Turchi. Il medesimo giorno cominciarono le deposizioni dei testimoni prodotti dalla difesa, dal tribunale e dai rappresentanti del fisco comunale; esse proseguirono nei giorni di giovedì 28 marzo, venerdì 29 marzo, lunedì 1 aprile. Dopo la pausa pasquale il procedimento, con varie deposizioni di testimoni, proseguì il martedì 10 aprile, sabato 13 aprile, martedì 16 aprile, giovedì 18 aprile e venerdì 19 aprile. Una prima «publicatio» del processo ebbe luogo il sabato 13 aprile, mentre la seconda, e definitiva, «publicatio» avvenne il lunedì 22 aprile.

Il venerdì 26 aprile il difensore di Davide, che, a suo avviso, sarebbe risultato innocente, ne chiedeva la scarcerazione, anche perché il suo cliente era ammalato; il sabato 4 e il lunedì 13 maggio il difensore ribadiva le sue richieste, ma in quest'ultimo giorno e il mercoledì 15 maggio si ascoltarono ancora due testimoni.

Finalmente il giovedì 16 maggio venne proposta una sentenza interlocutoria. Si presumeva che Davide fosse colpevole soltanto di aver danneggiato le immagini dei santi Antonio, Matteo e Sebastiano, ma, per liberarsi da questa accusa, egli avrebbe dovuto essere sottoposto alla tortura. Il successivo venerdì 17 maggio il suo difensore comunicava che Davide non in-

[150] ASLu, Potestà di Lucca, Inquisizioni, n. 5362, cc. 16v-17v.

[151] Si trattava del figlio del proprietario della casa e del banco di Davide.

tendeva sottoporsi alla tortura e chiedeva, in subordine all'assoluzione, che il suo cliente fosse condannato ad una pena pecuniaria.

Il giorno dopo, sabato 18 maggio, il Podestà e il giudice dei malefici dichiararono Davide (che era sempre in carcere) contumace, in quanto non si era presentato per sottoporsi alla tortura, e reo confesso. Il suo difensore, per evitare l'"infamia" della condanna definitiva e per ottenere la scarcerzione immediata, si dichiarava pronto a pagare la pena pecuniaria. Essa venne fissata in 450 libbre, che il giorno dopo furono pagate al camerario generale del Comune.[152] La sentenza, «condemnatoria seu absolutoria», fu trasmessa al «custos» dell'archivio del Comune il lunedì 20 maggio 1493. È presumibile che Davide sia stato liberato il 19 maggio, dopo due mesi di carcerazione.

Dato che la multa fu intorno ai 75 fiorini, non vi è dubbio che l'aspetto più grave del procedimento al quale Davide di Dattilo da Tivoli venne sottoposto fra il marzo e il maggio del 1493 sia stato costituito da questa prolungata carcerazione. Nella sostanza, infatti, il Podestà e il giudice dei malefici, entrambi originari da una terra, Camerino, da tempo usa ad ospitare ebrei,[153] respinsero le accuse più gravi nei confronti di Davide (distruzione della statua di santa Caterina e dell'immagine della Vergine, celebrazione semi-pubblica delle cerimonie religiose ebraiche, bestemmie e offese alla religione cristiana) e si attennero esclusivamente a fatti circostanziati, come il danneggiamento di alcune immagini di santi, che ritennero sufficientemente documentati. In particolare vennero lasciate cadere tutte le accuse, ricalcate sugli stereotipi antigiudaici recentemente diffusi e rilanciati dalla predicazione del francescano osservante Fra Timoteo,[154] che andavano in direzione della delegittimazione sia del diritto degli ebrei di

---

[152] Per lo svolgimento del processo si veda ASLu, Potestà di Lucca, Inquisizioni, n. 5362, cc. 17v-18v, 42r-48v, 60r-65v, 66v e 80r-91v; n. 5361, cc. 34r-35v; 49r-55v e 73r-75v; ASLu, Sentenze e bandi, n. 202, cc. 183v-184v. La sentenza è citata in BRATCHEL, *Lucca 1430-1494. The Reconstruction*, pp. 288-289, dove però si indica erroneamente il 1487 come anno del processo.

[153] Sugli ebrei di Camerino si veda, ultimamente, MAFALDA TONIAZZI, *I "da Camerino". Una famiglia ebraica italiana fra Trecento e Cinquecento*, tesi di dottorato, Università di Firenze, ciclo XXVI (2010-2012), tutor Giuliano Pinto.

[154] Su fra Timoteo cfr. PIEGAIA, *Fra Timoteo da Lucca, cit.* e LUZZATI, *Fra Timoteo da Lucca, cit.* La campagna di fra Timoteo contro il prestito ebraico era certamente ispirata a quella di fra Bernardino de Feltre: i due erano in corrispondenza fin dal tempo della fondazione del primo Monte di Pietà lucchese e fra Timoteo, nel 1496, ebbe occasione di accreditare una miracolosa guarigione operata a Lucca dal suo confratello: cfr. MELCHIORRE, *A un cenno del suo dito,* pp. 197 e 221-222.

soggiornare in città, sia dell'esercizio del prestito feneratizio. Non a caso attorno a queste accuse, piuttosto che sugli specifici episodi di "iconoclastia", si erano prevalentemente soffermati, schierandosi su contrastanti posizioni, i cittadini chiamati a testimoniare. In questo senso gli atti processuali possono essere considerati uno specchio del dibattito politico che era in corso in Lucca sul problema dell'accettazione o meno di una presenza ebraica fortemente connotata dall'esercizio del prestito. Evitando di addivenire ad un pronunciamento che potremmo definire "anti-ebraico" a tutto tondo, il tribunale podestarile si era di fatto astenuto dall'offrire qualsiasi argomentazione che potesse risultare utile a quella parte della cittadinanza che, sulla scorta della predicazione di Fra Timoteo, chiedeva l'abolizione del prestito ebraico e l'allontanamento, quantomeno, degli ebrei dediti alle attività feneratizie.

3. *Il dibattito politico lucchese sul prestito ebraico durante il primo processo contro Davide da Tivoli (marzo-maggio 1493)*

La prima reazione del mondo politico lucchese alla predicazione di fra Timoteo e all'apertura del processo contro Davide di Dattilo da Tivoli può esser còlta in un "colloquio" che si tenne il venerdì 29 marzo, quando Davide era ormai in carcere da più di dieci giorni. Al "colloquio" intervennero 28 cittadini, 18 dei quali presero la parola ed espressero il loro orientamento. Il problema all'ordine del giorno era costituito dalle prediche «de iudeo» tenute per la Quaresima (che era iniziata il 20 febbraio) nella cattedrale di San Martino da fra Timoteo dell'ordine dei minori osservanti, egli stesso lucchese e membro di una famiglia non priva di un qualche peso, i Medici da Moncigoli.

Secondo alcuni esponenti del ceto dirigente. il frate, che chiedeva che l'ebreo restituisse le usure e fosse espulso, stava eccitando il popolo e suscitava «scandalum» e «rumor». Si rilevava la necessità di prendere provvedimenti «contra currentes ad domum iudei» e contro coloro che «verba mala contra iudeum habuerunt». Né cittadini privati, né il governo (gli Anziani) erano finora riusciti a persuadere fra Timoteo a desistere dalla sua predicazione, che poteva avere conseguenze particolarmente spiacevoli considerato, soprattutto, che si era in prossimità della Settimana Santa (la Pasqua sarebbe infatti caduta il 7 aprile).

Le opinioni fra i membri del "colloquio" erano contrastanti. Esplicitamente schierati a favore del frate risultavano soltanto messer Jacopo Benedetti, Giovanni Galganetti, che di lì a pochi giorni, il 13 aprile, sarebbe

poi stato, nel processo, fra i testimoni contro Davide di Dattilo da Tivoli[155] e messer Giovan Marco de' Medici, fratello di fra Timoteo.[156]

Gli altri intervenuti (messer Lazzaro Arnolfini, Niccolò di Battista Arnolfini, Paolo Balbani, Bartolomeo Bernardini, messer Domenico Bertini,[157] Benedetto Buonvisi,[158] Francesco di Pietro Cenami, Andrea di Poggio, Giovanni di Poggio, ser Bartolomeo Guarguaglia, Giovanni Guinigi, Girolamo Liena, messer Niccolò Tegrimi,[159] messer Antonio Vannugli e Zaccaria Totti), chiedevano, con diverse sfumature, che fra Timoteo si astenesse dal proseguire nella sua predicazione e che, nel frattempo, il governo provvedesse, attraverso varie consultazioni, a risolvere il problema dell'ammissibilità del prestito ebraico. È da notare che tre dei cittadini che espressero preoccupazione per la predicazione di fra Timoteo testimoniarono nel pro-

---

[155] Sul Galganetti, fino al luglio del 1493 governatore del Monte di Pietà di Lucca fondato nel 1489, cfr. LAZZARESCHI, *Il Beato,* pp. 23-24 e 27-28; LUZZATI, *La casa dell'ebreo,* pp. 174, 182 e 185; MELCHIORRE, *A un cenno del suo dito,* p. 196. Fu Gonfaloniere nel 1482, nel 1486 e nel 1493: cfr. GIROLAMO TOMMASI, *Sommario della storia di Lucca dall'anno MIV all'anno MDCC compilato su documenti contemporanei … continuato sino all'anno 1799 e seguito da una scelta degl'indicati documenti per cura di Carlo Minutoli. Documenti,* G.P. Vieusseux, Firenze 1847 [= "Archivio Storico Italiano", X], p. 224.

[156] Su Giovan Marco de' Medici di Moncigoli cfr. LUZZATI, *Fra Timoteo da Lucca,* pp. 183-184 e 196-198.

[157] Su Domenico Bertini, scrittore apostolico, umanista e mecenate cfr. sopra nota 127 e la voce di DOMENICO CORSI in DBI, IX, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1967, pp. 535-538. Si veda anche BRATCHEL, *Lucca 1430-1494. The Reconstruction, ad indicem*. Dopo la chiusura forzata del banco ebraico il Bertini, in un "colloquio" dell'11 ottobre 1493 «vituperavit oppinionem illorum qui expulerunt ebreum»: cfr. LUZZATI, *La casa dell'ebreo,* p. 187.

[158] Sul grande mercante Benedetto Buonvisi cfr. la voce di MICHELE LUZZATI in DBI, XV, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1972, pp. 309-313, e BRATCHEL, *Lucca 1430-1494. The Reconstruction, ad indicem.*

[159] Niccolò Tegrimi, autore di un *Vita* di Castruccio Castracani, nacque nel 1447, studiò legge a Ferrara, Siena e Bologna ed ebbe ruoli di rilievo nella vita politica lucchese. Fu, fra l'altro, podestà di Bologna, nel primo semestre del 1507. Rimasto vedovo e vestito «l'abito ecclesiastico», nel 1514 divenne arcidiacono della Cattedrale lucchese. Venne a morte nel 1527: cfr. UMBERTO DALLARI, *Podestà e capitani del popolo lucchesi in Bologna*, in *Miscellanea lucchese di studi storici e letterari in memoria di Salvatore Bongi*, Scuola Tipografica Artigianelli, Lucca 1931, p. 35 [tutto pp. 31-36]. Cfr. anche LUZZATI, *La casa dell'ebreo, ad indicem* e BRATCHEL, *Lucca 1430-1494. The Reconstruction, ad indicem.*

cesso a favore di Davide di Dattilo da Tivoli: si trattava di Zaccaria Totti, che aveva deposto già il 27 aprile, e di messer Domenico Bertini e di Giovanni di Poggio che rilasciarono la loro testimonianza il giorno stesso nel quale si tenne il "colloquio", e cioè il 29 marzo.

L'orientamento generale del "colloquio" era comunque per l'allontanamento dell'ebreo prestatore. Si discuteva però se andasse rispettata la scadenza dell'accordo in vigore per le attività di prestito, che, come si è visto, era prevista per l'aprile del 1496, con due ulteriori anni di diritto di soggiorno: si trattava di mantenere o meno la «fides» data, tenuto conto soprattutto delle implicazioni derivanti dal fatto che Davide da Tivoli «habet sotietatem cum uno alio», chiaro riferimento ai suoi soci e parenti, i banchieri da Pisa, installati nello Stato fiorentino e da quest'ultimo protetti.[160]

Altro punto in discussione era come si potesse provvedere in futuro alle necessità del piccolo prestito al consumo. Quanto alla punizione del «iudeus» per il suo «delictum», esplicitamente richiesta da fra Timoteo, vi era accordo, ma non mancava chi avvertiva che ciò andava fatto solo «casu quo delinquerit».[161] Il Consiglio Generale, che si riunì il martedì 2 aprile 1493, non affrontò ancora il problema della presenza del prestito ebraico a Lucca, ma fece una sorta di "prova generale", accogliendo una supplica degli «homini et comune di Camaiore», che chiedevano la rescissione – «per tutto il male che di questa cosa ne resulta» – dell'accordo stipulato nel 1487 con un altro prestatore ebreo, «Angelo feneratore in Camaiore». Secondo i Camaioresi «la stansa di tal feneratore in dicto luogo, primo et ante omnia, è damnatione dell'anima loro che l'ànno conducto, secondo molti padri frati predicatori; secundo, consuma le substantie, precipue de' poveri».

Agli uomini di Camaiore «non satisfa per alcun modo il commertio di dicto ebreo», anche per la questione della particolare macellazione da lui praticata. Due «legum doctores», messer Jacopo Benedetti e messer Niccolò Tegrimi, intervennero nel Consiglio per chiedere, senza particolari motivazioni, che venisse concessa l'autorizzazione, richiesta dal comune di Camaiore, di «rescindere et annullare» «ipsum contractum, conventionem et

---

[160] Suoi buoni rapporti dei banchieri ebrei della famiglia da Pisa con il governo fiorentino e, in particolare, con i Medici, si veda più avanti nota 284 e testo corrispondente.

[161] Sul "colloquio" del 29 marzo cfr. ASLu, Colloqui, n. 1, pp. 1152-1155 (cfr. PIEGAIA, *Fra Timoteo da Lucca,* pp. 110-114; LUZZATI, *Fra Timoteo da Lucca,* pp. 181-182, 184-185). In un successivo "colloquio", del 1° aprile, la questione del procedimento contro Davide di Dattilo da Tivoli non venne discussa (cfr. ASLu, Colloqui, n. 1, pp. 1156-1158).

conductam de ipso ebreo et ebreis», «non obstante quod tempus ipsius non sit elapsum». E la proposta di annullare la "condotta" di Camaiore venne approvata con soli 7 voti contrari.[162]

Evidentemente la cancellazione anzitempo della condotta ebraica stipulata per un centro minore, e soggetto, come Camaiore, e con ebrei non collegati organicamente a loro correligionari installati in un altro Stato, non comportava il rischio di troppe complicazioni. E, in ogni caso, anche se la sospensione della condotta di Camaiore non implicava la cacciata degli ebrei, in quanto tali, da Camaiore e/o dallo Stato lucchese, essa costituiva un segnale allarmante per il futuro del banco di Lucca, il cui titolare, Davide di Dattilo da Tivoli, si trovava, oltretutto, in carcere e sotto processo per offese alla religione cristiana.

Il lunedì 15 aprile, una settimana dopo la Pasqua, si ebbe un nuovo "colloquio" con la partecipazione di 25 cittadini, 17 dei quali presero la parola. Era presente anche il fratello di fra Timoteo, Giovan Marco de' Medici. Venne nuovamente proposta la «materia feneratoris», perché fra Timoteo continuava a predicare «contra iudeum», asserendo che il governo doveva intervenire, altrimenti sarebbero stati i cittadini a provvedere, e poi, se l'ebreo Davide fosse stato rilasciato dal carcere, addirittura il «populus».

Fu esaminata l'ipotesi di portare la questione nel Consiglio Generale perché venisse presa ufficialmente posizione contro fra Timoteo. Ma si temeva di non riuscire ad ottenere il consenso. Si concordò allora di chiedere ulteriori pressioni su fra Timoteo, anche attraverso il Vescovo[163] perché, in attesa dei risultati delle consultazioni che erano state avviate sul problema della liceità del prestito ebraico, cessasse dall'eccitare gli animi: occorreva dirgli di starsene «bono» nel chiostro (Niccolò Arnolfini, Benedetto Buonvisi, Giovanni Guidiccioni,[164] Leonardo Rapondi, messer Niccolò Tegrimi, Niccolò Turrettini, Jacopo Schiatta, Giovanni di Poggio – i due ultimi nel processo furono testimoni a favore di Davide da Tivoli – e messer Gherardo Vellutelli, che era l'avvocato di Davide da Tivoli). Si temeva ormai il «saccomanno» della casa dell'ebreo (ove si trovavano anche i pegni dei cit-

---

[162] ASLu, Consiglio Generale, Riformagioni Pubbliche, n. 23, pp. 275-276 (cfr. VANNUCCI, *Documenti,* pp. 172-176).

[163] Si trattava di Niccolò Sandonnini, di antica nobile famiglia lucchese, che resse la cattedra lucchese dal 1479 al 1499.

[164] Oltre che mercante Giovanni Guidiccioni fu diplomatico ed uno degli uomini politici più influenti nella Lucca della seconda metà del Quattrocento. Fu Gonfaloniere nel 1475, nel 1479, nel 1483, nel 1487 e nel 1491; Baldassare Guidiccioni fu Gonfaloniere nel 1480: cfr. TOMMASI, *Sommario,* p. 224.

tadini e degli altri clienti del prestito) si chiedeva pertanto di individuare ed arrestare «illi qui volunt currere ad domum ebrei» e di chiudere per alcuni giorni il banco che, con tutta la casa, doveva essere ben custodito (Paolo Balbani, messer Antonio Vannugli, Jacopo Fatinelli, Zaccaria Totti, i due ultimi fra i testimoni a favore di Davide).[165] D'altra parte, per evitare che Davide da Tivoli venisse assolto «indebite», «propter favorem» (così sosteneva Giovanni Guinigi), occorreva contattare il «pretor" (il Podestà) perché «faciat ius super delicto ebrei» (era questa la proposta di messer Antonio Vannugli).

Posizioni più estreme sembrano esser state quelle di Andrea di Poggio, avverso a fra Timoteo, e di Bartolomeo Bernardini, che propose la convocazione del Consiglio Generale perché approvasse la sospensione della condotta dell'ebreo finché non fossero arrivate le risposte ai quesiti sulla liceità del prestito.[166] Deciso a impostare nel modo più corretto e legale possibile la questione della legittimità delle attività di prestito gestite dagli ebrei, il governo lucchese, e cioé gli Anziani, aveva infatti sollecitato il parere di illustri giuristi d'ogni parte d'Italia: nel corso del mese di aprile cominciarono perciò ad affluire a Lucca molti di questi *consilia*.

Nel "colloquio" convocato il martedì 23 aprile vennero infatti letti i primi *consilia* pervenuti «super puncto an possit teneri ebreus fenerator in civitate»: quello di messer Felino Sandei, futuro vescovo di Lucca[167] che

---

[165] Un assalto ad un banco di prestito si era verificato undici anni prima in un centro dell'area lucchese, anche se sottoposto agli Este: cfr. MICHELE LUZZATI, *Il banco ebraico di Castelnuovo Garfagnana e il "saccomanno" del 1482*, in *Vita e cultura ebraica nello stato estense. Atti del 1° convegno internazionale di studi. Nonantola 15-16-17 maggio 1992*, a c. di Euride Fregni e Mauro Perani, Comune di Nonantola - Edizioni Fattoadarte, Bologna 1993, pp. 215-233.

[166] Per il "colloquio" del 15 aprile 1493 cfr. ASLu, Colloqui, n. 1, pp. 1161-1162 (PIEGAIA, *Fra Timoteo da Lucca,* pp. 115-117); LUZZATI, *Fra Timoteo da Lucca*, p. 185). Un "colloquio" si era tenuto anche il 10 aprile, ma non vi venne affrontata la questione del procedimento contro Davide di Dattilo da Tivoli: cfr. ASLu, Colloqui, n. 1, pp. 1159-1160).

[167] Il *consilium* di Felino Sandei stato pubblicato in DE MAIO, *Savonarola e la Curia romana*, pp. 228-232. Di famiglia lucchese il Sandei (vescovo di Lucca fra 1499 e 1503) fu umanista e illustre canonista: cfr. MARIO MONTORZI, *Taccuino feliniano: schede per lo studio della vita e dell'opera di Felino Sandei,* Edistudio, Pisa 1984; GINO ARRIGHI, *Felino Sandei (1444-1503): canonista e umanista*, Maria Pacini Fazzi, Lucca 1987. Sull'atteggiamento del Sandei nei confronti dei medici ebrei si veda LUZZATI, *La casa dell'ebreo,* pp. 171-173.

scriveva da Roma, con sottoscrizioni di Giovanni Gigli[168] e Giovanni Vannugli,[169] quello dello stesso messer Giovanni Gigli, quello di messer Giovan Battista Caccialupi da San Severino[170] e quello di messer Giovanni Vannugli (in più c'era quello di di «Tomas Amodeus», ferrarese, vicario del vescovo di Lucca). Tutti, tranne il Gigli, «tenent quod non».

Parteciparono al "colloquio" 26 cittadini, 13 dei quali presero la parola. Non era presente il fratello di fra Timoteo, Giovan Marco de' Medici. Messer Niccolò Tegrimi espresse l'opinione che per decidere fosse ancora necessaria una «declaratio pontificia». Ser Bartolomeo Guarguaglia, messer Antonio Vannugli, Giovanni di Poggio, messer Bono Bernaboni[171] e Filippo Totti erano della sua opinione, come anche Paolo Balbani, messer Lazzaro Arnolfini e Paolo Buonvisi,[172] che riproponevano la questione del denaro da reperire per il Monte di Pietà. L'Arnolfini tornò anche sulla questione delle prediche in piazza di fra Timoteo, prediche che a suo giudizio avrebbero dovuto essere proibite. Messer Bono Bernaboni, Filippo Totti, Benedetto Buonvisi e Bartolomeo Bernardini pensavano che ci si dovesse limitare ad "ammonire" il frate; secondo Girolamo Liena avrebbero dovuto far questo non gli Anziani, ma gli «affines», e cioè i parenti del frate. Apparivano schierati con il francescano osservante Giovanni Galganetti e «Lansilaus» di Poggio (non a caso due testimoni a carico di Davide da Tivoli), che ritenevano che sulla base della maggioranza dei pareri si potesse procedere alla sospensione della condotta per alcuni mesi.

---

[168] Su Giovanni Gigli, *doctor utriusque iuris* ed ecclesiastico, di famiglia lucchese, ma operoso soprattutto in Inghilterra e a Roma, si veda la voce di ATIS V. ANTONOVICS in DBI, LIV, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2000, pp. 674-676.

[169] Il Vannugli (o Vannulli, e talora Vannelli), di famiglia proveniente da area lucchese, fu uditore di Rota e anche canonico di Lucca: cfr. BRATCHEL, *Lucca 1430-1494. The Reconstruction*, pp. 270-271.

[170] Sul Caccialupi, illustre giurista e docente universitario a Siena e a Roma, si veda la *voce* di GIULIANA D'AMELIO in DBI, XV, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1972, pp. 790-797; cfr. anche PAOLO NARDI, *Giovanni Battista Caccialupi a Siena: giudice delle Riformagioni e docente nello Studio*, in ID., *Maestri e allievi giuristi nell'Università di Siena: saggi biografici*, Giuffrè, Milano 2009, pp. 120-154.

[171] Giurisperito, il Bernaboni svolse ampia attività diplomatica per la Repubblica di Lucca fra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento. Si veda su di lui anche più avanti, note 220-224 e testi corrispondenti.

[172] Paolo era fratello di Benedetto, e fu anch'egli più volte Anziano e Gonfaloniere (cfr. sopra nota 158). Si veda anche BRATCHEL, *Lucca 1430-1494. The Reconstruction,* pp. 89-90.

«Conclusum fuit quod bene examinetur, et in pluribus colloquiis, unde habebimus pecunias pro augendo Monte, ita quod sine ebreo possimus vivere, quia reputatur difficile». Senza aver trovato il denaro «non est expellendus ebreus» e non si debbono rompere i capitoli. Quanto a fra Timoteo gli si dovrà mandare a dire dagli Anziani «quod de iudeo predicet honesto modo et sine scandalo».[173]

Dopo soli quattro giorni, il sabato 27 aprile, venne convocato un altro "colloquio". Erano presenti 18 cittadini che intervennero tutti, ad eccezione di messer Andrea Vannugli. Non era presente il fratello di fra Timoteo, Giovan Marco de' Medici. Si constatò che fra Timoteo «non vult desistere a predicatione de iudeo, licet sepius admonitus a Dominis [gli Anziani] et civibus»; anzi «die dominico proximo» (e cioè il 28 aprile o il 5 maggio) «est predicaturus in platea [quella di San Michele in Foro] unde timetur de scandalo».

La condanna del comportamento di fra Timoteo, che si temeva volesse predicare «inhoneste», fu quasi unanime. Battista di Bartolomeo Arnolfini, messer Lazzaro Arnolfini, Niccolò Arnolfini, Bartolomeo Bernardini, Benedetto Buonvisi, Andrea di Poggio, ser Bartolomeo Guarguaglia, Antonio Narducci, Gherardo Spada e messer Niccolò Tegrimi suggerirono che si chiedesse al frate di non parlare «de iudeo» e che, quantomeno, gli si imponesse di parlare non in piazza o nella chiesa di San Michele, ma nella cattedrale di San Martino, o in San Francesco, o in San Frediano, o «in uno monasterio». Vi era fra l'altro il timore che i «pueri» potessero prendere qualche iniziativa pericolosa. Si chiese anche che coloro che avevano istigato, e continuavano ad istigare, fossero ammoniti e puniti e che venisse espulso, o almeno persuaso a calmarsi, un «presbiter» di cui non si indicava il nome. L'intenzione di predicare da parte di fra Timoteo poteva inoltre creare problemi «per viam Reverendissimi Cardinalis».[174]

Paolo Balbani, Girolamo Liena, messer Bono Bernaboni, Gregorio de Portico (almeno in uno dei suoi due interventi) e Giovanni Galganetti ritenevano non opportuno, con motivazioni diverse, proibire la predicazione. Nel caso del Galganetti, che tornava a proporre la convocazione del Consiglio Generale, si ha l'impressione che fosse l'unico a difendere, senza riserve, fra Timoteo. All'opposto, messer Gherardo Vellutelli (il difensore di

---

[173] ASLu, Colloqui, n. 1, pp. 1164-1165, 23 aprile 1493 (cfr. PIEGAIA, *Fra Timoteo da Lucca,* pp. 118-121; LUZZATI, *Fra Timoteo da Lucca*, pp. 185-186). Un "colloquio" si era tenuto anche il 20 aprile, ma non vi venne affrontata la questione del procedimento contro Davide di Dattilo da Tivoli (ASLu, Colloqui, n. 1, p. 1163).

[174] Si può ipotizzare che il cardinale in questione fosse il futuro Giulio II, il cardinale Giuliano Della Rovere, ma il riferimento non è chiaro.

Davide da Tivoli nel processo in corso davanti al Podestà), Niccolò Turrettini (in uno almeno dei suoi due interventi) e Gherardo Spada (in uno almeno dei suoi due interventi) sembravano gli unici a sostenere il divieto assoluto di predicazione.[175]

Nelle settimane seguenti, nell'attesa dell'esito del processo contro Davide di Dattilo da Tivoli e nella prospettiva, emersa fin dalla metà circa del mese di aprile, di una sua incriminazione anche per violazione delle norme sulle gabelle,[176] le acque parvero calmarsi, forse anche per un atteggiamento più conciliante da parte di fra Timoteo. Certo è che il ceto dirigente lucchese riuscì ad evitare che, almeno per il momento, della delicata questione dell'ebreo si parlasse nei "colloqui" e nel Consiglio Generale.[177]

Nel frattempo continuavano a pervenire i *consilia* sulla legittimità di ospitare il prestito ebraico: da Firenze, datati entrambi 18 maggio, forse lo stesso giorno della liberazione dal carcere di Davide, giunsero quelli di Girolamo Savonarola e di fra Mariano da Genazzano.[178]

4. *Il primo processo contro Davide da Tivoli (marzo-maggio 1493) nella testimonianza delle "lettere ebraiche"*

Il mondo ebraico lucchese, pisano e fiorentino non fu probabilmente còlto di sorpresa dall'ondata antigiudaica che, con la predicazione di fra Timoteo, si scatenò a Lucca a partire, approssimativamente, dall'inizio della Quaresima del 1493 (20 febbraio).

Non sembra altrimenti spiegabile che fin dal 2 marzo gli Otto di Guardia e Balìa fiorentini, la magistratura che vegliava sugli ebrei dello Stato fiorentino, abbiano concesso a Davide di Dattilo da Tivoli, presumibilmente grazie all'intervento dei suoi cognati, Isacco e Simone di Vitale da Pisa,

---

[175] Per il "colloquio" del 27 aprile cfr. ASLu, Colloqui, n. 1, pp. 1166-1168, 27 aprile 1493 (PIEGAIA, *Fra Timoteo da Lucca,* pp. 122-125; LUZZATI, *Fra Timoteo da Lucca,* pp. 185-186).

[176] Si veda, in questo stesso volume, la lettera n. 3 del 24 aprile 1493.

[177] Delle questioni relative a Davide di Dattilo da Tivoli non si ha traccia nei successivi "colloqui" del 29 e 30 aprile, del 1°, 3, 7, 13, 15, 18 e 19 maggio (ASLu, Colloqui, n. 1, pp. 1169-1189), del 24 e 25 maggio e del 3, 8 e 12 giugno (ASLu, Colloqui, n. 2, pp. 1-8). Analogo silenzio si riscontrò nei Consigli Generali del 15, 18, 22 e 25 aprile, del 21, 24 e 30 maggio e del 4 giugno (ASLu, Consiglio Generale, n. 23, pp. 278-306).

[178] Per il *consilium* del Savonarola, che è edito, cfr. sopra nota 8. Per l'agostiniano fra Mariano da Genazzano, avversario proprio del Savonarola, si veda DAVID GUTIERREZ, *Testi e note su Mariano da Genazzano*, in "Analecta Augustiniana", XXXII (1969), pp. 117-204.

banchieri sia nella città tirrenica, dove risiedevano, che a Firenze, un ampio salvacondotto, che gli avrebbe consentito di soggiornare liberamente in tutto il territorio soggetto a Firenze, e *in primis*, quindi, a Pisa, fino al 30 giugno 1493.[179]

Davide di Dattilo da Tivoli, incriminato fin dall'11 marzo e messo in carcere, come si è visto, già il 18 marzo, non seppe profittare (o non ne ebbe modo) della "via di fuga", che pure si era precostituito. Sulle ragioni di questa *défaillance* non è possibile formulare ipotesi, anche perché le fonti a nostra disposizione non consentono di valutare quali siano state le primissime reazioni del mondo ebraico all'avvio del processo e all'incarcerazione di Davide.

La prima delle lettere ebraiche che ci sia pervenuta (lettera n. 1) è infatti datata «venerdì 13 aprile 1493» (anche se dovrebbe essere riportata al 12 aprile perché in quell'anno il 13 aprile cadeva di sabato): siamo oltre venticinque giorni dopo l'incarcerazione di Davide di Dattilo da Tivoli a Lucca. La lettera venne scritta a Davide, quasi certamente in Pisa città, da suo cognato, Isacco di Vitale da Pisa;[180] ne possediamo tanto l'originale in ebraico, quanto una traduzione coeva. Si trattava di una risposta ad una lettera di Davide, non pervenutaci, forse dello stesso giorno, o di un giorno prima, in quanto il medesimo "portatore" che aveva recapitato la missiva del da Tivoli tornava a Lucca con la risposta di Isacco.

Dalla lettera sembra evincersi che Davide fosse intenzionato a venire ad un accordo con le autorità di governo lucchesi, accordo che avrebbe inevitabilmente comportato il pagamento di una multa. Attraverso suo figlio, probabilmente Dattilo, il primogenito, Davide aveva chiesto di mettere a punto il testo dell'accordo a suo cognato Isacco. Quest'ultimo aveva provveduto a stenderlo, o farlo stendere, e si riprometteva, prima di inviarlo a Lucca, di sottoporlo a due illustri giuristi dello Studio pisano, Bartolomeo Sozzini[181] e Filippo Decio.[182] Isacco, comunque, suggeriva che, una

---

[179] ASFi, OGBR, n. 94, c. 5r. È possibile che il salvacondotto fosse finalizzato anche a garantire che il da Tivoli non fosse coinvolto nelle eventuali disavventure di Abramo da San Miniato, con il quale, come si vedrà, il banchiere ebreo di Lucca aveva stipulato un accordo societario.

[180] Su Isacco di Vitale da Pisa, fra l'altro padre del Daniele che dettò gli statuti della comunità ebraica di Roma del 1524, cfr. CASSUTO, *Gli ebrei a Firenze, ad indicem*; LUZZATI, *La casa dell'ebreo, ad indicem*; CAVALLAR-KIRSHNER, *Jews as citizens, cit.*

[181] L'intervento del Sozzini è ricordato in CAVALLAR-KIRSHNER, *Jews as citizens, cit*, p. 306, nota 80. Sul Sozzini, illustre giurista e docente universitario, cfr. ROBERTA BARGAGLI, *Bartolomeo Sozzini: giurista e politico*, Giuffrè, Milano 2000.

[182] Su Filippo Decio, peraltro avversario del Sozzini, si veda la *voce* di ALDO MAZZA-

volta fatto pervenire a Lucca, il documento dell'accordo fosse esaminato *in loco* (presumibilmente da esperti lucchesi) e fosse poi fatto convalidare e "ufficializzare" dal Podestà di Lucca. L'impressione è che Davide e Isacco non fossero particolarmente preoccupati delle accuse di "iconoclastia" e di offese alla religione cristiana, per le quali il da Tivoli, sempre in carcere, era sotto processo davanti al Podestà di Lucca. E ciò anche se, come sembra dedursi dalla lettera di Isacco di Vitale da Pisa, si profilava la minaccia dell'apertura di un processo davanti al tribunale vescovile. I maggiori timori erano suscitati dall'ostilità nei confronti del prestito ebraico che si stava manifestando in Lucca: sarebbe stata addirittura avanzata una richiesta di rimborso delle usure, non altrimenti documentata, salvo che dalla predicazione di fra Timoteo.

Un ulteriore contributo alla soluzione dei problemi che Davide doveva affrontare sarebbe comunque venuto dal suocero di Isacco di Vitale da Pisa: si trattava di un affermato banchiere ebreo bolognese, Abramo di Rubino da Sforno,[183] padre di Anna, la moglie di Isacco di Vitale da Pisa, e dunque cognata di Davide, che, ricorderemo, aveva sposato una sorella di Isacco, Fiore *vel* Fiorina. In risposta ad una richiesta, non sappiamo se dello stesso Davide da Tivoli o di Isacco di Vitale da Pisa, una "lettera cristiana" del da Sforno, che purtroppo non ci è stata conservata, era giunta a Pisa; e Isacco la allegava ora alla sua missiva per il da Tivoli. Non solo, ma il da Sforno era in arrivo a Pisa e si riprometteva di recarsi, subito dopo, a Lucca in aiuto di Davide.

Sempre dalla lettera del 12 (o 13) aprile sembra che si possa dedurre che il da Tivoli facesse affidamento, fra i maggiorenti lucchesi, su «messer» Giovanni Guidiccioni[184] e su «messer» Lazzaro Arnolfini. Meno certo, o meno affidabile, era l'appoggio di un «signor Nicolaio», da identificarsi quasi certamente con «messer» Niccolò Tegrimi.[185] È indirizzata non a Da-

---

CANE in DBI, XXXIII, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1987, pp. 554-560.

[183] Su Abramo di Rubino di Samuele da Sforno cfr., ultimamente, MICHELE LUZZATI, *Ancora su élites bancarie e intellettuali ebrei nel Rinascimento italiano: 'minima biographica' per Obadiah da Sforno*, in *Riti di passaggio, storie di giustizia. Per Adriano Prosperi,* III, a c. di Vincenzo Lavenia e Giovanna Paolin, Edizioni della Normale, Pisa 2011, *passim* [tutto pp. 273-281].

[184] Per Giovanni Guidiccioni si veda più sopra, nota 164. Sul fatto che i banchieri ebrei contassero molto sull'aiuto del Guidiccioni cfr. anche lettera n. 10 del 20 luglio 1493.

[185] Le fonti coeve citano, fra i personaggi del ceto dirigente lucchese, anche Niccolò Arnolfini, Niccolò Bernardi, Niccolò Lucchesini e Niccolò Turrettini, ma a nessuno dei quattro è attribuito il titolo di «messer» o di «dominus» o di «signore» con il quale è sempre qualificato il Tegrimi, sul quale si veda più sopra, nota 159.

vide, che era sempre in carcere, ma a un suo figlio, quasi certamente Dattilo, la lettera, in ebraico, che lo zio, Simone di Vitale da Pisa,[186] scrisse, probabilmente dalla città tirrenica, il lunedì 22 aprile 1493 (lettera n. 2). Anche questa missiva fu intercettata (e per questo ci è stata conservata) e fu forse fatta tradurre; la traduzione coeva non ci è tuttavia pervenuta.

A suo zio, il figlio di Davide aveva sottoposto, con una lettera che era stata portata a Simone di Vitale da Pisa la sera precedente da un «rav Moshe»,[187] un problema legale che Simone da Pisa aveva subito sottoposto a Bartolomeo Sozzini; quest'ultimo, tramite Simone, non solo esprimeva il suo parere in proposito, ma avanzava anche qualche critica sulla strategia difensiva e sollecitava informazioni più dettagliate sul processo. Come si evince dalla lettera, era a Lucca, al momento, anche Abramo da Sforno, qui designato come «rabi». Altro tema della lettera di Simone era quello del trasferimento da Lucca a Pisa di oggetti, specie «di gran valore», probabilmente nella disponibilità della famiglia. Il «rav Moshe» inviato da Dattilo di Davide da Tivoli da Lucca a Pisa aveva portato con sé un anello, dei diamanti e altro ancora, ma la procedura appariva pericolosa a Simone che, per aggirare il rischio di un controllo degli addetti alle gabelle, suggeriva di avvalersi di «un non ebreo affidabile» in grado di far arrivare a Pisa molti oggetti «in una volta sola».

Due giorni dopo, il 24 aprile, Simone, quasi certamente da Pisa, indirizzava una lettera al cognato Davide (lettera n. 3). L'originale ebraico è perduto e non ci resta che la traduzione coeva. La lettera faceva seguito ad un'altra dello stesso Simone inviata «per mano» di un «Elia»[188] nella quale si riferivano i consigli del Sozzini sul processo in corso. Dato che era emersa una nuova accusa a carico del da Tivoli, e questa volta per violazione delle norme sulle gabelle, sempre il Sozzini chiedeva che gli venisse inviata documentazione in merito. Si ha conferma, dalla missiva, che Abramo da Sforno continuava ad essere a Lucca: come già aveva scritto a Davide, in una lettera che non ci è pervenuta, il fratello di Simone, Isacco, vi era il problema di rimborsare al da Sforno le spese che aveva dovuto affrontare per la trasferta da Bologna. Simone raccomandava poi di trasferire a Pisa non oggetti, che, per quanto preziosi, erano di valore limitato, ma denari

---

[186] Per Simone di Vitale da Pisa cfr. CASSUTO, *Gli ebrei a Firenze, ad indicem*; LUZZATI, *La casa dell'ebreo, ad indicem*.

[187] Da identificare con Mosè di Genatano da Modena piuttosto che con Mosè di Gaio della Mirandola o Mosè di Dattilo da L'Aquila.

[188] Dovrebbe trattarsi del «rav Elia» che almeno in un'altra occasione fu latore di lettere scambiate fra Pisa e Lucca; si veda più avanti, nota 231 e testo corrispondente.

contanti: a suo avviso i da Tivoli avevano a disposizione circa 300 ducati, almeno 200 dei quali avrebbero dovuto essere mandati a Pisa.

Collegato a questa esigenza di alleggerirsi del denaro liquido detenuto in Lucca, veniva infine il consiglio di ridurre l'attività del banco di prestito, che era al momento gestito dal figlio di Davide. È chiaro che, nella prospettiva di grosse difficoltà, era prudente contenere il più possibile il giro degli affari; e, forse, il lasciare insoddisfatta una parte della clientela poteva fornire argomenti a quanti, nel ceto di governo, sostenevano l'impossibilità di fare a meno del prestito ebraico.

La successiva lettera "ebraica" che è giunta fino a noi è del giovedì 26 maggio 1493 (lettera n. 4): il testo in ebraico, che ci è conservato, venne fatto tradurre dal governo lucchese e anche la traduzione coeva ci è pervenuta. Isacco di Vitale da Pisa scriveva dalla città di sua residenza al cognato Davide da Tivoli, che si trovava a Lucca. Il processo per offese alla religione cristiana si era ormai concluso con una multa di non grande entità e Davide era stato liberato dal carcere. Non è chiaro se, alludendo ad una causa d'appello, il da Pisa faccia riferimento alla sentenza del Podestà del 18-20 maggio o al procedimento in corso a carico di Davide per violazione delle norme delle gabelle. In ogni caso Isacco, informato delle nuove nubi (compresa l'"accusa della gabella") che si addensavano sul da Tivoli, vedeva parecchie difficoltà all'orizzonte: il destino del banco di prestito di Lucca, di cui i da Pisa erano, sotto il profilo finanziario, *magna pars*, appariva compromesso.

Scartata l'idea, forse avanzata da Davide, di chiedere l'intervento di un potenziale protettore, il Duca di Calabria,[189] era necessario, prima di tutto, risolvere le questioni in sospeso: vi erano da pagare le spese processuali e si dovevano gratificare, per non trovarsele contro, le persone che erano intervenute a favore di Davide, primi fra tutti Giovanni Guidiccioni e messer «Nicolaio» (probabilmente il Tegrimi). Le linee di successivo intervento suggerite da Isacco erano le seguenti: in primo luogo, recuperare *in loco* tutto il capitale possibile; in secondo luogo far figurare debiti («accattare da altri potentialmente»); in terzo luogo «chiedere grazia», dimostrando di non avere che scarsi margini di guadagno.

A più lungo termine conveniva prepararsi ad abbandonare Lucca. In questa prospettiva Isacco da Pisa non aveva obiezioni circa l'intento di Davide da Tivoli di trasferirsi nel Ducato di Ferrara, dove avrebbe potuto o stringere accordi con i banchieri ebrei della famiglia da Cologna, attivi so-

---

[189] Alfonso d'Aragona. Per sue commendatizie del 1480 a favore di Vitale di Isacco da Pisa, suocero di Davide di Dattilo da Tivoli, si veda più sopra, note 103, 104, 105 e 107 e testi corrispondenti.

prattutto a Ferrara, o aprire banco in una località minore del Ducato.[190] Lo stesso Davide avrebbe dovuto recarsi a Ferrara per le trattative, da condursi con l'assenso sia del Duca che del governo lucchese. Nonostante tutto, comunque, ad Isacco la situazione non appariva così drammatica da richiedere la sua presenza a Lucca, tant'è vero che si riprometteva di partire per Bologna per «faccende» di suo suocero, Abramo di Rubino da Sforno, e di trasferirsi poi a Firenze dove avrebbe dovuto sovraintedere all'ingresso, che sarebbe avvenuto il 1° luglio, del nuovo «fattore» del banco del Borghese. Soltanto al ritorno da questo viaggio avrebbe potuto recarsi a Lucca.[191]

5. *Gli ulteriori procedimenti contro Davide da Tivoli e l'accordo per una multa di 1.300 ducati d'oro (giugno-luglio 1493)*

Già palesemente in difficoltà di fronte alle pressioni vòlte ad eliminare il prestito ebraico, il "reggimento" lucchese, come già si è accennato, vide presto levarsi nuove accuse nei confronti di Davide di Dattilo da Tivoli: esse investivano ora soprattutto la violazione di norme fiscali. Lo si evince dalla discussione che ebbe luogo nel Consiglio Generale, convocato il 7 giugno 1493. Qui il Vessillifero, il «nobilis vir» Girolamo Trenta, introdusse la questione di Davide feneratore.

Un primo processo cui l'ebreo era stato sottoposto si era concluso, come era noto a tutti i consiglieri. Ma ora Davide non solo era «inquisitus» «in curia maioris gabelle», ma correva voce che avesse commesso, così come suo figlio, altre violazioni della legge. Un cittadino di provata fede aveva tuttavia fatto sapere che nel caso il Consiglio lo assolvesse, con tutta la famiglia, «a quibuscumque excessibus» Davide sarebbe stato disposto a pagare una «honesta taxa»; si parlava di 1000 ducati d'oro.

---

[190] Il Ducato estense, fin dal secolo XV, era uno dei territori considerati dagli ebrei italiani fra i più sicuri ed accoglienti. A parte i centri maggiori (Ferrara, Modena e Reggio Emilia), furono più di trenta le località del Ducato che ospitarono ebrei fra Medio Evo ed Età Moderna: per la capillarità di questo insediamento si veda, fra gli altri, GABRIELE FABBRICI, *Alcune osservazioni sul rapporto tra ebrei ed Estensi fra Basso Medioevo ed Età Moderna (secoli XV-XVII)*, in *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi*, serie XI, vol. XXI, (1999), pp. 143-161. Per i banchieri della famiglia da Cologna basti il riferimento ai documenti segnalati in FRANCESCHINI, *Presenza ebraica a Ferrara, cit. ad indicem.*

[191] Sul banco fiorentino del Borghese cfr. CASSUTO, *Gli ebrei a Firenze, ad indicem,* e, ultimamente, ZETLAND BORGOLOTTO, *Les juifs à Florence,* p. 64, e TONIAZZI, *I "da Camerino",* pp. 85, 87 e 89.

A seguito del dibattito venne approvata dal Consiglio, a maggioranza, una concreta proposta. Si premetteva che, secondo quanto si diceva, Davide da Tivoli, ebreo feneratore, aveva commesso «nonnulla contra divinam maiestatem et contra eius sanctos et sanctas et etiam in fraudando lucanam gabellam», esportando fuori dalla città beni per i quali non erano state pagate le imposte dovute. Non solo, ma anche suo figlio aveva commesso «nonnulla alia». I due ebrei negavano che ciò fosse vero, ma erano comunque disposti a pagare una pena pecuniaria per evitare qualsiasi «pena corporalis vel corporis afflictiva vel personalis».

Per valutare l'offerta il Consiglio decideva di nominare una commissione, composta dagli Anziani in carica e dai Sei «super introitibus», che sarebbe rimasta in carica per quindici giorni a partire dall'8 giugno. Compito della commissione sarebbe stato quello di trattare con Davide per giungere, contro un pagamento di non meno di 1000 ducati d'oro, all'annullamento di qualsiasi processo criminale nel quale egli fosse coinvolto in qualsiasi "curia" dello Stato lucchese. Il pagamento avrebbe dovuto avvenire entro quindici giorni dalla data dell'accordo. I denari pagati da Davide sarebbero poi stati destinati al Monte di Pietà.[192] Restava comunque sul tappeto la questione del rispetto dei "capitoli" di prestito che il governo lucchese aveva concesso a Davide e ai suoi soci: la loro scadenza naturale, come si è visto, avrebbe infatti dovuto essere soltanto nell'aprile del 1496. Il problema venne affrontato nel corso di un "colloquio" che si tenne il 19 giugno, con la presenza di 34 cittadini dei quali, va rilevato, soltanto 9 presero la parola.

Erano arrivati altri tre «consilia quedam novissima» – di messer Giovanni Vannugli, di Felino Sandei e di frate Angelo da Chivasso[193] – tutti

---

[192] ASLu, Consiglio Generale, Riformagioni Pubbliche, n. 23, pp. 306-308 (cfr. PIEGAIA, *Fra Timoteo da Lucca,* pp. 126-128; VANNUCCI, *Documenti,* pp. 176-180). Della questione di Davide non si parlò neppure nei Consigli Generali del 14, 17, 22 e 27 giugno (*ibid.*, pp. 312-322).

[193] Il Vannugli (cfr. sopra nota 169) e il Sandei (cfr. sopra, nota 167) avevano inviato già in precedenza i loro scritti: non è chiaro se ci si riferisca ad essi o a nuovi invii. Quanto al minore osservante frate Angelo Carletti da Chivasso si veda la voce di SOSIO PEZZELLA in DBI*,* XX, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1977, pp. 136-138. Nella sua qualità di vicario generale dei Minori Osservanti frate Angelo Carletti da Chivasso, appoggiato da Bernardino da Feltre, fece approvare dal Capitolo Generale dell'Ordine, riunitosi a Firenze, sul colle di San Miniato, nella Pentecoste del 1493, la legittimità del rimborso delle spese, nell'ordine del 5%, per i Monti di Pietà (MARIA GIUSEPPINA MUZZARELLI, *Pescatori di uomini. Predicatori e piazze alla fine del Medioevo*, Il Mulino, Bologna 2005, p. 190). Dato che la domenica delle Pentecoste cadde, nel 1493, il 26 maggio, è presumibile che tanto Bernardino da Feltre,

«concordantia quod iudeus teneri non potest». Appariva però dominante l'esigenza di non creare interruzioni nel servizio del prestito al consumo, sia che ciò avvenisse attraverso il banco ebraico, sia che avvenisse attraverso il Monte di Pietà. Si doveva in sostanza decidere se i "capitoli" con l'"ebreo" dovessero essere definitivamente denunciati, temporaneamente sospesi o rispettati fino alla scadenza. Secondo Jacopo Schiatta si doveva mantenere la «fides" «etiam iudeo»: i «capitula» non dovevano essere rotti e occorreva evitare di seguire l'«opinio fratrum», «quia aliter est regenda et gubernanda res publica». Anche Giovanni di Poggio avrebbe voluto «servare fidem publicam», ma era convinto che lo stesso Davide sarebbe stato d'accordo nel sospendere l'attività di prestito. La medesima posizione era assunta da Niccolò di Benedetto Arnolfini. Bartolomeo Bernardini era invece convinto che per prima cosa fosse necessario o rompere i capitoli o sospenderli: Dio poi avrebbe provveduto. Si associarono al Bernardini messer Gherardo Vellutelli (il difensore di Davide nel primo processo), Andrea Gigli e messer Giovan Marco de' Medici (il fratello di fra Timoteo), il quale ultimo propose alcune modalità (non descritte nel documento che ci è pervenuto) per provvedere al prestito attraverso il Monte di Pietà. Su questa linea si era già mosso anche Zaccaria Totti. Giovanni Guinigi chiedeva anch'egli che «Davit suspendat mutuum», ma non concordava con il progetto del de' Medici perché, a suo avviso, non aiutava i poveri. Si decise alla fine di rimandare la discussione, probabilmente per le ragioni che già aveva esposto Giovanni di Poggio: «hora est tarda et res indiget examine».[194]

La discussione sulla «materia hebrei tenendi et augendi montem pietatis» riprese il giorno successivo, 20 giugno. Al "colloquio" parteciparono ben 47 cittadini, 23 dei quali presero la parola. Anche se sembrava prevalere l'orientamento a sospendere il prestito ebraico e ad utilizzare per il Monte di Pietà il denaro che si poteva ricavare dall'accordo con Davide da Tivoli, l'oscillazione dei pareri continuava ad essere così ampia che appariva inevitabile discutere la questione nel Consiglio Generale.[195]

---

quanto Angelo da Chivasso abbiano avuto agio di seguire da vicino, tramite il confratello Timoteo da Lucca, le vicende lucchesi che coinvolsero Davide da Tivoli e la fondazione del secondo Monte di Pietà, sulle quali si veda CORSI, *Il secondo Monte di Pietà, cit.*

[194] Per il "colloquio" del 19 giugno 1493 cfr. ASLu, Comune, Colloqui, n. 2, pp. 8-9. Cfr. PIEGAIA, *Fra Timoteo da Lucca,* pp. 26 e 164-165; LUZZATI, *Fra Timoteo da Lucca,* p. 186, nota 29.

[195] Cfr. ASLu, Comune, Colloqui, n. 2, pp. 10-12, 20 giugno 1493. Cfr. PIEGAIA, *Fra Timoteo da Lucca,* pp. 27 e 165-170; LUZZATI, *Fra Timoteo da Lucca,* p. 186, note 28 e 29.

Il "colloquio" del successivo 26 giugno vide la presenza di soli tredici cittadini, fra i quali Giovanni Guidiccioni, Lazzaro Arnolfini, Benedetto Buonvisi, Jacopo Fatinelli e il fratello di fra Timoteo, Giovan Marco de' Medici. Sulla questione del prestito ebraico ci si limitò a ricordare che Davide aveva offerto 1000 ducati, ma con molte condizioni che lasciavano perplessi. Ancora una volta la soluzione più opportuna risultava essere il ricorso alla decisione del Consiglio Generale.[196] È proprio in quest'ultima sede che, due giorni più tardi, il 28 giugno, venne presa in esame la proposta del banchiere ebreo. Davide di Dattilo da Tivoli si dichiarava, in primo luogo, disposto a pagare 1000 ducati, ma con una rateazione di quattro o cinque anni. Accettava inoltre di sospendere, «aliquo tempore», le attività di prestito purché, comunque, restasse in vigore la condotta, che garantiva le modalità di soggiorno in città degli ebrei addetti al banco. Poneva inoltre altre condizioni, soprattutto in relazione al processo per violazione delle norme sulle gabelle.[197]

Nel frattempo, comunque, proseguiva il processo per frode fiscale e lo stesso 28 giugno Davide da Tivoli interponeva appello contro la richiesta di sottoporlo a tortura.[198] Non solo, ma Davide venne di nuovo arrestato e, a partire dal primo luglio, sottoposto, dal Podestà e dal suo Vicario, a un ulteriore processo: l'accusa questa volta – ma non ci sono noti gli specifici addebiti – era di corruzione.[199]

Sempre più alle strette, l'8 luglio 1493 Davide, venuto a più miti ragioni, presentò una nuova supplica, stesa «manu propria», vòlta ad ottenere l'assoluzione da qualsiasi «delicto o excesso», «commisso così in committendo come in omittendo», a fronte del pagamento di 1000 ducati. Il banchiere ebreo si rimetteva alle decisioni del Consiglio relativamente ai tempi di pagamento, auspicando che, «de speciali gratia», essi fossero il più possibile prorogati, anche perché – si insinuava – un taglio troppo drastico

---

[196] ASLu, Comune, Colloqui, n. 2, p. 13, 26 giugno 1493. Cfr. PIEGAIA, *Fra Timoteo da Lucca*, p. 170. Da questo momento, e fino all'8 agosto, nei "colloqui" la questione di Davide da Tivoli non venne più trattata; segno evidente che la cerchia più ristretta del ceto dirigente lucchese si era ormai rassegnata a lasciare le decisioni in merito ad un ambito cittadino assai più largo, quello del Consiglio Generale: cfr. ASLu, Comune, Colloqui, n. 2, p. 14, 27 giugno, pp. 15-16, 1° luglio, pp. 16-18, 5 luglio, p. 19, 8 luglio, pp. 20-21, 15 luglio, pp. 22-23, 16 luglio, pp. 24-25, 19 luglio, pp. 26-27, 27 luglio, p. 28, 31 luglio e p. 29, 5 agosto.

[197] ASLu, ATL, Minute di Riformagione, n. 9, p. 332; cfr. PIEGAIA, *Fra Timoteo da Lucca*, pp. 128-129.

[198] ASLu, Notari, I, n. 1395 (1490-1493), ser Girolamo Nicolai, c. 437r.

[199] ASLu, Potestà di Lucca, n. 1684, cc. 4rv e 7r, 1-7 luglio 1493.

e repentino delle disponibilità del banco avrebbe inciso negativamente sulle esigenze degli «homini della città» di ottenere denaro a mutuo.

La proposta del da Tivoli venne presa in esame dal Consiglio Generale il successivo 9 luglio e, alla fine della discussione, si deliberò che Davide da Tivoli potesse essere assolto da qualsiasi incriminazione a patto che pagasse non più 1.000, ma 1.300 ducati d'oro, 500 entro due mesi, 500 entro altri due mesi e 300 entro altri quattro mesi.

In più, mentre il processo per corruzione sembra non aver avuto seguito, forse perché ricompreso nella «liberagione» concordata, il banchiere ebreo entro otto giorni avrebbe dovuto trovare un accordo con la persona che lo aveva denunciato e con gli ufficiali della Gabella di Lucca per corrispondere almeno parte di ciò che sarebbe stato di loro competenza se si fosse giunti ad una sentenza di condanna. L'accettazione di Davide avrebbe dovuto avvenire entro quattro giorni e i 1.300 ducati da lui riscossi sarebbero stati utilizzati «pro novo Monte construendo», cioè per realizzare il secondo Monte di Pietà. La delibera del Consiglio venne approvata con 77 voti a favore e soltanto 16 contrari.[200] Entro i quattro giorni previsti, e precisamente il 12 luglio 1493, Davide si presentò nel Palazzo degli Anziani davanti al Cancelliere Onofrio Pardini e accettò formalmente quanto era stato deliberato dal Consiglio Generale.[201]

Il successivo 16 luglio 1493 fu il Cancelliere a recarsi personalmente, con due testimoni, nella «apotheca» della casa di abitazione del banchiere ebreo, nella cappella di San Lorenzo in Poggio, per raccogliere la dichiarazione di Davide di Dattilo da Tivoli relativa ai nomi delle persone della sua famiglia e del suo *entourage* che avrebbero dovuto con lui godere del «benefitium suprascripte liberationis, absolutionis et gratie»:[202] erano sua mo-

---

[200] ASLu, Consiglio Generale, Riformagioni Pubbliche, n. 23, pp. 323-325; PIEGAIA, *Fra Timoteo da Lucca*, pp. 129-133; VANNUCCI, *Documenti,* pp. 181-186. In precedenza non si era parlato della questione di Davide nei Consigli del 14, 17, 22 e 27 giugno (ASLu, Consiglio Generale, n. 23, pp. 312-322).

[201] ASLu, Consiglio Generale, Riformagioni Pubbliche, n. 23, pp. 326-327; PIEGAIA, pp. 133-136; VANNUCCI, *Documenti,* pp. 187-190. In seguito non si trattò di Davide nei Consigli Generali del 17 e del 26 luglio, nel Consiglio dei 36 del 2 agosto, e nei Consigli Generali del 2, 6 e 14 agosto (*ibid.*, pp. 328-345). Né si parlò di ebrei nei "colloqui" del 12 agosto (ASLu, Comune, Colloqui, n. 2, p. 34), 13 agosto (*ibid.*, pp. 35-37), 30 agosto (*ibid.*, p. 45).

[202] Per le dichiarazioni di Davide del 16-17 luglio 1493 cfr. ASLu, Consiglio Generale, Riformagioni Pubbliche, n. 23, pp. 327-328; PIEGAIA, *Fra Timoteo da Lucca*, pp. 136-138; VANNUCCI, *Documenti,* pp. 191-193.

glie Fiorina di Vitale da Pisa,[203] i suoi figli Dattilo,[204] Daniele,[205] Gemma[206] e Ricca,[207] sua nuora Anna,[208] suo genero, Lazzaro da Gubbio,[209] i suoi cognati Isacco e Simone di Vitale da Pisa,[210] con mogli e figli, maestro «Isac Gallus ebreus repetitor et factor",[211] Mosè di Dattilo da L'Aquila con suo

---

[203] Moglie di Davide da Tivoli fin dagli inizi degli anni '60: si veda sopra nota 54 e testo corrispondente.

[204] Quasi certamente primogenito di Davide di Dattilo da Tivoli, affiancò il padre, come si è visto (cfr. sopra note 186 e 187 e testi corrispondenti e lettere n. 1 e n. 2), nelle vicende del 1493 e lo seguì poi nel trasferimento a Città di Castello. Qui, dopo la morte del padre, fu intestatario dei capitoli di prestito del 1510 e del 1521 e venne a morte prima del 1531: si veda sopra nota 148 e testo corrispondente. Si veda anche TOAFF, *Gli ebrei a Città di Castello,* pp. 14-16 e 22-23: secondo il Toaff Dattilo morì prima del 1545, ma fin dal 1531 si parla di suoi eredi; sempre il Toaff ricorda una elegia da lui scritta per la morte di due figli del banchiere Samuele da Perugia, che erano in realtà suoi cognati, fratelli di sua moglie Anna (si veda sotto, nota 208).

[205] Daniele è ricordato soltanto in questa occasione nei documenti lucchesi; seguì il padre ed il fratello nei loro trasferimenti a Firenze e a Città di Castello (si veda alla nota precedente).

[206] Gemma, che ripeteva il nome della nonna paterna, sposò Lazzaro di Samuele da Gubbio (si veda più sotto nota 209).

[207] A quanto consti è questo il solo riferimento documentario a questa figlia di Davide di Dattilo da Tivoli, Ricca, che ripeteva il nome della nonna materna, Ricca di Sabato di Buonaventura di Salomone da Terracina *vel* da Prato, prima moglie del banchiere Vitale di Isacco da Pisa (cfr. MICHELE LUZZATI, *La circolazione di uomini, donne e capitali ebraici nell'Italia del Quattrocento: un esempio toscano-cremonese*, in *Gli ebrei a Cremona. Storia di una comunità fra Medioevo e Rinascimento a c. di* Giovanni B. Magnoli, Giuntina, Firenze 2002, pp. 38-39).

[208] Moglie di Dattilo di Davide di Dattilo da Tivoli e figlia di Ventura *vel* Samuele/Simone del fu Abramo di Ventura da Perugia: si veda più sopra note 139 e 204 e più avanti nota 234 e testo corrispondente.

[209] Lazzaro di Samuele/Simone di Consiglio da Gubbio, genero di Davide di Dattilo da Tivoli per averne sposato la figlia Gemma. Seguì anche lui il suocero prima a Firenze e poi a Città di Castello. Qui fu intestatario dei "capitoli" del 1500, 1510 e del 1521 (cfr. TOAFF, *Gli ebrei a Città di Castello,* pp. 14-15). Sui da Gubbio cfr. ALESSANDRA VERONESE, *Famiglie di banchieri ebrei attive nel Ducato di Urbino tra XIV e XV secolo*, in "Zakhor. Rivista di storia degli ebrei d'Italia", III (1999), pp. 127-135.

[210] Cfr. sopra note 180 e 186.

[211] Si tratta di Isacco di maestro Gerson *vel* Grassino da Trier, detto anche «de Gallia», destinatario di una lettera del 22 agosto 1493 (in questo volume al n. 16) di Davide

figlio Angelo,[212] Simone di Angelo da Rimini,[213] Emanuele di Josef da Pesaro,[214] Mosè «Jannat» da Modena,[215] tutti suoi fattori e ministri, Falco teuto-

---

di Dattilo da Tivoli: si veda anche note 225 e 287 e testi corrispondenti. La qualifica di «repetitor» sembra indicare che, oltre che impiegato del banco («factor»), fosse anche insegnante dei membri più giovani dei nuclei familiari conviventi con Davide di Dattilo da Tivoli.

[212] La madre di Davide di Dattilo da Tivoli, Gemma (cfr. sopra nota 39 e testo corrispondente), era figlia del maestro medico Abramo di Gaio da L'Aquila, attivo a Siena intorno al 1440 (si veda più sopra nota 28 e nota 32 e testo corrispondente). Fratello di Gemma era un Musetto o Mosè (cfr. sopra nota 44), probabilmente nonno del Mosè di Dattilo che, con il figlio Angelo, era incluso fra i membri del gruppo ebraico per il quale il da Tivoli chiedeva in Lucca nel 1493 il «benefitium liberationis». Il 22 giugno 1470 Mosè di Dattilo da L'Aquila abitava a Siena (ASFi, NA, n. 16828, già P 351, 1470-1472, ser Piero di Antonio da Vinci, c. 33v). L'11 agosto 1473 e il 9 giugno 1475, quando risultava a Viterbo, veniva fatto procuratore da Davide di Dattilo da Tivoli (si veda sopra nota 82). Dal 1477 e fin dopo il 1489 fu socio del banco di Siena (MICHELE CASSANDRO, *Gli ebrei e il prestito ebraico a Siena nel Cinquecento*, Giuffrè, Milano 1979, pp. 22 e 24). Indicato come Mosè di Dattilo di Mosè da L'Aquila il 10 aprile 1489 prestava fideiussione a Firenze per Lazzaro di Emanuele di Buonaventura da Volterra, residente a Siena: lo stesso Mosè in quel momento era «gubernator et administrator in presto et bancho fenoris civitatis Senarum» (ASFi, NA, n. 16829, già P 351, 1470-1481, ser Piero di Antonio da Vinci, cc. 515r-517v, e *ibid.*, n. 16835, già P 354, 1489-91, *idem,* cc. 7r-8r). Agli inizi del 1492 Mosè fu in trattative per prendere in locazione, dal grande banchiere Emanuele di Buonaiuto da Camerino, il banco di prestito di Cortona, ma alla fine rinunciò (ASFi, NA, n. 16835, già P 354, 1489-1491, ser Piero di Antonio da Vinci, cc. 399v-400v, 2 gennaio 1492 e *ibid.*, c. 437r, 23 febbraio 1492; *ibid.*, n. 16836, già P 355, 1492-94, *idem*, c. 19r, 2 aprile 1493).

[213] Simone di Angelo da Rimini, definito «famulus» di Davide di Dattilo da Tivoli, fu chiamato a deporre, il 21 marzo 1493, nel corso del primo processo contro il prestatore ebreo; in questa occasione dichiarava di essere al servizio di Davide da circa due anni. Che fosse anche addetto al banco risulta da ASLu, Potestà di Lucca, Inquisizioni, n. 5361, c. 84r e n. 5362, cc. 111r-112r (30 aprile-2luglio 1493). Il 17 agosto 1492 è definito «garzone» del da Tivoli (ASLu, Notari, I, n. 1633, ser Niccolò Massei, c. 24r).

[214] Emanuele di Josef da Pesaro, definito «familiaris» di Davide di Dattilo da Tivoli, fu chiamato a deporre, il 21 marzo 1493, nel corso del primo processo contro il prestatore ebreo; in questa occasione dichiarava di essere al servizio di Davide da quasi cinque anni. Da un documento del 7 maggio 1489 risulta «garsonus» del da Tivoli (ASLu, Notari, I, n. 1033, ser Giovanni Giuliani, c. 140r). Su un suo probabile fratello, Michele, cfr. sotto, nota 299.

nico, garzone e «famulus apothece» e Simon «Gallus», «tabellarius et famulus domus»[216] e Emanuele da Viterbo, cognato di Davide per averne sposato la sorella Donnuccia.[217] Si trattava di non meno di ventiquattro persone, la maggior parte delle quali residenti a Lucca. Contestualmente, o, al più tardi, il 17 luglio, Davide, sempre in presenza del Cancelliere, «fecit fidem» di aver trovato l'accordo economico con gli ufficiali della gabella del Comune di Lucca e con la persona – la cui identità non venne rivelata – che lo aveva denunciato. Dato che i primi 500 ducati della multa non avrebbero dovuto essere pagati che intorno al 9-12 settembre, era scontato che il banchiere ebreo potesse continuare a soggiornare e a svolgere le sue attivi-

---

[215] Mosè di Genatano *vel* Dattilo da Modena nei mesi successivi sarebbe stato investito, come si vedrà, del compito di liquidare il banco di prestito di Lucca. Era probabilmente suo fratello l'Isacco di Genatano da Modena che nel 1485 era «negotiorum gestor» di Davide di Dattilo da Tivoli in Lucca e, con il fratello Cresci, o Crescimbene, in difficili condizioni economiche (ASLu, Notari, I, n, 1224, 1483-1485, ser Piero Lupardi, c. 256v, 5 luglio 1485; *ibid.,* n. 937, 1484-1487, ser Bartolomeo Guarguaglia, cc. 61v-64r e n. 3937, II, 1482-1490, *idem*, cc. 92v-93r, 6 luglio 1485; *ibid.,* n. 750, 1485, ser Benedetto Franciotti, c. 78r, 6 luglio 1485). Nel 1489 Isacco risiedeva a Borgo a Mozzano, dove gestiva, probabilmente, il piccolo banco locale, passato nella mani di Leone ed Angelo di Gaio di Angelo da Forlì, titolari anche del banco di Camaiore (LUZZATI, *Un banco di prestito ebraico a Borgo a Mozzano,* pp. 15-16). Mosè e Isacco erano quasi certamente figli del Genatano *vel* Zanatano di Mosè o Musetto da Modena *vel* da Fermo *vel* da Vicenza, che fu padre del Simone banchiere a Pontremoli nella seconda metà del Quattrocento: cfr. MICHELE LUZZATI, *Nuove acquisizioni sul prestito ebraico a Pontremoli e sulla formazione del corrispondente cognome toponimico*, in "Archivio storico per le province parmensi", IV serie, vol. LX (2008) [ma 2009], pp. 100-101 [tutto pp. 85-119]; ID., *Du "nomadisme" chez les juifs italiens à l'époque de la Renaissance: le prêt à Pontremoli et la formation d'un patronyme toponymique*, in *L'écriture de l'histoire juive. Mélanges en l'honneur de Gérard Nahon*, sous la direction de Danièle Iancu-Agou et Carol Iancu, Peeters, Leuven *et al*. 2012, pp. 297-298 [tutto pp. 289-308].

[216] Non si hanno ulteriori notizie sui due servitori Falco teutonico e «Simon Gallus»: si trattava di ebrei che, spostandosi individualmente da territori d'Oltralpe, trovavano impiego in Italia anche perché meglio in grado di trattare con la clientela straniera dei banchi: cfr. MICHELE LUZZATI, *Aschkenasische Juden in der Toskana im Zeitalter der Renaissance*, in *Christliches und juedisches Europa im Mittelalter. Colloquium zu Ehren von Alfred Haverkamp*, hrsg. von Lukas Clemens und Sigrid Hirbodian, Kliomedia, Trier 2011, pp. 235-249. Per Falco cfr. anche oltre, nota 235.

[217] Non si possiedono notizie specifiche su questo Emanuele da Viterbo, sposato con Donnuccia, sorella di Davide di Dattilo da Tivoli.

tà in Lucca, ove non sembra che siano circolate voci su una sua possibile fuga.

Forse neppure le operazioni di prestito su pegno erano state sospese, e certo il banco continuava ad operare, se non altro per procedere all'incasso del denaro che i clienti corrispondevano per riscattare i loro pegni e per gestire i capitali che la stessa popolazione cristiana aveva investito presso i prestatori ebrei. Ad esempio, fra il 16 e il 30 luglio nella curia del Podestà di Lucca si discusse una causa fra due cristiani, uno dei quali chiedeva il sequestro del denaro che l'altro teneva in deposito presso il banco ebraico.[218] Non solo, ma il 19 luglio, nel corso di un "colloquio", Giovanni Galganetti suggeriva di chiedere in mutuo ai «iudei», e cioè, chiaramente, al banco di prestito, il denaro di cui il Comune aveva bisogno per far far fronte ad alcune spese urgenti.[219]

6. *Costi e retroterra dei processi e delle trattative*

Intorno alla metà del luglio 1493 le acque sembravano essersi finalmente placate, sia pure a patto del pagamento, peraltro in tempi abbastanza lunghi, di una multa di 1.000 ducati, che si aggiungeva alle 450 libbre (pari a circa 75 fiorini o ducati) che fin dal 19 maggio, come si è visto, Davide di Dattilo da Tivoli aveva dovuto sborsare alla Camera del Comune di Lucca per evitare la condanna con la quale si era concluso il processo per offese alla religione cristiana. Come vedremo, sarebbe poi seguito il pagamento di 500 ducati alla Camera del Comune di Lucca, esborso al quale Davide venne condannato per le frodi alla Gabella; non solo, ma la stessa multa principale lievitò da 1.000 a 1.300 ducati.

Si deve poi tener conto, a partire dai costi della carcerazione, che gravarono certamente sull'imputato, di varii esborsi, abbastanza elevati, legati alle vicende processuali ed anche a quelle politiche ed economiche. Si dovettero mettere in campo compensi e rimborsi spese sia per l'ininterotto flusso di corrieri incaricati di smistare corrispondenza, soprattutto fra Lucca e Pisa, sia per gli esperti che vennero inviati a Lucca con il compito di sovraintendere agli affari del banco di prestito. È il caso, già citato, di Abramo di Rubino da Sforno, al quale avrebbero dovuto essere rimborsate le spese per la sua trasferta da Bologna a Lucca, ed è il caso, come vedremo, almeno di altri due ebrei, Isacco di Vita da Padova, detto «Cacho», e Aliuccio di Consiglio da Montecchio. Senza dire delle continue spese notarili, indispensabili per produrre in forma valida qualsiasi documentazione, fra i

[218] ASLu, Podestà di Lucca, n. 1680, II, cc. 116r e 117v.

[219] ASLu, Colloqui, n. 2, p. 25.

principali costi che si dovettero affrontare vi furono poi quelli dei patrocinii legali e delle consulenze per la realizzazione del piano, che, si vedrà, venne elaborato e messo in atto con l'obiettivo di non pagare la multa o di pagarne solo una parte.

Venne sicuramente compensato l'eminente giurista Bartolomeo Sozzini, docente presso lo Studio di Pisa, e incaricato, da Isacco e Simone di Vitale da Pisa, di seguire passo passo, dalla città tirrenica, le vicende processuali lucchesi di Davide di Dattilo da Tivoli. E certamente non gratuiti, se in effetti venne anche lui interpellato, dovettero essere i pareri di un altro dei grandi professori di diritto dell'Università pisana, Filippo Decio. Abbastanza elevata fu, verosimilmente, la parcella di messer Gherardo Vellutelli, che assunse la difesa di Davide di Dattilo da Tivoli nel processo per offese alla religione cristiana. E il Vellutelli, insieme con un altro avvocato, messer Matteo di Francesco Orsi, assistette il da Tivoli anche nel primo procedimento a suo carico per violazione delle norme della gabella.

Davide ricorse anche al patrocinio di un altro lucchese, l'«eximius legum doctor» messer Bono «Bernabonis Francisci», e in questo caso siamo in grado di specificare l'importo dell'onorario. L'8 luglio del 1493 Bono Bernaboni citò infatti Davide (qui detto addirittura «cittadino lucchese») davanti al Podestà di Lucca, chiedendogli 193 ducati d'oro per il «patrocinium» fornitogli in una causa criminale, forse quella per corruzione. Difeso da due nuovi procuratori, messer Matteo del fu Francesco Orsi e ser Domenico di Matteo da Villafranca, Davide negò di aver affidato l'incarico al Bernaboni, ma, alla fine del processo, il 31 luglio, venne condannato al pagamento di 70 ducati d'oro.[220]

Il 1° agosto il Bernaboni (difeso da quello stesso messer Gherardo Vellutelli che era stato l'avvocato di Davide da Tivoli nel processo per offese alla religione cristiana) fece ricorso in appello, chiedendo che gli venisse riconosciuto un onorario di almeno 100 ducati, e la causa proseguì poi per tutto il mese[221] finché, il 30 agosto, il Consiglio Generale del Comune di Lucca la sottrasse alla Curia degli Appelli, dove era in discussione, e la demandò a due arbitri scelti dal Consiglio stesso, Giovanni di Michele Guinigi e Zaccaria di Giovanni Totti, che avrebbero dovuto deliberare entro

---

[220] ASLu, Potestà di Lucca, n. 1682, cc. 18r-19v, 23v-25v e 40v-41v e n. 1680, I, cc. 3v. 4r, 5r-7r, 9v, 10r, 11v. 14rv, 8-31 luglio 1493. Per la procura conferita 18 luglio al da Villafranca cfr. ASLu, Notari, I, n. 1554 (1490-1493), ser Cristoforo Sergiusti, c. 199v. Sul Bernaboni cfr. più sopra nota 171.

[221] Cfr. ASLu, Curia del Fondaco, n. 1106, cc. 45r-47r e n. 1107, cc. 37r-44r.

quindici giorni.[222] A seguito di questa nomina, il 12 settembre i due arbitri condannarono il da Tivoli a pagare al «legum doctor» 80 ducati d'oro.[223]

Val la pena rilevare, a margine di questo procedimento, che il Bernaboni cercò invano di rivalersi nei confronti del Podestà (uscito di carica alla fine di agosto e sottoposto, come era consuetudine, a «sindacato»), sostenendo che la sentenza da lui emessa il 31 luglio a carico di Davide era stata troppo mite.[224] L'implicita accusa di parzialità rivolta al Podestà e alla sua "curia" induce, inevitabilmente, a ipotizzare che Davide di Dattilo da Tivoli ed i suoi avvocati non si siano astenuti dalla prassi, piuttosto consueta, di cercare di orientare a proprio favore i collegi giudicanti.

Qualche conferma in questa direzione può venire da altri atti relativi al sindacato del Podestà, datati fra il 2 e il 5 settembre 1493.

Domenico di Matteo da Villafranca, nella sua veste di procuratore di Davide di Dattilo da Tivoli, esponeva che il suo cliente (o uno dei suoi fattori attivi presso il banco) aveva prestato al «secundus iudex malleficiorum», ser, o «dominus, Antonius Matthei de Dugiis de Senis» – che peraltro negava il prestito – «unum cussinum seu capezale». Sempre il procuratore di Davide denunciava che il suo cliente non era riuscito ad ottenere la restituzione di 7 ducati d'oro che aveva mutuato al Podestà, peraltro gratuitamente, e senza alcun pegno o documento scritto. Non solo, ma Davide aveva prestato al Podestà anche una lunga serie di oggetti (fra i quali un arazzo, un tappeto, tovaglie, un bacile e un piatto con quattro scodelle di stagno): il Podestà ammetteva di aver ricevuto alcuni beni, per i quali aveva rilasciato una ricevuta, ma negava di averne avuti altri, che, oltretutto, appartenevano ad un cliente del banco. Infine, uno dei fattori di Davide, Isacco di maestro Gerson «de Gallia» o, come sappiamo, da Treviri,[225] anche lui rappresentato da ser Domenico di Matteo da Villafranca, lamentava di aver prestato 3 ducati d'oro al Podestà: quest'ultimo, che gli aveva a suo tempo rilasciato ricevuta, ammetteva ora il debito.[226]

Quanto all'attività di *lobbying*, almeno tre, come già si è visto e come ancora si vedrà, furono i personaggi lucchesi che avrebbero dovuto favorire gli ebrei: messer Niccolò Tegrimi, messer Lazzaro Arnolfini e, soprattut-

---

[222] ASLu, Comune, Consiglio Generale, n. 23, pp. 357-358; cfr. PIEGAIA, *Fra Timoteo da Lucca,* pp. 151-154; VANNUCCI, *Documenti,* pp. 212-216; cfr. anche ASLu, ATL, Minute di Riformagioni, n. 9, pp. 359-362 (già cc. 178r-179v).

[223] ASLu, Notari, I, n. 1642, 1490-1495, ser Onofrio Pardini, cc. 58v-59r.

[224] ASLu, Curia del Fondaco, n. 1106, foglio sciolto non numerato.

[225] Si veda più sopra nota 211.

[226] Per tutti i documenti ai quali si fa riferimento cfr. ASLu, Curia del Fondaco, n. 1106, foglio sciolto non numerato.

to, Giovanni Guidiccioni, che, come si rileva dalla lettera del 26 maggio 1493 (lettera n. 4), avrebbe dovuto essere «accontentato» perché chiedeva «la sua parte». E, naturalmente, ci si attendeva che si spendessero a favore del banchiere ebreo, se non a livello politico, quanto meno a livello di opinione pubblica, i cittadini lucchesi che patrocinarono in giudizio le cause di Davide di Dattilo da Tivoli: se non messer Bono Bernaboni, almeno messer Gherardo Vellutelli, messer Matteo di Francesco Orsi e ser Domenico di Matteo da Villafranca.

Al di là di questi pagamenti (che, probabilmente, raggiunsero, e forse superarono, i 2500 ducati) è comunque da evidenziare la rete di relazioni che si fu in grado di mettere in campo sia per districarsi dalle accuse portate contro Davide di Dattilo da Tivoli, sia per regolarizzare la contabilità del banco, sia, infine, per vere e proprie attività di *lobbying* vòlte a incidere sulle decisioni degli organi politici e sull'opinione pubblica.

Come si è visto, e come si vedrà, non nelle sole Lucca e Pisa si ricorse al sostegno di personaggi di rilievo del mondo politico, economico e, in senso lato, "accademico". Si trattava di un sostegno che non sempre comportava, necessariamente, esborsi di denaro, perché poteva avvenire nel quadro di reciproci favori e/o di scambi più o meno amichevoli, specie nell'ambito della condivisione di specifici interessi culturali e/o religiosi.

A parte il diretto coinvolgimento di Ercole I d'Este, duca di Ferrara e, forse, di altri consulenti ferraresi, a Firenze si ebbero contatti con Piero de' Medici, figlio di Lorenzo il Magnifico, con Guidantonio Vespucci, giurista, diplomatico e influente uomo politico, e con un altro «savio», di cui non ci è noto il nome. E si ventilò anche il ricorso al Duca di Calabria, erede al trono di Napoli. L'élite dei banchieri ebrei toscani di fine Quattrocento sembra dunque muoversi senza troppe difficoltà nel mondo politico e sociale entro il quale si trovava ad operare. Per questo l'"elogio" di Firenze, steso in questi stessi anni da Yoḥanan Alemanno,[227] lungi dal costituire una

---

[227] Per gli elogi di Firenze e di Lorenzo de' Medici da parte di Yohanan Alemanno cfr. ABRAHAM MELAMED, *The Hebrew 'Laudatio' of Yohanan Alemanno in Praise of Lorenzo il Magnifico and the Florentine Constitution* in *Jews in Italy*, in *Studies Dedicated to the Memory of Umberto Cassuto in the 100th Anniversary of his Birth*, ed. by Haim Beinart, Magnes Press, Jerusalem 1988, pp. 1-34. Ma si vedano anche JOSEPH PERLES, *Les savants juifs à Florence à l'époque de Laurent de Médicis*, in "Revue des études juives", XII (1896), pp. 246-247 e pp. 253 e ss.; CASSUTO, *Gli ebrei a Firenze,* p. 315; FABRIZIO LELLI, *Umanesimo laurenziano nell'opera di Yohanan Alemanno*, in *La cultura ebraica all'epoca di Lorenzo il Magnifico,* pp. 53-56; ID., *Biography and Autobiography in Yohanan Alemanno's Literary Perception*, in *Cultural Intermediaries: Jewish Intellectuals in Early Modern Italy, Jewish Culture and Contexts*, ed. by David B. Ruderman and Giuseppe Veltri, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2004, pp. 25-38.

piaggeria, sembra corrispondere ad una convinta adesione ad un sistema politico di impronta "repubblicana" (che era, nella sostanza anche quello di Lucca).[228] Al suo interno era per gli ebrei abbastanza agevole individuare, sfruttando una serie di "interstizi", le vie più opportune per contrastare passo passo, con un'opera di ininterrotta trattativa, le politiche di discriminazione nei loro confronti.[229]

7. *Le trattative fra Davide da Tivoli e il governo lucchese nella testimonianza delle "lettere ebraiche" (giugno-luglio 1493)*

Come si è visto, poco dopo la metà del luglio 1493, dopo oltre quattro mesi dalla prima incriminazione, la vicenda lucchese di Davide di Dattilo da Tivoli sembrava avviarsi a soluzione attraverso il pagamento di una pesantissima multa, come era spesso consuetudine nei travagliati rapporti fra i prestatori ebrei e le autorità statali. Ma la decisione di Davide da Tivoli, a quanto pare assunta in maniera del tutto autonoma, di risolvere ogni questione pagando una somma molto elevata aveva suscitato irritazione e grandi perplessità nei suoi cognati, Isacco e Simone di Vitale da Pisa, che erano, come sarebbe risultato, soci di maggioranza, se non esclusivi, del banco di Lucca.

In una lettera partita dalla città tirrenica il lunedì 10 giugno (lettera n. 5) e destinata a Davide di Dattilo da Tivoli, ma, abbastanza curiosamente, indirizzata ad un «dominus» Abramo da Fano in Lucca,[230] Simone di Vitale

---

[228] Sull'opzione "repubblicana" di un altro celebre dotto ebreo contemporaneo, Isacco Abravanel, si veda CEDRIC COHEN SKALLI, *Yishaq Abravanel a Napoli: espulsione e memoria moderna*, in *1510/2010. Cinquecentenario dell'espulsione degli ebrei dall'Italia meridionale. Atti del Convegno Internazionale, Napoli, Università "L'Orientale", 22-23 novembre 2010*, a c. di Giancarlo Lacerenza, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", Napoli 2013, pp. 97-99 [tutto pp. 91-101]. Il riferimento ad «un sistema politico di impronta "repubblicana"» sembra coinvolgere, agli occhi degli ebrei italiani del Rinascimento, anche gli Stati signorili di piccole e medie dimensioni (come Mantova e Ferrara) che avevano le loro più o meno prossime radici nelle esperienze comunali (MELAMED, *The Hebrew 'Laudatio',* pp. 2-4). L'adesione degli ebrei alle modalità di gestione della cosa pubblica che caratterizzavano l'Italia centro-settentrionale si contrappone alla tesi di un prevalente orientamento ebraico a favore di un potere monarchico senza vincoli (cfr. YOSEF HAYIM YERUSHALMI, "*Servitori di re e non servitori di servitori". Alcuni aspetti della storia politica degli ebrei,* Giuntina, Firenze 2013).

[229] Cfr. *Interstizi. Culture ebraico-cristiane a Venezia e nei suoi domini dal Medioevo all'Età Moderna*, a c. di Uwe Israel *et al.*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2010, pp. 8-9.

[230] Dovrebbe trattarsi di Abramo di Isacco di Angelo da Fano, prestatore a Firenze prima

da Pisa, accusava ricevuta di molta corrispondenza proveniente dalla città del Serchio, che gli era stata consegnata dal «messaggero rav Elia», che era stato inviato a Lucca «dalli homini del bancho di Pisa».[231] Simone annotava che tutte le «faccende» di Lucca camminavano «alla perdizione», che «gli amici» si erano fatti «nemici» e che non c'erano più «amici né nel Consiglio né fuori». Ciò nonostante, e nonostante la strada che si era probabilmente deciso di scegliere, e cioè avviarsi gradualmente alla chiusura delle attività di prestito, facendo cassa e portando via da Lucca quanti più beni fosse possibile, il banco continuava ad operare e non aveva chiuso «le porte di fronte alle persone che vogliono chiedere prestito».

In vista delle decisioni da prendere Simone intendeva sollecitare il ritorno di suo fratello Isacco, che era andato a Bologna e contava di rientrare a Pisa in tempo per festeggiare in famiglia il sabato 15 giugno. Ma già il giovedì 13 giugno, forse già a Pisa o mentre si trovava ancora sulla via del ritorno, «in cima a le montagne di Bologna», Isacco scriveva a Davide una lettera il cui testo ci è conservato solo nella traduzione coeva, realizzata a seguito del sequestro (lettera n. 6). Isacco ribadiva che le cose gli parevano ormai senza «rimedio»: Davide, quantomeno, se decideva veramente di «pigliar acordio e di avere liberatione», doveva esser certo di poter disporre di tempo per pagare la multa. L'ideale sarebbe stato corrispondere i 1.000 ducati e poi chiudere il banco, ma c'era il concreto pericolo che il governo lucchese impedisse il trasferimento di capitali e di beni mobili fuori dello Stato. Per questo era indispensabile evitare di immettere nuovo denaro entro le mura di Lucca, come incautamente aveva tentato di fare Davide mandando «a pigliar denari a Pisa». Infine i due fratelli, Isacco e Simone di Vitale da Pisa, non essendo, formalmente, titolari del banco, non intendevano in alcun modo essere coinvolti nella vicenda dell'"assoluzione", previo il pagamento di una multa, di Davide loro cognato.

---

al banco di San Pier Maggiore, poi a quello del Borghese, infine a quello dei Vecchietti. Suo figlio Angelo intorno all'anno 1500 sposò Ricca figlia di Isacco di Vitale da Pisa: cfr. CASSUTO, *Gli ebrei a Firenze, ad indicem* e LUZZATI, *La casa dell'ebreo,* pp. 69, 70, 115 e 250.

[231] Questo «rav» Elia dovrebbe coincidere con l'Elia che è ricordato, il 24 aprile (lettera n. 3), come latore di una lettera di Simone di Vitale da Pisa (cfr. sopra nota 188 e testo corrispondente). Se era legato al banco di Pisa potrebbe essere identificato con il ventottenne Elia del maestro medico Vitale, a sua volta figlio del maestro medico Jacob da Bologna, legato (ne era probabilmente cognato) a Vitale di Dattilo da Correggio, che fu cassiere dell'azienda di prestito pisana, diretta prima da Vitale di Isacco da Pisa e poi dai suoi figli Isacco e Simone: cfr. LUZZATI, *Il banco ebraico di Castelnuovo Garfagnana, cit.*

I da Pisa erano consapevoli che a Lucca era diffusa la convinzione che essi detenevano gran parte dei capitali del banco, e forse proprio per questo, in quei mesi del 1493, nessuno dei due, nonostante la vicinanza, andò mai a Lucca di persona per portar sostegno al cognato: era evidentemente troppo alto il rischio di essere arrestati con un'accusa di connivenza con Davide da Tivoli. Ciò nonostante, e forse perché nutrivano scarsa fiducia nelle capacità "manageriali" del cognato, essi inviarono ripetutamente a Lucca altri personaggi dell'*entourage* bancario ebraico: ad esempio, nella lettera del 13 giugno Isacco annunciava l'imminente arrivo a Lucca di un ebreo, verosimilmente esperto in materia di banchi, che aveva avuto occasione di incontrare recentemente. Si trattava di Isacco di Vita da Padova, detto «Chaco» o «Caco» o «Chacho» (un probabile vezzeggiativo di Isacco), che fu in varie occasioni, e soprattutto a Ferrara, uomo di fiducia di Isacco e Simone di Vitale da Pisa.[232]

Il 6 luglio 1493, nella lettera che inviò dalla città tirrenica a suo cognato Davide da Tivoli, in Lucca, Isacco di Vitale da Pisa, appariva ormai rassegnato (lettera n. 7). La «piaga» era stata «grandissima» ed era ormai inevitabile lasciare Lucca («questo luogo»). Il fatto che si riuscisse ad evitare conseguenze fisiche per le persone era un dato importante, anche se vi erano state perdite sotto il profilo economico, e anche se l'immagine di Davide di Dattilo da Tivoli era ormai profondamente compromessa.

È in relazione a questi riflessi nel mondo ebraico che Isacco aveva cominciato a contattare i banchieri Abramo da San Miniato ed Emanuele da Camerino, che si trovavano entrambi nello Stato fiorentino.[233] Quanto a Davide da Tivoli gli si consigliava di tenere informato il «parente» «da Perugia», che era, probabilmente, come vedremo subito, il suo consuocero, Simone, *vel* Ventura, di Abramo da Perugia.

Due giorni più tardi, il lunedì 8 luglio, a mezzogiorno, a scrivere da Pisa a Davide di Dattilo da Tivoli, in Lucca, era appunto Simone di Abramo

---

[232] Cfr. FRANCESCHINI, *Presenza ebraica a Ferrara, cit.* n. 851, pp. 317-318 (1472), n. 874, p. 321 (1474), n. 1234, p. 426 (1489), n. 1261 p. 431 (1490) e nn. 1323 e 1324, p. 445 (1492). Il 7 giugno 1490 si trovava occasionalmente a Pisa presso il locale banco di prestito (ASFi, NA, n. 17127, già P 484, 1490-1495, ser Pietro del Pitta, cc. 133rv e 163r-164v). Da un atto rogato a Ferrara il 15 novembre 1501 risulta, infine, che il 17 settembre 1495 Abramo del fu Dattilo da Cologna, del banco dei Sabbioni, aveva ricevuto da Isacco del fu Vita chiamato «Chacho», ebreo di Padova, che agiva per conto di Isacco e Simone di Vitale da Pisa, l'altissima cifra di 1000 ducati e 800 fiorini (ASFe, AN, matr. 283, ser Bartolomeo Codegori, pacco 6, ins. 1501, cc. 418r-419r).

[233] Sul da San Miniato e il da Camerino si veda più avanti nota 237 e testo corrispondente.

da Perugia (lettera n. 8), che sembrerebbe doversi necessariamente identificare con il personaggio che nelle fonti "cristiane" è indicato come Ventura di Abramo di Ventura di Vitale da Perugia.[234] Egli si era trattenuto nella città dell'Arno perché suo genero, Dattilo *vel* Yoav, figlio di Davide da Tivoli, «costretto a letto con la febbre terzana», era curato da sua moglie, la figlia dello stesso Simone di Abramo. Simone aveva anche incontrato un «Todeschino» che veniva da Lucca, probabilmente con lettere da consegnare: si trattava forse del Falco teutonico che di lì a non molto il da Tivoli avrebbe elencato, come abbiamo visto, fra i destinatari del provvedimento di assoluzione da parte del governo di Lucca, in quanto suo garzone e «famulus apothece».[235]

La lettera, infarcita di citazioni bibliche, non è facile da decifrare e non offre comunque elementi utili per la ricostruzione delle vicende lucchesi del da Tivoli. Forse proprio per questo essa non venne fatta tradurre dai governanti lucchesi, il che fa immaginare che la procedura che essi seguirono prevedesse prima una traduzione a voce delle missive giunte a Lucca e poi una traduzione scritta, nel caso il contenuto fosse di loro interesse. Dal testo della lettera si desume che Simone *vel* Ventura di Abramo da Perugia era informato del fatto che il giorno successivo, il 9 luglio, si sarebbe riunito a Lucca, come di fatto avvenne, il Consiglio Generale, nel corso del quale sarebbe stata discussa la richiesta di Davide di essere assolto a fronte del pagamento di una grossa multa.

Sembra di capire che Simone da Perugia temesse un esito sfavorevole e, in ogni caso, emerge dalla lettera un forte risentimento per il comportamento di Davide di Dattilo da Tivoli. Al vertice delle preoccupazioni del da Perugia era probabilmente la tutela della figlia: c'era il rischio che il dissesto economico del da Tivoli incidesse sui suoi diritti dotali.

La successiva lunga lettera che ci è pervenuta è del venerdì 19 luglio (lettera n. 9): non possediamo l'originale in ebraico, ma ci è stata conser-

---

[234] Sul fatto che il nome ebraico «Shemuel» potesse esser reso, sia pure eccezionalmente, con Ventura cfr. VITTORE COLORNI, *La corrispondenza fra nomi ebraici e nomi locali nella prassi dell'ebraismo italiano*, in ID., *Judaica Minora. Saggi sulla storia dell'ebraismo italiano dall'antichità all'età moderna*, Milano 1983, pp. 780, 784-785 e 813. Per la corrispondenza fra Shemuel, Samuele e Simone cfr. *ibid.*, pp. 675, 780, 784-786, 813 e 820. Da Ventura di Abramo da Perugia nacque un Mosè a sua volta padre del Ventura o Venturozzo (anch'egli indicato nelle fonti ebraiche come «Shemuel») che fu protagonista, a partire dal 1560, dell'*affaire* Tamari-Venturozzo (*ibid.*, p. 785 e TOAFF, *Gli ebrei a Città di Castello,* p. 21). Per Simone/Ventura di Abramo da Perugia si veda più sopra note 139 e 208.

[235] Si veda sopra, nota 216.

vata, in due copie, la traduzione coeva. Il mittente, e questa volta da Firenze, era Isacco di Vitale da Pisa e il destinatario era, al solito, Davide di Dattilo da Tivoli. Risulta chiaro, dalla prima parte della missiva, ciò che già si poteva intuire dalla lettera assai risentita che Simone, *vel* Ventura, di Abramo da Perugia, verosimilmente preoccupato per il destino dei diritti dotali di sua figlia, aveva scritto l'8 luglio a Davide di Dattilo da Tivoli (lettera n. 8). Emergeva, cioè, che la multa, molto elevata, che il da Tivoli si era impegnato a pagare era lungi dal risolvere tutti i suoi problemi: il consistente esborso che doveva essere affrontato metteva infatti a rischio la sua solvibilità e creava un forte allarme presso i suoi potenziali creditori.

Fra quanti potevano subire le conseguenze delle difficoltà di Davide di Dattilo da Tivoli era il banchiere Abramo di Dattilo da San Miniato, che Isacco di Vitale da Pisa aveva già provveduto a contattare, come risulta dalla lettera del 6 luglio (lettera n. 7).

Per quanto ci è consentito di capire dalla prima parte della lettera di Isacco da Pisa del 19 luglio (lettera n. 9), Davide da Tivoli aveva stipulato una «compagnia» con il da San Miniato, che lo impegnava a corrispondere capitali al suo socio, operante nello Stato fiorentino. Una prima rata era già stata pagata, ma la seconda scadeva il 20 luglio 1493. L'accordo societario era stato stabilito con una scrittura privata in ebraico, che Isacco aveva provveduto a tradurre e a sottoporre ad un «savio» fiorentino, che il traduttore della lettera in ebraico (il cui originale, ricordiamo, non ci è pervenuto) presenta come un «messer Guido di Antonio Biscucci». In realtà non sembra difficile identificarlo con Guidantonio di Giovanni Vespucci, eminente giurista, diplomatico e uomo politico fiorentino, noto anche perché zio di Amerigo Vespucci.[236]

Il Vespucci aveva dichiarato che Davide da Tivoli non avrebbe potuto sottrarsi all'obbligo che aveva sottoscritto. Non solo, ma avrebbe rischiato di essere condannato dagli Otto di Guardia e Balìa fiorentini se il da San Miniato avesse denunciato l'eventuale inadempienza davanti a quella magistratura. Per il momento, comunque, il Vespucci, non sappiamo a quale

---

[236] Il Vespucci (ca. 1437-1501) sarebbe stato in questi anni «one of the four or five most authoritative statesmen in Florence» o, ancora, «one of the most influential statesmen of his time» (LAURO MARTINES, *Lawyers and Statecraft in Renaissance Florence,* Princeton University Press, Princeton 1968, pp. 443 e 494). Era schierato fra gli avversari dei Piagnoni al tempo della repubblica savonaroliana: cfr. ad esempio LORENZO POLIZZOTTO, *The Elect Nation: The Savonarolian Movement in Florence, 1494-1545,* Clarendon Press, Oxford 1994, p. 49; ALISON BROWN, *Medicean and Savonarolan Florence. The Interplay of Politics, Humanismus, and Religion*, Brepols, Turnhout 2011, pp. 79, 123, 207-208, 210-212 e 214-215. Per Abramo di Dattilo da San Miniato si veda alla nota seguente.

titolo e per quali vie, si impegnava a far ottenere una proroga, fino al 31 agosto, della scadenza del 20 luglio. L'unica speranza di Davide era che, nel frattempo – *mors tua, vita mea* – il da San Miniato, evidentemente in gravi difficoltà, o fallisse, o quantomeno perdesse ogni credibilità negli affari, con la conseguenza che sarebbe stato abbandonato dal suo socio principale («lo compagno suo»), probabilmente il grande banchiere Emanuele di Buonaiuto da Camerino o un altro membro del suo "clan".[237] In questo caso Davide da Tivoli avrebbe potuto denunciare la società e ritirarsi senza danni.

Nella seconda parte della sua lettera del 19 luglio (lettera n. 9) Isacco da Pisa toccava il tasto più delicato.

A quanto pare i da Pisa non si erano facilmente rassegnati alla decisione del da Tivoli di risolvere tutte le pendenze con il pagamento di un'ingente multa: ai loro occhi, alla luce del polverone antigiudaico sollevato a Lucca dalla predicazione di fra Timoteo, si trattava di un vero e proprio atto estorsivo. Il timore dei da Pisa era, fra l'altro, che a Lucca non ci si accontentasse di incassare la multa: si rischiavano, nel clima che si era creato in città, prevaricazioni nei confronti del banco e poteva essere all'orizzonte un nuovo incarceramento del da Tivoli: sicuramente egli era tenuto sotto stretto controllo dalle autorità lucchesi e, forse anche per questo, occorreva porre molta attenzione nelle comunicazioni epistolari.

In effetti, come si evince proprio dalla corrispondenza di Davide con i suoi cognati, Isacco e Simone di Vitale da Pisa, in una data prossima al 20 luglio, contro Davide ed il suo banco si levò una nuova accusa: avrebbe violato – o avrebbe consentito che fossero violate – e non nella sola occasione che già era stata oggetto di contestazione, le norme sulla gabella (si veda la lettera di Isacco del 20 luglio 1493, n. 10). Per trovare una via d'uscita Isacco si era consultato a Firenze con un personaggio di rilievo, di cui non viene fatto il nome. Sembra che ne avesse avuto il suggerimento, che aveva accolto, «di rivoltarsi per la via di Ferrara».

In che consistesse questi «rivoltarsi per la via di Ferrara», il da Pisa, prudentemente, non rivelava nella lettera: lo avrebbe spiegato, probabilmente a voce, Emanuele da Terracina che da Pisa si sarebbe recato a Lucca.[238] Si trattava comunque, come Isacco lasciava intendere, di farsi pro-

---

[237] Sui legami fra Abramo di Dattilo da San Miniato e Emanuele di Buonaiuto da Camerino cfr. TONIAZZI, *I "da Camerino",* p. 96 e *passim*. Per il da Camerino si veda *ibid., passim* e CASSUTO, *Gli ebrei a Firenze*, *ad indicem.* Sul da San Miniato cfr. ANDREA BRUSCINO, *Una presenza ebraica di lungo periodo: la famiglia da San Miniato ad Empoli (secc. XIV-XVI)*, tesi di dottorato in storia, Università degli Studi di Pisa, ciclo XVI, 2006, tutor Michele Luzzati, pp. 62-65.

[238] Si tratta, quasi certamente, di Emanuele di Dattilo da Terracina, forse parente di Lau-

teggere dall'usbergo «di uno homo grande et principe et potestatore», evidentemente il Duca di Ferrara, al quale i Lucchesi avrebbero dovuto inchinarsi. Nell'operare a Ferrara Isacco era certo di potersi appoggiare a suo suocero, Abramo di Rubino da Sforno, residente a Bologna, che poteva contare sui buoni uffici di un «parente», Simone «Lubbini».[239]

In vista della svolta che sarebbe stata impressa agli eventi era necessario che Davide da Tivoli si preparasse a fuggire da Lucca, senza però svelare, neppure al personale di servizio ebraico, questa intenzione. Avrebbe dovuto rifugiarsi a Pisa e nello Stato fiorentino, dove sarebbe stato protetto da un nuovo salvacondotto – quello precedente era scaduto il 30 giugno[240] – che Isacco si sarebbe affrettato a procurargli. Nel frattempo occorreva continuare il più possibile a fare cassa e a sistemare i bilanci e le scritture del banco, anche ricorrendo alla cancellazione di prove documentarie. In queste operazioni il da Tivoli avrebbe dovuto avvalersi di suo «nipote» Mosè e del figlio di quest'ultimo, che doveva essere richiamato a Lucca.[241]

Non solo, ma Isacco avrebbe cercato di far ritornare a Lucca, da Venezia o da Bologna, dove si trovava, anche Isacco di Vita da Padova, detto Caco,[242] probabilmente esperto nella manipolazione della contabilità dei banchi. Veniva invece bocciata, anche per bocca del fiorentino Guidanto-

---

ra di Jacob da Terracina, moglie di Simone di Vitale da Pisa. Proprio Emanuele da Terracina, insieme con Vitale di Dattilo da Correggio e Rubino di maestro Santo da Sforno, bolognese, il 30 luglio 1495, in Lucca, avrebbe ottenuto a mutuo dalla compagnia del grande banchiere lucchese Benedetto Buonvisi la somma di 60 ducati d'oro necessari per recuperare i libri contabili del banco di Pisa, che erano stati sequestrati dal nuovo governo della città, ribellatasi a Firenze (cfr. ASFi, NA, n. 2083, già B 1069, 1494-1499, ser Clemente Bellosi, cc. 7v-8r). Emanuele abitava poi a Firenze il 26 luglio 1496, quando Isacco di Vitale da Pisa (anche a nome di suo fratello Simone) lo nominava, fino all'aprile del 1497, procuratore per il contado ed il distretto di Firenze (cfr. ASFi, NA, n. 16837, già P, 1495-1498, ser Piero da Vinci, cc. 224v-225r).

[239] Per Abramo di Rubino di Samuele da Sforno si veda più sopra nota 183 e testo corrispondente. Il «parente Simone Lubbini» pare difficilmente identificabile con Simone *vel* Ventura di Abramo di Ventura da Perugia, sul quale si veda più sopra nota 234 e testo corrispondente. Potrebbe trattarsi, vista l'assonanza fra «Lubbini» e «Rubino», di un altro da Sforno, Simone/Samuele di Rubino, possibile fratello di Abramo.

[240] Si veda sopra nota 136 e testo corrispondente.

[241] Si tratta di Mosè da L'Aquila e di suo figlio Angelo, che si trovava forse a Siena, allora al centro degli interessi della famiglia: si veda sopra, nota 212.

[242] Su Caco cfr. sopra, nota 232 e testo corrispondente.

nio Vespucci,[243] l'idea, avanzata dal da Tivoli, di «fare venire robbe di giudei in mano di christiani», cioè, se mal non si intende, di nascondere beni mobili presso cristiani.

Già il giorno dopo, il sabato 20 luglio 1493, Isacco di Vitale da Pisa tornava a scrivere, da Firenze, al cognato Davide di Dattilo da Tivoli, che era sempre a Lucca (lettera n. 10).

Sebbene alcuni brani della lettera, che ci è conservata soltanto nella traduzione coeva, siano di ardua comprensione, risulta che Isacco aveva appreso che «s'è rinovato di nuovo la accusa della gabella» e che i rischi potevano essere alti perché erano ormai fievoli le speranze di essere sostenuti da qualche esponente del ceto dirigente lucchese, come, ad esempio, Giovanni Guidiccioni.[244] Se Davide fosse stato d'accordo su quanto gli era stato fatto sapere a voce, Isacco era deciso a mettersi in viaggio («cavalchare») per Ferrara. Sembra che il da Pisa avesse intenzione di partire per Ferrara fin dal giorno successivo, il 21 luglio, ma prima di lasciare Firenze intendeva consultarsi con «il Magnifico», e cioè Piero de' Medici, il figlio di Lorenzo. Dato però che Piero era ancora fuori Firenze, la partenza sarebbe forse avvenuta soltanto il giovedì 25 luglio, dopo il digiuno del 9 di Av, che cadeva il martedì 23 luglio.

Isacco ribadiva quanto aveva scritto il giorno precedente riguardo alla "sistemazione" dei conti del banco di Lucca, alla quale avrebbero dovuto sovraintendere un «Moscè»[245] e un Ventura,[246] parenti del da Tivoli. Era poi opportuno che Davide inviasse a suo cognato la documentazione relativa al capitale che i due fratelli da Pisa avevano depositato nel banco di Lucca e provvedesse a chiarire i rapporti con Vitale da Correggio, amministratore

---

[243] Sul Vespucci cfr. sopra, nota 236 e testo corrispondente.

[244] Sul Guidiccioni cfr. sopra, nota 164.

[245] Quasi certamente Mosè di Dattilo da L'Aquila (cfr. sopra, nota 212).

[246] L'indicazione che si trattava di un parente di Davide di Dattilo da Tivoli fa supporre che questo Ventura possa essere identificato con Ventura *vel* Buonaventura *vel* Josef di Abramo di Consiglio di Dattilo da Tivoli, poi cognominato «da Forlì», primo cugino di Davide, che è attestato in documenti del 1436, del 1443, del 1454 e del 1480: cfr. note 29 e 30 e testi corrispondenti e nota 125. Come Ventura «di» o «da» «Vecchietto», ovvero Ventura di Abramo da Forlì, è attestato a Lucca nell'agosto del 1493 (si veda sotto, note 270 e 271 e testi corrispondenti). L'appellativo «di» o «da» «Vecchietto» può rimandare ad una sua attività presso il banco fiorentino che prendeva nome dalla famiglia dei Vecchietti. Ma se il «di» o il «da» fossero pleonastici «Vecchietto» potrebbe esser stato il soprannome di Ventura, che doveva essere ormai molto anziano.

del banco di Pisa: quest'ultimo, a quanto pare, era orientato a spostare i suoi interessi nel Ducato di Ferrara.[247]

La domenica 21 luglio 1493 a scrivere per ben due volte, quasi certamente da Pisa, a Davide da Tivoli in Lucca era l'altro suo cognato, Simone di Vitale. Di entrambe le lettere possediamo l'originale ebraico, mentre non vi è traccia delle traduzioni coeve.

Dalla prima missiva (lettera n. 11) emerge che il giorno stesso Simone da Pisa aveva inoltrato, affidandole a «rav» Vitale, sicuramente il da Correggio, le lettere del 19 e del 20 luglio, che, scritte in Firenze da suo fratello Isacco da Pisa, dovevano essere consegnate a Davide in Lucca. Nel frattempo era giunta a Pisa, tramite «rav» Menachem *vel* Emanuele da Pesaro,[248] una lettera di Davide da Tivoli da Lucca. Simone esprimeva preoccupazione per l'atteggiamento di «messer Nicolaio», presumibilmente il Tegrimi, e informava il cognato che avrebbe inviato a Firenze, il giorno successivo, una lettera che Davide destinava ad Isacco. Il da Pisa segnalava poi che sua sorella, quasi certamente Fiore o Fiorina, moglie di Davide, era stata male il giorno precedente (sabato 20 giugno), e, anche per questo, non intendeva rientrare da Pisa a Lucca. Quanto alla nuora del da Tivoli, se quest'ultimo acconsentiva a farla trasferire da Lucca a Pisa, Simone non aveva difficoltà ad inviare, «con i cavalli», qualcuno incaricato di accompagnarla. Dato che in calce alla lettera oltre alla firma di Simone c'è anche quella del figlio di Davide, Dattilo *vel* Yoav, è chiaro che si aveva intenzione di far ricongiungere a Pisa i due giovani sposi.

Dalla seconda missiva che la stessa domenica 21 luglio 1493 Simone da Pisa indirizzò a suo cognato in Lucca (lettera n. 12) risulta che «rav» Vitale da Correggio era rientrato dalla città del Serchio, evidentemente in giornata, portando una nuova lettera di Davide da Tivoli. E si precisava

---

[247] Si tratta di Vitale di Dattilo da Correggio. Già attivo a Castelnuovo Garfagnana (LUZZATI, *Il banco ebraico di Castelnuovo, cit.*) fu cassiere del banco di Pisa (cfr. sopra nota 231). Era, ad esempio, a Pisa il 5 febbraio 1493 quando prendeva in affitto una casa (ASFi, NA, n. 5923, già C 743, 1493-1494, ser Antonio del Cuoco, cc. 213v-214r) e, al fianco di Isacco di Vitale, il 18 giugno 1493 (ASFi, NA, n. 2081, già B 1067, 1493-1494, ser Clemente Bellosi, cc. 13r-14r). Si trovava ancora a Pisa, come fattore e cassiere di Isacco e Simone di Vitale il 7 maggio 1495 (ASFi, NA, n. 17128, già P 484, 1496-1498, ser Piero del Pitta, c. 18r). Era a Lucca il 30 giugno 1495 (si veda più sopra nota 238). Era a Firenze il 10 ottobre 1496 (ASFi, OGBR, n. 105, c. 161r) e a Borgo San Lorenzo il 6 e il 15 novembre 1497 (ASFi, NA, n. 19428, già S 349, 1497-1503, ser Jacopo Speziali da San Miniato, cc. 24r-28r e 29v).

[248] Emanuele di Josef da Pesaro, cfr. sopra, nota 214 e testo corrispondente.

che lo stesso Vitale da Correggio, per il momento, non avrebbe potuto trasferirsi a Lucca, dove avrebbe dovuto «gestire la bottega».

Simone, come più sopra già si è accennato, affrontava nella due lettere della domenica 21 luglio (nn. 11 e 12) la questione della nuova incriminazione per frode alle gabelle. Il responsabile della violazione (come si evince anche dalla lettera – n. 10 – di Isacco di Vitale da Pisa del 20 luglio) era stato Emanuele da Terracina.[249] A seguito di una ispezione era risultato che il da Terracina, mentre attraversava il confine fra Lucca e Pisa (e dunque al passaggio dallo Stato lucchese a quello fiorentino), aveva occultato beni e denari, per un valore di 200 fiorini «d'argento», che gli erano stati sequestrati. Ad evitare ulteriori complicazioni il da Terracina aveva chiesto, e ottenuto, dai gabellieri che non si facesse menzione del suo nome, ma che si indicasse, genericamente, che il responsabile era un ebreo. I gabellieri avevano attribuito a questo ebreo un nome fittizio. Dato che la loro scelta era purtroppo caduta su Davide, proprio il da Tivoli finì per essere incriminato per la violazione.

Vi era però speranza che potesse emergere la realtà dei fatti e la conseguente innocenza di Davide da Tivoli: a questo fine Simone di Vitale da Pisa si sarebbe attivato per raccogliere le testimonianze dei gabellieri pisani. Oltretutto, come aveva scritto il 20 luglio Isacco di Vitale (lettera n. 10), si correva il rischio che gli stessi banchieri della città tirrenica venissero accusati di aver cercato di «frodare» «la gabella di Pisa». L'assenza di ulteriori informazioni su questa specifica vicenda fa presumere che gli sforzi di Simone da Pisa abbiano avuto un esito favorevole, almeno sul versante pisano.

8. *La strategia dei banchieri ebrei per eludere il pagamento della multa e la reazione del governo lucchese (agosto 1493)*

Dopo il 21 luglio 1493, data, come abbiamo visto, di due lettere indirizzate da Simone di Vitale da Pisa a Dattilo da Tivoli in Lucca, le fonti a nostra disposizione per seguire la vicenda del banco ebraico di Lucca latitano per parecchi giorni. La serie delle "lettere ebraiche" non riprende che dal 18 agosto e le fonti lucchesi sembrano tacere fino all'8 agosto.

In quel giorno, in occasione di un "colloquio" (cui parteciparono diciassette cittadini) si comunicò che era giunto a Lucca un mandatario del Duca di Ferrara incaricato di agire contro i beni dell'ebreo Isacco di Vitale da Pisa esistenti nella città: il Duca risultava infatti creditore di un ebreo ferrarese, che sappiamo essere Emanuele di Noé Norsa, [250] a sua volta cre-

---

[249] Emanuele da Terracina cfr. sopra, nota 238 e testo corrispondente.

[250] Per Emanuele (o Manuele) di Noé Norsa cfr. PAOLO NORSA, *Una famiglia di banchie-*

ditore di Isacco. Formalmente si trattava di una causa civile, donde l'esigenza, richiamata da alcuni dei partecipanti al "colloquio", che il governo non fosse coinvolto in via ufficiale. Dato però che che i capitali del da Pisa erano investiti nel banco lucchese, già in difficolta per la richiesta che Davide da Tivoli pagasse una multa di 1.300 ducati, il governo della Repubblica aveva non pochi motivi per preoccuparsi.[251] Il mandatario del Duca di Ferrara era un suo cancelliere, Ettore Bellingeri (o «Belengerius» o Berlinghieri), frequentemente utilizzato dalla diplomazia estense tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento.[252]

Il Bellingeri era giunto a Lucca forse già il 6 o il 7 agosto, munito di una lettera di Ercole I d'Este indirizzata, significativamente, non agli Anziani, ma a un privato cittadino, messer Giovan Marco de' Medici, e datata da Ferrara il 5 agosto 1493.[253] Due giorni dopo il Bellingeri inviò al Duca

---

ri. La famiglia Norsa. (1350-1950). Parte prima, secoli XIV e XV, in "Bollettino dell'Archivio del Banco di Napoli", VI (1953), pp. 22-25 [tutto pp. 1-79]. Si vedano anche LUZZATI, *La casa dell'ebreo,* p. 251 e FRANCESCHINI, *Presenza ebraica a Ferrara, ad indicem.*

[251] Per questo primo colloquio dell'8 agosto cfr. ASLu, Comune, Colloqui, n. 2, pp. 30-32 (Cfr. PIEGAIA, *Fra Timoteo,* pp. 170-173).

[252] Il Bellingeri sarebbe stato un «causidico» ed appartenne forse alla cerchia di Ludovico Ariosto. Almeno dal 1483 fu al servizio degli Estensi per varii incarichi; si ricordano sue missioni, con varie destinazioni (fra le quali Milano, Mantova e Napoli) nel 1485, nel 1486 e nel 1487 (cfr. GIULIO BERTONI, *L'Orlando Furioso e la Rinascenza in Ferrara,* Modena 1919, pp. 10, 199 e 296-297). Come «Hector Belinziero canzeliero» è ricordato nel *Memoriale del soldo* del Duca d'Este nel 1494 (cfr. TREVOR DEAN, *Court and household in Ferrara 1494*, in *The French Descent,* p. 176). Fu, tra l'altro, a Pisa e a Firenze nell'aprile del 1499 in occasione del lodo sulla guerra di Pisa pronunciato da Ercole I d'Este: cfr. MARCO FOLIN, *Gli oratori estensi nel sistema politico italiano (1440-1505)*, in *Girolamo Savonarola da Ferrara all'Europa*, a c. di Gigliola Fragnito e Mario Miegge, Sismel - Edizioni del Galluzzo, Firenze 2001, p. 61. Nel 1509-1511 fu oratore estense a Milano (BERTONI, *L'Orlando Furioso,* p. 297). Come gentilmente comunicatomi da Laura Turchi la sua attività è ampiamente documentata in Archivio di Stato di Modena, Archivio Segreto Estense, Cancelleria, Sezione estero, Carteggio Ambasciatori, Germania, busta 1, Bologna, busta 1, Firenze, buste 7, 9 e 11, Lucca, busta unica, Mantova, busta 1, Marche e Urbino, busta unica, Milano, buste 10, 11, 16, 19 e 20; Mirandola, busta 1, Monferrato, busta unica, Romagna, busta 1, Saluzzo, busta unica, Torino, busta 1 e Venezia, busta 13.

[253] Cfr. ATL, n. 576, Ambascerie, V: nella lettera il Duca comunicava al Medici l'invio del suo cancelliere, che avrebbe contattato gli Anziani di Lucca.

una dettagliata relazione sulla sua missione, che ci è stata fortunatamente conservata.[254]

Fin dal 7 agosto l'inviato ferrarese aveva incontrato gli Anziani e riferiva dell'abboccamento ad Ercole I d'Este con una lettera che non ci è pervenuta. Gli Anziani avevano preso tempo e avevano provveduto a convocare un "colloquio" per il giorno successivo, l'8 agosto. Il "colloquio", al quale già abbiamo accennato più sopra, si concluse con la decisione di designare quattro cittadini, fra i quali Giovan Marco de' Medici, incaricati di trattare con l'inviato del Duca. L'incontro dei quattro «auditores» con il Bellingeri avvenne «ad XVIIII° ore» dello stesso 8 agosto ed emerse che i lucchesi, intenzionati a non dar seguito alla richiesta di Ercole I d'Este, si rifugiavano dietro tutta una serie di obiezioni più o meno formali.

Dato che a Davide da Tivoli era stata garantita una condotta di nove anni, richiedergli una forte somma prima della scadenza equivaleva a costringerlo, contravvenendo ai patti, a interrompere le attività di prestito. Non si era poi certi che Isacco e Davide fossero soci anche nell'ultima condotta. Non constava né che Isacco da Pisa fosse creditore di Davide da Tivoli, né che l'ebreo ferrarese Emanuele Norsa fosse creditore del da Pisa. Non sarebbe stato agevole procedere rapidamente in giudizio contro Isacco perché era socio di David da Tivoli, che, in quanto titolare della condotta, era «citadino di Luca in civilibus». Anche ammesso che Isacco e Davide fossero soci e che Isacco fosse debitore del Norsa, non si era certi che il da Pisa fosse d'accordo nel saldare il suo debito con i capitali detenuti a Lucca. Dato che era «richissimo in molti luoghi» Isacco poteva avvalersi di denaro disponibile «altrove».

A queste obiezioni, accompagnate da «altre parole et ragioni asai frivole» il Bellinghieri aveva risposto fermamente. L'impegno sostanziale di Davide era soltanto di prestare a un determinato tasso d'interesse; non era affatto obbligato a restare a Lucca per tutti i nove anni della condotta. Quanto al credito di Isacco da Pisa nei confronti di Davide da Tivoli l'inviato ferrarese era in grado di esibire l'atto del 1473 dal quale risultava che il padre di Isacco, Vitale, aveva corrisposto al da Tivoli il capitale necessario alla gestione del banco di Lucca.

Analogamente il Bellingeri (che, evidentemente, a Ferrara era stato non soltanto ben istruito, ma anche munito delle opportune "pezze d'appoggio") poté mostrare il documento dal quale risultavano tanto il

---

[254] ASMo, Archivio Segreto Estense, Cancelleria, Sezione estero, Carteggio Ambasciatori, Italia, Lucca, busta unica, fasc. Bellingeri Ettore, lettera dell'8 agosto 1493. Ringrazio la direttrice dell'Archivio di Stato di Modena, dott.ssa Euride Fregni e la vicedirettrice, dott.ssa Patrizia Cremonini, per avermi trasmesso una riproduzione del documento.

credito di Emanuele Norsa nei confronti di Isacco da Pisa, quanto la volontà di quest'ultimo di saldare il suo debito con i denari di cui disponeva a Lucca. Non solo, ma Isacco da Pisa aveva esplicitamente rinunciato «a ogni privilegio et inmunità potesse avere» «como citadino luchese». Quanto all'eventualità che Davide non volesse pagare, i Lucchesi potevano costringerlo, soprattutto alla luce del fatto che era in gioco il «particulare interesse» del Duca di Ferrara: lo si doveva «compiacere» trattandosi di «uno Signore che più li [i Lucchesi] ama che Signore de Italia».

I quattro cittadini inviati a trattare non si arresero alle argomentazioni del Bellingeri e ribadirono che era molto sospetto l'impegno, assunto da Isacco a Ferrara, di saldare il suo debito con il Norsa con capitali depositati a Lucca. Si doveva poi considerare – e qui emergeva finalmente la ragione di fondo delle resistenze lucchesi – che Lucca era creditrice di 1.300 ducati nei confronti di Davide per la multa che gli era stata comminata. Dato che la destinazione di quei 1.300 ducati era già stata deliberata in via definitiva (sarebbero serviti, come sappiamo, alla fondazione del secondo Monte di Pietà) il governo lucchese non poteva sottrarli alla cittadinanza. Il Duca di Ferrara era quindi sostanzialmente invitato, alla luce della sua benevola inclinazione per i Lucchesi, a recedere dalla sua richiesta e a trovare altre vie per rientrare dal credito che vantava nei confronti di Emanuele Norsa.

I quattro incaricati lucchesi, nel sostenere le loro ragioni, ricorsero però anche ad un argomento sul quale, con qualche ingenuità, erano forse convinti di trovar d'accordo il loro interlocutore. Non solo dichiararono di «non poter credere» che Ercole I d'Este non facesse «più caso de loro [i Lucchesi] che de hebrey», ma dissero al Bellingeri, «a la aperta» (ed è qui da sottolineare la sorpresa dell'inviato ferrarese per una dichiarazione certo poco "diplomatica"), «che dubitano che queste cose non siano facte ficticie, conoscendo le malitie de hebrey et sapendo como fanno».

Il Bellingeri ebbe così buon gioco a risentirsi e a respingere il neppur troppo larvato tentativo lucchese di insinuare che Ercole I d'Este fosse stato ingannato dagli ebrei o fosse loro complice. Rispose infatti, nel modo più scontato, che il Duca di Ferrara «non è de natura che consentisse a una cosa ficticia, né simulata». Quanto al merito, relativamente al fatto che Isacco da Pisa, trovandosi casualmente a Ferrara, avesse concordato con Emanuele Norsa il pagamento con capitali disponibili a Lucca, il Bellingeri non esitava a ricordare che operazioni di questo genere erano pane quotidiano per i mercanti-banchieri lucchesi. Ed anche all'obiezione relativa al fatto che i 1300 ducati della multa comminata a Davide da Tivoli erano già stati stanziati per il Monte di Pietà il Bellingeri non aveva difficoltà a rispondere: non credeva che fosse già stata «posta a intrata, per essere de la natura che la è» e, in ogni caso, era normale, per qualsiasi governo, recedere da uno stanziamento già fatto.

A fronte delle preoccupazioni lucchesi per il rischio che correva la «condemnatione» di Davide da Tivoli al pagamento della multa di 1.300 ducati, il Bellingeri – forse anch'egli venendo meno alle cautele "diplomatiche" – non si trattenne dal dichiarare, «subridendo»: «voy sapeti bene in che modo è passato il facto di questa condemnnatione». Non si poteva giocare a carte scoperte, ma la vicenda appariva chiara all'oratore ferrarese. I Lucchesi avevano proceduto ad una forse pretestuosa condanna degli ebrei e questi ultimi, con l'appoggio del Duca di Ferrara, avevano controbattuto con richieste probabilmente altrettanto pretestuose. Accogliendo senza discussioni, da entrambe e parti, le evidenze formali l'unica soluzione possibile era ormai che il governo lucchese non negasse «uno apiacere» al Duca d'Este «quando gli lo rechiedesse».

Al termine dell'incontro con i quattro delegati lucchesi (che avrebbero dovuto riferire ai loro concittadini e al governo) il Bellingeri non si mostrava, scrivendo al Duca, particolarmente ottimista. A suo avviso gli Anziani avrebbero scritto, o comunicato al Duca attraverso un'ambasciata, per chiedergli di recedere dalle sue richieste. La scusa che avrebbero accampato era che occorreva aver «compassione» per i «poveri citadini», che, privati del banco di prestito ebraico, si sarebbero trovati in grandi difficoltà. In realtà i Lucchesi si sentivano in certo modo offesi da Ercole I d'Este perché li «posponeva» «a li hebrey» e sottraeva loro «una bona preda da la mano, sopra la quale hanno facto designo».

In effetti, dato che, secondo il Bellingeri, il capitale del banco ebraico lucchese non raggiungeva i 4.000 ducati, era impossibile che esso potesse continuare ad operare se, oltre a soddisfare alle richieste del Duca, avesse dovuto affrontare anche la multa di 1.300 ducati. Secondo l'oratore ferrarese, la via d'uscita – evidentemente tale da soddisfare anche la parte ebraica – era che il Duca, «vel voce vel litteris», chiedesse ai Lucchesi di cancellare la condanna di Davide di Dattilo da Tivoli: il governo lucchese avrebbe forse potuto accedere alla richiesta nella prospettiva di ingraziarsi ulteriormente Ercole I d'Este.

Su quest'ultimo punto l'inviato lucchese certamente si illudeva. Reduci dall'incontro con il Bellingeri i quattro delegati lucchesi si presentarono infatti immediatamente a un nuovo "colloquio", di quindici cittadini, e Giovan Marco de' Medici comunicò, senza alcun infingimento, che agli «auditores» che avevano incontrato l'inviato del Duca di Ferrara era apparsa chiara la collusione fra gli ebrei e il Duca, tant'è vero che era giunto a Lucca anche un mandatario dell'ebreo ferrarese creditore di Isacco di Simone da Pisa e debitore di Ercole I d'Este.[255] Venivano sostanzialmente

[255] Per questo secondo "colloquio" dell'8 agosto cfr. ASLu., Comune, Colloqui, n. 2, pp. 32-33 (Cfr. PIEGAIA, *Fra Timoteo* pp. 173-175). Quanto al mandatario dell'ebreo fer-

confermati i dubbi che erano emersi fin dal primo dei due "colloqui" dell'8 agosto: apparivano fondati i sospetti di una "collusione" fra gli ebrei e il Duca d'Este, il cui intervento era probabilmente dovuto ad una "pratica" di Davide da Tivoli. Ciò nonostante, non era ovviamente possibile interrompere le trattative con il Duca di Ferrara, al quale si sarebbe dovuto inviare un ambasciatore, ferma restando la condizione che Lucca non avrebbe in alcun modo rinunciato ad incassare la multa di 1.300 ducati comminata a Davide da Tivoli.

Già il 10 agosto venne nominato dagli Anziani un ambasciatore, Jacopo Fatinelli,[256] che avrebbe dovuto recarsi a Ferrara, ottenere udienza, ovviamente «per modo secreto», presso il Duca, e chiarirgli la situazione, lasciando naturalmente credere che il governo lucchese fosse convinto della sua buona fede. Le istruzioni per l'ambasciatore, che ci sono anch'esse fortunatamente conservate, riassumono, come meglio non si potrebbe, il dipanarsi degli avvenimenti. Si suggeriva al Fatinelli che occorreva ricordare al Duca che Davide di Dattilo da Tivoli aveva vissuto a Lucca per più di vent'anni, era stato «bene tractato» «non solum come hebreo, ma come nostro cittadino», non era mai stato «condempnato uno soldo» e aveva «hauto grandi privilegii in la città nostra». Soltanto recentemente era stato «incolpato di alcuni excessi perpetrati contra la divina maiestà» e, «sensa alcuna nostra instigatione, ne fu, da' nostri officiali forestieri, inquisito, et di alcune condempnato et alcune absoluto». Successivamente fu «inquisito di robbe portate in fraude di gabella»: a fronte di questa accusa, Davide, «siando lui fuori de pregione et in arbitrio et possanza sua, domandò essere libero in tucto, lui et li suoi del bancho, pagando ducati mille».

Sebbene fosse «publico et notorio infinite volte dicto Davit à fraudato le gabelle nostre in exportare celatamente le g[i]oie et pegni del bancho fuori del distretto sensa alcuno pagamento di gabelle et havere lui et li

---

rarese creditore di Isacco da Pisa, si trattava di Aliuccio di Consiglio da Montecchio *vel* da Pisa *vel* da Castiglione (si veda più sotto, nota 265 e testo corrispondente).

[256] Jacopo di messer Giannino Fatinelli, membro di una famiglia nobile e più volte chiamato a cariche nel governo lucchese, il 26 marzo 1493 aveva deposto a favore di Davide di Dattilo da Tivoli nel processo per offese alla religione cristiana. Pur dichiarando che era giusto condannarlo «casu quo fuerit in culpa repertus, non aliter», testimoniava di aver avuto «conversatio» con Davide e che il suo giudizio positivo sul prestatore («homo bone conditionis et fame», di «bone opere» e di «vita honesta») era condiviso dalla «maior pars hominum dicte civitatis et maxime ab hominibus de regimine civitatis» (ASLu, Potestà di Lucca, n. 5361, c. 50v e n. 5362, cc. 45v-46r). Il Fatinelli fu Gonfaloniere nel 1476, 1487, 1490, 1498 e 1500 (cfr. TOMMASI, *Sommario,* pp. 224 e 225).

suoi commissi molti delicti, per la quale non solo meritava pena pecuniaria, ma personale», il governo lucchese, per «spetiale gratia», si era limitato a richiedergli 1.300 anziché 1.000 ducati. In contraccambio «non solo Davit, ma li figliuoli, Izaac [di Vitale da Pisa] suo cugnato et dieci o dodici suoi parenti et consorti" sarebbero «stati liberi dal nostro maggior senato de ogni manchamento et debito commisso infine a quel tempo».

Sebbene il da Tivoli avesse accolto l'offerta del governo lucchese e gli fossero stati concessi «più mesi» per pagare i 1.300 ducati, Davide «se he absentato dalla città nostra, lui et li figliuoli et la donna et iti a Pisa a casa di Izac suo cugnato». La fuga era collegata, secondo i Lucchesi, ad una trama ordita per evitare il pagamento della multa. Secondo una «scripta privata in ebraico», stesa a Firenze nel 1491, Isacco di Vitale da Pisa aveva contratto un debito con l'ebreo ferrarese Emanuele di Noé Norsa. Per addivenire al saldo del debito, il 30 luglio 1493, Isacco, con atto notarile steso in Ferrara, aveva autorizzato il Norsa a rivalersi, per la somma di 1300 ducati, su Davide di Dattilo da Tivoli, a sua volta debitore del da Pisa per i capitali che quest'ultimo deteneva nel banco di Lucca.

Il Duca di Ferrara – che risultava a sua volta creditore di Emanuele Norsa – aveva appoggiato l'operazione, inviando addirittura a Lucca il suo cancelliere Ettore Bellingeri, ma era evidente, secondo il governo lucchese, che Ercole d'Este era rimasto vittima della «collusione et fraude di dicti hebrei»: «il tucto» appariva «manifesta fraude». Si sosteneva, da parte lucchese, che l'impegno del 1491 di Isacco da Pisa nei confronti di Emanuele Norsa era un «debito non vero» ed era di conseguenza fasulla la cessione al Norsa del credito di Isacco nei confronti di Davide da Tivoli. Non era neppure certo che Davide da Tivoli fosse debitore di Isacco da Pisa. È vero che nel 1473 il capitale del banco di Lucca, 6000 fiorini di libbre quattro ciascuno, era stato versato da Vitale di Isacco da Pisa, padre di Isacco e suocero di Davide di Dattilo da Tivoli, ma non era chiaro quanto di quella cifra spettasse ancora ai banchieri da Pisa. In ogni caso, non si capiva perché, dovendo recuperare denaro da Isacco di Vitale da Pisa, Emanuele Norsa si fosse indirizzato a Lucca e non alla città tirrenica, ove avrebbe avuto «molto migliori ragioni et più facile exactione contra dicto Isaac et suoi beni»; tanto più che Isacco si era da poco trovato a Ferrara, dove il da Norsa non avrebbe avuto difficoltà a farlo «convenire et stringere».

Tenuto soprattutto conto che i 1.300 ducati della multa comminata al da Tivoli erano destinati «a opera pia, et non a uso profano, ma a uno monte di pietà», il Duca di Ferrara era invitato ad appoggiare le procedure individuate dal governo lucchese. Esse prevedevano che «prima, delle robbe del bancho se ne cavino et detraino li dicti milletrecento ducati dovuti al comune nostro et li debbiti de' privati, et poi quello che ci avanserà, accordandosi Davit et Isaac, overo per via di ragione», fosse assegnato a E-

manuele Norsa, nella sua qualità di debitore del Duca di Ferrara. In ogni caso, Ercole d'Este era invitato a farsi parte diligente per difendere l'onore della Repubblica di Lucca, perché «non paia che noi siamo stati da tre hebrei [Davide di Dattilo da Tivoli, Isacco di Vitale da Pisa e Emanuele di Noè Norsa] circumventi et giuntati».[257]

Come era stato anche comunicato al Duca di Ferrara, a fronte dell'assenza di Davide di Dattilo da Tivoli e della sua famiglia, si era provveduto, onde evitare ulteriori frodi, ad affidare ad alcuni cittadini il compito di sovraintendere, affiancando i dipendenti ebrei rimasti a Lucca, alle attività del banco di prestito: in sostanza ci si riprometteva di "commissariare" il banco per esser certi di metter le mani sui 1.300 ducati che si rivendicavano e sui crediti che potevano vantare dei privati cittadini. Il governo lucchese, anche per non trovarsi in conflitto con il Duca di Ferrara, auspicava che i banchieri ebrei rinunciassero a quella che appariva, ai loro occhi, una manovra truffaldina e, a questo fine, ci si attendeva che Davide da Tivoli rientrasse a Lucca e facesse fronte agli impegni assunti.

9. *La fuga da Lucca di Davide di Dattilo da Tivoli e il bando nei suoi confronti (agosto 1493)*

Come si è visto dalle istruzioni per l'ambasciatore Jacopo Fatinelli del 10 agosto 1493 il governo lucchese denunciava che Davide da Tivoli, con i figli e la moglie, era fuggito da Lucca. L'assenza di Davide da Lucca era emersa fin dal 5 agosto, quando risultò la sua irreperibilità nel corso del processo di appello (iniziato il primo agosto) contro la sentenza del Podestà di Lucca che aveva condannato Davide di Dattilo da Tivoli a pagare soltanto 70 ducati per l'attività di patrocinio svolta da messer Bono Bernaboni in suo favore.[258]

Che Davide non fosse in città venne assodato anche l'8 agosto, in occasione del primo "colloquio" tenutosi in quel giorno. Ma ancora non si sospettava che fosse fuggito, tanto che si chiedeva che gli si scrivesse, si riferiva di una sua promessa di ritornare a Lucca la domenica 11 agosto e si chiedeva che ci si assicurasse che i figli di Davide non lasciassero la città.[259] Ad ogni buon conto, ai membri del "colloquio" appariva opportuno, al fine di esser certi che la multa di 1300 ducati venisse pagata, che si pro-

---

[257] Per queste dettagliate istruzioni date al Fatinelli cfr. ASLu, ATL, n. 616, reg. 40, cc. 33v-37v.

[258] Per questa fase del processo intentato da Bono Bernaboni cfr. sopra nota 221 e testo corrispondente.

[259] Per questo "colloquio" si veda sopra nota 251 e testo corrispondente.

cedesse immediatamente a fare un inventario del banco e si delegassero almeno due cittadini a tenere sotto controllo le attività di prestito. Già nel secondo "colloquio" tenutosi lo stesso 8 agosto emerse il sospetto che dietro l'assenza di Davide si nascondesse una vera e propria fuga. Si sottolineava che era urgente un incontro con Davide da Tivoli, che avrebbe anche potuto tenersi a Ripafratta, nel territorio dello Stato fiorentino, ai confini con la Repubblica di Lucca, se il da Tivoli si fosse rifiutato di varcare il confine. E, nel ribadire che era necessario evitare che lasciassero Lucca i «filii» di Davide da Tivoli, si esprimevano dubbi sul fatto che essi fossero ancora in città.[260]

Mentre i Lucchesi erano ancora incerti sulle reali intenzioni del da Tivoli, quest'ultimo, in data 9 agosto 1493, ottenne dagli Otto di Guardia e Balìa fiorentini, un salvacondotto per il soggiorno nel loro Stato, che sarebbe stato valido fino al 31 ottobre. Si trattava di un salvacondotto, che, come aveva garantito Isacco di Vitale da Pisa nella sua lettera del 19 luglio, avrebbe fatto seguito a quello scaduto il 30 giugno.[261]

In un "colloquio" riunito il 15 agosto, i ben 25 cittadini che erano stati convocati si trovarono a decidere se addivenire o meno alla richiesta dell'oratore di Ercole I d'Este di ottenere una risposta. L'oratore si faceva forte di una lettera di Davide di Dattilo da Tivoli (che non ci è pervenuta) con la quale si comunicava l'assenso alla richiesta venuta da Ferrara. Si concluse di dare una risposta interlocutoria al Bellingeri, anche perché si attendevano ancora le comunicazioni di Jacopo Fatinelli da Ferrara. Quanto a Davide, non si era persa la speranza di poter continuare con lui le trattative, anche se si levarono voci che richiedevano che venissero arrestati gli ebrei rimasti ad operare presso il banco e si imponesse al da Tivoli di rientrare a Lucca entro otto giorni, pena l'emissione di un bando a suo carico.[262]

Tre giorni più tardi vennero intercettate due lettere in ebraico (una sola delle quali ci è pervenuta nell'originale) inviate da Isacco da Pisa formalmente a Ettore Berlinghieri, cancelliere e mandatario a Lucca di Ercole d'Este, ma di fatto indirizzate «ad quosdam ebreos». Le lettere, «transducte per duos ebreos in latinum et idiomam nostrum», facevano emergere, con chiarezza, che vi era stata collusione fra gli ebrei e il Duca di Ferrara, o, quantomeno, che quest'ultimo era stato inconsapevole strumento di un raggiro.

---

[260] Per questo secondo "colloquio" dell'8 agosto si veda sopra nota 255 e testo corrispondente.

[261] Cfr. ASFi, OGBR, n. 95, cc. 46v-47r.

[262] Cfr. ASLu, Colloqui, n. 2, pp. 38-39: cfr. PIEGAIA, *Fra Timoteo,* pp. 31 e 175-178.

Alla luce di questa evidenza in un "colloquio" riunito il 19 agosto si propose di far arrestare un ebreo, il «battiloro» «Manuel», che avrebbe dovuto essere interrogato, secondo alcuni anche sotto tortura: si trattava probabilmente dell'Emanuele di Josef da Pesaro, che già abbiamo incontrato fra i collaboratori di Davide da Tivoli. Si consigliava anche di richiamare il Fatinelli, oratore a Ferrara, e di sollecitare l'intervento del Duca di Milano, che, con ogni evidenza, avrebbe dovuto far pressioni su Ercole d'Este. Si rilevava comunque che le cose erano giunte a un punto tale che era inevitabile convocare il Consiglio Generale e quindi investire tutta la cittadinanza del problema.[263]

Infatti il giorno successivo, 20 agosto 1493, venne finalmente convocato il Consiglio Generale, nel corso del quale venne ufficializzato che Davide di Dattilo da Tivoli si era dato alla fuga ed aveva tentato di defraudare il comune di Lucca (con un meccanismo che aveva coinvolto anche il Duca di Ferrara) dei 1300 ducati che pure si era impegnato a pagare. Con 64 voti a favore e 21 contrari si deliberò di inviare a Pisa un messo incaricato di comunicare al da Tivoli che se entro otto giorni non fosse rientrato in città sarebbe stato dichiarato ribelle del Comune di Lucca, con la conseguenza che chiunque avesse ucciso lui stesso ed i suoi figli maschi avrebbe avuto un compenso di 200 ducati e chiunque li avesse consegnati vivi avrebbe avuto un compenso di 400 ducati.[264]

10. *La strategia per eludere il pagamento della multa nella testimonianza delle "lettere ebraiche" (agosto 1493)*

Intorno alla metà dell'agosto 1493 Isacco di Vitale da Pisa era in preoccupata attesa delle reazioni lucchesi alla strategia che egli stesso, con ogni evidenza, aveva elaborato per sottrarre suo cognato, Davide da Tivoli, all'impegno di pagare la multa di 1300 ducati.

Lo si evince da due sue lettere (nn. 13 e 14), destinate ad Aliuccio di Consiglio da Montecchio *vel* da Pisa *vel* da Castiglione, che si trovava a Lucca come mandatario di Emanuele di Noé Norsa,[265] e scritte, quasi cer-

---

[263] Cfr. ASLu, Colloqui, n. 2, pp. 40-41: cfr. PIEGAIA, *Fra Timoteo,* pp. 31 e 178-180. Per Emanuele da Pesaro si veda più sopra note 214 e 248 e testi corrispondenti. Da nessuna altra fonte finora nota risulta che fosse «battiloro».

[264] Cfr. ASLu, Comune, Consiglio Generale, n. 23, pp. 345-346. Cfr. anche ATL, Minute di Riformagioni, n. 9 , pp. 351-352 (già cc. 174rv); cfr. PIEGAIA, *Fra Timoteo,*pp. 31-32 e 138-141; VANNUCCI, *Documenti,* pp.194-198.

[265] Si veda più sopra le note 250 e 255 e testi corrispondenti. Aliuccio venne nominato procuratore da Emanuele del fu Noè da Norsa con atto steso a Ferrara il 31 luglio

tamente in Pisa, la domenica 18 agosto 1493: entrambe furono, separatamente, intercettate dai Lucchesi, e se della prima (n. 13) ci è stata conservata, purtroppo, soltanto la traduzione coeva, della seconda (n. 14) possediamo tanto l'originale ebraico, quanto la traduzione coeva.

1493 dal notaio Giovanni Biondi; l'atto non sembra oggi più reperibile nel fondo NA dell'ASFe (cfr. matr. n. 256, pacco 1). Aliuccio (o Leuccio o Eleuzio) era figlio di un Consiglio, a sua volta figlio di un Leuccio (o Aleuccio) da Viterbo. Suo nonno gestì il banco della famiglia da Pisa a San Gimignano a cavallo fra il terzo e il quarto decennio del Quattrocento. Dagli anni '40 e fin circa al 1470 il figlio di Leuccio, Consiglio, fu responsabile del banco pisano della stessa famiglia. Aliuccio e Dattilo, figli di Consiglio da Viterbo nella prima metà degli anni '70 lasciarono la città tirrenica, donde trassero una delle designazioni cognominali con le quali vennero contraddistinti. A partire almeno dal 1474-1475 Aliuccio andò a dirigere il banco di prestito di Villafranca Veronese, dove operava ancora nel 1482. Nel frattempo suo fratello Dattilo aveva assunto la gestione di un banco a Parma, dove si trasferì, negli anni '80, lo stesso Aliuccio. In quanto sudditi, appunto a Parma, del Duca di Milano i due fratelli furono coinvolti nel pesante processo che nel 1488 colpì gli ebrei "lombardi". Aliuccio fu addirittura condannato a morte, pena poi commutata, il 19 giugno di quell'anno, in una pesante multa. Espulsi dai territori soggetti a Milano, Aliuccio e Dattilo di Consiglio trovarono rifugio nel Ducato estense e aprirono banco a Montecchio, non lontano da Reggio Emilia, e di qui trassero un altro dei loro "cognomi". Le capacità di Aliuccio sembrano confermate dal fatto che nell'aprile del 1490 membri della famiglia da Camerino gli conferirono l'incarico di andare a trattare con Giulio Cesare da Varano per la costituzione dei banchi feneratizi nel territorio camerte (cfr. MARIA EMILIA GARRUTO, *Gli inizi del prestito ebraico in Toscana: il caso di San Gimignano (1309-1430). Con appendice documentaria,* tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Pisa, a.a. 1997-1998, relatore Michele Luzzati, p. 64; LUZZATI, *La casa dell'ebreo, cit.* pp. 66, 72-73, 220-221 e 244; ID., *La circolazione di uomini, donne e capitali ebraici nell'Italia del Quattrocento: un esempio toscano-cremonese* in *Gli ebrei a Cremona. Storia di una comunità fra Medioevo e Rinascimento a c. di* Giovanni B. Magnoli, Giuntina, Firenze 2002, pp. 38-40 e 43; ANTONIAZZI VILLA, *Un processo, ad indicem*; TONIAZZI, *I "da Camerino",* pp. 51, 81, 124-128 e 145). Quanto alla forma cognominale «da Castiglione» usata, insieme con quella «da Montecchio», da Isacco da Pisa, per qualificare Aliuccio di Consiglio in un documento del 28 agosto 1493 (si veda più avanti nota 278 e testo corrispondente), si faceva probabilmente riferimento a Castiglione Mantovano, oggi frazione del comune di Roverbella: nel periodo in cui operava nel banco di Villafranca Aliuccio risiedeva probabilmente in questo centro mantovano, a pochi chilometri dal confine con il territorio veronese e dalla sede del banco; era forse suo fratello un Abramo da Castiglione Mantovano attestato nel 1481.

La prima delle due lettere (n. 13) venne scritta la mattina della domenica 18 agosto e venne inviata per mano di Emanuele da Pesaro.[266] Sappiamo dalla missiva che il venerdì 16 agosto Aliuccio era stato raggiunto a Lucca da due lettere del da Pisa, che non ci sono pervenute, ed aveva risposto informando Isacco sulla reazione dei Lucchesi a fronte delle richieste dell'inviato del Duca di Ferrara, Ettore Bellingeri.

Tutto era ancora in sospeso in attesa di notizie da Ferrara, dove, come si è visto, il governo lucchese aveva inviato Jacopo Fatinelli per sondare l'orientamento del Duca. Per avere informazioni lo stesso Isacco si era già affrettato a trasmettere a Ferrara una lettera, che sarebbe partita da Firenze per la città estense il lunedì 19 agosto. E ancora, il da Pisa intendeva recarsi a Firenze il martedì 20 agosto per affrontare questioni legate all'eredità di suo padre Vitale, ma, come aveva scritto ad Emanuele Norsa, era pronto a recarsi subito a Ferrara per sostenere la sua causa, soprattutto se si fosse manifestato un irrigidimento da parte dell'ambasciatore lucchese. L'argomento-chiave cui Isacco si rifaceva era la veridicità, messa in dubbio dai Lucchesi, dell'accordo privato del 1491, in base al quale egli si era dichiarato debitore di Emanuele di Noé Norsa. Veridicità ribadita in una lettera che lo stesso da Pisa inviò dalla città tirrenica all'«oratore» Ettore Bellingeri lo stesso 18 agosto (n. 15).

Come sottolineato anche in quest'ultima lettera all'inviato di Ercole d'Este, l'intenzione lucchese di "commissariare", di fatto, il banco ebraico aveva destato molta preoccupazione in Isacco, tanto da indurlo a sollecitare «maestro Moisè da Modana», e cioè Mosè di Genatano *vel* di Dattilo da Modena, fattore del banco di Lucca,[267] a trattenere «tutti li denari che riscoterà et che verranno in mano sua». Al ritiro delle somme raccolte il da Pisa avrebbe provveduto tramite un suo inviato; in alternativa, il denaro avrebbe dovuto esser trasferite a Pisa, ma soltanto nelle mani del fattore del banco locale, Vitale da Correggio.[268] Non dovrebbero esservi dubbi sul fatto che le lettere inviate ad Aliuccio di Consiglio da Montecchio il 18 agosto 1493 (n. 13 e 14) coincidano con quelle sequestrate alle quali si faceva riferimento nel "colloquio" del 19 agosto: si trattava di corrispondenza che, per quanto fosse destinata ad un ebreo (e non a caso era in ebrai-

[266] Per Emanuele di Josef da Pesaro cfr. più sopra nota 263 e testo corrispondente.

[267] Sul da Modena cfr. più sopra nota 215.

[268] Si può ipotizzare che Isacco volesse evitare che il denaro fosse consegnato a suo cognato, Davide di Dattilo da Tivoli, che pure era il titolare del banco da cui provenivano le somme.

co!), per prudenza era stata indirizzata da Isacco al mandatario del Duca di Ferrara, Ettore Bellingeri.[269]

Sebbene il Berlinghieri fosse investito di un compito di rappresentanza da parte di Ercole d'Este, il governo lucchese, senza troppi scrupoli (*à la guerre comme à la guerre*), aveva intercettato e sequestrato le lettere, traendo, già dall'indirizzo posticcio, un'ulteriore "spia" della "collusione" fra gli ebrei e i Ferraresi.

La traduzione della lettera, fatta eseguire da due ebrei, aveva poi confermato che Aliuccio da Montecchio, procuratore di Emanuele di Noè Norsa, ma anche referente di Isacco da Pisa in Lucca, era in stretto e continuo contatto con il Bellingeri, fino al punto che Isacco da Pisa gli suggeriva di segnalare all'inviato di Ercole d'Este, evidentemente tenuto sotto stretto controllo dal governo lucchese, che avrebbe potuto scrivere a Ferrara utilizzando «la via di qua», e cioè inviando le sue lettere a Pisa allo stesso Isacco, che le avrebbe poi fatte arrivare a Ferrara, probabilmente via Firenze. Infine, a riprova del fatto che le trame tessute erano molto sottili, Isacco non nascondeva ad Aliuccio da Montecchio che poteva esserci qualche sospetto sull'eventualità che Ettore Bellingeri facesse il doppio gioco.

La seconda lettera che Isacco inviò ad Aliuccio da Montecchio la domenica 18 agosto venne scritta, nel pomeriggio o nella serata, in risposta ad una lettera dello stesso da Montecchio, che era nel frattempo pervenuta. Non emergono, da questo scritto, ulteriori elementi sull'esito della missione a Lucca dell'inviato ferrarese Ettore Bellingeri, perché Isacco si concentrava esclusivamente sull'intenzione di Aliuccio – che il da Pisa cautamente, ma risolutamente, osteggiava – di lasciare quanto prima la città del Serchio per seguire i suoi affari nel Ducato di Ferrara. È però importante rilevare che dallo scritto emerge chiaramente che il da Montecchio, procuratore, come si è detto, di Emanuele di Noè Norsa ed uomo di fiducia anche del da Pisa, era stato mandato a Lucca per pungolare l'inviato di Ercole I d'Este.

Lo stretto legame fra Isacco, il Bellingeri e il da Montecchio è oltretutto evidenziato dal fatto che, come già si è accennato, lo stesso 18 agosto il da Pisa indirizzava una lettera (anch'essa sequestrata dal governo lucchese) all'inviato di Ercole d'Este (n. 15): nel breve scritto si ribadiva la veridicità del debito del da Pisa nei confronti di Emanuele da Norsa, si manifestava sorpresa per l'intenzione dei Lucchesi di rivalersi sull'attivo del ban-

---

[269] Nel colloquio del 19 agosto (si veda più sopra nota 263 e testo corrispondente) si riferiva che le lettere erano indirizzate «ad quosdam ebreos», e non al solo Aliuccio da Montecchio: è possibile che effettivamente il sequestro abbia riguardato anche lettere indirizzate ad altri ebrei che risultarono prive di interesse per la questione di Davide di Dattilo da Tivoli.

co di prestito e si raccomandava l'assenso al ritorno nel Ferrarese del da Montecchio, nel caso che quest'ultimo avesse preso tale decisione.

Nell'eventualità di un allontanamento di Aliuccio, ad affiancare il Bellingeri, come si era d'altronde scritto già nella seconda lettera del 18 agosto (n. 14), avrebbe dovuto essere un altro uomo di fiducia del da Pisa, che pure si trovava a Lucca, Ventura «di Vecchietto», probabilmente il Ventura, imparentato con Davide di Dattilo da Tivoli citato nella lettera del 20 luglio (n. 10).[270] E, in effetti, il venerdì 23 agosto Aliuccio, procuratore di Emanuele di Noè Norsa, nominò suo sostituto un Ventura del fu Abramo da Forlì, ebreo abitante a Lucca, e dunque coincidente con Ventura «di Vecchietto».[271] È peraltro dubbio che Aliuccio sia poi effettivamente partito. La sua intenzione di lasciare Lucca era nota, tanto che Davide di Dattilo da Tivoli, scrivendo a Isacco da Treviri il 22 agosto (cfr. lettera 16), gli chiedeva «se Leuccio è ito fuori della terra o se anco è con voi»; ma il fatto che in una procura a suo favore del 28 agosto, che si avrà occasione di citare più avanti, egli fosse detto abitante a Lucca fa presumere che non avesse interrotto il suo soggiorno nella città del Serchio.

Appare chiaro, in sostanza, che Isacco di Vitale da Pisa era ben in grado di supportare il conseguimento dei suoi obiettivi con una trama di manovre "diplomatiche" ad ampio raggio.

11. *La stretta finale e la resa (20-26 agosto 1493)*

A favore della strategia di Isacco da Pisa potevano giocare due elementi. In primo luogo – come venne rivelato nel corso di un "colloquio" del 22 agosto – Ercole d'Este non recedeva dalla sua posizione, tanto che l'ambasciatore Jacopo Fatinelli, di ritorno da Ferrara, aveva riferito che il Duca ribadiva che la «causa est sua».[272] In secondo luogo, se fosse risultato vero che ben poco dei capitali investiti nel banco di Lucca spettava al da Tivoli, era rischioso, sotto il profilo legale, sequestrare beni (fossero spettanti ai da Pisa e/o al Duca di Ferrara, in quanto creditore del Norsa, a sua volta creditore di Isacco da Pisa) che, in ogni caso, non appartenevano all'incriminato.

Ma Lucca uscì abilmente dall'*impasse* facendo leva sulla circostanza che Davide di Dattilo da Tivoli (in qualche modo non ancora del tutto libero dalle imputazioni a suo carico ed ultimamente sospettato di comportamento fraudolento) era fuggito dalla città con tutta la sua famiglia. Per

---

[270] Su Ventura di Vecchietto si veda più sopra nota 246.

[271] Cfr. ASLu, Notari, I, n. 1554 (1490-1493), ser Cristoforo Sergiusti, c. 226v.

[272] Cfr. ASLu, Colloqui, n. 2, pp. 42-43: cfr. PIEGAIA, *Fra Timoteo da Lucca,* pp. 180-182.

questo, il martedì 20 agosto 1493 il Consiglio Generale dispose, come si è visto, che se il da Tivoli non si fosse presentato per giustificarsi a Lucca entro otto giorni (e dunque entro il 28 dello stesso mese), sarebbe scattato un bando, in forza del quale chiunque avesse ucciso o catturato e consegnato ai Lucchesi il banchiere ebreo ed i suoi figli maschi avrebbe conseguito un consistente premio in denaro.[273] La decisione colse forse di sorpresa Isacco di Vitale da Pisa che, proprio per il 20 agosto, aveva programmato di lasciare Pisa per Firenze. Fossero o meno presenti nella città tirrenica Isacco e suo fratello Simone, tutte le responsabilità delle scelte da compiere sembravano ormai ricadere su Davide di Dattilo da Tivoli, oggettivamente a rischio della vita, sua e dei suoi figli maschi.

Come si evince da una sua lettera (n. 16), inviata, quasi certamente da Pisa, il giovedì 22 agosto a maestro Isacco da Trier, l'«Isac Gallus ebreus», attivo presso il da Tivoli come «repetitor et factor», che continuava a risiedere a Lucca, Davide era rimasto in contatto con Giovanni Guidiccioni, ed era a lui che si rivolgeva ora, tramite il da Trier, incaricato di trasmettere una lettera a un servitore del Guidiccioni stesso.

L'originale ebraico della lettera, che fu evidentemente sequestrata, non ci è conservato e la traduzione coeva non risulta particolarmente perspicua. Davide – così sembra di capire – sarebbe stato tenuto all'oscuro della volontà, in particolare di suo cognato Isacco, di non pagare la multa di 1300 ducati e sarebbe stato persuaso che i denari sarebbero stati estratti dal banco di prestito, che era «sotto la mano loro», cioè dei Lucchesi. In ogni caso Davide si dichiarava disponibile ad andare a Lucca, a patto che gli fosse fatto pervenire, entro la domenica 25 agosto, un salvacondotto, che gli garantisse di non essere incarcerato, di non subire sequestri di beni e di poter tornare liberamente a Pisa. Il da Tivoli chiedeva inoltre che per il viaggio il governo lucchese gli concedesse una scorta di due o tre «balestrieri». La «voce del bando», infatti, era «già uscita» e c'era il rischio che non fosse a tutti noto che esso sarebbe divenuto esecutivo soltanto otto giorni dopo il 20 agosto.

Lo stesso 22 agosto si tenne un "colloquio" nel corso del quale venne evidentemente riferita la proposta di Davide: essa fu sostanzialmente accolta e la maggioranza dei convenuti si dichiarò favorevole ad offrirgli un salvacondotto per recarsi a Lucca.[274] Ma l'ipotesi di una trasferta a Lucca di Davide non si realizzò. Rientrato forse precipitosamente nella città tirrenica da Firenze, Isacco di Vitale da Pisa riprese in mano le redini della situazione e non consentì che suo cognato si recasse a Lucca.

---

[273] Si veda più sopra nota 264 e testo corrispondente.

[274] Cfr. ASLu, Colloqui, n. 2, pp. 42-43: cfr. PIEGAIA, *Fra Timoteo da Lucca,* pp. 180-182.

Il lunedì 26 agosto da Pisa indirizzò agli Anziani e al Vessillifero di Lucca una lettera in volgare della cui autografia si fece garante, sottoscrivendola, il grande giurista Bartolomeo Sozzini, che certamente dette al da Pisa gli opportuni suggerimenti (n. 17). Isacco, dichiarando di scrivere per conto di suo cognato Davide – che, ad ogni buon conto inviava anche lui dalla città tirrenica una lettera agli Anziani (n. 18) – si diceva disponibile ad assumere l'impegno formale di pagare, entro un anno, la somma dei 1300 ducati. In cambio chiedeva, in prima istanza, la revoca del bando contro Davide ed i suoi figli e la cancellazione dell'ultimo processo per la violazione delle norme della gabella.

In secondo luogo, proponeva la consegna ad Aliuccio di Consiglio da Montecchio, procuratore di Emanuele di Noé Norsa (creditore di Isacco da Pisa), delle masserizie, dei libri ebraici e delle «robbe», in genere, che si trovavano nella casa di Davide, con esclusione di tutto ciò che fosse collocato nel banco. Per l'individuazione di questi beni si sarebbe dovuto procedere ad un regolare inventario. Infine Isacco chiedeva che l'azienda di prestito di Lucca, ormai in fase di liquidazione, procedesse agli incassi, legati alla restituzione dei pegni e al rientro dei mutui, sotto la direzione del da Montecchio, o di un suo sostituto. In pratica Isacco avocava a sé e a suo fratello Simone tutto l'"attivo" presente a Lucca, nel banco come nell'abitazione privata di Davide.

La ragione di questa rivendicazione – spiegava Isacco al governo lucchese – risiedeva nel fatto che non solo «ciò si ritrova oggi in ditto presto s'aspecta a noi Ysacha e Simone di Vitale ebrei di Pisa», ma i due fratelli erano creditori di altre somme nei confronti del loro cognato, Davide.

Anche se sappiamo che Aliuccio da Montecchio (incaricato, come si è visto, di gestire la chiusura del banco e lo "svuotamento" dell'abitazione di Davide da Tivoli) era uomo di fiducia dei due fratelli da Pisa, la sua veste ufficiale di procuratore dell'ebreo ferrarese Emanuele di Noé Norsa consentiva a Isacco di non demordere dall'impostazione che aveva dato alla vicenda: lo credessero o meno i Lucchesi, Ercole d'Este era un creditore privilegiato, che andava soddisfatto con i capitali che i fratelli da Pisa detenevano nella città del Serchio.

Nella lettera che lo stesso 26 agosto indirizzava agli Anziani di Lucca (lettera n. 18) (lettera che, con ogni evidenza, viaggiò insieme con quella di Isacco da Pisa (lettera n. 17)), Davide di Dattilo da Tivoli ribadiva la richiesta che, a fronte dell'impegno dei suoi cognati di pagare la multa, fossero annullati sia il bando che era stato emesso contro di lui e contro i suoi figli, che il processo per violazione delle norme della gabella. Non solo, ma ammetteva apertamente che il suo debito nei confronti di Isacco e Simone di Vitale da Pisa era talmente elevato da assorbire quasi completamente

non solo l'attivo del banco di Lucca, ma perfino il valore di tutti i beni mobili conservati nella sua abitazione lucchese.

Il da Tivoli faceva dunque "marcia indietro" rispetto alla disponibilità, manifestata quattro giorni prima (lettera n. 16), a recarsi Lucca e, soprattutto, era costretto a confessare, e in una lettera ufficiale, di non essere in grado di pagare i 1300 ducati e di non avere più alcuna autorità sul banco di Lucca. Ciò equivaleva a dichiarare di aver perso la credibilità indispensabile ad ogni uomo d'affari. Era stata questa, senza dubbio, una delle poste in gioco fin dal momento della prima incriminazione di Davide da Tivoli. Offrendo, ancora il 22 agosto, la sua disponibilità a rientrare a Lucca e a trattare per il pagamento di 1300 ducati che, in realtà, non avrebbe saputo come procurarsi, Davide, fino all'ultimo, aveva cercato di preservare, tanto nel mondo ebraico, quanto nel mondo degli operatori economici cristiani, la sua immagine di "mercante-banchiere" solvibile e degno di assoluta fiducia. Ma la situazione era ormai compromessa e, a fronte del rischio che Davide (insieme con i suoi figli) pagasse con la vita, o con durissime pene personali, le sue colpe, vero o presunte, era necessario gettare la maschera. È ciò che fecero Isacco e Simone di Vitale da Pisa, accettando, con la speranza di recuperare almeno in parte quanto sborsato, di corrispondere personalmente i 1300 ducati della multa. Ma a questo punto, quali che fossero le residue, private, disponibilità finanziarie del da Tivoli, egli era ormai completamente fuori gioco e la sua esperienza di "banchiere ebreo" di Lucca si chiudeva in modo fallimentare.

Quasi a memoria di questo "fallimento" i discendenti di Davide da Tivoli sarebbero stati designati, come si è visto, con l'appellativo cognominale «de la Prigione», anche se la denominazione, a parecchi decenni di distanza dal 1493, può aver assunto il valore di simbolo delle sofferenze patite da un ebreo rimasto preso nelle maglie delle persecuzioni ordite dal mondo cristiano.

12. *L'accordo conclusivo (agosto-settembre 1493) e la fine del prestito ebraico a Lucca*

Le lettere di Isacco di Vitale da Pisa e di Davide di Dattilo da Tivoli del 26 agosto vennero discusse il giorno stesso in Lucca nel corso di un nuovo "colloquio". Si prendeva atto della promessa di pagare i 1300 ducati entro un anno, a patto però che venissero consegnate ad Aliuccio di Consiglio da Montecchio, procuratore dell'ebreo ferrarese Emanuele di Noé Norsa, le suppellettili ed i beni del banco. L'orientamento della maggioranza dei presenti, fu di concedere, in vista della stipula di un accordo, un salvacondotto ad Isacco da Pisa e di prorogare i termini per l'emissione del

bando a carico di Davide da Tivoli e dei suoi figli.[275] Il giorno stesso, o, più probabilmente, il giorno successivo, martedì 27 agosto, il Consiglio Generale fece sostanzialmente sue le proposte emerse dal "colloquio", deliberando, con 68 voti a favore e 16 contrari, di prorogare di sei giorni la data a partire dalla quale il da Tivoli ed i suoi figli sarebbero incorsi nel bando, e di concedere ad Isacco da Pisa un salvacondotto di sei giorni, a partire dal 28 agosto, per recarsi a Lucca.[276] La decisione del Consiglio Generale venne ufficializzata dagli Anziani con una lettera indirizzata ad Isacco, ma quest'ultimo, prudentemente, non accolse, a quanto si sappia, l'invito a recarsi di persona a Lucca.

Come risulta anche da una sua lettera da Pisa del mercoledì 28 agosto (n. 19), la contromossa, probabilmente ispirata dal suo consulente, Bartolomeo Sozzini,[277] fu di nominare, con atto steso a Pisa lo stesso 28 agosto, un procuratore, incaricato di garantire, a nome dei due fratelli da Pisa, che lo «spectabilis vir» Davide del fu Dattilo da Tivoli avrebbe pagato entro un anno agli Anziani, ovvero al Comune di Lucca, 1300 fiorini d'oro larghi. E la scelta del procuratore, il cui mandato sarebbe stato valido solo fino al 3 settembre, cadde su Aliuccio di Consiglio «nunc» da Montecchio e «olim» da Castiglione che, come si è visto, già si trovava a Lucca o vi era ritornato.[278]

La proposta di Isacco da Pisa venne esaminata dal Consiglio Generale il venerdì 30 agosto. Si riferiva in quella sede che gli Anziani avevano trattato con il procuratore Aliuccio da Montecchio e con lo stesso da Pisa per il tramite di un «internuntius ebreus», il cui nome non ci è noto. A conclusione dei lavori, il Consiglio, a larghissima maggioranza, deliberò nei termini che seguono.

Si prospettavano due possibili modalità per il pagamento della multa. La prima prevedeva che i banchieri ebrei da Pisa saldassero un debito che,

---

[275] Cfr. ASLu, Colloqui, n. 2, p. 44: cfr. PIEGAIA, *Fra Timoteo da Lucca,* pp. 32-33 e 182-183.

[276] Cfr. ASLu., Comune, Consiglio Generale, n. 23, pp. 350-351. Cfr. anche ATL, Minute di Riformagioni, n. 9, p. 356 (già c. 176v); cfr. PIEGAIA, *Fra Timoteo da Lucca,* pp. 32-33 e 141-143; VANNUCCI, *Documenti,* pp.199-202.

[277] Nel Consiglio Generale del 3 settembre 1493 (si veda più sotto nota 280) si parla, relativamente ad Isacco di Pisa, di un «suus sapiens», autore di modifiche agli accordi che sarebbero state prese in esame da giurisperiti lucchesi. Sul Sozzini si veda più sopra note 125 e 181.

[278] Cfr. ASFi, NA, n.17129, già P 485, 1493-1494, ser Bernardino di ser Andrea del Pitta, cc. 482rv. (cfr. anche ASFi, NA, n. 17061, già P 454, 1489-1498, ser Bernardino di ser Andrea del Pitta, cc. 423rv).

per acquisto di sale, il Comune di Lucca aveva nei confronti di Giovanni Cambi e della società di Piero de' Medici di Pisa. Isacco da Pisa avrebbe dovuto impegnarsi a saldare questo debito entro il successivo martedì 3 settembre. Il resto della somma dovuta al Comune di Lucca sarebbe stato corrisposto «in pecunia numerata» entro la stessa data. In alternativa, Isacco e Simone da Pisa e Davide da Tivoli avrebbero dovuto far pervenire, dal di fuori dello Stato lucchese, pegni per un valore complessivo di 1300 ducati d'oro che avrebbero poi potuto riscattare entro un anno. Una volta soddisfatto l'impegno a pagare i 1300 ducati Davide di Dattilo da Tivoli ed i suoi figli sarebbero stati liberati dal bando e dalla taglia. Inoltre sarebbero stati annullati il processo e la condanna per frode nelle gabelle.

Nel rispetto dei capitoli di cui godeva Davide da Tivoli, i beni ed i diritti del banco di prestito lucchese sarebbero stati garantiti a norma delle decisioni che sarebbero state assunte da Isacco e Simone di Vitale da Pisa e dallo stesso Davide, fatti salvi i diritti dei creditori del banco e/o dei da Pisa e del da Tivoli. A garanzia della conservazione e della restituzione dei pegni esistenti presso il banco, Isacco avrebbe però dovuto indicare il nome di uno o più fideiussori, che dovevano impegnarsi fino alla somma di 4000 ducati. A fronte di questo impegno avrebbero potuto essere rilasciati, a Isacco o a un suo procuratore, i beni, le masserizie, le suppellettili, gli utensili, i crediti ed i libri di Davide che si trovavano nella sua casa o altrove in Lucca. A queste condizioni tutti gli ebrei implicati nella gestione del banco sarebbero stati riammessi «ad gratiam comunis lucani».[279]

Sulla base delle indicazioni emerse dal Consiglio Generale del venerdì 30 agosto, le trattative con Isacco da Pisa proseguirono in modo serrato e giunsero a conclusione il venerdì 6 settembre, come risulta da un impressionante numero di documenti, lucchesi e pisani, pubblici e notarili, sui quali non è qui il caso di soffermarsi analiticamente.[280]

---

[279] Cfr. ASLu, Comune, Consiglio Generale, n. 23, pp. 354-358. Cfr. anche ASLu, ATL, Minute di Riformagioni, n. 9, pp. 359-362 (già cc. 178r-179v); PIEGAIA, *Fra Timoteo da Lucca,* pp. 34 e 144-154; VANNUCCI, *Documenti,* pp. 203-216.

[280] I documenti ai quali si fa riferimento sono ASLu, Comune, Consiglio Generale, n. 23, pp. 360-366, Lucca, 3, 6 e 7 settembre 1493; *ibd.,* ATL, Minute di Riformagioni, n. 9, pp. 364-368 (già cc. 180v-182v), Lucca, 3, 6 e 7 settembre 1493; *ibid.*, Comune, Colloqui, n. 2, pp. 45-47, Lucca, 2 e 6 settembre 1493; ASFi, NA, n. 17129, già P 485, 1493-1494, ser Bernardino di Andrea del Pitta, cc. 490r-491r, 491v-493v, 494r-496v, 496v-499r, Pisa, 6 settembre 1493. Cfr., per i documenti pubblici citati, PIEGAIA, *Fra Timoteo da Lucca,* pp. 35-36, 154-159 e 184-185; VANNUCCI, *Documenti,* pp. 217-229. Si veda anche LONARDO, *Gli ebrei a Pisa,* pp. 89-91).

I da Pisa, in primo luogo, si impegnavano a pagare la multa di 1300 ducati saldando un debito, dovuto ad un pregresso acquisto di sale, che il Comune di Lucca aveva contratto con la filiale pisana, retta da Giovanni Cambi,[281] del banco di Piero de' Medici. Fu appunto con una lettera della società di Piero de' Medici che gli Anziani lucchesi ottennero quietanza per il debito del loro Comune: si trattava di 1238 ducati, ai quali vennero aggiunti, corrisposti *brevi manu*, i 62 ducati necessari a raggiungere la cifra dei 1300 richiesti a Davide di Dattilo da Tivoli dal governo di Lucca.[282]

A parte il rapporto diretto che, come si è visto, intercorreva fra Piero de' Medici, figlio di Lorenzo il Magnifico, ed Isacco di Vitale da Pisa,[283] è probabile che la modalità di pagamento prescelta fosse stata suggerita, d'accordo con Giovanni Cambi e il Medici, proprio dai banchieri ebrei pisani. Questa soluzione, infatti, conveniva certamente ad entrambe le parti: da un lato, i Lucchesi, sia pure attraverso l'annullamento di un debito, riuscivano a contabilizzare subito, e non entro il termine di un anno, l'importo della multa; dall'altro i da Pisa non erano probabilmente costretti ad esporre nell'immediato la cifra, o perché in grado di ottenere una proroga, o perché, essendo, con ogni verosimiglianza, creditori della famiglia dei Medici potevano defalcare la somma da quanto loro dovuto dall'illustre famiglia fiorentina.[284]

Relativamente al banco di prestito, vista l'impossibilità del da Tivoli e dei da Pisa di ottenere in Lucca le necessarie fideiussioni, le attività di graduale liquidazione, pur gestite da personale ebraico (Isacco di maestro Gerson, vel Grassino, da Trier, *vel* «Gallus» *vel* «de Gallia», e Mosè di Gena-

---

[281] Su Giovanni Cambi si veda la voce di MARIA GABRIELLA CRUCIANI TRONCARELLI in DBI, XVII, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1974, pp. 99-101.

[282] Sul Consiglio Generale del 6 settembre 1493 cfr. ASLu, Comune, Consiglio Generale, n. 23, pp. 365-366; PIEGAIA, *Fra Timoteo da Lucca,* pp. 158-163 ; VANNUCCI, *Documenti,* pp. 232-237.

[283] Si veda più sopra (nota 245 e testo corrispondente) a proposito dell'incontro fra i due che avrebbe dovuto avvenire a Firenze poco dopo il 20 luglio 1493.

[284] Sui crediti vantati dai da Pisa nei confronti degli eredi di Lorenzo de' Medici e della «domus ipsorum de Medicis» cfr. LUZZATI, *La casa dell'ebreo,* p. 249. Come si è visto (cfr. sopra, nota 26) relazioni finanziarie fra i Medici ed i banchieri ebrei sono note fin dal 1439; non sorprende poi che nell'ultimo decennio del Quattrocento i da Pisa potessero essere creditori dei Medici, viste le frequenti esigenze di denaro "pronta cassa" cui la famiglia, e in particolare Lorenzo, andarono incontro: si veda, ad esempio, ALISON BROWN, *Lorenzo and the Monte: another note* in "Rinascimento. Rivista dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento", II serie, XXXVIII (1998), pp. 517-522.

tano *vel* Dattilo da Modena) sarebbero proseguite sotto la vigilanza di due cittadini lucchesi: si trattò di Filippo Totti e di Giovan Battista Turchi che avrebbero avuto, a spese del banco stesso, un salario mensile di 6 fiorini (a 36 bolognini per fiorino) ciascuno. Quanto alla struttura societaria e alla destinazione dell'attivo del banco di prestito della città del Serchio, il governo lucchese prese atto, sempre il 6 settembre, delle decisioni assunte a Pisa, con atti notarili, da Davide di Dattilo da Tivoli e da Isacco e Simone di Vitale da Pisa.

Il da Tivoli aveva dichiarato di essere ormai completamente estraneo al banco di Lucca e di aver ceduto ai suoi cognati non solo tutti i diritti che su di esso poteva vantare, ma anche i beni che deteneva in Lucca a titolo di privata proprietà. L'intero complesso di questi beni e diritti avrebbe dovuto pervenire, almeno nominalmente, a Emanuele di Noè Norsa, nella persona del suo procuratore Aliuccio di Consiglio da Montecchio.

In forza di questi accordi, il 9 settembre 1493, davanti ad un notaio lucchese, Mosè di Genatano, *vel* Dattilo, da Modena, «magister» del banco di Lucca e procuratore di Isacco e Simone di Vitale da Pisa, consegnava il banco stesso ad Aliuccio di Consiglio da Montecchio, nella sua qualità di procuratore di Emanuele di Noè Norsa, prestatore al banco della Ripa di Ferrara e creditore di Isacco e Simone di Vitale da Pisa. Ma subito dopo Aliuccio nominava suo sostituto proprio il «magister banchi fenoris» Mosè di Genatano, *vel* di Dattilo, da Modena che, in particolare, avrebbe avuto il compito di riscuotere quanto dovuto alla locale azienda di credito ebraico «tam super pigneribus, quam aliter».[285]

Ci si attendeva che al momento della definitiva chiusura del banco fosse disponibile un attivo grazie al quale si sarebbero potuto soddisfare, almeno in parte, un credito di 4555 fiorini d'oro vantato da Emanuele Norsa (a sua volta supposto debitore del Duca di Ferrara), e si sarebbero potuti rimborsare a Isacco e Simone di Vitale da Pisa i 1300 ducati che essi avevano pagato al Comune di Lucca per conto del cognato Davide di Dattilo da Tivoli.[286] È tuttavia molto dubbio che i da Pisa abbiano effettivamente potuto recuperare quanto avevano esposto per la multa. Nel banco di Lucca erano infatti depositati, e ben remunerati, anche capitali di cittadini lucchesi che, con la cessazione delle attività di prestito, dovevano necessariamente essere restituiti, ma, come è ovvio, senza troppo clamore, per non offuscare l'immagine di coloro che avevano fatto ricorso ad una pratica essa stessa avvertita come "usuraria".

---

[285] Cfr. ASLu, Notari, I, n. 1544, 1490-1493, ser Cristoforo Sergiusti, cc. 230rv, Lucca, 9 settembre 1493.

[286] Cfr. ASFi, NA, n. 17129, già P 485, 1493-1494, ser Bernardino di Andrea del Pitta, cc. 491v-493v, Pisa, 6 settembre 1493.

L'accettazione da parte dei banchieri ebrei di depositi di cristiani era una prassi abbastanza generalizzata ed è sollecitando investimenti di questo tipo, piuttosto che procedendo a veri propri atti di corruzione, che i banchi di prestito ebraici potevano crearsi qualche rete protettiva all'interno dei ceti dirigenti e/o dei poteri pubblici.[287]

Fra le spese supplementari che i banchieri ebrei dovettero affrontare si possono infine inserire i 125 ducati che «Isach magistri Gharzon», procuratore di Davide, corrispose per la quarta parte della multa di 500 ducati che era stata inflitta al da Tivoli per violazione delle norme sulla gabella. Si trattava del compenso destinato all'"accusatore segreto". Tramite di questa consegna fu il cittadino lucchese Parente di Giovanni di Poggio. Quest'ultimo il 16 luglio 1493 concesse un mutuo di 100 ducati a Davide di Dattilo; la restituzione era prevista entro il successivo mese di settembre, ma già il 31 agosto Parente di Poggio quietanzava con atto notarile di procuratore del da Tivoli e contestualmente all'impegno di trasmettere, alla persona che aveva denunciato il banchiere ebreo, i 125 ducati che gli spettavano.[288]

---

[287] Per un deposito "cristiano" presso il banco si veda più sopra nota 218 e testo corrispondente. Ad investimenti nel banco ebraico da parte di cittadini lucchesi sembra alludere l'insistenza con la quale nelle delibere del Consiglio Generale si raccomandava che fossero garantiti, nella liquidazione delle attività, l'«interesse privatorum» ed i diritti delle «tertie persone»: cfr. ASLu, Comune, Consiglio Generale, n. 23, pp. 351, 356 e 360 del 26 e 30 agosto e del 3 settembre (cfr. VANNUCCI, *Documenti,* pp. 201, 209 e 219).

[288] Tanto per il mutuo quanto per la restituzione della somma e per la consegna a Parente di Poggio dei 125 ducati da consegnare all'accusatore segreto, cfr. ASLu, Notari, I, n. 1127 (1492-1493), ser Pietro Giriforte, c. 94r. Questa multa di complessivi 500 ducati, decurtata di un quarto, fu forse ricompresa nei 1300 ducati che si dovettero pagare per la cancellazione di tutte le pendenze. Ma a carico di Davide e del suo banco restò evidentemente la quarta parte dei 500 ducati che spettava all'accusatore segreto. Su Isacco di maestro Gherson da Treviri, o «de Gallia», si veda sopra, nota 211.

IV. Conclusione

Almeno apparentemente, le complesse vicende ebraico-lucchesi del 1493 si erano concluse per il meglio, o per il meno peggio. Il governo lucchese non solo era riuscito a incassare la multa di 1300 ducati inflitta a Davide di Dattilo da Tivoli, ma, proprio grazie a quei 1300 ducati, era in grado di gestire, in modo meno traumatico di quanto non si temesse nella primavera di quel 1493, la transizione dal prestito ebraico al Monte di Pietà (il secondo), che di lì a poco sarebbe stato istituito.[289] Il trasferimento del banco di prestito ebraico lucchese nelle mani, almeno formalmente, di un suddito del Duca di Ferrara, che, a quanto venne riferito in un "colloquio" del 2 settembre 1493, era pronto a muover causa ai Lucchesi,[290] consentiva di appianare qualsiasi possibile contrasto fra Lucca ed Ercole d'Este, come è testimoniato da uno scambio epistolare del 7 e del 20 settembre fra Lucca e Ferrara avvenuto al ritorno del mandatario estense Ettore Bellingeri.[291]

Fosse o meno reale il debito nei confronti di Emanuele di Noè Norsa, Isacco e Simone di Vitale da Pisa riuscirono forse a contenere i danni, e comunque mantennero intatta la loro immagine di "mercanti-banchieri" del tutto affidabili: un'immagine, sia detto per inciso, che Lucca non aveva alcun interesse ad intaccare, viste le protezioni delle quali godevano i banchieri ebrei da Pisa in uno Stato fiorentino che non perdeva occasione per mettere in difficoltà il governo lucchese.

Come già si è accennato, a pagare un prezzo, e piuttosto alto, per la liquidazione delle attività di credito ebraiche lucchesi, fu, alla fine, soprattutto Davide di Dattilo da Tivoli. La sua immagine di "mercante-banchiere", che già da alcuni passi delle "lettere ebraiche" pubblicate in questa sede non sembrava priva di qualche ombra, fu inevitabilmente compromessa. Lo rivela la secca titolazione di una copia del documento con il quale, il 6 settembre 1493, gli Anziani di Lucca deliberavano sulle garanzie necessarie nelle procedure per la chiusura del banco: "Contra Da-

---

[289] Cfr. CORSI, *Il secondo Monte di Pietà, cit.*

[290] ASLu, Comune, Colloqui, n. 2, pp. 45-46; PIEGAIA, *Fra Timoteo da Lucca,* pp. 34 e 183-184.

[291] Si vedano le lettere in ASLu, ATL, n. 535, reg. 46, cc. 62v e 63rv. A carico del banco avrebbe dovuto essere, secondo la proposta di un cittadino, anche un «dono», o un rimborso delle spese, ad Ettore Bellingeri, inviato del Duca di Ferrara: cfr. ASLu, Comune, Colloqui, n. 2, p. 47, 6 settembre 1493: cfr. PIEGAIA, *Fra Timoteo da Lucca,* p. 185.

vit ebreum et eius bancum pro fuga»: nell'ottica dei membri del governo di una città dedita ai traffici Davide era, prima di tutto, un mercante che era «fuggito».[292] E lo rivela la cruda ufficialità di una bozza notarile stesa a Lucca il 19 settembre 1493: essa ci consente, fra l'altro, di penetrare all'interno di un domicilio ebraico che aveva poco da invidiare – anche, e soprattutto, dal punto di vista culturale – alle dimore dei membri del ceto dirigente cristiano.

Dalla bozza notarile risulta che «magister» Isacco del fu maestro Grassino, o Gerson, «de Gallia», o da Trier, abitante a Lucca, procuratore di Davide di Dattilo da Tivoli, già abitante a Lucca, ma ora residente a Pisa, dovendo procedere al parziale rimborso di 1300 ducati d'oro dovuti da Davide a Isacco e Simone di Vitale da Pisa, consegnava a Mosè del fu Genatano, *vel* Dattilo, da Modena, anch'egli abitante a Lucca e procuratore dei due fratelli da Pisa, una lunga serie di beni mobili, per un valore complessivo di 581 ducati. La stima era stata fatta da due cittadini lucchesi, Filippo di maestro Jacopo Totti e Giovambattista del fu Jacopo Turchi, gli stessi cioè cui era stato affidato il compito di sovraintendere alla liquidazione del banco di prestito ebraico.

I beni conservati nella casa di abitazione lucchese di Davide di Dattilo da Tivoli erano costituiti dagli arredi della sinagoga domestica (ivi compresi «due libri della Leggie»), da ben 206 «libri hebraici», da abiti, tessuti e biancheria, da mobili e da oggetti varii, fra i quali si possono segnalare «uno coffaretto d'osso lavorato», «uno specchio d'avolio», «uno scrignetto d'osso», «tre carte dipinte», un paio di «forsieri dipinti», «uno horiolo e uno spechio», «uno schachieri colli schachi», «uno astrolabio» e «un bussolo d'avolio grosso». Non mancavano poi ingenti riserve di grano, vino ed olio, nonché «uno staio e uno tauletto (?) d'azimelle».[293]

Non si può escludere che i cognati del da Tivoli, Isacco e Simone di Vitale da Pisa, abbiano in seguito reintegrato Davide di Dattilo da Tivoli, in via privata ed amichevole, nel possesso di questi e/o di altri suoi beni, ma il suo sostanziale e semi-pubblico "fallimento" – ribadito, proprio in terra lucchese, attraverso un documento, steso da un notaio lucchese, che elencava beni stimati da due cittadini lucchesi – era stata la condizione necessaria per sottrarlo a ben più gravi conseguenze, che avrebbero potuto colpirlo, insieme con i suoi figli, anche sul piano personale. Certo il da Tivoli non finì in miseria, ma è emblematico il fatto che dopo aver goduto di una posizione di eccellenza in una città capitale e di grande rilievo in

---

[292] ASLu, Offizio sopra la Giurisdizione, n. 57, ins. 22, c. 2v.

[293] Cfr. ASLu, Notari, I, n. 1554 (1490-1493), ser Cristoforo Sergiusti, cc. 257v-260v: il documento, privo dell'«actum», va considerato una bozza.

campo mercantile e culturale, come era Lucca, sia stato costretto, come si è visto, ad affiancarsi ad una folta schiera di operatori ebrei, non tutti di primo piano, attivi a Città di Castello, un centro umbro ben più modesto della città del Serchio.

Proprio per la "sconfitta" finale di Davide di Dattilo da Tivoli – maturata sull'onda del pregiudizio antiebraico – quella che abbiamo seguito, anche attraverso la fondamentale testimonianza delle "lettere ebraiche", è la cronaca di un'ennesima presa d'atto, da parte della componente ebraica della popolazione, dell'impossibilità, per qualsiasi società di *ancien régime*, di superare o di aggirare una insanabile dicotomia: in un mondo che traeva quasi esclusiva ispirazione dal Cristianesimo era inconcepibile inglobare, anche senza una piena parità di diritti e di considerazione, individui che al Cristianesimo si dichiaravano estranei. L'inevitabilità di questa dicotomia è confermata, paradossalmente, proprio da vicende come quella lucchese del 1493, nel corso della quale, pur in concomitanza di un'accanita campagna anti-giudaica, emerse, ripetutamente, la volontà, almeno da parte di alcuni, di ridurre al minimo possibile le distanze fra mondo cristiano e mondo ebraico. Lo si rileva da molte delle testimonianze che vennero prodotte nel corso del primo processo contro Davide di Dattilo da Tivoli.

Al di là dell'indagine sull'effettiva distruzione di immagini sacre da parte di Davide e dei suoi famigliari e/o servitori, e al di là dell'indagine sulle espressioni blasfeme che sarebbero state pronunciate dagli ebrei, nel corso del dibattimento l'attenzione si concentrò su quella che potremmo definire la tendenza o l'inclinazione a delinquere dell'imputato. Si trattava, in sostanza, di stabilire se la condizione di ebreo-prestatore fosse o meno da assimilare a quella di un "infame", *naturaliter* predisposto a compiere i reati di cui veniva accusato.[294]

I testimoni convinti della colpevolezza del da Tivoli lo definivano «inimicus domini nostri Yehsus Christi et eius matris et fidei christiane»; d'altronde, non solo Davide, ma tutti gli ebrei erano «gentes viles, infamate vite et male fame»: lo si diceva, e soprattutto dai «veri catholici», non solo a Lucca, ma anche «in aliis partibus mundi». La «mala fama» era poi indiscutibile se l'ebreo era anche feneratore: «iudei sunt reputati viles persone et omnes publici feneratores sunt infames et pro talibus habentur et reputantur in civitate lucana et alibi fere ab omnibus».[295] Davide non poteva

---

[294] Sul tema, in generale, ma con specifici riferimenti agli ebrei, cfr. GIACOMO TODESCHINI, *Visibilmente crudeli. Malviventi, persone sospette e gente qualunque dal Medioevo all'età moderna*, Il Mulino, Bologna 2007.

[295] In un processo del 1478 il difensore di un cristiano, chiamato in causa da Abramo di Gaio di Sabato e da suo figlio Sabato per un debito, aveva provato ad opporre che i due, in quanto ebrei e usurai, erano «infames», di non «bona conditio et fama», «viles

essere «bone fame» e «bone conversationis» «quia est iudeus» e feneratore; chiunque agisse contro i precetti della Chiesa, e fosse per di più prestatore, era «homo male fame»: è vero che si poteva essere di buona condizione e fama «in qualibet lege etiam non cristiana», ma solo se si osservavano i «precepta ecclesi», fra i quali era il divieto di prestare ad usura.

Anche alcuni dei testimoni favorevoli al da Tivoli ritenevano che gli ebrei, non credendo in Cristo e nella Vergine, potessero essere nemici della religione cristiana. Ma fra loro vi era anche chi era convinto che «non omnes iudei habent odio christianos». Questi testimoni, che, come si evince da molti indizi, avevano avuto più di un'occasione di frequentare il da Tivoli, insistevano sul fatto che Davide era «homo bone conditionis et fame in eius lege», ovvero era persona «legalis», «bona» «et honeste vite», e quindi di buona fama «in lege sua». O, ancora, il da Tivoli aveva «bona fama» per le sue «bone opere» e per la sua «vita honesta». Perfino sul *punctum dolens* rappresentato dall'attività feneratizia, si giunse a sostenere che presso gli ebrei prestare a usura era lecito, e che quindi «in eorum lege» i feneratori potevano essere di buona fama, specie se conducevano una «honesta vita»: certo «de iure divino» le usure non erano permesse, ma, se ci si rifaceva allo «ius comune» e alle opinioni degli «homines in iure periti», il mestiere di feneratore poteva essere compatibile, ove si trattasse di un ebreo, con la «bona fama».

A quest'ultima conclusione giunse, sostanzialmente, anche il Podestà, forse influenzato dalla circostanza che la quasi totalità dei testimoni a favore dell'ebreo erano, in genere, di un rango politico-sociale più elevato di quello dei testimoni a suo carico. Il Podestà evitò accuratamente di tacciare di «mala fama» Davide di Dattilo da Tivoli e, di fatto, demandò alle istanze del ceto dirigente e del governo cittadino – alcuni dei cui membri, per evitare una sentenza che avrebbe potuto eccitare la popolazione ed avere pericolose conseguenze, lo avevano forse sollecitato ad operare in questa direzione – la responsabilità di decidere se la condizione di ebreo-feneratore fosse o meno assolutamente irriducibile a quelle norme cristiane che erano a fondamento dell'organizzazione della società.

Come quasi tutti gli Stati e le città dell'Italia centro-settentrionale, Lucca, fino a questo momento, e perfino con dispensa pontificia,[296] aveva

---

et turpes persone de iure quo ad fidem, legalitatem et bonitatem»: cfr. ASLu, Curia del Fondaco, n. 1006, cc. 34r-35v, 38r-40v, 47r-49r, 4 maggio-30 giugno 1478. Per un analogo tentativo, del 1457, di impedire ad un ebreo feneratore di essere ascoltato in giudizio cfr. BRATCHEL, *Lucca 1430-1494. The Reconstruction,* p. 288.

[296] La dispensa per Lucca venne accordata nel 1452 da Niccolò V per l'esercizio, da parte di ebrei, del prestito feneratizio: cfr. GIUSEPPE CONIGLIO, *L'usura a Lucca ed una bolla di Niccolò V del 1452*, in "Rivista di storia della Chiesa in Italia", VI (1952), pp.

ammesso entro le sue mura e sul suo territorio l'"usura" ebraica, vista, in assenza di altri strumenti *ad hoc*, come male minore, a fronte della necessità di provvedere – così si dichiarava – alle esigenze degli strati sociali più deboli. Per questo, nonostante i processi a Davide di Dattilo da Tivoli e le polemiche contro il prestito ebraico che avevano segnato buona parte del 1493, ancora il 26 agosto si levarono in città proposte dilatorie: nel corso di un "colloquio" si ipotizzava, da parte di Giovanni Guidiccioni, Niccolò Turrettini e ser Bartolomeo Guarguaglia, di consentire, nonostante l'esistenza del Monte di Pietà, l'esercizio delle attività feneratizie ebraiche per almeno altri due anni. In realtà la decisione governativa di sospendere il prima possibile l'attività dei banchi gestiti dagli ebrei fu irrevocabile, tanto che a Lucca, evidentemente memore dello scontro del 1493, non venne più consentito l'esercizio di quel prestito ebraico che pure nell'Italia centro-settentrionale del XVI secolo conobbe quasi ovunque una ripresa.[297]

Non vi è dubbio che la chiusura del banco di prestito di Lucca (e di quello, di ben minori proporzioni, di Camaiore) abbia compromesso, dopo il 1493, un insediamento ebraico che era stabile e abbastanza consistente, visto che (al di là di un primo impianto databile alla fine del Trecento) esso vantava un'ininterrotta continuità superiore ai settant'anni.[298] E non vi è dubbio che nel 1493 si sia chiusa a Lucca, come d'altronde sarebbe poi gradualmente avvenuto in quasi tutta l'Italia centro-settentrionale nel corso della prima metà del Cinquecento, una stagione, nel complesso, abbastanza favorevole per gli ebrei. Ma non è in alcun modo possibile parlare, come pure si è fatto ripetutamente, di una espulsione, o di una "cacciata", degli ebrei dalla Repubblica del Serchio alla fine del Quattrocento.

269-264; SHLOMO SIMONSOHN, *The Apostolic See and the Jews. Documents: 1394-1464,* Pontifical Institute of Mediaeval Studies, Toronto 1989, n. 810, pp. 992-993.

[297] Cfr. ASLu, Comune, Colloqui, n. 2, p. 44; cfr. PIEGAIA, *Fra Timoteo da Lucca,* p. 183. Un primo tentativo di rilanciare il prestito ebraico venne fatto a Firenze, poco dopo l'apertura del locale Monte di Pietà, fin dal 1498, poco dopo la morte di Girolamo Savonarola: cfr. LUZZATI, *Una "condotta" con divieto di prestito,* p. 16. Quanto a Lucca non andò a buon fine, nel 1553, la richiesta di un ebreo di riaprire un banco: cfr. LUZZATI, *La casa dell'ebreo,* p. 156.

[298] Cfr. MICHELE LUZZATI, *Zwischen Akzeptanz und Ablehnung: Lucca und die Juden vom 9. bis zum 16. Jahrhundert*, in *Judenvertreibungen in Mittelalter und früher Neuzeit*, hrsg. von Friedhelm Burgard *et al.*, Verlag Hahnsche Buchhandlung, Hannover 1999, pp. 23-36. Per la versione italiana cfr. ID., *Fra accettazione e rifiuto: Lucca e gli ebrei dal IX al XVI secolo*, in "Quaderni lucchesi di studi sul Medioevo e sul Rinascimento", II/1 (gennaio-giugno 2001), pp. 113-130.

In primo luogo, le procedure per la chiusura delle attività del banco di prestito richiesero forse più tempo del previsto, al punto che alcuni operatori ebrei soggiornavano ancora a Lucca il 3 settembre 1495.[299] Analogamente, anche per la chiusura del banco di Camaiore, le cui attività si erano interrotte già nella primavera del 1493, si dovette attendere almeno fino all'agosto del 1496.[300] Ma, soprattutto, è largamente attestata in città la presenza di alcuni ebrei e, addirittura, di profughi dalla Spagna, fino al 1572.[301] Solo in quest'ultimo anno Lucca, pur consentendo che continuasse ad abitare in città quella che era forse ormai l'unica famiglia ebraica locale, deliberò di non consentire più la residenza di ebrei entro il suo territorio.[302]

Non per questo la città precluse l'ingresso e il soggiorno temporaneo di ebrei nel suo territorio ed entro le mura cittadine, con la conseguenza che nella Repubblica del Serchio fu possibile, anche dopo il 1572, continuare ad incontrare ebrei provenienti non solo da Pisa, da Livorno, da Firenze e da Massa-Carrara, ma anche da tutta l'Italia settentrionale.[303] In sostanza – come si evince dalle stesse deposizioni dei testimoni che nella primavera del 1493 sostennero l'accusa contro Davide di Dattilo da Tivoli e dai *consilia* dei giuristi e degli uomini di Chiesa che, interpellati dal governo lucchese, dichiararono non lecita l'attività feneratizia degli ebrei – non sembra che sia mai stata proposta in Lucca la tesi dell'esclusione indiscriminata di qualsiasi ebreo.[304] Ci si limitò a interpretare in modo più re-

---

[299] Intorno a quella data partiva da Lucca per Napoli, con tutta la sua famiglia, Michele di Josef da Pesaro, solito abitare a Pisa, quasi certamente fratello dell'Emanuele elencato tra i fattori di Davide da Tivoli in Lucca (cfr. ASLu, Notari, I, n. 1495 (1494-1495), ser Gerini Giovanni, c. 256r). Per Emanuele cfr. sopra, note 214, 248, 263 e 266.

[300] Cfr. ASLu, Vicario di Camaiore, n. 337, cc. 42v e 62r, Camaiore, 12 e 29 agosto 1496.

[301] Cfr. LUZZATI, *La casa dell'ebreo,* pp. 154-164.

[302] *Ibid.*, pp. 157-158.

[303] *Ibid.*, pp. 164-166; cfr. anche GIUSEPPA CARIDI, *Permessi di soggiorno: la normativa per gli ebrei nella Repubblica di Lucca dall'espulsione del 1572 al 1799*, tesi di laurea, Università di Pisa, Facoltà di Giurisprudenza, a.a. 2000-2001, rel. Giuliana Volpi.

[304] Per limitarci ad alcuni esempi vicini nel tempo alla vicenda lucchese del 1493, fin dal nono decennio del Quattrocento il vicentino Pietro Bruti, vescovo di Cattaro, si era rivolto al Papa dichiarando che era in suo potere «a grege tuo eijicere» gli ebrei, «hos tuae religionis adversarios» (FIORAVANTI, *Aspetti della polemica antigiudaica,* p. 47). Nel 1497 a Firenze Domenico Cecchi richiedeva che fossero mandati «via e' giudei in ogni modo» perché «lo stare loro tra christiani si disdice ed è uno grande male»

strittivo che nel passato quella pratica del "doppio binario", l'uno riservato ai cristiani e l'altro agli ebrei, che caratterizzò gli insediamenti ebraici nell'Italia centro-settentrionale del tardo Medioevo e dell'età moderna. Una pratica che, indipendentemente dall'autorizzazione o meno ad esercitare il prestito, consistette nel concedere agli ebrei, purché fossero mantenuti in condizione di conclamata inferiorità, spazi riservati e certo circoscritti, ma in qualche modo protetti, all'interno del mondo cristiano.[305]

Un tale esito, con ogni verosimiglianza, veniva incontro, in linea di principio, anche ai *desiderata* di molti degli stessi ebrei, non meno timorosi dei cristiani di qualsiasi prospettiva di affievolimento dei principi religiosi che regolavano la loro vita quotidiana e dell'autonomia rivendicata nell'ambito delle loro tradizioni e dei loro comportamenti. In presenza o meno del prestito ebraico, la "metabolizzazione" della pratica del "doppio binario", fece sì che tutti gli sforzi finissero per concentrarsi sulla discussione (fra i cristiani, fra gli ebrei e fra cristiani ed ebrei) dei confini, più o meno ampi e severi, entro i quali dovesse essere "perimetrata" la condizione ebraica. Di qui fu possibile partire per una prolungata ed inesauribile rete di trattative fra mondo ebraico e mondo cristiano, che furono spesso di esasperata minuziosità, come, fra l'altro, testimoniano proprio le lettere che qui si pubblicano.

(cfr. CASSUTO, *Gli ebrei a Firenze,* pp. 76-77, 156 e 380-381; si veda poi UMBERTO MAZZONE, *'El buon governo'. Un progetto di riforma generale nella Firenze savonaroliana*, Olschki, Firenze 1978, p. 194). L'espulsione degli ebrei fu suggerita, nel 1513, anche nel *Libellus ad Leonem X Pontificem maximum* dei camaldolesi Paolo Giustiniani e Pietro Querini: cfr. MICHELE LUZZATI, *Vescovi ed ebrei nell'Italia tardomedievale*, in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo. Atti del VII Convegno di storia della Chiesa in Italia (Brescia, 21-25 settembre 1987)*, II, a c. di Giuseppina De Sandre Gasparini *et al.*, Herder, Roma 1990, p. 1108-1109; e si veda ora anche PAOLO GIUSTINIANI, PIETRO QUIRINI, *Lettera al Papa. Libellus ad Leonem X [1513],* notizie introduttive e versione italiana di Geminiano Bianchini, Artioli, Modena 1995, in particolare pp. 15-21.

[305] Si trattava della soluzione che proprio ai Lucchesi era stata suggerita da Girolamo Savonarola il 18 maggio 1493 (si veda sopra, note 8 e 15). Nel contrapporre, anche se forse troppo drasticamente, il Savonarola (che fu egli stesso promotore del Monte di Pietà di Firenze) a fra Bernardino da Feltre, il Melchiorre ha evidenziato come gli orientamenti del Minore Osservante conducessero di fatto alla delegittimazione di qualsiasi presenza ebraica nel mondo cristiano (MELCHIORRE, *A un cenno del suo dito,* pp. 213-214. Cfr. anche *ibid.*, pp. 189-191, 195 e 209-210: gli ebrei avrebbero addirittura còrso talora rischi di vita a seguito della predicazione di fra Bernardino).

Questa rete di trattative, *ad instar* di quelle messe in atto un po' ovunque in Italia nel tardo Medioevo, e dunque anche nella Lucca del 1493, caratterizzò poi, nella parte centro-settentrionale della penisola, anche tutta l'età moderna: e ciò, sia che fosse stata prevista l'istituzione di "ghetti", sia che fosse stata concessa, come, in particolare, a Livorno e a Pisa, libertà di abitazione all'interno delle città, sia infine che fosse stato autorizzato l'insediamento, a fini specifici, in piccoli centri. La pratica della trattativa ininterrotta, sia pure fra *partner* fortemente diseguali, sembra esser stata, in sostanza, la "cifra" specifica di almeno sei secoli di un insediamento ebraico, che, nonostante la sua ridotta consistenza, fu diffuso capillarmente, e con esiti straordinari sul piano culturale e religioso, in quasi tutta l'Italia e, dal Cinquecento in poi, almeno nelle regioni centro-settentrionali.

PARTE SECONDA

L'EPISTOLOGRAFIA DI TRE PRESTATORI: DAVIDE DA TIVOLI, ISACCO E SIMONE DA PISA

di Cédric Cohen Skalli

I. Un mondo di lettere e di scambi

לכן בין תבין את אשר לפניך, וידעת היום, כי אין לבוא
אל שער העסקים בלבוש חסרון המכתב, להיותו סולם
גדול ועצום לעסקי המריוות [הריווח] וההפסד הזה.[1]

Perciò intendi bene ciò che ti aspetta: e sappi da oggi, ché non ci si può presentare alla soglia degli affari con un abito al quale manchi saper scrivere lettere: questa è una scala grandissima e possente per gli affari, per guadagni e perdite.
(Lettera di Salomone Poggibonsi al suo genero Davide, circa 1523).

La notevole collezione di 19 lettere della filza 57 dell'"Offizio sopra la Giurisdizione" ci permette di addentrarci nell'attività epistolare quotidiana di numerose famiglie ebraiche nella Toscana del tardo Quattrocento. In particolare, essa ci svela una parte degli scambi epistolari tra i fratelli Isacco e Simone da Pisa, ambedue residenti a Pisa, e il loro cognato, Davide da Tivoli, residente a Lucca. Nella raccolta troviamo inoltre varie missive scritte e indirizzate ad altri componenti della cerchia dei tre prestatori ebrei, insieme a tre lettere agli Anziani della Città di Lucca e una indirizzata a Ettore Berlinghieri, un emissario ferrarese. Coprendo un periodo di circa quattro mesi – dalla metà di aprile alla fine di agosto del 1493 – le lettere lasciano intravedere una serie di difficoltà e processi che porteranno, infine, alla chiusura del banco di Davide da Tivoli a Lucca e al pagamento di una multa elevata, com'è già stato illustrato da Michele Luzzati nella prima parte di questo volume. Tali difficoltà e procedimenti sono all'origine delle lettere spedite da Pisa a Lucca, come anche della loro intercettazione da parte dei gabellieri o guardie della città.

Il sequestro delle lettere andò di pari passo con un lavoro di traduzione dall'ebraico in volgare, il cui scopo era il reperimento di informazioni compromettenti sia per il banco di Lucca, sia per Davide da Tivoli e i suoi soci. Ciò spiega perché questa collezione di lettere sia costituita, oltre che dagli originali in lingua ebraica, anche dalla loro traduzione in volgare.

Le condizioni eccezionali della trasmissione di queste lettere (accuse, cause, sorveglianza, intercettazione e infine chiusura del banco) c'illuminano, tuttavia, anche sulla normale pratica epistolare dei prestatori ebrei. Di-

[1] YAKOV BOKSENBOIM (ed.), *Letters of Jews in Italy*, Ben Zvi Institute, Jerusalem 1994, p. 120.

fatti, le 19 lettere svelano un microcosmo epistolare che non può essere ridotto alla soluzione di un singolo problema. Esse fanno, peraltro, riferimento a numerose lettere ricevute precedentemente; o informano su altre lettere in corso di stesura o in viaggio verso qualche destinatario, testimoniando così dell'esistenza di una specie di "rete epistolare" nella quale si trovano coinvolti Isacco, Simone e Davide e che sembra conferire un ritmo all'attività quotidiana dei prestatori, permettendo loro di affrontare le difficoltà di ogni giorno.

Con questa introduzione s'intende anzitutto offrire un tentativo di ricostruzione di questa rete o microcosmo epistolografico, così come appare dalle lettere in questione.[2] Tale ricostruzione può avvenire soltanto facendo risaltare un po' alla volta tutti gli elementi costitutivi di questa corrispondenza. Proprio per questo si è scelto di mettere in luce il carattere contingente ed eterogeneo della collezione, per meglio evidenziare i diversi aspetti dell'attività epistolare dei prestatori ebrei coinvolti.[3] La seconda parte di questo studio verterà sulle lingue utilizzate (volgare, latino, ebraico, aramaico), sulla scelta e la traduzione di alcuni modelli dell'epistolografia cristiana, nonché sullo spazio epistolografico ebraico percepito come spazio protetto e sulle difficoltà che dovettero affrontare i traduttori delle lettere. Si proporrà, infine, una presentazione nel suo insieme della corrispondenza letteraria e familiare di Isacco da Pisa e di Davide da Tivoli trasmessaci dalla tradizione manoscritta. Si auspica, in questo modo, di poter fornire un utile contributo allo studio della struttura e del contenuto dell'epistolografia dei prestatori ebrei nella Toscana del Quattrocento.

---

[2] A questo proposito cfr. ROBERTO BONFIL, *Una "enciclopedia" di sapere sociale. L'epistolario quattrocentesco di Josef Sark*, in "Rivista di Storia della Filosofia", I (1985), pp. 113-130. Nell'ambito toscano e cristiano si potrebbero confrontare queste lettere con altre corrispondenze coeve, come quella di Lorenzo de' Medici (LORENZO DE' MEDICI, *Lettere*, Giunti-Barbera, Firenze 1977-2011) e quelle segnalate in ARMANDO PETRUCCI, *Scrivere lettere. Una storia plurimillenaria*, Laterza, Bari 2008, p. 204.

[3] Va sottolineato che questo rimane uno studio di dettagli; per una visione d'insieme si vedano GILES CONSTABLE, *Letters and letter-collections*, Brepols, Turnhout 1976; ALAIN BOUREAU, *La norme épistolaire, une invention médiévale*, in *La correspondance. Les usages de la lettre au XIXème siècle*, a c. di Roger Chartier, Fayard, Paris 1991; PETRUCCI, *Scrivere lettere*.

1. *La frequenza*

Il primo aspetto da porre in evidenza riguarda la frequenza degli scambi epistolari in seno alla cerchia da Pisa-da Tivoli, tenendo conto che le difficoltà incontrate da Davide da Tivoli (incarcerazione, cause, chiusura del banco e così via) fanno sì che questi scambi avvengano con una sempre maggiore intensità.

La prima lettera della collezione, dal punto di vista cronologico, indica che Isacco risponde a Davide il giorno stesso (היום) in cui riceve la sua missiva (כתבך) e s'impegna a fargli recapitare i termini di un contratto in una lettera successiva, in modo che Davide possa conoscerli e far scrivere una *lectera* testimoniale. Isacco spiega inoltre al suo corrispondente che attende una risposta da Socino (תשובת סוצינו), certamente legata allo stesso contratto. Nel secondo paragrafo della lettera, Isacco informa suo cognato Davide della risposta di Abramo da Sforno, suo suocero, sotto forma di *lectera* cristiana (כתיבת נוצרית), ossia probabilmente scritta in volgare. Nel terzo paragrafo gli ricorda che Socino preparerà per lui i documenti o le missive di cui avrà bisogno (יתקן אלך המכתבים) e gli fornirà anche consigli su come rispondere al vescovo di Lucca.

Nella seconda lettera, Simone scrive di avere ricevuto le lettere (אגרותיך) di Yoav figlio di Davide il giorno dopo alle quattro pomeridiane (אמש לכד׳ שעות) spiegando, fra l'altro, la ragione per cui risponde solo il giorno dopo. Egli allude anche a un'informazione collegata alla causa di Davide che ha letto in una lettera di Abramo da Sforno (כמו שכותב כמוהר׳ אברהם מספורנו).

La terza lettera fornisce un altro esempio di scambio. Simone apre la missiva informando Davide di avergli già scritto una lunga lettera (*eccho ò scripto allo honore tuo per lungho*) riguardante il parere legale che Socino gli ha fornito sui termini di un accordo tra Davide e la Città di Lucca. Simone fa pervenire una nuova missiva a Davide, a quanto pare il giorno stesso, per indicargli qual è il paragrafo che nell'accordo suscita qualche problema (*mandate anuntiare adesso in qual capitulo è il dubio*). Gli ricorda ugualmente che suo fratello Isacco si è informato in una precedente lettera sulle spese legate alla presenza di Abramo da Sforno. Infine, Simone torna su un particolare della lettera inviata precedentemente (*ancho scripsi oggi*), insistendo sul fatto che è meglio spedire a Pisa denaro, piuttosto che oggetti. La presenza di ripetizioni nella corrispondenza si deve probabilmente al timore che alcune lettere andassero smarrite o venissero intercettate. La reiterazione di informazioni economiche importanti costituiva dunque un mezzo per i prestatori ebrei per garantirne la trasmissione, considerate le difficoltà legate a messaggeri, gabellieri e guardie.

La lettera 4 informa su una pratica a quanto pare assai diffusa, consistente nello spedire, o semplicemente mostrare a un terzo la corrisponden-

za scambiata tra due persone. Così Isacco allude al fatto che Davide ha letto la corrispondenza scambiata tra un certo Simone con il fratello maggiore (וכבר ראית כפי האגרות אשר כתב לו אחיו). Allo stesso modo, Isacco chiede a suo cognato di fargli pervenire le lettere ricevute da Simone da Perugia (e certamente anche le risposte di Davide) a proposito di una questione legata alla figlia di questi (שמואל מפירושה כי ישמע שלום בתו שלח נא בפיסא האגרות הקשו׳ עם זאת מהרה).

Nella lettera 5, Simone indica anche ad Abramo da Fano che sta per inviare le sue lettere a suo fratello residente a Bologna, in modo da accelerare il suo rientro a Pisa (ואני אשלח אליו היום א׳ שליח עם כתביך אולי יקדים ביאתו איזה יום לסיבת עסקיך).

Le quattro lettere datate 18 agosto 1493 permettono di farsi un'idea della pratica epistolare di Isacco da Pisa. Bisogna tenere conto che questa data coincide con la decisione di Isacco di pagare una ragguardevole multa per porre definitivamente termine alla causa contro Davide da Tivoli e alla chiusura del banco di Lucca. Le numerose lettere scritte in tale data e nei giorni successivi sono quindi giustificate dalla necessità di perfezionare la stesura dell'accordo. Tuttavia il punto che qui c'interessa non è tanto la quantità in sé, bensì ciò che essa indica riguardo alla pratica epistolare di Isacco da Pisa.

La lettera 13 fu scritta a quanto pare di domenica mattina, primo giorno della settimana ebraica, da Isacco ad Aliuccio in risposta a due lettere del venerdì precedente, ultimo giorno lavorativo della settimana ebraica prima dello Shabbath (*scripsi allo honor tuo venerdì due volte*). La seconda era una risposta a un plico d'Aliuccio che gli preannunciava la risposta dei cittadini di Lucca. Isacco si meraviglia che Aliuccio non abbia ricevuto una risposta attesa da Ferrara (*io mi marvaglio coma mai non avete ricevuto risposta da Ferrara*); si dice del parere che le sue lettere giungeranno l'indomani a Ferrara spedite da Firenze. Come Aliuccio, aspetta una risposta da Ferrara per poter partire per Firenze il giorno dopo, secondo giorno della settimana ebraica. Allude anche a un'altra lettera scritta a Manello da Norcia, nella quale si dice disposto a recarsi a Ferrara in caso di necessità. Isacco chiede ad Aliuccio di controllare quanto scritto da Ettore Berlinghieri, ambasciatore di Ferrara a Lucca, nell'ultima lettera al duca di Ferrara. La lettera si chiude con la richiesta avanzata da Isacco ad Aliuccio di tenerlo informato tramite posta di qualunque cambiamento possa sopraggiungere entro il giorno dopo (*Et tu duco mio scrivimi e me per tutto lunedì ogni renovamento*).

Nella lettera 14, Isacco risponde immediatamente alla lettera recapitatagli da un messaggero di Aliuccio (אשיב לאדו׳ על דברי כתבך נשא זה), pur avendogli già scritto la mattina stessa (הלא כתבתי לכבוד׳ היום בבקור). Isacco s'impegna con Aliuccio a scrivere a Ettore in modo da permettergli di re-

carsi a Ferrara; gli ricorda tuttavia quanto sia necessaria la sua presenza a Lucca, quando Ettore riceverà certe lettere (לחזק אקטורי בבא אגרות אליו). Lo stesso Isacco torna sul contenuto della lettera della mattina, anzitutto sulla partenza il giorno dopo per Firenze. Chiede ad Aliuccio di organizzarsi per mandare la posta a Firenze (תכין סדר כתוב לי בפייר׳). Lo prega anche di far sapere a Ettore che gli scriverà da Firenze ciò che avrà sentito lì riguardo a Ferrara. Si tratta sicuramente di una lettera che spera di ricevere da Ferrara. Sembra che la fine della lettera sia stata scritta dopo la stesura da parte di Isacco della missiva a Ettore, ed è per questo che egli informa Aliuccio del suo contenuto, in particolare dell'argomento di cui Ettore deve servirsi scrivendo a Ferrara per giustificare il diritto di Isacco e Davide a ricevere una determinata somma di denaro.

La lettera 15 è scritta da Isacco a Ettore perché lasci partire Aliuccio per Ferrara. Contiene come giustificazione l'argomento cui fa riferimento la precedente missiva indirizzata ad Aliuccio. Isacco chiede a Ettore di inviare una lettera a Ferrara come ha già fatto egli stesso.

Da questa breve descrizione degli scambi epistolari di cui si trova eco nelle nostre lettere, siamo dunque informati su vari aspetti della pratica epistolare di Isacco e Simone da Pisa: risposta immediata (o in giornata) alle lettere ricevute; intrattenimento di relazioni epistolari parallele con più persone; spedizione di gruppi di lettere tramite lo stesso corriere; invio di comunicazioni a un terzo su uno scambio epistolare fra due altre persone (o riassunto parziale di esso nella lettera stessa) e, per concludere, reiterazioni in seno alla corrispondenza atte ad assicurare la trasmissione di informazioni importanti. Anche se le 19 lettere della raccolta non permettono di valutare il numero di lettere che scrivevano quotidianamente Isacco, Simone o Davide, le caratteristiche appena illustrate attestano chiaramente un numero elevato di missive lette e scritte settimanalmente e, ancora di più, evidenziano il legame indissolubile che lega l'attività quotidiana dei prestatori alla stesura di missive. Questa pratica epistolare va naturalmente inserita nel più ampio contesto dell'epistolografia, a partire da quella mercantile, della fine del Medio Evo e del Rinascimento.[4]

2. *I corrieri*

Un altro elemento fondamentale che emerge dalla lettura di gran parte delle lettere è l'uso di messaggeri privati per il trasporto di lettere e oggetti.[5] Nella maggior parte delle lettere in lingua ebraica si specifica, subito

[4] Per una visione d'insieme dello sviluppo dell'epistolografia mercantile, si veda PETRUCCI, *Scrivere lettere*, pp. 49-67.

[5] Su questo punto, cfr. CONSTABLE, *Letters and Letter-collections*, pp. 52-55.

dopo le formule di saluto, che la lettera è scritta in risposta a una o più lettere portate da Lucca da un messaggero la cui identità è il più delle volte chiaramente indicata. Così l'incipit della lettera 2 fa riferimento a un messaggero chiamato Mosè (הר׳ משה) il quale giunge alle quattro pomeridiane in casa di Simone. Le lettere 3 e 5 rivelano l'esistenza di un altro messaggero chiamato Elia (זה השולח הר׳ אליא). Si tratta di Elia di maestro Vitale di maestro Jacob da Bologna. Isacco da Pisa racconta nella lettera 6 di aver incontrato per caso un corriere il cui nome è Cacho (Isacco) e che lo ha mandato presso Davide da Tivoli. Nella lettera 9, Isacco è indeciso se far cercare Cacho a Venezia da un altro messaggero (*corrieri*). Anche Simone e Isacco ricorrono ai servizi di un certo Vitale di Dattilo da Correggio (הר׳ יחיאל מקורייו) per la loro corrispondenza con Davide (lettere 10, 11 e 12). La traduzione volgare della lettera 13 attribiusce a Vitale il titolo di «factore» e una notevole importanza, dato che trova conferma quando al corrispondente Aliuccio viene ordinato di consegnare una determinata somma di denaro solo a Vitale «et non in mano di altri». Tale informazione è ulteriormente suffragata dalla lettera 12, in cui Simone risponde negativamente alla richiesta avanzata da Davide di far venire Vitale per badare alla «bottega», ossia il banco di Lucca. Questo rifiuto temporaneo sembra da attribuire proprio alla partecipazione di Vitale alla gestione del banco di Pisa. Le lettere 10, 11 e 12 riguardano infine le difficoltà riscontrate presso la gabella di Lucca da Emanuele di Dattilo da Terracina, un altro corriere (הר׳ מנחם מטירצנו). Ultimo corriere indicatoci è un certo Emanuele (Menaḥem) di Yosef da Pesaro (הר׳ מנחם מפיסארו, lettere 11, 14 e 16).

Oltre ai sei corrieri identificati, vi sono tuttavia alcune lettere in cui si allude all'uso di messaggeri o portatori senza tuttavia indicarne l'identità. Così, alla fine della lettera 2, si parla della necessità di trovare un «non ebreo affidabile» (גוי נאמן) per portare oggetti preziosi tra Lucca e Pisa. Nella lettera 4, Isacco annuncia a Davide un cambiamento di amministratore (מנהל) per le calende di luglio al banco di Firenze, nello stesso modo in cui lo informa che il suo corriere è arrivato a cavallo sabato verso le otto di sera. Nella lettera 5, Samuele informa che Elia (indicato come שליח, «messo») gli ha portato numerose lettere da Lucca; tuttavia si riferisce al messaggero che porta la sua lettera insieme a un messaggio orale come semplice «portatore» (מוביל). Allo stesso modo, chiama שליח (reso nella traduzione coeva con «famiglio») la persona inviata presso suo fratello a Bologna.

La lettera 13 è particolarmente interessante perché stabilisce una distinzione tra le varie tipologie di messaggeri. Isacco scrive ad Aliuccio di aver spedito una lettera tramite il «fachino» e un'altra per mezzo del «messo» mandatogli da questi. Aggiunge poi che il giorno dopo le sue lettere saranno portate da Firenze a Ferrara per mezzo di un «cavallaio» che ha assunto. Sembra quindi che ci sia una distinzione tra i corrieri ebrei identi-

ficati tramite il nome – e che si presume prendano parte all'attività bancaria familiare – e i messaggeri non ebrei, che rimangono anonimi e non svolgono alcun ruolo nella gestione del banco.

3. *Il messaggio orale*

Sei lettere della collezione fanno esplicitamente riferimento a un terzo elemento che contribuisce a dare forma alla comunicazione epistolare in seno alla rete bancaria ebraica: si tratta del messaggio orale trasmesso dal messaggero come complemento della lettera scritta.[6] È così che Simone, dopo aver espresso critiche nei confronti di Davide[7] per avere continuato imprudentemente l'attività di prestito, scrive nella lettera 5:

... ולכוונה טובה לא אאריך עו' רק דברי שמתי בפי זה המוביל ...

Nella traduzione realizzata all'epoca:

> … et per rispecto buono no mi alungho più tanto li parole miei poste inella bocha di questo portatore…

Isacco si serve, per riferirsi ai messaggi orali che invia, di varie formule ebraiche. Nel caso appena citato, egli rimanda al capitolo 4 del libro dell'Esodo (vv. 10-15).[8] Nelle lettere scritte direttamente in volgare o in quelle di cui ci resta solo la traduzione in volgare, ci si riferisce al messag-

---

[6] Su questo tema cfr. CONSTABLE, *Letters and letter-collections*, pp. 53-54; CLAUDIO GUILLÉN, *Notes towards the study of Renaissance letter*, in *Renaissance Genres: Essays on Theory, History, and Interpretation*, a c. di Barbara Kiefer Lewalski, Harvard University Press, Cambridge, MA 1986, pp. 70-101; BOUREAU, *La norme épistolaire*, pp. 129-133.

[7] La lettera è indirizzata a un certo Abramo da Fano, ma il contenuto sembra indicare che il vero destinatario fosse Davide da Tivoli.

[8] «Mosè disse al Signore: "Mio Signore, io non sono un buon parlatore; non lo sono mai stato prima e neppure da quando tu hai cominciato a parlare al tuo servo, ma sono impacciato di bocca e di lingua". Il Signore gli disse: "Chi ha dato una bocca all'uomo o chi lo rende muto o sordo, veggente o cieco? Non sono forse io, il Signore? Ora va'! Io sarò con la tua bocca e ti insegnerò quello che dovrai dire". Mosè disse: "Perdonami, Signore mio, manda chi vuoi mandare!". Allora la collera del Signore si accese contro Mosè e gli disse: "Non vi è forse il tuo fratello Aronne, il levita? Io so che lui sa parlar bene. Anzi sta venendoti incontro. Ti vedrà e gioirà in cuor suo. Tu gli parlerai e metterai sulla sua bocca le parole da dire e io sarò con te e con lui mentre parlate e vi suggerirò quello che dovrete fare"» (Es 4:10-15, *Bibbia di Gerusalemme*).

gio orale con le seguenti espressioni: «da poi s'è scontrato qui Cacho, manderò costà et *a bocha* parlerà teco» (lettre 6); «in uno de' modi che *ti dira per nome mio* Manuel da Terracina» (lettera 9); «se tu consenti come *parlera a te per nome mio* lo aportatore» (lettera 15). Questa comunicazione su due livelli – «a bocha non mancho che per scriptura» come scrive Isacco nella lettera 15 – può, tuttavia, suscitare talora qualche malinteso o fornire qualche pretesto, come sembra essere il caso nella lettera di Davide a Isacco «da Trebisi» di cui è rimasta solo la traduzione:

> Homo valente, dà la lettera questa seconda a Pierone servo di Giovani Guidicioni et a lui dì da parte mia se io non ho facto li suoi consigli è stato per non cognoscere, come ho scripto a lui et che non mi ricordo che desse a me nessuno per boccha di Manuello da Peseri, excepto che mi disse lui che li consiglieri non farebbe niente et che li 1300 ducati bisognerebbe pagarli ad ogni modo. Pregho la faccia sua che dica a ti se d'è a me da fare hora niente che non mi paritiro dal consiglio suo (lettera 16).

Gli scambi epistolari tra Isacco, Simone, Davide e la loro cerchia erano quindi completati da messaggi orali di natura più o meno segreta.

4. *Gli spostamenti*

Un altro elemento posto in evidenza dalle lettere è che il quadro in cui avviene lo scambio epistolare corrisponde agli spostamenti continui dei membri della famiglia da Pisa e da Tivoli all'interno di una rete di città, di parenti e di soci. Gran parte di questi viaggi hanno a che fare con questioni connesse all'attività di prestito.

Nella lettera 1 Isacco annuncia a Davide che suo suocero arriverà presto a Pisa e che in seguito si recherà a Lucca per aiutarlo nelle trattative con la Città di Lucca:

> הנני שולח למעלתך תשובת חותני כתיבת נוצרית אחשוב יבוא על כל פנים בעה״ו אמנם אני מסופק אם יבוא היום או יום ג׳ הל״ל <הבא לנו לטובה> תכף יבא ...

Nella traduzione quattrocentesca:

> Ecchо io mando alla reverentia tua la risposta del socero mio, lettera cristiana; penso verrà in ugni modo con l'aiuto di Dio per certo; io dubbito se verrà oggi o martedì proximo. Subbito verrà a te …

Nella lettera 4 si parla della trasferta di Isacco a Bologna per aiutare suo suocero, Abramo da Sforno, in alcune questioni (כי דרך לי בעה״ו עד בולו׳

לעסקי חותני). Come nella lettera 1, Isacco promette a Davide di assisterlo nelle questioni con la Città di Lucca. Isacco annuncia un viaggio imminente a Firenze nelle lettere 13 e 14 (*Et gran forsa è a me essere in Forense*; ואלכה לי בפייר׳).

Di particolare rilievo è il ragionamento contenuto nella lettera 14, sull'interesse che potrebbe avere Aliuccio a ricongiungersi col fratello a Montecchio, piuttosto che restare a Lucca e farvi venire il fratello, oppure agire a distanza tramite un messaggero:

> צדק ילין אתך אלופי כי בצאתך מפיררה׳ הודעת לנו כי צורך עצום היה לך אלופי לשוב למונטיקייו׳ לתקון עסקים ועתה נתעוררת אלופי על מקום ספק בעבור התנאים אף שאין ספק גמור כי יוכל אחיך שלא בפניך לזכותך בהם כי כל אדם יוכל לזכו׳[ת] חברו שלא בפניו מ»מ אם תראה הכרח עצום בהליכתך עשה פריקוטר׳ [פרוקורט׳] ונטורה דויקייט׳ בעד חדש ימים ותשוב אך אם תשער בשכלך הליכתך <<מקבלת>> כבלתי הכרחית שלח רץ לאחיך להוצאותינו וינקוב אותך לשותפו ויתן לך כחו אחרי שבהליכתך לא תצטרך לדבר אחר כי אם להיות עם אחיך שאין ספק כי יותר הכרחית עמידתך לשם בהיות הדברים תלוים ועומדים יותר...

In italiano odierno:

> La giustizia sia con te,[9] mio maggiore. Infatti, quando sei uscito da Ferrara, ci hai annunciato che dovevi assolutamente tornare a Montecchio per sistemare alcune faccende. E adesso, mio maggiore, la tua attenzione è stata richiamata da un dubbio a proposito dei capitoli, sebbene questo dubbio non sia neanche certo. Infatti, tuo fratello che non sta con te può rappresentarti per questi capitoli, perché ogni uomo può rappresentare il suo compagno non presente. Ad ogni modo, se ritieni che la tua partenza sia assolutamente necessaria, nomina come procuratore Ventura di Vecchietto per un mese e torna. Ma se pensi che la tua partenza non sia necessaria, manda un corriere a tuo fratello a spese nostre, e che ti menzioni come socio e che ti dia il suo potere. Poiché la tua partenza non ha uno scopo diverso che quello di stare con tuo fratello, non c'è dubbio che la tua presenza sia più necessaria lì a Lucca, perché le faccende sono più impellenti e pressanti.

Questo bell'esempio mostra fino a che punto gli spostamenti dei prestatori e dei loro soci richiedessero tutto un sistema di sostituzioni e di rappresentanza. Resta da chiedersi in quale caso convenisse spostarsi personalmente e in quali circostanze, invece, fosse preferibile farsi rappresentare da un terzo, generalmente un parente. È fondamentale ricordare, al riguardo, che le lettere descrivono differenti fasi della fine del banco di

[9] Is 1:21.

prestiti dei da Tivoli e dei da Pisa a Lucca, come anche della partenza forzata della famiglia di Davide per Pisa.

Un altro aspetto degli spostamenti evocati nelle lettere è quello dei viaggi per ragioni sociali o familiari. Così, alla fine della lettera 4, si parla del viaggio di Yoav, figlio di Davide, ad Arezzo, con un regalo e in compagnia del suo primo suocero:

> הנה בנך כבר קנה דורון וילך לו מחר באריצו בעה»ו למעט בהמיה כי יהי אתו בחברתו חתנו הראשון והגדול מחותן אחי ...

> Ecco, tuo figlio ha già comprato il regalo e partirà domani per Arezzo, con l'aiuto di Dio e la sua salvezza, per mettere a tacere le voci. Infatti, sarà accompagnato dal suo primo e grande suocero, un parente del mio fratello.

Scopo della visita è, come si vede, mettere a tacere alcune dicerie che lo rigardavano direttamente. Nella lettera 8, Simone di Abramo fa il racconto della visita fatta a Pisa a sua figlia e suo genero, Yoav, figlio di Davide da Tivoli. Simone minaccia di venire a prendere sua figlia qualora Davide non la liberi egli stesso da una situazione purtroppo non esplicitata (ma molto probabilmente legata ai diritti dotali della figlia):

> ואם לא אראה ממעשיך אור כי יהל אשובה ארעה צאני שם ואבוא אליך אני ולא השליח להוציאה ...

> Se non vedo dagli atti tuoi che la luce risplende, tornerò a pasturare il mio gregge[10] lì e io, e non un incaricato, verrò da te, per farla uscire …

5. *Gli scambi di denaro e di beni*

Oltre agli scambi di messaggi scritti e orali e agli spostamenti di persone in seno alla rete da Pisa-da Tivoli, le lettere ci svelano anche parte degli scambi di denaro, di oggetti preziosi e di titoli di pagamento tra le due famiglie. Nella lettera 2, Simone conferma a Davide di aver ricevuto «l'anello e i diamanti e ciò di cui si è parlato» (קבלתי הטבעת והדיאמנטים והנאמ׳). Simone conclude chiedendo a Davide di rinunciare all'abitudine di spedire oggetti preziosi con ogni corriere:

> מרכוש החפצים ראיתי להודיעך כי אין טוב לשלוח בכל פעם מהם רק ראוי למצוא גוי נאמן שישא הרבה מהם בבת אחת ... לכן עמוד עד תדע איך יפלו הדבר׳ או תשלח חפצים ששווים הרבה ותודיעני הכל ...

[10] Gen 30:31.

> Per quanto riguarda gli oggetti di proprietà mi è sembrato importante farti sapere che non va bene inviarne ogni volta … Perciò aspetta fino a sapere come le cose siano andate o manda degli oggetti di gran valore e fammi saper tutto …

La lettera 2 sembra quindi attestare scambi continui di beni che vanno di pari passo con quelli epistolari. Nella lettera 3, di cui possediamo soltanto la traduzione quattrocentesca, Simone scrive nuovamente di spedizioni di oggetti del cognato:

> Ancho scripsi oggi che è ragionevile a mandar qualche somma di contanti et non queste sachate come è anella d'oro che vagliano quatro ducati et secondo quello che io ho inteso havere di contani presso a 300 ducati. Se tu non ne lli vuoi mandar tutti, manda hora 200 e llo resto ritiene a te.

Nella lettera 6, Isacco manifesta a Davide la propria disapprovazione per aver provato a trasferire denaro da Pisa a Lucca quando la chiusura del banco sembrava già inevitabile:

> Io mi maraviglio chome la magnificetia tua habbi mandato a pigliar denari a Pisa, che sarebbe meglio a ti dar pegno per 100 ducati…

Il racconto del fermo a Lucca del messaggero Emanuele di Dattilo da Terracina per frode alla gabella di Pisa (lettere 10, 11 e 12) conferma la persistenza degli scambi di beni e di denaro fino alla chiusura del banco di Lucca.

Nelle lettere della collezione può essere individuato, infine, anche un altro tipo di scambio economico: lo scambio di contratti o di documenti da utilizzare come base per un contratto di pagamento. Gli scambi di contratti e di consigli giuridici che troviamo nelle lettere 1 e 3 sono particolarmente interessanti a questo proposito, come anche la preparazione della chiusura del banco di Lucca e la spedizione della maggior parte dei documenti contabili a Pisa, dati che compaiono nelle seconda parte della collezione. Sarà sufficiente dare una rapida occhiata ai consigli forniti da Isacco al cognato per preparare la chiusura del banco:

> … è convenevole a fare questo che tu anticipi a uscire … Da poi harai facto presto quello che è in uno libricciolo picolo et vedi scancellare tutte le cose vecchie, che non si trovavano per lo passato et fra questo ricoglie robbe … per modo che nel di che uscirai agiugerà lo homo che riparera et fa ritornare a me li capituli che ai ne la mano tua … riceverai qui bollettino … solamente ricor-

> dati a scancellare tutto che si trova del vecchio, non quando tollero li libri, et giustificano parte delle questioni loro per questo, … et siano tutte le polise riposte et lo resto de libri del bancho, oltra li libri de pegni poterai mandarle a Pisa, et tutte le scripte et lioblighi … addurceli con teco et a me pasa che confronti i conti suoi con lo spetiale … (lettera 9).

Pur trattandosi di misure prese in prospettiva della chiusura del banco di Lucca e per evitare il pericolo di nuove accuse, rimane che il trasferimento di documenti e di libri contabili era frequente e permetteva per l'appunto il tipo di gestione a distanza che appare chiaramente in questa lettera di Isacco.

6. *I legami di parentela*

I legami di parentela costituiscono, chiaramente, un elemento fondamentale nella nostra collezione di lettere. Per la maggior parte esse riguardano gli scambi fra i due fratelli Isacco e Simone con il loro cognato Davide, suo figlio Yoav e il fedele domestico Aliuccio. Tuttavia, oltre al legame diretto di parentela, le lettere svelano una vera e propria cogestione del banco di Lucca da parte della famiglia e, soprattutto, la sinergia da essa dimostrata nell'affrontare le varie accuse mosse contro Davide. Nella fase finale, la conclusione delle varie cause e la chiusura del banco avverranno sulla base di una riaffermazione palese di questi legami di parentela come anche della corresponsabilità commerciale di Isacco, Simone e Davide. Ciò è proprio quanto espresso dalla lettera 17 inviata da Isacco agli Anziani di Lucca, in particolare nel seguente passo:

> Magnifici ac potentes domini domini mei sigularissimi post umiles comendationes etc. Mosso a li prieghieri di Dvittio mio cogniato e non macho per fare cosa sia grata a V.M.S., alla quale sempre gli miei antecessori ed io siamo stati servitori e saremo sempre, volendo gli vostri M. concedere le chose che umilmente si domandano per la presente lectera, in tal chaso sarò contento e sono promettere alla V.M.S. o a chi per quelle me sarà commisso e per tenpo d'uno anno prossimo a venire a pagare per Davitti mio cogniato la ssoma di ducati mille trecento larghi d'oro de li quali dice esserne debitore alle V.M.S. Le chose che umilmente s'apetono dinansi a V.M.S. …

Volendo compiere un'analisi un po' più dettagliata di questo aspetto, e in particolare delle formule usate da Isacco e Simone per rivolgersi al cognato, si possono distinguere due punti essenziali. In primo luogo, appare che i legami di parentela sono ricordati in maniera sistematica nella *con-*

clusio, preceduti da una formula di cortesia, come appare ad esempio alla fine della lettera 5:

מש׳ גיסך שמואל יזי״א בכמוהר״ר יחיאל ורם זלה״ה מפיסא׳

nella traduzione quattrocentesca:

> Il servo tuo cugnato tuo Simone figliuolo di Vital da Pisa ...

in traduzione letterale:

> Il tuo servitore, il tuo cognato Simone, possa vedere una discendenza e vivere a lungo amen, figlio dell'onorevole maestro il nostro gran rav Yeḥiel, ottenga il favore di Dio[11] e possa il suo ricordo vivere nell'altro mondo, da Pisa ...

Al costante ricordo del legame di parentela viene ad aggiungersi tutta una serie di allocuzioni di rispetto che, dalla *salutatio* alla *conclusio,* permettono e regolamentano la possibilità di rivolgersi a un parente. Alcune delle formule più ricorrenti sono:

EBRAICO	VOLGARE
אלוף	maggiore
למעלתך	alla reverentia tua
מאדון חותני	dal signore mio socero
מש׳ ועב׳	il servo tuo
לכו׳	allo honore tuo
והנה הנעלה אחי גיסך	il magiore fratello mio et cugnato tuo

Queste formule, più volte ripetute nelle varie lettere, mostrano come i rapporti tra membri di una medesima famiglia si esprimessero nello scambio epistolare sotto forma di rapporti formali di deferenza e di scambio di servizi tra chi scrive e il destinatario. L'esempio più eloquente di questo carattere formale si trova nella lettera 11, scritta da Simone a Davide. In fondo alla lettera, Yoav, il figlio di Davide – che si trova in quel momento a Pisa – aggiunge qualche particolare per suo padre e firma מש׳ יואב בנך, ossia « Il tuo servitore Yoav, tuo figlio».

Nella lettera 5, Simone parla di suo fratello Isacco nei seguenti termini:

והנה הנעלה אחי גיסך יזי״א הלך בבולונייא׳

[11] Prov 12:2.

> Il mio fratello maggiore, il tuo cognato, possa vedere una discendenza e vivere a lungo, amen, è andato a Bologna ...

Questo formalismo è, sotto molti punti di vista, un'imitazione dei rapporti epistolari praticati in seno alla società cristiana circostante. Difatti, formule di cortesia molto simili si ritrovano nelle lettere in volgare di Isacco e di Davide a Ettore Berlinghieri e agli Anziani di Lucca. Isacco esprime la *salutatio* con un «Magnifico Hectore», e conclude il messaggio con: «Li so servitore, non altro. Idio di mal vi guardi per lo vostro servitore. Isac di Vitale ebreo in Pisa». E nondimeno, malgrado questo tono ufficiale, si trovano anche formule che esprimono vicinanza e persino un certo affetto. Così nella lettera 2, Simone scrive a Davide in carcere per mezzo di suo figlio Yoav, formulando la *salutatio* con l'espressione אחי אשר בלבבי שלום, ossia «Fratello mio che è nel mio cuore, salve». Nella medesima lettera, poco prima della *conclusio*, Simone esprime la sua preoccupazione riguardo alla sorte di Davide in carcere:

> תמיד מתפללים בשלום הנורא אביך וגיסנו יזי״א וה׳ יוציא דינו מאפלה לאור גדול אמן.
>
> Preghiamo per la salvaguardia del tuo rispettabilissimo padre, nostro cognato, possa vedere una discendenza e vivere a lungo amen, Dio faccia uscire la sua giustizia dalla tenebra verso una splendida luce,[12] amen.

Altre formule di questo tipo, il più delle volte ispirate da preghiere, benedizioni o espressioni bibliche, permettono la manifestazione di rapporti affettivi, preoccupazione, biasimo e persino collera tra parenti. In questa prospettiva, la lettera 8 è la più significativa. Samuele di Abramo da Perugia scrive a Davide per esprimere la propria preoccupazione per la figlia – sposata a Yoav – e in particolare riguardo ai suoi diritti dotali. In questa missiva la preoccupazione e le rimostranze di Samuele sono espresse tramite un uso sistematico di versetti biblici, come appare per esempio dal seguente brano:[13]

> לבי היה הומה סוף ראיתי עולמך כמנהגו נוהג וכל ימיך על אדמתיך הלכתי [הלכת] עמדי בקרי ואם חלקתי כבוד למלכות ולא אביתי לחלוק על דברי הרב בדברי שיש בהם דררא דממונא׳ עתה כי ראיתי כי תסרב גם בנפש אמתך כלתך בתי מב»ת על רוע

[12] Immagine presente nella *Haggadah di Pesaḥ* (cfr. la traduzione di F.D. Belgrado, Giuntina, Firenze 2001, p. 63), ricorrente anche altrove.

[13] Si omettono, nel testo ebraico, i rimandi alle citazioni bibliche o ad altra letteratura ebraica, per i quali si veda invece l'edizione delle lettere alla Parte terza.

בחירתך ותגנוב את לבבי היום לענות אמן אחר ברכותי ועודך מדבר אתי וידיך נטפו מר להכעיסיני בהבלי בחירותיך כי אמרת ואעשה עצתי ונהפכת עתה מיד לאיש אחר תכף והרצים יצאו דחופים בדבר המלך לאמ׳[ור] חדלו לכם מן האשה כל עד אשר נשמת רוח חיים באפה והיה זה שלום.

Il mio cuore era agitato. Alla fine, ho visto che tutto da te segue il suo corso normale. E tutti i tuoi giorni sulle tue terre,[14] hai proceduto ostinatamente con me.[15] Ho onorato il Re e non ho voluto contraddire l'opinione del rabbino con parole che implicano una perdita di denaro. E adesso ho visto che anche all'anima della tua serva, tua nuora, mia figlia, sia benedetta fra le donne della tenda, tu ti rifiuti per causa della tua scelta cattiva, e mi hai ingannato[16] oggi, rispondendo amen dopo le mie benedizioni. E mentre tu stai ancora parlando con me,[17] le tue mani stillano mirra[18] per farmi adirare con la vanità[19] delle tue scelte. Infatti dicevi «seguirò il mio consiglio» e sei diventato allora immediatamente un altro uomo.[20] E subito i corrieri partirono in tutta fretta per ordine del Re[21] per dire «Guardatevi dal fidarvi di questa donna per tutto il tempo in cui nelle sue narici c'è soffio».[22] E con questo salve.[23]

In uno stile più prosaico appare la descrizione fatta da Simone dell'indisposizione di sua sorella nella lettera 11:

לפי דעתי אין אחותי רוצה לשוב בשום פנים. ובפרט כי יום שבת ונטתה מעט מבריאותה מכאב האסטו׳ עם צירים גדולים וכל הלילה לא נחה ולא שקטה …

Secondo me, mia sorella[24] non vuole tornare in nessun modo, in particolare perché il giorno di sabato si è indebolita per via di dolori allo stomaco con degli spasmi forti e per tutta la notte non ha dormito e non ha riposato …

[14] Deut 12:19.

[15] Lev 26:24.

[16] Gen 31:26.

[17] 1Re 1:14.

[18] Cant 5:5.

[19] Ger 8:19.

[20] 1Sam 10:6.

[21] Est 3:15.

[22] Is 2:22.

[23] Mic 5:4.

[24] Si tratta di Fiore o Fiorina di Vitale di Isacco da Pisa, moglie di Davide di Dattilo da Tivoli.

La preoccupazione di Simone nei confronti della sorella si mescola qui, chiaramente, con le difficoltà del banco di Lucca e richiede un bilanciamento tra la salute e il suo ruolo nella gestione del banco.

Anche sotto questo aspetto, dunque, queste lettere forniscono una preziosa testimonianza sul quadro sociale dell'epistolografia di Isacco, Simone e Davide. Si tratta di una rete familiare e professionale all'interno della quale circolano quotidianamente messaggi scritti e orali; messaggeri privati e non, membri della famiglia e collaboratori esterni, ebrei o cristiani; oggetti di valore, denaro e titoli di pagamento. Lo scambio epistolare appare, in questo modo, oltre che come parte degli scambi gestiti dai prestatori ebrei, anche come loro strumento strutturante, nella misura in cui esso accompagna in maniera quasi sistematica ogni tipo di scambio.

II. Le lingue

Le lettere svelano un mondo complesso di scambi, ma tale complessità si manifesta anche nella diversità delle lingue e nell'uso di vari livelli linguistici da parte degli autori delle lettere. Nelle pagine che seguono proveremo a indicare alcuni tratti essenziali di questa complessità linguistica, che rimanda certamente ai rapporti tra ebrei e cristiani e alla possibilità di uno spazio ebraico autonomo nella società di allora.[25]

1. *L'ebraico, il latino, il volgare*

La differenza linguistica più evidente che contraddistingue questa collezione è chiaramente la ripartizione fra lettere scritte in volgare (ossia in italiano quattrocentesco) a personalità pubbliche – quindi cristiane – della città di Lucca (gli Anziani di Lucca ed Ettore Berlinghieri, ambasciatore di Ferrara) e quelle scritte in ebraico a destinatari ebrei, per lo più parenti o impiegati del banco di Lucca (Davide, il figlio Yoav, Abramo da Fano e Aliuccio da Montecchio). Tuttavia, questa prima divisione linguistica in seno alla scrittura epistolare dei prestatori ebrei, che ripete e dà forma alla differenza religiosa, sociale e culturale tra ebrei e cristiani, richiede alcune ulteriori considerazioni.

Le ultime tre lettere della collezione fissano il pagamento del debito di Davide nei confronti della città di Lucca, dopo la sua partenza e la chiusura del banco. Queste lettere, indirizzate agli Anziani di Lucca e a Ettore Berlinghieri, sono scritte in volgare ma contengono varie espressioni latine che testimoniano della familiarità di Isacco e Davide con questa lingua. Troviamo infatti all'inizio della prima lettera di Isacco agli Anziani le formule seguenti:

> Magnificis ac potentibus dominis doninis Anthianis et vexillifero iustitie populi et comunis lucensis dominis meis observandissimis.
> Magnifici ac potentes domini domini mei sigularissimi post umiles comendationes …

Questa relativa dimestichezza con il latino è confermata dalla lettera 2, scritta in ebraico, in cui si cita una formula latina trascritta in alfabeto ebraico: *negatio narata prout narato*. Da questo dettaglio appare certo che Isacco, Simone e Davide leggessero le lettere e i documenti in latino, che

[25] A questo proposito si veda ROBERTO BONFIL, *Gli ebrei in Italia nell'epoca del Rinascimento*, Sansoni, Firenze 1991, pp. 111-207.

tuttavia non utilizzavano per la loro corrispondenza con i cristiani, usando bensì il volgare, seppure introducendo qualche termine tecnico o formule di cortesia in latino.

Per quanto riguarda l'ebraico, le nove lettere originali in ebraico della collezione riflettono, in un certo qual modo, una distinzione tra lingua comune e lingua erudita. Infatti, otto delle nove lettere appaiono scritte in quello che si potrebbe definire un ebraico prosaico o "volgare", inframmezzato da formule religiose e onorifiche e da termini tecnici anche in aramaico, latino o volgare. Una delle lettere è, tuttavia, redatta in un ebraico più ricercato e retorico (*meliṣah*) e basato sull'uso sistematico di versetti biblici, secondo l'uso medievale delle lettere ebraiche retoriche. Si riscontra quindi, anche in seno all'epistolografia dei prestatori ebrei, una distinzione tra lingua erudita o di rappresentanza e lingua comune, similmente a quanto avveniva nell'epistolografia cristiana contemporanea. Se, inoltre, a queste diverse lingue o livelli linguistici aggiungiamo i messaggi orali, trasmessi in un italiano talora intriso di espressioni ebraiche, si possono distinguere cinque livelli nella comunicazione epistolare dei prestatori ebrei:

1) l'italiano o volgare (messaggi orali rivolti a ebrei o cristiani, lettere indirizzate a cristiani, termini specifici nelle lettere in ebraico);

2) il latino (formule onorifiche e termini tecnici nelle lettere in italiano destinate a cristiani e nelle lettere in ebraico dove vengono affrontati questioni legali);

3) l'ebraico prosaico o volgare (lettere ordinarie in seno alla rete dei prestatori ebrei);

4) l'ebraico retorico (lettere eccezionali in questa rete, formule religiose e onorifiche nelle lettere in ebraico volgare e nei messaggi orali);

5) l'aramaico (formule e citazioni tratte dalla letteratura rabbinica nelle lettere in ebraico prosaico e retorico e senza dubbio in alcuni messaggi orali).

Per poter apprezzare l'intrecciarsi delle lingue e dei livelli linguistici che caratterizzano le lettere ordinarie tra le famiglie da Pisa e da Tivoli, le prime due lettere della collezione sono particolarmente interessanti. La prima è introdotta dall'indirizzo a Davide, così indicato in volgare:

> Domino Davitti di Dactaro hebreo
> In Lucha ut patri onorando.

La missiva prosegue quindi in ebraico con una *salutatio* onorifica, l'indicazione del giorno di ricezione della lettera e la menzione del nome del corriere. In risposta alla *petitio* della lettera di Davide (o di suo figlio Yoav), Isacco promette di inviare i termini del contratto e consiglia a suo cognato di redigere una «lectera testimoniale» (espressione traslitterata in

caratteri ebraici: ליקטירה טיסטימוניאלי). Nel terzo paragrafo, Isacco riporta in alfabeto ebraico anche la parola «avocati» e utilizza subito dopo un'espressione ebraica (אבוקאטי ופרקליטים) che significa qui «procuratori», ma che può anche avere come significato «avvocati». Sembra che l'uso del termine italiano «avocati» servisse a distinguere tra i due significati della parola ebraica פרקליטים. Nello stesso paragrafo, Isacco riporta una citazione dal Talmud (TB *Šab*. 22a), scritta per metà in aramaico, per descrivere l'accanimento generale contro Davide: נפל תורא חדד סכינא, la cui traduzione in volgare recita: «caduto il bove aruota il coltello». Nell'ultimo paragrafo, Isacco utilizza nuovamente il termine «avocati» e anche «processo» (פרוציסו). La lettera si conclude con una serie di formule di cortesia e di titoli onorifici e con la data, riferita al sesto giorno della settimana ebraica, al giorno e mese cristiano (13 aprile) e all'anno ebraico corrente (5253): כותב יום ו י״ג אפריל רנג אלף.

La lettera 2, indirizzata nove giorni dopo da Simone a Yoav figlio di Davide, comincia ugualmente con un appellativo in latino, seguìto da un testo in cui si traslitterano in caratteri ebraici varie parole italiane. Si parla di diamanti (דיאמנטים) ricevuti da Simone; delle *licentie* (ליציאנט׳) di cui si occupa Socino; della differenza tra corte «civile» (ציווילי׳) e «criminale» (קרימינלי׳). Spicca in questa lettera, come già si è accennato, la traslitterazione in caratteri ebraici della formula legale latina *negatio narrata prout narra(n)tu(r)*, נגאסיו[.] נאראטה פרוט נאראטו.

Già da queste prime due lettere della collezione si vede chiaramente quale fosse la mescolanza di lingue e di livelli linguistici che caratterizzava le lettere scambiate fra i da Pisa e i da Lucca. Tale mescolanza indica certamente un lavoro di adattamento, consapevole e inconsapevole, che i prestatori ebrei, autori di numerose missive, facevano subire all'ebraico medievale in modo che potesse esprimere una grande varietà d'interessi e di situazioni legate alla loro attività bancaria, costituendo così un equivalente della lingua volgare utilizzata nella corrispondenza quotidiana dei mercanti e banchieri cristiani. L'intrecciarsi delle lingue può anche essere considerato come segno della presenza cristiana – in questo caso, toscana – in seno alla conversazione epistolare tra ebrei: lo scambio tra ebrei avviene in effetti utilizzando lingue e adeguandosi a norme che sono in larga parte determinate dalla maggioranza cristiana e dalle sue lingue.[26]

Sotto il profilo stilistico, per quanto riguarda l'ebraico, la lettera 8 propone un esempio di prosa retorica composta, secondo il modello me-

[26] Sulla dinamica dei rapporti tra latino, ebraico e volgare, cfr. segnatamente ROBERT BONFIL, *La lectura en las communidas hebreas de Europa Occidental en la epoca medieval*, in *Historia de la lectura en el monde occidental*, a c. di Guglielmo Cavallo e Roger Chartier, Taurus, Madrid 2001, pp. 293-296.

dievale, a partire da frammenti di versetti biblici.[27] Elemento distintivo di questa prosa retorica, subito evidente alla lettura della lettera, è la scomparsa pressoché totale di ogni riferimento al latino o al volgare; vi scompare, in sostanza, qualunque riferimento al mondo cristiano dominante in cui la lettera comunque s'inserisce. Perciò anche l'indirizzo è in ebraico e la lettera inizia con una citazione da *Giobbe* 5:9, mentre i rari riferimenti a lingue diverse dall'ebraico e dall'aramaico sono limitati a nomi di città e alla data. Anche il tema della lettera è istruttivo: contrariamente alla maggior parte delle lettere della collezione, in questa non si affrontano soltanto gli aspetti legali o economici delle difficoltà incontrate dal banco di Lucca (ed è probabilmente per questo che a suo tempo non fu tradotta in volgare). È invece dedicata quasi per intero alle ricadute di questo fallimento finanziario per la figlia di Samuele di Abramo di Ventura da Perugia, la quale era sposata con Yoav, il figlio di Davide. Samuele è infatti in profondo e aperto disaccordo con Davide riguardo alla gestione della causa e al prezzo da pagare da parte di sua figlia. Questo litigio a carattere familiare si presta più facilmente alla retorica biblica rispetto ai particolari dei contratti, delle cause, dei prestiti e dei pegni che costituiscono l'argomento delle altre lettere nella collezione. A differenza di queste ultlime, si tratta inoltre di una missiva in cui s'intende far risaltare un certo livello culturale, per via del rispetto o del timore provato nei confronti del destinatario.

La stesura e la lettura della lettera 8, come anche di altre del medesimo tipo, avvenivano in effetti su due livelli: da un lato vi era la cifratura di una questione concreta all'interno di un racconto biblico retorico, cui seguiva la decifrazione del messaggio effettivo da parte di un lettore ovviamente in grado di riconoscere il codice; dall'altro, vi era la dimostrazione di un'abilità letteraria personale e la consapevolezza di una possibile diffusione della lettera a un numero di lettori oltre il primo destinatario: se inserita, ad esempio, in una raccolta di lettere destinate allo studio della retorica ebraica (*agron*). La cifratura di una semplice lite familiare nella lingua sacra dei versetti biblici mostra fino a che punto il linguaggio sacro potesse assorbire tematiche e preoccupazioni "laiche", riaffermando allo stesso tempo la supremazia della lingua biblica.

Ecco un esempio di questa doppia scrittura, sul cui senso in questo caso possiamo soltanto provare a fare delle ipotesi:

> וכי יצא הקצף בנ׳[ו] ולא יהיה ולא יבוא השגת הבקשה כאשר חשבנו לא ידעתי בנפשי מה תעשה ליום פקודה אז להוציאה כי יחכמת[!] אז יותר עליך ועל אנשיך ואפיל׳ על תינוקות שבעריסה. וכי תאמ׳ הן לא ידעתי זה ונהיה בעיניך כלנו כרגבים ה׳ הוא יודע כי

[27] Un altro esempio dello stesso periodo in SHLOMO SIMONSOHN, *Migerotaw šel Šᵉlomoh mi-Ponziponzi*, in "Qobeṣ 'al yad" n.s., XV (1966), pp. 361-417.

לעולמים שהיו לפניך לא זות לעולמים מעצתי כי תכף שב לביתך למוקש. גם בדבר הזה רואה אני אחרית מראש ואם איני[!]ך ממלט נפש האשה הנז׳ מרה תהיה באחרונה אם ב[זה או זאת] לא יסכימת [יסכים] הצבור בהשגת הבקשה.

Una grave ira è uscita contro noi.[28] Non sarà e non arriverà[29] il successo della richiesta come pensavamo. Non so personalmente che farai nel giorno del castigo.[30] La farai uscire allora … più sopra di te, la tua gente e anche i bambini che stanno nella culla. Tu dirai, ecco non lo sapevo e di fronte a te noi sembreremo delle locuste.[31] Dio sa[32] che nei tempi passati che furono prima di te,[33] non ti sei mai allontanato dal mio consiglio, senza incontrare rapidamente insidie. Anche in questa cosa, io prevedo la fine, e se tu non libererai la detta donna,[34] vi sarà dell'amarezza alla fine,[35] se il Comune non darà il suo accordo per il successo della richiesta.

Ben pochi lettori informati sui fatti erano in grado di comprendere le allusioni di Samuele; gli altri potevano apprezzarne lo stile, copiarlo in altre lettere o inserirlo in un manuale di retorica ebraica. In ogni caso, lo scambio di lettere retoriche, oltre a conseguire un obiettivo comunicativo immediato, veniva ad assumere un preciso ruolo culturale ed educativo in seno all'élite ebraica: quello di mantenere e rafforzare la retorica ebraica.

2. *L'ebraico come spazio protetto*

Se la nostra collezione di lettere lascia intravedere la riproduzione di determinate caratteristiche dell'epistolografia cristiana, segnatamente nella differenza tra lettere comuni e lettere erudite, essa mette ugualmente in risalto il ruolo sociale e culturale della lingua ebraica come generatrice di uno spazio ebraico protetto, nel quale possono svilupparsi più liberamente i rapporti interpersonali, in particolare tra parenti e soci. La differenza in seno alla collezione tra carattere formale e ufficiale delle lettere in volgare e la diversità di tematiche affrontate nelle lettere in ebraico, ci fa percepire

[28] Num 16:46.

[29] Deut 18:22.

[30] Is 10:3.

[31] Num 13:33.

[32] Gios 22:22.

[33] Ecc 1:10.

[34] 1Sam 19:11.

[35] 2 Sam 2:26.

in maniera intuitiva questa opposizione tra lo spazio cristiano e quello ebraico che strutturano l'esistenza dell'élite ebraica dei prestatori.[36]

Le lettere di Isacco e Simone a Davide e a Yoav costituiscono un notevole esempio di questo spazio protetto di gestione, di consigli, di rimproveri e di sostegno. È il caso, ad esempio, delle argomentazioni di Isacco sui termini del compromesso tra Davide e la Città di Lucca e il vescovo (lettera 1), interrotte da consigli pratici e da espressioni di conforto. A questo proposito, il terzo paragrafo di questa lettera è particolarmente interessante perché fa seguire due tipi di discorso:

> ואין לספק לפי דעתי כי תמצא א[ב]וקאטי ופרקליטים ואחשוב מיס׳ לזארי לא יכפך ולא יעזבך וטוב תוסיף לתת לו דבר טרם יתחיל בעל הריב בהשבון הריבית ולדעת ממנו אם יבוא לעזרתך באופן שלם וה׳ יהיה בעזרתך ובעזרת כל עמו ישראל ובוטח בה׳ ואל תשחית גופך בדאגה כי מסבת היא מעליך אור הבחינה. ואחשוב כי כל העם עושים עמך עתה כמאמ׳ חז״ל נפל תורא חדד סכינא יגן ה׳ ויחמול למען רחמיו.

> … non ci sono dubbi, a mio parere, che troverai avvocati e procuratori. Penso che Messer Lazari non ti lascerà e non ti abbandonerà. Sarebbe bene che gli dessi qualcosa in più ancora prima di trattare del nocciolo del litigio a proposito del rimborso dell'usura. Cerca di sapere da lui se ti aiuterà del tutto. Dio sia in tuo aiuto e in aiuto di tutto il suo popolo, Israel. Confida nel Signore[37] e non ti fare travolgere dall'ansia, perché essa allontana da te la luce del discernimento. Penso che tutti fanno contro di te quello che dicono i nostri saggi, la loro memoria sia benedetta: caduto il bue si affila il coltello.[38] Dio ti protegga e abbia pietà di te nella Sua benevolenza.

La lettera 2, scritta da Simone al figlio di Davide, si chiude, dopo aver discusso dell'invio di oggetti di valore tra Lucca e Pisa, con la preghiera già ricordata per la liberazione di suo padre.[39]

La lettera 4 di Isacco a Davide si apre con un'espressione di compassione e di grande stanchezza legata alle difficoltà affrontate dal banco di Lucca:

> הלנצח תאכל חרב חדה בלוק׳ לתת אלי קוצר רוח בעבודה קשה בעניני חנו׳ לוק׳ והנלוים אליו נלאתי כלכל וה׳ ירחם.

---

[36] Su questo punto BONFIL, *Gli ebrei in Italia*, pp. 105-109; MICHELE LUZZATI, *La casa dell'ebreo*, Nistri-Lischi, Pisa 1985.

[37] Sal 37:3.

[38] TB, *Šabbath*, 32a.

[39] Vedere sopra, p. 150.

> La spada affilata divorerà in perpetuo[40] a Lucca per darmi angosce e una dura fatica per le faccende della bottega di Lucca e le cose che ci sono legate? Non posso più sopportarle,[41] Dio abbia pietà di noi.

Isacco si rallegra, all'inizio della lettera 7, per la notizia della liberazione del cognato, che accoglie con le seguenti espressioni:

> שמחתני אדו׳ בפעליך היום הזה אשר הוציאך ה׳ א׳ מאפלה לאור גדול ונאמר לפניו הללויה
>
> Signore, tu m'hai rallegrato con le tue opere[42] in questo giorno in cui Dio il Signore ti ha fatto uscire dalla tenebra verso una splendida luce. E noi davanti a Lui diciamo: lodate Iddio![43]

Queste espressioni di conforto, queste preghiere, queste espressioni di stanchezza conferiscono alle lettere della collezione un carattere affettivo e propriamente ebraico. Esse svelano fino a che punto l'affettività passasse, per questi prestatori ebrei, attraverso il lessico del giudaismo: l'uso dell'ebraico, i riferimenti alla Bibbia e alla letteratura rabbinica, le numerose formule religiose che scandiscono il testo delle lettere, le date ebraiche, sono tutti elementi che creano uno spazio culturale relativamente autonomo, accessibile soltanto agli ebrei e nel quale i legami affettivi, familiari e commerciali possono esprimersi più liberamente che non all'interno dello spazio cristiano, dove questi stessi legami sono ridotti al loro aspetto formale, quando non addirittura proibiti.[44] L'epistolografia ebraica costituiva, per queste famiglie, un mezzo privilegiato per costruire e preservare la loro elitaria identità ebraica. Scrivendo e leggendo le lettere di ogni giorno, essi potevano associare gli avvenimenti comuni a una serie di riferimenti ebraici classici e medievali, garantendo così la continuità e l'evoluzione della propria base culturale e di uno spazio sociale autonomo.

Un altro aspetto di questo "spazio protetto" è svelato dalla lettura di descrizioni delle pratiche di dissimulazione e di protezione nei confronti delle istituzioni della città di Lucca. A questo proposito le due lettere ebraiche del 21 agosto (lettere 11 e 12) sono particolarmente interessanti. Esse narrano come Emanuele di Dattilo da Terracina fosse stato intercetta-

---

[40] 2Sam 2:26.

[41] Ger 20:9.

[42] Sal 92: 5.

[43] Ancora dalla *Haggadah di Pesaḥ* (cfr. sopra, nota 12).

[44] Sul *curriculum studiorum* degli ebrei italiani nel Rinascimento si veda BONFIL, *Gli ebrei in Italia*, pp. 111-126.

to dalla gabella di Lucca per non aver dichiarato gli oggetti di valore e il denaro che trasportava. Vi si narra come Emanuele riuscisse a ottenere che il suo nome fosse taciuto nel verbale della multa, sostituito da quello di un altro ebreo, «Davide». Simone spiega dunque a Davide in che modo intende contestare la valutazione dei gabellieri di Lucca, facendo venire un gabelliere da Pisa che fornisca una testimonianza più favorevole agli interessi di Davide. Trascriviamo un brano di queste comunicazioni, al margine delle norme delle città toscane:

> וגם אשתדל להביא עד לוקא׳ מוכס אחר עם הכתב ה״ל שיעיד על פי הראיה בעה״ו כי הערונים מלוקא׳ אומ[רים] ושווים מאתים פי[וריני] בכסף גם אודיעך כי בהיות שהמוכסים חפשו הר׳ מנחם מטירצנו ולקחו לו הכל והיו רוצים להוליכם בדונאיר׳<?> חלה פני המוכסים לבלתי יפקד ויזכור שמו במכס רק יאמרו כי היה יהודי אחר פשוט ושיזכיר השם הקודם שיבא לו על פה ועל צד הקרי בהזכיר המוכס שם היהודי במכס כתב שם דוד לא פרש מלוקא׳ ולא ממקום אחר

> Cercherò anche di far venire fino a Lucca un altro gabelliere con la detta lettera che testimonierà conformemente alle prove, con l'aiuto di Dio e la sua salvezza, perché i cittadini di Lucca dicono e contano 200 fiorini d'argento. Ti faccio anche sapere che quando i gabellieri hanno ispezionato rav Menaḥem da Terracina gli hanno preso tutto e hanno voluto portare tutto dal doganiere (?), lui ha fatto in modo di accontentare i gabellieri purché non si ricordasse e non si menzionasse il suo nome alla gabella, dovevano dire semplicemente che era un altro ebreo, e menzionare il primo nome che gli viene in mente. E a caso, quando il gabelliere ha menzionato il nome dell'ebreo alla gabella, ha scritto il nome Davide e non ha precisato da Lucca e neanche da un altro posto.

La comunicazione protetta creata dall'ebraico, i numerosi riferimenti al giudaismo e i legami di parentela permettono di sviluppare delle strategie legali ed economiche a riparo dagli sguardi delle istituzioni politiche e religiose dei cristiani. L'epistolografia ebraica non garantisce, quindi, soltanto l'esistenza di uno spazio culturale autonomo, ma fornisce anche ai prestatori ebrei un formidabile mezzo per lo sviluppo della propria strategia sociale ed economica in margine al potere politico delle città. L'intercettazione delle lettere ebraiche della collezione da parte dei gabellieri o delle guardie di Lucca, tuttavia, certamente ci ricorda qui i limiti dell'autonomia dei prestatori ebrei nei confronti delle città in cui erano accolti.

A questo proposito, è importante rilevare che tutte le lettere ebraiche scambiate tra Pisa e Lucca c'informano sulla percezione che questi prestatori ebrei avevano di alcune personalità cristiane, come anche delle istitu-

zioni lucchesi. Tale percezione ebraica dell'"altro" cristiano oscilla essenzialmente tra due poli. Il primo è quello che identifica alcuni cristiani come persone con le quali è possibile avere legami di servizio (per lo più legale), formulato come un rapporto d'assistenza; si veda ad esempio ciò che, nella lettera 1, Isacco scrive del giurista Filippo Decio: «… il Decio, con l'aiuto di Dio e la Sua salvezza, ci sarà di aiuto nella vicenda dell'accordo (הדיצי׳ בעה״ו יהיה לעזרתנו על עסק הפשרה)». E tuttavia, nella lettera 4, lo stesso Isacco scrive a proposito dell'"aiuto" di Guidicioni:

> ותתנהג עם הפרקליטים והדייני׳ כאשר תוכל למעט [שכ]רם וראה כי גם יואן גודיציוני חלקו שאל בפיהו בזכרו אליך החסדים אשר עשה לבן תתחכם בדרוש ועשית כאשר יורוך מן השמים.
>
> Fa' quello che puoi con i procuratori e i giudici per ridurre le loro spese. E vedi che anche Giovanni Guidicioni chiede la sua parte, ti fa ricordare i favori che ti ha fatto. Perciò sii prudente per la richiesta e fa' quello che ti mostra il Cielo.

Da questo passo è chiaro che l'assistenza di personalità cristiane è un servizio remunerato, ma che allo stesso tempo occorre considerare come un aiuto di fronte alle istituzioni della città e come una prestazione commerciale, il cui prezzo può essere contrattato.

Il secondo aspetto nella percezione ebraica dell'"altro" cristiano, riguarda l'antagonismo e l'ostilità non associati a qualcuno in particolare, ma piuttosto all'atteggiamento globale delle istituzioni della città di Lucca nei confronti di Davide e della sua attività bancaria. Nella lettera 5, Simone, visto il modo in cui procedono le azioni legali contro il cognato, scrive:

> ונשתוממתי על המראה בראותי כי אין להישען עו׳ על עסקי לוקא׳ וכולם דורכים אל ההפסד וראיתי כי האהובים נעשו שונאים ואין לך אוהב לא בעצה ולא חוצה לה ועד עתה נתכוננו להוציא מה שהיה אפשר
>
> Ed io sono rimasto stupito della visione,[45] quando ho visto che non si poteva più fare affidamento sulle faccende di Lucca e che tutte quante conducono alla perdizione. Ho visto che gli amici si sono fatti nemici e che non hai amici né nel Consiglio né fuori.

Isacco esprime, verso la fine della lettera 9 a Davide, la percezione di un rigetto generalizzato e di un controllo ostile da parte della Città di Lucca:

---

[45] Dn 8:27.

> Pensa sopra tucte le parole della l[ette]ra mia et fa ogni cosa come scrivo a te et trova et pensa partito di uscirti in modo buono. Et non scuoprire el tuo secreto a niuno homo et non è dubio a llato a me che tucti li homini della città di là fanno stare continuo guardie sopra di te.

L'intercettazione di numerose lettere da parte dei gabellieri o delle guardie di Lucca, come anche la chiusura del banco, sembrano confermare la percezione di un'ostilità crescente nei confronti dell'attività dei prestatori ebrei. Perciò questa collezione di lettere può essere letta come una testimonianza della progressiva scomparsa di uno spazio ebraico autonomo a Lucca, che si accompagna a un rafforzarsi del controllo su Davide e la sua famiglia.

3. *La traduzione*

Come si è già anticipato, le lettere ebraiche sono state oggetto di un lavoro di traduzione in volgare al fine di poter essere usate come prove nella causa mossa dalla città di Lucca contro Davide da Tivoli e i suoi due cognati. L'intercettazione di questa documentazione come anche la loro traduzione da parte dei gabellieri o delle guardie di Lucca, rientrava nelle indagini su alcune operazioni illecite effettuate da Davide, Simone, Isacco e gli altri parenti e impiegati del banco di Lucca e di Pisa.

Benché la traduzione eseguita in quelle circostanze non abbia pretese letterarie, essa costituisce nondimeno un documento letterario molto raro: le undici traduzioni pervenuteci risultano infatti fra le più antiche traduzioni dall'ebraico in volgare nel campo della corrispondenza privata. Com'è indicato nel fascicolo processuale, la traduzione fu eseguita da due ebrei, della cui appartenenza sociale o livello culturale non sappiamo nulla.

La lettera 9 di Isacco a Davide sembra descrivere un lavoro di traduzione di lettere dall'ebraico in volgare:

> Già sappi maggior mio come <nel ms. «cope»> da poi copiai la cartha da l[ette]re giudee a christiane et mostraile a mess[er] Guido di Antonio Biscucci ...[46]

Non è insolto, come sembra, che l'attività stessa dei prestatori ebrei necessitasse talora di tradurre «lettere giudee» in «lettere cristiane», in modo da risolvere qualche questione tecnica con un collaboratore cristiano.

---

[46] Si veda la spiegazione di questo brano fornita da Michele Luzzati nella sua introduzione: potrebbe trattarsi di un «accordo societario stabilito con un scrittura privata in ebraico».

L'analisi delle cinque lettere di cui possediamo sia l'originale ebraico sia la traduzione quattrocentesca, permette di farci un'idea del lavoro di traduzione in seno alla pratica epistolare ebraica dei prestatori poliglotti. Grazie a queste lettere e alla loro traduzione è per esempio possibile ricostruire, almeno in parte, lo sforzo d'imitazione dell'italiano nella lingua ebraica, che costituisce la base delle lettere in ebraico comune. Difatti, le traduzioni mettono in evidenza i legami tra il contenuto tecnico delle lettere e il lessico legale e commerciale italiano. La capacità dei due traduttori di rendere correttamente la maggior parte dei termini e delle frasi con informazioni economiche e legali, mostra l'esistenza di una tradizione lessicale ben consolidata per un elevato numero di termini riguardanti l'attività bancaria, legale ed epistolare. Ecco alcuni di questi termini:

EBRAICO	VOLGARE
התנאים	i capitoli
השטרות	li contrati
המושל	Podesta
פשרה	Achordio
תלונת השבון הרבית	lo lamneto dello fare ritornare l'uçure
הצבור	il Comune
הדרוש	la richiesta
הדורש	il predicatore
כפי נמוסי העיר	secondo lo statuto della città
אין במה להתלות	non è in chi apicharsi
לגבות האפשר	riscuotere il inpossible
ללוות מאחרים בחזקה	accattare da altri in potentia
לפנות לעזרה	rivoltare per aiuto
לפשר עם הקולוניסי	accordarti con i Colognesi hebrei di Ferrara
להוראת שעה	per pocha d'ora
למעט שכרם	manchare le spese loro
לכוון חשבון בורגיסי	scontare il conto di Borghesi
הפקיד בידו מ׳ פי׳	aveva raccomandato alla mano sua quaranta ducati
משכונות	pegni
ולמשכנם לרבית	e inpegnarli a usura
חמישים לכפר	cinquanta per cento
חנות	il bancho

העצה	lo Consiglio
מנהל	Factore
עסק השותפים	lo facto della compagnia
לתקון עסקים	a conciare le faccende tuoi
להוצאותינו	a spese nostre
וינקוב אותך לשותפו	et che ti mensioni per suo compagno
ויתן לך כחו	et che ti dia la forsa sua
תכין סדר לכתוב לי	dà ordine di scrivere a me
תישיר האגרו׳ פה פיסא׳	adrissa le lettere qua a Pisa
לשלוח אקטורי לפקידים לשאל רשות	tu mandi Hector a' Signori a domandare licentia
לקבל בפקדון	ricever in raccomandato
המכס	la gabella

Da questa serie di corrispondenze ben si rileva il lavoro di adattamento dell'ebraico ai termini e alle espressioni del volgare economico e legale. Le traduzioni quattrocentesche delle lettere ci restituiscono così, in parte, parole e formule di cui le lettere originali sono in qualche modo la traduzione. Questa traduzione di termini e formule volgari – che costituiva anche un lavoro di adattamento del campo linguistico dell'epistolografia medievale ebraica ereditato dai prestatori – aveva lo scopo sociale di proteggere lo scambio d'informazioni economiche e legali, mantenendolo all'interno del quadro segreto ed esclusivo dell'epistolografia ebraica.

È tuttavia importante sottolineare le difficoltà di traduzione di alcune espressioni ebraiche di uso corrente:

וכטוב בעיניו יעשה	e cchome piace in e' lochi suoi faccia (lettera 1)
לרדת לסוף דעת הפשרה	per scendere alla fine de l'oppione dello achordio (lettera 1)
לכרות ברית עם מיס׳ ניקוליו	stagliar pacto con Messer Niccolo (lettera 1)
לחפש אחר אזה חבר	cerchare dirieto a qualche familio (lettera 4)
ולבך השלם עמנו	el tuo aver adempieto con noi (lettera 14)

Questi esempi mostrano come la traduzione dall'ebraico in volgare non fosse una pratica consolidata: benché esistessero termini equivalenti noti nelle due lingue, come quelli elencati sopra, i due ebrei a cui si erano

rivolte le autorità lucchesi incontrarono difficoltà nella traduzione di un gran numero di espressioni ebraiche, segno della differenza culturale esistente tra l'epistolografia ebraica e quella toscana. Le traduzioni volgari fanno anche risaltare l'adattamento ebraico di certi operatori retorici utilizzati nell'epistolografia cristiana, operatori che risalgono a loro volta alla corrispondenza latina classica. Tale adattamento delle norme retoriche dell'epistolografia cristiana ci permette di cogliere un aspetto dell'adattamento che alcune figure dell'élite economica ebraica hanno potuto fare della cultura toscana del Rinascimento.

Nella prima parte di questa introduzione si è già posto l'accento sulla scelta di termini ebraici equivalenti più o meno ricorrenti per sostituire le formule onorifiche latine o italiane. Occorre ora sottolineare un altro aspetto di questo lavoro di traduzione. Difatti, molte lettere della collezione pongono l'accento sulla norma epistolare classica della *brevitas*, segnatamente nella *conclusio*, di cui si riportano qui alcune campionature:

בדרוש הזה אין להאריך כי חכמים אתם ותדעו לבחור בטוב	E a questo proposito è inutile dilungarsi, perché voi siete saggi e saprete scegliere cìo che è opportuno (lettera 2, trad. moderna)
ולכוונה טובה לא אאריך עו׳	Et per rispecto buono non mi alungho più tanto (lettera 5)
אקצר לאדו׳ שלום	accorto lo Signore mio Pace (lettera 7)
ועתה לא אביתי להרחיב שפה כאשר עם לבבי	E adesso non voglio allungarmi su questo come io l'aveva nell'animo (lettera 8, trad. moderna)
ולא אשוב לשנות המא׳ לבד אשיב לאדו׳ על דברי כתבך נשא זה ועליו בקצרה אשיב	et non voglio tornare a rasegondare il dictato, solo voglio [rispondere] al Signor mio sopra le parole della lettera tua che ha portato costui sopra di lei prestamente responderò (lettera 14)

Come le formule onorifiche mostrate precedentemente, l'adozione della norma letteraria classica della *brevitas* faceva parte di questo lavoro culturale e sociale di traduzione attraverso il quale il gruppo di prestatori ebrei garantiva l'esistenza di uno spazio di comunicazione autonomo all'interno del quale potevano al contempo riprodurre le norme della società locale e sviluppare la propria differenza ebraica.

III. La corrispondenza letteraria di Isacco da Pisa e Davide da Tivoli

Come suggerisce l'imitazione della retorica epistolare cristiana, Isacco, Simone e Davide erano dei letterati che, oltre alla corrispondenza familiare e commerciale, intrattenevano anche scambi letterari con vari e rinomati intellettuali ebrei, di cui è rimasta più di una traccia. Dai primi studi di Cassuto, Schechter e Kaufmann sui da Pisa e su Davide da Tivoli, risalenti fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, sono stati continuamente aggiunti nuovi particolari sulla loro formazione, sui legami con alcuni intellettuali ebrei e cristiani in Italia o nel mondo iberico e sulla loro attività letteraria.[47] Obiettivo delle prossime pagine non è tornare su punti ormai noti della storia ebraica del Rinascimento, ma offrire una sintesi dei principali aspetti letterari della corrispondenza di Isacco e di Davide così come pervenutaci dalla tradizione manoscritta.

1. *La tradizione manoscritta*

Lo studio delle diverse lettere presenti nella collezione ci ha già fatto intravedere la sostanziale differenza tra le lettere ebraiche a carattere retoriche e quelle prosaiche o di registro comune. Difatti l'attività epistolare dei tre prestatori era rivolta non solo alla rispettiva rete familiare e economica, a carattere per lo più locale, ma era presenta anche corrispondenza letteraria e retorica in seno a una rete minoritaria di parenti, ma anche di studiosi ebrei più lontani geograficamente.

Da questo punto di vista le lettere che si scambiano Don Yiṣḥaq Abravanel e Yeḥiel da Pisa – padre di Isacco e di Simone e suocero di Davide – negli anni 1470-1480 rappresentano certamente uno degli esempi che più colpiscono di questa corrispondenza letteraria.[48] Le lettere si sono conser-

---

[47] UMBERTO CASSUTO, *Gli ebrei a Firenze nell'età del Rinascimento*, Olschki, Firenze 1918, pp. 245-429; CASSUTO, *Sulla famiglia da Pisa*, in "Rivista Israelitica", V (1908), pp. 227-238, VI (1909), pp. 21-30, pp. 102-113, pp. 160-170, pp. 223-236, VII (1910), pp. 8-16, pp. 73-86, pp. 146-150; CASSUTO, *Sulla famiglia di Davide da Tivoli*, in "Corriere Israelitico", XLV (1906-1907), pp. XXXXX; DAVIDE KAUFMAN, *La famille de Yehiel de Pise*, in "Revue des Études Juives", XXVI (1893), pp. 83-110, XXIX (1894), pp. 142-147, XXXII (1896), pp. 130-134, XXXIV (1897), pp. 309-311; SOLOMON SCHECHTER, *Notes sur Messer Davide Leon*, in "Revues des Études Juives", XXIV (1892), pp. 120-121.

[48] Occorre tuttavia sottolineare che questa corrispondenza letteraria non era priva di interessi commerciali, familiari e politici. Cfr. a questo proposito l'edizione commen-

vate, in particolare, in quattro manoscritti d'origine italiana,[49] alcuni dei quali sembrano direttamente legati alla famiglia da Pisa o alla sua cerchia.[50] Questi manoscritti sono in realtà veri e propri *compendia* o "tesori" di epistolografia e retorica ebraica medievale e servivano per lo studio e la trasmissione di queste conoscenze retoriche.

In una di queste lettere, datata 13 ottobre 1483, Yiṣḥaq Abravanel ricorda con nostalgia le lettere che gli scriveva Yeḥiel e ciò che la retorica del suo corrispondente suscitava in lui:

> זכרתי ימים מקדם אשר ינודו בדבר שפתיך, כל עצמותי ירונו וישמחו במענה פיך. רגלי עמדה במישור בנועם אמריך כחי ועוצם ידי כראי מוצק, ואומר זה ינחמנו ממעשינו ומעצבון ידינו ברוח שפתיו, והגה מפיו יצא רפא ירפא לב נשבר ונדכא גם כל חולי וכל מכה ...

> Ricordo i giorni antichi[51] quando le tue labbra dicevano parole,[52] tutte le mie ossa[53] esultavano e gioivano[54] della tua risposta, il mio piede stava sulla terra piana[55] sulla dolcezza delle tue parole e sulla potenza della tua mano[56] solida come un specchio,[57] e io dicevo: costui ci consolerà del nostro lavoro, e della fatica delle nostre mani[58] con il soffio delle sue labbra,[59] il fragore che esce

---

tata delle lettere: CÉDRIC COHEN SKALLI (a c. di), *Isaac Abravanel: Letters*, Walter de Gruyter, Berlin - New York 2007.

[49] London, British Library, Heb Ms 1081 Add. 27129; Oxford, Bodleian Library, Heb. Ms. 1989, Montefiore Library Ms. 488; New York, Jewish Theological Seminary, Ms. 3921. Su questi mss. si veda anche oltre.

[50] COHEN SKALLI, *Abravanel: Letters*, pp. 5-10.

[51] Sal 142:5.

[52] Prov 23:16.

[53] Sal 34:10.

[54] Sal 34:26.

[55] Sal 25:12.

[56] Deut 8:16.

[57] Gb 37:18.

[58] Gen 5:29.

[59] Is 11:4.

> dalla sua bocca[60] curerà un cuore affranto e umiliato[61] e anche ogni altra malattia e ogni flagello ...[62]

Leggendo questa testimonianza di Abravanel sull'abilità retorica di Yeḥiel, si può ragionevolmente considerare il sapere epistolare di Isacco, Simone e Davide come espressione di una tradizione coltivata presso alcune famiglie dell'élite ebraica d'Italia. Sappiamo che l'apprendimento dell'epistolografia ebraica occupava gran parte dell'insegnamento fornito dal precettore, il *melamed*, ai figli delle famiglie di prestatori.

L'interesse per gli aspetti retorici e letterari della produzione epistolografica ebraica del Rinascimento ha lasciato a lungo in ombra la corrispondenza a carattere economico e familiare, come quella di Isacco, Simone e Davide, rimasta finora poco nota. L'edizione delle nostre lettere viene quindi a colmare un notevole vuoto. Al contrario, la corrispondenza letteraria di Isacco da Pisa e di Davide da Tivoli è nota da tempo. Ciò tuttavia si deve anche al fatto che la corrispondenza letteraria di Isacco e di Davide si è conservata in manoscritti con raccolte di testi a carattere letterario e retorico (*agronim*), grazie al loro interesse e al loro ruolo nell'insegnamento della retorica ebraica. La corrispondenza commerciale di queste figure appare solo marginalmente nel manoscritto Laurenziano 88.12, le cui prime pagine sono considerate come una raccolta di lettere copiate da Davide stesso.[63]

Nel corso del Cinquecento i compilatori di *agronim* ricopiavano le lettere legate alle attività economiche degli ebrei italiani, ma anche a diversi aspetti della loro vita familiare: si premuravano tuttavia di cancellare tutti i nomi e le date per conservare soltanto la forma epistolare, da riutilizzare a piacere.[64] La scoperta di lettere originali, come nel caso della nostra collezione, non solo apre nuove prospettive su vari aspetti della corrispondenza dei prestatori ebrei della fine del Quattrocento, ma esse ci appaiono così come sono state elaborate e scritte, con tutti i particolari generalmente mancanti negli *agronim* e, soprattutto, senza che i tagli arbitrari del compi-

---

[60] Gb 27:2.

[61] Sal 50:19.

[62] Deut 28:61.

[63] Vedere CASSUTO, *Sulla famiglia da Pisa*; ID., *Sulla famiglia di Davide da Tivoli*; KAUFMAN, *La famille de Yehiel de Pise*; SCHECHTER, *Notes sur Messer Davide Leon*; BOKSENBOIM, *Letters of Jews in Italy*, pp. 67-68.

[64] Per uno sguardo al contenuto di queste raccolte di lettere, si veda l'introduzione di BOKSENBOIM, *Letters of Jews in Italy*, pp. 7-53.

latore, il quale sceglieva quali lettere erano meritevoli di essere conservate, eliminando le altre.

2. *Uno scambio di lettere tra Isacco da Pisa e Avraham Hayun all'epoca dell'espulsione degli ebrei dalla Spagna*

L'edizione e il commento di cinque lettere scambiate tra Isacco e Avraham ben Nissim Hayun è stata curata non molti anni fa in modo ineccepibile da Yosef Haker.[65] Le lettere sono state copiate una dopo l'altra in tre manoscritti italiani risalenti al Cinquecento (che contengono anche alcune delle lettere di Abravanel a Yeḥiel da Pisa di cui si è fatta sopra menzione): Oxford, Bodleian Library, Heb MS 1989;[66] Foyle-Montefiore Library, MS 488;[67] New York, Jewish Theological Seminary, MS 3921.[68]

La prima lettera, scritta nello stile retorico della *meliṣah*, è indirizzata da Avraham Hayun a Isacco. Risale agli anni 1490-1492 e proviene dalla Sicilia. Si tratta di una lettera di condoglianze per la morte di Yeḥiel, padre di Isacco, avvenuta nel 1490, con il quale Avraham intratteneva relazioni commerciali e intellettuali quando viveva ancora a Lisbona.[69] Questa lettera di condoglianze, scritta presumibilmente subito dopo l'arrivo di Avraham in Sicilia, aveva probabilmente l'ulteriore scopo di riallacciare legami con i da Pisa, soprattutto dopo la morte di Yeḥiel. Ecco le parole con cui Avraham esprime il proprio profondo dispiacere per non essere andato a trovare il corrispondente prima della morte:

> מי יתן לי אבר כיונה אעלה על במותי עב אוסיף אבשקנו עוד מי יתן איפה בתנומות עלי משכב אחזה פניו הנחמדים מזהב ומפז רב הייתי בעיני כמוצא שלל. מי יתן לי בשאול

---

[65] YOSEF HACKER, *Qᵉvuṣat igrot 'al geruš ha-yehudim mi-Sefarad u-mi-Siṣiliah we-'al goral ha-megorašim*, in *Pᵉraqim be-toldot ha-ḥevrah ha-yehudit be-yemei ha-beinayim u-wa-'et ha-ḥadašah*, a c. di Emanuel Etkes e Yosef Salmon, Magnes Press, Yerušalayim 1980, pp. 64-97.

[66] ff. 144r-147v. Cfr. ADOLF NEUBAUER, *Catalogue of the Hebrew manuscripts in the Bodleian Library*, Oxford 1886, pp. 680-81; MALACHI BEIT-ARIÉ, *Catalogue of the Hebrew manuscripts in the Bodleian Library*, Clarendon Press, Oxford 1994, p. 361.

[67] ff. 53r-54r. Cfr. Sotheby's, *Important Hebrew manuscripts from the Montefiore Endowment* (New York, October 27 & 28, 2004), p. 429; HARTWIG HIRSCHFELD, *Descriptive catalogue of the Hebrew Mss. of the Montefiore Library*, Macmillan, London - New York 1904, p. 151 (n. 488).

[68] ff. 88r-92v.

[69] Sembra che Abramo sia stato una specie di rappresentante di Yeḥiel in Portogallo; HACKER, *Kvutsat igrot*, p. 68.

אשר שם חלקת מחוקק ספון אשימה ידי עליו ועפר רגליו אלחך מתוק לנפש ומרפא לעצם והיה למשיב נפש ...

Se mi fossero date ali come di colomba,[70] salirei sulla sommità delle nubi[71] e chiederei ancora di lui.[72] Se mi fosse dato di addormentarmi sul mio giaciglio,[73] contemplerei il suo volto[74] più prezioso dell'oro, di molto oro,[75] e mi sentirei come uno che trova un bottino. Se mi fosse data negli inferi[76] la parte riservata a un condottiero,[77] porrei la mia mano su di lui e leccherei la polvere dei suoi piedi,[78] dolcezza per l'anima e refrigerio per il corpo,[79] egli sarebbe il mio consolatore ...[80]

La seconda lettera, risalente ai primi di agosto del 1492, è anch'essa una lettera retorica scritta da Avraham, ma questa volta da Napoli. Avraham si scusa con Isacco per non esserlo andato a trovare. Mentre si trovava in Sicilia gli è giunta la notizia del decreto d'espulsione degli ebrei e, come narra nella lettera, è stato preso dall'angoscia e dall'incertezza degli ebrei siciliani per la propria sorte, cosa che gli ha impedito di partire per Pisa:

חשבתי דרכי לעלות ולראות פניך היקרים לולא פחד אויב אגור הולכי עלי דרך לשלול שלל ולבוז בז ונוסף על זה כי ימים רבים שמועות יבהלוני מכנף הארץ ארץ ספרד כי נצו גם נעו אחינו ישראל איש איש ממקומו בגזרת עירין ואנחנו לא נדע אם בשלום יצאו הם ונשיהם וטפם ואנה פניהם מועדות לילך, ובכל יום ויום עיניו תלויות לראות אם בא יבא דרך אניה בלב ים איש או איש או משבט ...

Avevo scrutato le mie vie[81] per salire e vedere il tuo volto tanto caro ma temetti l'arroganza del nemico,[82] gente che viene per saccheggiarmi e depre-

[70] Sal 55:7.

[71] Is 14:14.

[72] Prov 23:35.

[73] Giob 33:15.

[74] Sal 16:15.

[75] Sal 18:11.

[76] Giob 14:13.

[77] Deut 33:21.

[78] Is 49.23.

[79] Prov 16:24.

[80] Rut 4:15.

[81] Sal 118:59.

darmi.[83] E inoltre negli ultimi giorni mi hanno spaventato le voci dagli angoli estremi della terra,[84] dal Paese di Spagna, secondo cui fuggivano e andavano randagi[85] i nostri fratelli di Israele, ognuno nel suo posto, per una sentenza dei vigilanti,[86] e non sappiamo se sono usciti salvi con le loro mogli e figli e dove si dirigono. E ogni giorno i nostri sguardi stanno nell'attesa di vedere se arrivano per il sentiero della nave in alto mare[87] uomo o donna o famiglia o tribù ...[88]

Avraham non dimentica, al termine della lettera, di benedire la memoria di Yeḥiel e anche di pregare per il successo di Isacco:

ועתה מה אומר לאדוני ולצור ילדך זצ״ל ונפשו צרורה בצרור החיים את ה׳ אלוקיו ... ולך אדוני השם עבים רכובו ממעל לכבי אל ישים קנך, השם נפשנו בחיים כימי העץ את מספר ימיך ימלא ובמלאת הימים האלה יתן לך עושר ונכסים וכבוד כנפשך רבתי בדעות שרתי במושכלות ונפש האיש המתאווה לראות פניך כראות פני אל...

E adesso che direi al mio Signore e alla Roccia che ti ha generato,[89] la memoria del giusto sia benedetta, la sua anima sarà conservata nello scrigno della vita presso il Signore tuo Dio[90] … e il Signore che fa delle nubi il Suo carro,[91] Colui che salvò la nostra vita[92] secondo i giorni dell'albero,[93] ti faccia giungere al numero completo dei tuoi giorni,[94] e completati questi giorni[95] ti conceda beni, ricchezze e onori[96] come lo desidera la tua anima, grande in sapienza e

---

[82] Deut 32:27.

[83] Is 10:6.

[84] Is 24:16.

[85] Lam 4:15.

[86] Dan 4:15.

[87] Prov 30:19.

[88] Deut 29:17.

[89] Deut 32:18.

[90] 1Sam 25:29.

[91] Sal 103:3.

[92] Sal 65:9.

[93] Is 65:22.

[94] Es 23:26.

[95] Est 1:5.

[96] Ecc 6:2.

signora nell'intelletto, e come lo augura l'anima dell'uomo che desidera vedere il tuo volto come desidera vedere il volto di Dio...[97]

La terza lettera, scritta verso la metà di agosto (probabilmente il 16), è anch'essa di pugno di Avraham. Vi si informa Isacco della partenza degli ebrei dalla Spagna per l'Italia e per il Portogallo e si narra l'arrivo degli ebrei di Palermo a Napoli nella miseria più totale. Avraham insiste sulla fedeltà esemplare degli ebrei siciliani e spagnoli al loro giudaismo e conclude con una nota di speranza messianica. Forse dobbiamo leggere in questa lettera una richiesta indiretta di aiuto rivolta al benefattore Isacco?

אודיע למעלתך כי היום הזה יום עשרים ושלוש לחודש אב באו הנה מבני ישראל מאה וחמישים נפשות אנשים ונשים וטף מדלת העם יושבי פלירמו ... ודבר אין להם עם אדם ואלה יביעון בפה דברים אשר כל שומעם תצילנה שתי אזניו. סוף דבר כי למן הגלה גלות ירושלם עד היום הזה לא נעשתה כזאת לישראל ...

Informo l'Eccellenza vostra che in questo giorno, il 23 del mese di Av [18 giugno 1492], sono arrivati qua dei figli d'Israele, centocinquanta persone, uomini, donne e bambini, fra i più poveri del popolo ebraico che abita in Palermo ... Non hanno relazioni con altra gente,[98] le loro labbra dicono[99] delle cose tali che chiunque udirà ne avrà stordite le orecchie.[100] Conclusione del discorso: a partire dall'esilio da Gerusalemme fino a questo giorno, non è stata fatta cosa simile contro Israele ...[101]

La quarta lettera, che fu stesa presumibilmente qualche settimana dopo le due missive dell'agosto del 1492, è la risposta di Isacco ad Avraham. In essa si lodano in maniera particolare le qualità retoriche del suo corrispondente, che ringrazia per le parole di condoglianze e di conforto. Viene inoltre espresso un ricordo commosso e nostalgico degli anni '70 e '80, durante i quali Yeḥiel, padre del mittente, intratteneva una regolare relazione epistolare e commerciale con Avraham Hayun e Yiṣḥaq Abravanel:

למי החותמת והפתילים והמטה האלה לא ראיתי כהנה בכל הגלילות למן היום אשר יחדו נמתיק סוד ה׳ ליראיו בעיר ליזבונה הם הגיבורים אשר מעולם ומי יודע פשר דבר כדרכם וכעללותם אין זה כי אם מעשה ידיהם להתפאר, אלה תולדות דון יצחק ברבניל

[97] Gen 33:10.

[98] Giu 18:28.

[99] Sal 58:8.

[100] 1Sam 3:11.

[101] 2Sam 13:12.

איש אלוהים, וזה מעשה המנורה הטהורה ר׳ אברהם חיון המלאך הדובר בי כאשר ראיתי בימי חרפי ...

Di chi sono questo sigillo, questi cordoni e questo bastone?[102] Non ne ho visto di simili in tutti i paesi dopo il giorno in cui ci legò un'alleanza segreta e divina con i devoti di Dio nella città di Lisbona, uomini potenti fin dai tempi antichi.[103] E chi conosce la spiegazione delle cose? Secondo la loro condotta e secondo le loro azioni questa è proprio l'opera delle loro mani per mostrare la loro gloria, questa è la discendenza di Don Yiṣḥaq Abravanel, uomo di Dio, e questa è la fattura del candelabro puro Rabbi Avrahm Hayun, l'angelo che parlava con me quando ero nei giorni della mia gioventù...

In un passo successivo, Isacco ribadisce la fedeltà della propria amicizia, nonostante il lungo silenzio di Avraham:

כי גם אם ארכו לי הימים בל קרוב אליך ורבו כמו רבו, מן אז חדלנו לפקוד איש את רעהו על דבר אמת ומפשט שלום, זה כמה שנים הקולות יחדלון לא לבי הלך בגלל זה מקרב חיקך ואהבתי ממך לא נסתרה כי נסתר איש מרעהו ...

Anche se era per me da molto tempo[104] che a te non mi avvicinavo[105] e se è tanto tempo che abbiamo cessato di rivolgerci l'uno all'altro su cose di verità, di giustizia e di salute,[106] e se già sono anni che le nostre voci hanno taciuto, il mio cuore non si è allontanato dal tuo seno, il mio amore a te non era nascosto[107] quando l'uno era nascosto all'altro ...

A differenza di quanto si riscontra nelle lettere di Isacco edite in questo volume, egli dimostra nelle sue testimonianze di amicizia il proprio talento epistolare, rivelando così le sue qualità e il suo sapere in materia di retorica ebraica. Sembra voler rivaleggiare con il suo corrispondente, cui attribuisce alla fine della sua lettera il titolo di «padre dei retori, principe degli oratori» (אבי המליצים ראש המדברים).

La quinta e ultima lettera (che risale probabilmente alla seconda metà del 1492 o dell'anno successivo) indirizzata da Isacco ad Avraham, contiene il resoconto dell'arrivo, in prossimità delle coste pisane, di una nave ge-

[102] Gen 38:25.

[103] Gen 6:4.

[104] Gen 26:8.

[105] Sal 31:9.

[106] Zac 8:16.

[107] Sal 37:10.

novese con un centinaio di ebrei palermitani a bordo, ridotti alla fame e alla miseria. Isacco narra al suo corrispondente il fallimento dei negoziati con la marina genovese per liberare quegli ebrei:

> ... על כל התאלה אשר מצאתם, נלאתי כלכל ולא אוכל להתפשר עם הצר הצורר [השורר] בפדיונם, כי העמיק לשאול ארבעת אלפי פרחי זהב ופער פו לבלי חק. מאת נפש הם בחוף פיסה מאחינו בני פלירמו, טף ונשים, רעבים גם צמאים, בערום ובחסר כל, יגן עלימו צור אלקימו צור חסיו בו ...

> ... tutte le sofferenze patite[108] ho cercato di contenerle, ma non ho potuto raggiungere un accordo con il nemico che decide del riscatto dei prigionieri, poiché è arrivato al punto di chiedere quattrocento fiorini d'oro, spalancando senza misura la bocca.[109] Cento anime stanno sulla costa di Pisa, nostri fratelli di Palermo, bambini e donne, affamati e assetati,[110] nudi e privi di ogni cosa,[111] che li protegga il nostro Dio, la roccia in cui cercavano rifugio ...[112]

Come mostrato da Hacker, la somma di 4000 «fiorini d'oro» richiesta per liberare gli ebrei palermitani – diventati veri e propri ostaggi dei marinai – era troppo elevata e rischiava di compromettere la possibilità di riscattare altri prigionieri ebrei. Sappiamo infatti, da altre fonti, che Isacco prese parte al "riscatto" di altri rifugiati provenienti dalla Spagna o dalla Sicilia. Lo scambio di lettere con Avraham Hayun sembra confermare in parte l'interesse di Isacco per la sorte dei rifugiati e il suo ruolo in alcune imprese di salvataggio.[113]

3. *Uno scambio di lettere tra Isacco e il cabbalista Yiṣḥaq Mar Ḥayyim*

La seconda e più nota corrispondenza di Isacco giunta fino a noi è quella intrattenuta con il cabbalista di origine spagnola Yiṣḥaq ben Šᵉmuel Mar Ḥayyim ha-Sᵉfardi. Non intendiamo tornare sulle analisi, ormai classiche, di Yael Nadav e di Moshe Idel su questa corrispondenza,[114] ma sem-

---

[108] Es 18:8.

[109] Is 5:14.

[110] Sal 106:5.

[111] Deut 28:48.

[112] Deut 32:37.

[113] HACKER, *Qᵉvuṣat igrot*, pp. 78-84.

[114] YAEL NADAV, *Igeret h-amequbal Rabi Yiṣḥaq Mar Ḥayim 'al torat ha-ṣaḥṣaḥut*, in "Tarbiz", XXVI (1957), pp. 440-458; MOSHE IDEL, *Igerto šel Rabi Yiṣḥaq mi-Pisa? Be-šaloš nusaḥoteiha*, in "Kobeṣ 'al yad", X (1982), pp. 161-214. Si veda anche ALBERT WIL-

plicemente proporre una loro breve descrizione per completare la presentazione della corrispondenza letteraria di Isacco.

Disponiamo attualmente di due lettere di Mar Ḥayyim e di una risposta di Isacco, in tre diverse versioni.[115] Le due lettere di Mar Ḥayyim furono scritte da Napoli nel 1491.[116] Esse vertono sul legame tra *'ein sof* (il *deus absconditus* che precede il processo di emanazione e di creazione) e *sefirot* (aspetti primordiali, archetipici e dinamici del processo divino di emanazione), rifiutando la separazione netta tra lo *'ein sof* e la prima *sefirah*, *keter* (concetto definito con il termine di dottrina delle schegge, *ṣaḥṣaḥot*), come anche l'idea che fa delle dieci *sefirot* dei «vasi» creati e separati dallo *'ein sof*. Mar Ḥayyim riafferma invece – opponendosi a queste tesi dualiste – l'identità dello *'ein sof* (fonte del processo di emanazione) e della *sefirah keter* (prima emanazione dello *'ein sof*) e anche l'idea secondo cui l'insieme delle dieci *sefirot* formi la sostanza di Dio. Con questo, si oppone alle concezioni cabbalistiche di Menaḥem Recanati e al loro inserimento e sviluppo nella cabbalà di Yoḥanan di Alemanno. Si possono facilmente individuare, nelle due lettere di Mar Ḥayyim, le differenze esistenti fra la cabbalà iberica e quella italiana, in particolare nel brano posto alla fine della prima lettera:

> ... וקבלת חכמי ספרד ז״ל כי כלם פה אחד גוזרים כי הספירות הם בלתי נבראות כלל ושהם נקשרות בעצם השרש כשלהבת קשורה בגחלת לא יסורו לעולם ... ואתה אדוני חכם כמלאך אלוקים לא כמזהיר אלא כמזכיר שבהיותך חוקר באילו הדברים לא תדרוך אותם חכמים העושים שרש מן המושכל ומפרשים דברי קבלה באופן יסכים אל העיון. אבל תעשה שרש מן הקבלה ותשדל להסכים השכל אליה...

> ... la cabbalà dei savi di Spagna, la loro memoria sia benedetta, tutti hanno stabilito che le *sefirot* non sono create e che le *sefirot* sono attaccate alla radice stessa come la fiamma attaccata alla brace non se ne staccherà mai … E tu, mio signore, savio come un angelo di Dio, non ti metto in guardia, ma solo ti ricordo che quando approfondisci queste cose, non devi andare sulle tracce

---

LIAM GREENUP, *A Kabbalistic Epistle By Isacco B. Shmuel B. Hayyim Sephardi*, in "Jewish Quaterly Review", XXI (1931), pp. 365-375.

[115] Le copie manoscritte delle lettere di Yiṣḥaq Mar Ḥayyim e di Isacco da Pisa sono in Londra, British Library, HEB MS 793 (Add. 26.934; GEORGE MARGOLIOUTH, *Catalogue of the Hebrew and Samaritan Manuscripts in the British Museum*, vol. 3, The British Museum, London 1915, pp. 93-102); Roma, Biblioteca Casanatense, ms. 2747 (n. 169 in GUSTAVO SACERDOTE, *Catalogo dei codici ebraici della Biblioteca Casanatense*, Stabilimento Tipografico Fiorentino, Firenze 1897, pp. 109-111).

[116] La seconda lettera è datata 26 dell'Omer (20 aprile) 1491.

> dei savi che fanno dell'intelletto la loro fonte e commentano le parole della cabbalà in un modo che conviene con la speculazione filosofica. Ma tu fa' della cabbalà la tua fonte e sforzati di adattare l'intelletto alla cabbalà ...

Yiṣḥaq Mar Ḥayyim sembra perfettamente consapevole delle differenze tra cabbalà "iberica" e "italiana" e intende, per l'appunto, ricordare all'interlocutore la superiorità della prima sulla seconda. Mar Ḥayyim discute inoltre di un'altra "caratteristica" della cabbalà italiana quattrocentesca, ossia la tendenza a cercare una certa sintesi tra fonti e metodi filosofici e cabalistici. Un'altra ragione addotta da Yiṣḥaq Mar Ḥayyim a sostegno delle differenze tra cabbalà "iberica" e "italiana", è nel fatto che queste due tradizioni cabalistiche non si sono sviluppate a partire dei medesimi testi. Lo *Zohar*, testo fondamentale nello sviluppo della cabbalà iberica, non fu molto noto in Italia prima della fine del Quattrocento.[117] Per questa ragione, Mar Ḥayyim inserisce nelle due lettere vari brani cabalistici: la lettera cabalistica attribuita a Rav Hai Gaon,[118] quella del Rav Hamai,[119] e due frammenti dello *Zohar*,[120] uno dei quali tradotto dall'aramaico in ebraico per facilitarne la comprensione.

Nella sua prima lettera, Mar Ḥayyim introduce un primo lungo brano dello *Zohar* con l'osservazione seguente:

> Ho ritenuto utile copiare per vostra Eccellenza un brano che ho trovato nel libro dello *Zohar* che allontana da noi qualunque dubbio e se il detto maestro (R. Hai Gaon) come anche R. Menaḥem da Recanati, sia benedetta la sua memoria, lo avesse visto, non ho alcun dubbio che nessuno di loro avrebbe sostenuto quanto affermato, e che avrebbero tralasciato l'opinione dei rabbini che hanno letto e ricevuto per seguire l'intenzione di R. Šim'on bar Yoḥai, poiché egli è più saldo in questa sapienza di tutti i savi della sua generazione, come abbiamo potuto vederlo nei libri esoterici. E non ribadire per rispondere a ciò domandandomi come può R. Menaḥem da Recanati, sia benedetta la sua memoria, non avere visto questo brano mentre trae la maggior parte delle sue

---

[117] MOSHE IDEL, *Encounter between Spanish and Italian Kabbalists in the Generation of the Expulsion*, in *Crisis and Creativity in the Sephardic World, 1391-1648*, a c. di Benjamin Gampel, Columbia University Press, New York 1997, pp. 189-222.

[118] MOŠEH CORDOVERO, *Sefer Pardes rimonim*, s.e., Yerušalayim 1962, 61v (cap. 11, sez. 1).

[119] CORDOVERO, *Pardes rimonim*, 62v-63r.

[120] *Zohar*, vol. 3, a c. di Reuven Margaliot, Mosad ha-Rav Kok, Yerušalayim 1984, pp. 574-575.

> prove dallo *Zohar*? Difatti il libro dello *Zohar* non è accessibile nella sua interezza in nessuna regione, ma è sparpagliato in tutte le regioni.[121]

Si parla anche dell'invio di manoscritti cabalistici contenenti alcuni brani dello *Zohar* e di commenti a testi cabalistici attribuiti a Naḥmanide, come anche del *Sefer ha-temunah* con un commentario.[122] Le tesi sostenute da Mar Ḥayyim, i brani citati, nonché i manoscritti che manda o che promette d'inviare a Isacco, sono tutti più o meno legati alla stessa intenzione: avvicinare Isacco alla cabbalà iberica e alle tesi e metodi che ai suoi occhi sembrano essenziali.

La missiva di Isacco a Mar Ḥayyim, delle cui tre versioni Moshe Idel ha prodotto una notevole edizione commentata, è molto più di una semplice lettera di risposta. Si tratta di un importante testo cabalistico che attesta la profonda conoscenza, da parte dell'autore, dell'opera cabbalistica di Yoḥanan Alemanno: opera la cui stesura è stata, del resto, realizzata in casa dei da Pisa e sotto la loro protezione e, in parte, proprio mentre Isacco stava scrivendo la sua lettera. L'influenza di Alemanno sulla lettera di Isacco è visibile sia tramite le allusioni alle sue opere che essa contiene, sia dai riferimenti filosofici e magici, cui si ispira sul modello del maestro e protetto della casa da Pisa. Difatti, come ha mostrato Idel, nella seconda lettera di Mar Ḥayyim si allude esplicitamente ad Alemanno e si chiede a Isacco di segnare accuratamente «i passi dove si allontana dall'opinione di R. Yoḥanan».[123] All'inizio della sua epistola Isacco ringrazia Mar Ḥayyim per la prima lettera inviatagli e «si rallegra del fatto che Dio gli abbia messo a disposizione una tale quantità di libri sulle scienze divine ...», vale a dire sulla cabbalà. Isacco si scusa poi – ed era scontato – delle sue poche conoscenze in materia di cabbalà «a esclusione delle poche cose di cui ha potuto parlare con l'uomo citato prima (האיש הרמוז)». Si tratta quasi sicuramente di Alemanno, il quale in quegli anni abitava presso i da Pisa a Firenze lavorando, tra l'altro, come precettore.

Nonostante questi punti d'ispirazione, la lettera di Isacco costituisce sotto molti punti di vista una sintesi originale delle sue differenti fonti e in

---

[121] NADAV, *Igeret*, p. 456: ראיתי להעתיק למעלתך מאמר מצאתיו בספר הזהר המסיר אותנו מכל מבוכה ואילו ראה אותו הרב הנז׳ וגם החכם רבי מנחם מריקאנטי ז״ל אין ספק אצלי שלא היה מקיים שום אחד מהם מה שקיים והיו עוזבים דעת כל החכמים שראו וקבלתם לרדוף אחר כונת ר׳ שמעון בן יוחאי ז״ל להיות מוחזק בזאת החכמה יותר מכל חכמי דורו כמו שראינו מתוך ספרי סתריו. ואל יקשה בעיניך איך יתכן שלא ראה זה המאמר הר׳ מנחם זצ״ל אחר שהוא מביא בספריו רב ראייותיו מן הזוהר כי ספר הזוהר אינו מושג כלו במחוז אחד אבל הוא מפזר בכל המחוזות.

[122] Id., p. 458.

[123] Id., p. 448.

effetti non segue sistematicamente le tesi di Alemanno. Per esenpio, Isacco non accoglie la tesi di Alemanno sulle *sefirot* come vasi, ma piuttosto quella di Yiṣḥaq Mar Ḥayyim sulle *sefirot* come elemento costituente della sostanza divina. La lettera, nella versione più lunga, è articolata in sette punti principali (הקדמות):

1) gerarchia dei tre mondi (nomi santi, angeli ed enti creati materiali);

2) segreto divino dei numeri e delle lettere;

3) Dio e le *sefirot* come origine di tutti gli enti creati (includendo il bene e il male);

4) la grazia e la giustizia come princìpi direttivi della creazione;

5) dipendenza della creazione dall'emanazione divina perpetua;

6) parabola dell'unità dell'anima e delle diverse facoltà per comprendere l'emanazione delle *sefirot*, a partire dallo *'ein sof*;

7) spiegazione e descrizione delle dieci *sefirot*.

La lettera di Isacco costituisce un bell'esempio della cabbalà in Italia in epoca rinascimentale, che si caratterizza – come hanno già mostrato Idel, Lelli e Lesley[124] – attraverso un insieme di fonti cabalistiche, filosofiche, magiche ed ermetiche. A questo proposito è interessante notare la definizione della cabbalà data da Isacco alla fine della sua lettera (versione b):

> הכלל הראוי להקדים בחכמה הזאת הוא שהיא נחלקת כמו שאר החכמות לשני חלקים עיון ומעשה ... החלק העיוני הוא לדעת התקשרות שלושת העולמות בעשרה הספירות הנזכרות וסודות התורה ורמיזיה ומדרגות שלושת עולמות וממשלתם. החלק המעשי הוא בדיבור בלבד והוצאת שמות הקדש בדרך הצירוף ואופן השתמש בהם לצורך המצוה אשר יעשו פעולתם בהזכרה בלבד לאנשים שלמים ...

> La regola che ci si deve porre in questa scienza, è che essa si divide come le altre scienze in due parti: teoria e pratica ... La parte teorica consiste nel cono-

[124] MOSHE IDEL, *Seder ha-limud šel rav Yoḥanan Alemanno*, in "Tarbiz", XLVIII (1979), pp. 303-331; ID., *The Magical and Neoplatonic Interpretations of the Kabbalah in the Renaissance*, in *Jewish Thought in the Sixteenth Century*, a c. di Bernard D. Cooperman, Harvard University Press, Cambridge MA 1983, pp. 186-242; FABRIZIO LELLI, *L'educazione ebraica nella seconda metà del '400; poetica e scienze naturali nel "Ḥay ha-'olamim" di Yoḥanan Alemanno*, in "Rinascimento", XXXVI (1996), pp. 75-136; ID., *"Prisca Philosophia" and "Docta Religio": The Boundaries of Rational Knowledge in Jewish and Christian Humanist Thought*, in "Jewish Quarterly Review", XCI (2000), pp. 53-99; ARTHUR LESLEY, *The Song of Solomon's Ascents by Yohanan Alemanno: Love and Human Perfection according to a Jewish Colleague of Giovanni Pico*, Ph.D. Thesis, Berkeley CA 1976.

> scere il legame tra i tre mondi e le dieci *sefirot* già citate e i segreti e le allusioni della Torah e i livelli dei tre mondi e i loro tre regni. La parte pratica consiste solamente nelle parole e nell'enunciazione dei nomi santi e nelle permutazioni (delle lettere) e l'utilizzo di questi nomi per i comandamenti, nomi che operano tramite la loro enunciazione solamente da uomini perfetti ...

Questa doppia definizione di cabbalà teorica e pratica è particolarmente interessante, poiché rimanda, per quanto riguarda il versante pratico, ad alcuni aspetti della cabbalà di Avraham Abulafia legati ai nomi divini e alla pratica della permutazione delle lettere. Da un punto di vista teorico, è presentata come una scienza dei legami tra i «tre mondi» e le *sefirot*. Tale definizione, come sottolineato da Idel, pone l'accento sui legami tra le *sefirot* e i mondi extradivini. In questo senso si situa all'interno del pensiero di Pico della Mirandola e di Yoḥanan Alemanno, i quali s'incontrarono a Firenze nel 1488. Appare ovvio che, essendo Alemanno al servizio dei da Pisa, Isacco fosse informato del contenuto dei loro studi e non è eccessivo leggere nella definizione di Isacco l'eco degli incontri e della collaborazione tra Pico e Yoḥanan.

Se ci si allontana dai particolari e dai contenuti delle due corrispondenze letterarie di Isacco appena descritte, è facile notare che lo scambio di lettere con Yiṣḥaq Mar Ḥayyim durante il 1491 sia molto vicino allo scambio epistolare avuto con Avraham Hayun nel 1492. Occorre ricordare che la collezione di lettere pubblicata in questo volume risale alla metà del 1493. La vicinanza cronologica che lega i tre gruppi di lettere, pur con contenuti e caratteristiche assai diverse, sembra indicare che Isacco intratteneva parallelamente varie corrispondenze commerciali, familiari e letterarie.

4. *Davide da Tivoli: erudizione, biblioteca e mecenatismo*

Un inventario notarile dei beni lasciati nella casa dei da Tivoli a Lucca dopo la partenza della famiglia[125] fornisce preziose informazioni sulla biblioteca di Davide e del figlio Yoav: fra i beni elencati vi sono 114 «libri hebraici» del valore di 50 ducati, 54 «libri hebraici» del valore di 20 ducati, oltre a 38 «libri hebrei in lo studio di Dattalo».[126] Dopo la partenza da Lucca della famiglia, la biblioteca della casa familiare conteneva ancora

---

[125] Documento redatto a Lucca il 19 settembre 1493: Archivio di Stato di Lucca, Notari, I, n. 1554 (1490-1493), Sergiusti Cristoforo, ff. 257v-260v [o 261r].

[126] Ibid.

206 «libri». Si tratta per lo più di manoscritti contenenti varie opere, integrali o parziali. Questa cifra dà un'idea della vastità della biblioteca dei da Tivoli e della cultura letteraria, scientifica e religiosa di Davide, il capofamiglia: di cui, nell'introduzione al suo trattato cabalistico-filosofico *Magen David*,[127] Davide Messer Leon tesse un elogio nei seguenti termini:

> אמר העבד הנאמן דוד הקטן בן הרב ... כמהר״ר ... יהודה מסיר ליאון לחכם המעולה השלם קרובי כמהר״ר דוד מטיוולי יצ״ו ... ונדברה רוחך להעמיק שאלה בדברים גדולים ונוראים ומסודות הקבלה האמונת בכתבך הנעים מכתב אלהים השלוח מויניציאה ... ויען כי הניח ה׳ אותי לעת כזאת ברגע קטן לא עזבתיך אלופי ומיודעי אמרתי ליתן שלתך לטוב ולירד בעומק הדרושים הגדולים בענין שם העצם אם הוא שם בן ד׳ או שאר השמות ... והנה ראיתי לקרוא החיבור הקטן הזה מגן דוד על שמך הנורא. והיה על לבך כי מגיני וקרן ישעי שלחתי אל אדוני למען תזכרני אתך והיה כאשר קצה נפשך לעיין בעניינים הרוחניים ... יבא דודי לגני ויאכל פרי מגדיו כי לו משפט הבכורה.
>
> Scrive il tuo fedele servitore Davide, il piccolo figlio dell'onorevole maestro il nostro gran rav ... Yehudah Messer Leon all'eccellente e perfetto savio, il mio parente, l'onorevole maestro il nostro gran rav Davide da Tivoli, Dio ti protegga e ti guardi in vita, il tuo spirito ha sollevato una questione su cose grandi e terribili e sui fondamenti della cabbalà ... nella tua bella lettera che hai mandato da Venezia ... perché ora il Signore mi ha dato pace per poco tempo, non ti abbandonerò, mio amico e confidente, ho detto: risponderò alla tua domanda in modo positivo e analizzerò fino in fondo la grande questione sul nome sostanziale, se è il tetragramma o gli altri nomi ... Ecco, mi è sembrato bene chiamare questo piccolo scritto lo scudo di Davide, secondo il tuo tremendo nome. Che sia sul tuo seno, come mio scudo e baluardo, l'ho mandato al mio signore affinché essendo al tuo fianco, tu ti ricordi di me e quando la tua anima desidererà riflettere su problemi spirituali ... verrà il mio diletto nel mio giardino e ne mangerà i frutti squisiti.[128]

Anche se occorre tenere conto dei legami di patrocinio esistenti tra Davide Messer Leon e Davide da Tivoli, questo testo attesta il rispetto di cui godeva Davide presso Yehuda Messer Leon e suo figlio David, due grandi rabbini e intellettuali ebraici della seconda metà del Cinquecento. Inoltre, l'introduzione di Davide Messer Leon indica chiaramente che il

---

[127] SOLOMON SCHECHTER, *Notes sur Messer Davide Leon*, in "Revue des Études Juives", XXIV (1892), pp. 120-121. Su Davide Messer Leon, cfr. HAVA TIROSH-ROTHSCHILD, *Between Worlds. The Life and Thought of Rabbi Davide Ben Judah Messer Leon*, State University of New York Press, Albany NY 1991.

[128] Cant 4:16.

trattato *Magen David* fu steso proprio a richiesta di Davide da Tivoli, il che ne illustra il mecenatismo letterario, come anche nel caso precedentemente analizzato delle richieste Yiṣḥaq Mar Ḥayyim presso Isacco.

Al mecenatismo a favore di rabbini e intellettuali ebrei del defunto suocero, si fa riferimento nell'elegia composta da Davide da Tivoli per la morte di Yeḥiel da Pisa:

למלמדי תורה דרכי נעם
שפע הונו ינקו ונקרא
המשגב למינם ואת סלעם ...

Dei precettori della Torah le vie son di delizia,
l'abbondanza della sua ricchezza han succhiato
diventando per loro fortezza e roccia ...

5. *Immagine di sé dell'élite ebraica*

L'elegia per Yeḥiel da Pisa appena citata è inserita in un manoscritto conservato presso la British Library – Heb MS 1081 (Add. 27129), ff. 192r-199r[129] – insieme a una lettera di Abravanel a Yeḥiel. In essa è espresso il dolore di Davide e della sua cerchia per la perdita di un uomo di tale levatura, ma vi si trova anche un ritratto ideale del defunto che mette insieme tutti i valori culturali e sociali dell'élite ebraica toscana.[130] Possiamo dunque estrarne un breve elenco dei valori cardinali dell'elitismo dei da Pisa e dei da Tivoli:

1) fama:

שמעו הולך בכל המדינות

… per tutte le province si diffondeva la sua fama.[131]

2) Perfetta conoscenza della retorica ebraica:

הגיון שפתיו מזוקק כולו
בסוג לשון סוגה סגולתו

[129] MARGOLIOUTH, *Catalogue*, vol. 3, pp. 471-86; UMBERTO CASSUTO, *Sulla famiglia di Davide da Tivoli*, in "Corriere Israelitico", XLV (1906-1907), p. 261.

[130] DAVIDE KAUFMANN, *La famille de Yehiel de Pise*, in "Revue des Études Juives", XXVI (1893), pp. 106-110.

[131] Est 9:4.

מכל איש פי שנים נתן לי
בשפת עברי עבר וגם לשון
צחות נצר נצר מטע שכלו

Le sue parole sono completamente purificate
In un linguaggio ricco e potente
Il doppio gli han dato di ogni uomo.
Perito nella lingua ebraica, e una lingua
Pura ha conservato, frutto del giardino del suo intelletto.

3) Educazione filosofica e scientifica:

כי רוח ה׳ נשבה בו
אזי נתן ריח בטבעיות
הנה נודע כי בא אל קרבו
גם הציב סולם באלהיות
בו עלה גובה רום השלמות

Quando il soffio del Signore ha spirato su di lui
Ha infuso la sua fragranza nelle scienze fisiche
Si sa che è entrato nel suo cuore.
Ha anche poggiato una scala per innalzarsi nelle scienze divine
E su di essa è salito fino alla perfezione.

4) Devozione religiosa:

כי כל הקרב ואל אל נפנו
כוחותיו בעיון שכלו [שבלו] אין רע
אם על זבח תורה יקריבנו
...
כמוהו איש סר מרע מתפלל
מעלה ומוריד כח עליון

A chi si accosta a Dio e verso Dio si volge
Non fa male lo sforzo nella riflessione dell'intelletto
Se lo si offre in sacrificio alla Torah
...
Un uomo come lui che si allontana dal male e prega
S'innalza e fa scendere la forza celeste.

5) Carità e senso di responsabilità nei confronti del proprio popolo:

לכל בני ישראל היה אור
מהודו להחיות לב נדכאים

להדמות אל אל אדיר נאור
פודה ומציל מתיר אסורים

Per tutti i figli di Israele egli era una luce,
Il suo splendore rianimava il cuore degli oppressi
Somigliava al Dio potente e splendido
Che riscatta e salva, liberando i prigionieri.

6) Grandezza e modestia:

הנמצא כזה בכל הגולה
איש אשר הונף ואשר הורם
על כל מעלה נורא עלילה
...
לא גבה לבו על כל יקרם

Potremo trovare uno come lui in tutto l'esilio?
Un uomo che fu prelevato e innalzato
Al di là di tutte le qualità e le virtù, mirabile nel suo agire
…
Il suo cuore non si era insuperbito malgrado tutte le sue ricchezze ...

7) Progenie:

אל תבכו למת כי נעדר חילו
...
כי אם הפלה ה׳ חסיד לו
חיים שניים ישלח תחתיו
מבניו ביתו על תילו

Non piangete per il morto, perché la sua grandezza è sparita
…
Il Signore fa prodigi per il suo fedele
Nel suo agire, ha mandato due vite
Grazie ai suoi figli, la sua casa sta in piedi.

6. *Un* agron *attribuito a Davide da Tivoli*

Le prime diciotto pagine del manoscritto Pluteo 88.12 conservato presso la Biblioteca Laurenziana, contengono un *agron* composto probabilmente da Davide da Tivoli o da suo figlio Yoav. Si tratta, come già indicato da Cassuto, per la maggior parte di copie di lettere ricevute o inviate

da Davide e da altri membri della sua cerchia negli anni 1480-1490.[132] I ff. 16 e 17 contengono tuttavia anche una compilazione di formule bibliche da utilizzare come modello e vi si trovano anche alcune preghiere, benedizioni ed elegie di ringraziamento. L'interesse di questo *agron* – probabilmente l'*agron* italiano più antico pervenutoci – è notevole poiché ci introduce ai diversi aspetti della corrispondenza di Davide e della sua cerchia.

a) *L'educazione*

Le prime tre pagine del manoscritto contengono varie lettere di Davide Messer Leon a Davide da Tivoli. Nella prima (1r), Davide Messer Leon si scusa con Davide da Tivoli di non poter accettare la sua offerta di diventare precettore (*melamed*) di suo figlio Yoav. Gli suggerisce però di rivolgersi a un suo conoscente, un certo Rav 'Azriel che si trova a Firenze e che sarebbe disposto a trasferirsi presso i da Tivoli (probabilmente a Lucca).[133]

La ricerca di un *melamed* è una preoccupazione affrontata in una delle lettere qui pubblicate (lettera 4), ma appare anche in altre missive nell'*agron* di Davide da Tivoli. In una lettera (f. 9r), l'autore si scusa di non poter al momento incontrare il suo destinatario e annuncia che prossimamente rientrerà dalla Romagna, ma verrà presso di lui per poter godere come in passato del suo insegnamento.[134] Davide Messer Leon, in una lettera ai ff. 1v-2r risalente al 1484, invita il figlio di Davide, Yoav a studiare presso la *ješivah* di Yehudah Messer Leon a Napoli;[135] al f. 11r leggiamo che un genero di Yeḥiel da Pisa – si tratta probabilmente di Davide da Tivoli – scrive al figlio, Yoav, di tornare da Firenze a Pisa prima di Pesaḥ. Il padre gli fa sapere che è in cerca di un precettore per lui, facendo il nome di Rafael da Rimini e informandolo che un certo Mošeh ha rifiutato di venire a Pisa per fargli da *melamed*:

> ונגילה ונשמחה בך בימי חג הפסח הל״ל ... קח לך סוסים משם על מנת להניחם בפיסא ואולי תמצא איזה סוס ראוי לחזור בפיסא ולא תוציא הרבה בביאתך ... ובבואך לשלום נקח ... מלמד אחד טוב בעדך אם כמה׳ רפאל מארימינו או זולתו ... ובימי הפסח הל״ל

---

[132] CASSUTO, *Gli ebrei a Firenze*, pp. 328-331. Ci sembra opportuno segnalare che i ff. 16 e 17 contengono alcuni componimenti poetici il cui contesto per ora non è stato possibile determinare.

[133] מצאתי פה פירינצ״י איש אשר כלבב ללמד תורה לבנך נעים יצ״ו ...

[134] ומי יתן ידעתי זה טרם שובי מרומניא׳ כי עתה באתי לשוב לשבת בביתך כימי עולם וללמוד בחברת בנך מחומדך יצ״ו...

[135] זאת עצתי אם תאבה שמוע שלח תשלחהו לנו כי עצם מעצמנו ובשר מבשרנו הוא ויהיה לנו לעינים ויבין אמרי בינה ערב ובוקר וצהרים...

לא תפסיד זמנך ותשמע ותבין פי׳ שיר השירים מפי כמ׳ ליאון כי יפרשהו לבנו או מפי ממש.[136]

> ... rallegriamoci ed esultiamo nella tua venuta per i giorni di Pesaḥ, questi giorni ci siano propizi ... Prendi dei cavalli per lasciarli a Pisa e forse troverai a Pisa un buon cavallo per tornare (a casa) e non spendere troppo per la tua venuta ... e quando arriverai sano e salvo, prenderemo ... un buon precettore per te, forse l'onorabile maestro il gran rav Rafael da Rimini o qualcun altro ... e durante i giorni di Pesaḥ non perderai il tuo tempo, ascolterai e comprenderai il commentario del Cantico dalla bocca dell'onorevole Messer Leon, se commenterà il Cantico per suo figlio, o dalla mia stessa bocca ...

In un'altra lettera – f. 12r – l'autore chiede al destinatario se il famoso *melamed* Mošeh Sefardi ha trovato un accordo con Yeḥiel per stabilirsi presso di lui e diventare precettore del suo figlio secondogenito, Samuele.[137]

b) *I libri*

La lettera di Davide Messer Leon – ff. 1v-2r – già pubblicata in parte da Schechter e Cassuto e tradotta in inglese da Rabinowitz,[138] fornisce, su richiesta di Davide da Tivoli, l'elenco delle opere scritte da Yehudah Messer Leon fino al 1484, anno in cui viene composta la lettera. Con ogni probabilità, la richiesta dell'elenco era stata fatta per ottenere copia di alcune di queste opere per la biblioteca di Davide da Tivoli a Lucca.[139] Com'è no-

---

[136] CASSUTO, *Gli ebrei a Firenze*, p. 415.

[137] U. Cassuto è riuscito a individuare nell'Archivio fiorentino *Otto di Guardia e Balia* (vol. 85, ff. 61r, 86v, 91v) un medico ebreo chiamato «Moshe di Joseph spagnuolo» attivo a Firenze negli anni 1484-1486. Sembra che si tratti della stessa persona cui fa riferimento la lettera al f. 12v come «Moshe Sefardi». CASSUTO, *Gli ebrei a Firenze*, p. 186; ID., *Sulla famiglia da Pisa*, in "Rivista Israelitica", VII (1910), p. 85: ... תכתוב נא לי שורה אחת קטנה למשם בכתב ידך לבד להודיעני אם המלמד נכבד כמהר״ר משה ספרדי יצ״ו נתקשר בקשר של קיימא עם הנעלה כמר״ר יחיאל יצ״ו ורם לעמוד בביתו ללמד לבנו...

[138] SCHECHTER, *Notes*, p. 120; CASSUTO, *Sulla famiglia di Davide da Tivoli*, p. 302; ISAAC RABINOWITZ, *Introduction*, in YEHUDA MESSER LEON, *The Book of the Honeycomb's Flow*, Cornell University Press, Ithaca NY 1984, XLVI-L.

[139] ידעתי כי נכסוף נכספת לדעת הספרים אשר חבר הרב הגדול ... אדוני אבי יצ״ו ועל זה ראיתי לזכרם לכבודך איש על מקומו ... אחד לבנת הספיר והוא חיבור בדקדוק ואחרי כן יצא אחיו שמו מכלל יופי אשר בו מחכמת ההגיון ... ושם השלישי נופת צופים אשר ביאר בו מתק הדבור ועריבותו בדברי הנביאים להלל מאוד. גם חבר פירוש על מבא מאמרות מליצה ... כוננו ידיו ואז היית אצלו אמון לדעת מוסר השכל ... וכן רבים באוצרותיו אשר אחשוב לא שמעת שמעם ולא הוגד לך מהמונם ...

to, Yehudah Messer Leon contribuì notevolmente alla retorica ebraica con il suo libro *Nofet ṣufim*.[140] La lettera di Davide si chiude con l'invito, cui si è già fatto riferimento, al figlio di Davide di venire a studiare nella *yešivah* di Yehudah Messer Leon a Napoli. Sembra che l'elogio dell'opera di Messer Leon da parte di suo figlio, come anche l'invito, abbiano a che fare con legami di patrocinio che univano Davide da Tivoli a Yehudah e a Davide Messer Leon.[141]

Lo scambio di manoscritti e la richiesta di testi sono in effetti un tema che torna in più di una lettera dell'*agron* di Davide da Tivoli. Alla fine di una lettera il cui autore non ci è noto – f. 7r – lo scrivente informa il destinatario che ha ancora presso di sé due suoi libri, il *Ma'aśeh efod* di Profiat Duran e le *Tabulae astronomicae* di Bonet de Lattes.[142] Annuncia inoltre di aver finito di copiare il secondo testo e che restituirà il manoscritto tramite un corriere a cavallo (רכב), ma chiede un po' di tempo per completare la copia del primo.[143] In un'altra missiva, un ebreo di Firenze membro del circolo dei da Tivoli-da Pisa di cui anche in questo caso non si conosce

---

האחד הוא פירוש ספר המופת ... גם חבר במנטובה ספר על ד׳ מאמרים מן השמע הטבעי נאה ונורא ומבאר דברי בן רש״ד מישב הארוך עם הנוסחא הנצרית והאמצעי ומביא כל הדרושים בכל מאמר ומאמר ... ומימים אחדים התחיל ביאור התורה עם כל הדרושים הנופלים בלב האדם בעניני האל ואין ערוך לו ועשה כל ספר בראשית ואלה שמות ופרשת וארא. גם יהודה שת קציר לו במלאכת הרופאים וחבר ספר אחד בלשון נצרי כולל כל מיני החלאים יקר הוא מפנינים ועשה חדושים רבים ... וגם קצור אחד מפסקים למען יהיו לו למזכרת...

[140] Sullo scopo didattico e intellettuale del *Nofet ṣufim*, cfr. RABINOWITZ, *Introduction*, L-LXV; REUVEN BONFIL, *Mavo*, in YEHUDAH MESSER LEON, *Nofet ṣufim*, Magnes Press, Yerušalayim 1981, pp. 32-50. A questo proposito, Messer Leon scrive al capitolo 13 del primo libro: כי בהתבוננו בדברי התורה התבוננות הנופל עתה אצל רב האנשים לא ... שערתי תהיה בה זאת החכמה או חלק ממנה; אמנם, אחרי למדתיה והקרתיה, וכמטמונים חפשתיה מחבורי זולתינו מהאומות, אחר כן שבתי לראות מה ידובר בה בתורה ובספרי הקדש, אז נפקחו עיני שכלי וראיתי כי היא הנותנת. ובין ערבות אמריה וצחיותיה – וכל חקת ההצלה ומשפטיה אשר יוכללו בספרי הקדש – ובין כל מה שנמצא מזה אצל כל יתר האומות, הבדל מופלג, עד ידמו כאזוב אשר בקיר ערך אל הארז אשר בלבנון...

[141] ... ולו היה לחמו נתן מימיו נאמנים היה עוסק באלה דרושים האלקיים יומם ולילה עד כי היה כותב דברים נפלאים בדברי התורה ואשר חננהו ה׳ ויתן לו כסף וזהב ואין קצה לאורצתו ולא יחיה את רוח עמודי התורה...

[142] MORITZ STEINSCHNEIDER, *Die Hebräischen Übersetzungen*, Bibliogr. Bureau, Berlin 1893, p. 616.

[143] ... כי משששתי את כל כלי בימים ההם וימצא בהם אצלי מספרי אדוני האפוד והלוחות מבוניטו ... להשיב אליך רוזני על הרכב הלוחות כי נגמרה העתקתם אמנם האפוד אחזיק בו עוד ימים מה ואולי כי ירחיב ה׳ לנו מקוצר הזמן ורבו כמו רבו הימים אבחרה להעתיקו ואחזירהו אדוני.

l'identità – f. 7v – informa il destinatario di essere in grado di restituirgli il *Sefer ha-mišpaṭim* (versione ebraica del *Centiloquium* di Tolomeo),[144] preso in prestito da suo padre. Ecco l'inizio della lettera, molto ricca di particolari:

> היתה לי אגרתך, תפארת בחורי חמד וידיד נפשי, בשוב אלינו הרכב יום ב׳ בבוקר, בהיותנו מתפללים בבית ה׳, ועליה שמח לבי ... והנה על ידי זה הרכב אשלחה נא לכבודך ספר הכוונה אשר שאלת מעמי, גם ספר המשפטים אשר חפצת בו...

> Ho ricevuto la tua lettera, caro e splendido giovane e amico tanto amato, quando è tornato il corriere lunedì mattina, mentre pregavamo nella casa del Signore, e di questa lettera si è rallegrato il mio cuore ... Ecco, tramite questo corriere manderò a Sua Eccellenza il libro della *Kawwanah* che mi ha chiesto e anche il *Sefer ha-mišpaṭim* che tu desideri ...

L'autore si dice disposto a restituire anche altri due libri (il *Sefer ha-kawwanah*, traduzione ebraica delle *Intenzioni dei filosofi* di Al-Ghazali, e il *Sefer Ḥayy ben Yoqtan*, traduzione ebraica de *Il filosofo autodidatta*, ossia il *Ḥayy ibn Yaqẓān* di Ibn Tufayl)[145] che Yoḥanan Alemanno aveva depositato come pegno in cambio di 10 fiorini. Egli ringrazia anticipatamente il suo destinatario, chiedendogli come promesso di fargli avere una copia della lettera di 'Ovadyah da Bertinoro in cui è descritto il suo viaggio a Gerusalemme.[146] L'autore della lettera s'impegna a farla copiare al più presto e di farla pervenire a Pisa presso fratello del destinatario (si tratta probabilmente di Isacco o di Simone).[147]

Al f. 13r si fa nuovamente menzione della lettera di viaggio di Bertinoro. L'autore della lettera – probabilmente Davide da Tivoli stesso – chiede al destinatario la spedizione del manoscritto della lettera (o copia di esso) di cui ha sentito suo zio Simone (probabilmente Simone da Pisa) vantare i meriti:[148]

---

[144] STEINSCHNEIDER, *Die Hebräischen Übersetzungen*, p. 570.

[145] CASSUTO, *Gli ebrei di Firenze*, p. 313.

[146] MENAHEM E. ARTOM, ABRAHAM DAVID, *Mi-Iṭalyah li-Yirušalayim: igrotaw šel rav 'Ovadyah mi-Bertinora mi-Ereṣ Yiśra'el*, Bar-Ilan University, Ramat-Gan, 1997.

[147] נדבה אשר דברת בפיך לשלוח לנו העתקת האגרת הבאה מארץ כנען, יהיו רצון מלפניך אדוני לקיים לנו הבטחתך הרמתה, ותגיעה לנו על ידי הרכב וגם אנחנו נחלץ חושים להעתיקו מהרה ולהגיעו אל הנעלה אחיך כאשר צויתנו, כן נשמור לעשמות.

[148] CASSUTO, *Sulla famiglia da Pisa*, p. 147.

מכנף הארץ זמירות מענו קצין נורא הוגד הוגד לעבדיך אשר יצאו מים חיים מירושלים ויעברו בקרב היכלך ואתה אדוני וכל העם אשר ברגליך תרוצו והתענגתם מזיו כבודם. שאבתם מים בששון ממעיני הישועה היא האגרת עובדיה ירא יצו ...

Dagli angoli estremi della terra abbiamo udito il canto, condottiero terribile, è stato riferito al tuo servo che acque vive sono sgorgate da Gerusalemme e sono giunte dentro il tuo tempio e insieme a tutto il popolo che ti segue succhierete deliziandovi del loro splendore. Avete attinto acqua con gioia dalle sorgenti della salvezza, da questa lettera di ʻOvadyah da quella magnifica terra, scritta con uno stilo di ferro dalla grandezza del suo onorabile maestro il nostro gran R. ʻOvadyah ... Dio lo protegga e lo serbi in vita ...

Davide non esita a offire denaro per ottenere una copia della lettera con maggiore celerità:

תצוה נא לאחד מהעברים הגרים בארצך יעתיק הכתב ההוא וכסף תשקול על כפיו כאשר תראינה עיניך ואלשמה לאדוני וימהר ויחישה מלאכתו ...

Ordina, ti prego, a uno degli ebrei che abitano nel tuo paese che copi questa lettera e pesi nelle sue mani il denaro che ti pare giusto e pagherò al mio Signore e così farà presto e accelererà il suo lavoro ...

Nel medesimo testo, l'autore si meraviglia di non avere ricevuto le *Hassagot* di Avraham ben David de Posquières e chiede al destinatario d'inviargli il testo, in modo da farne una copia per uso personale.[149]

Al f. 15v, l'autore delle lettera ringrazia il destinatario dell'invio di due sue opere[150] e allude a un suo stesso scritto autografo inviatogli recentemente.[151] La lettera si chiude con ringraziamenti per un'opera che cercava e con la richiesta di un altro volume in prestito, in modo da poterlo leggere e decidere se farne o meno una copia.[152]

---

149 ... ובעיניו יפלא מדוע אחרו ההשגות מהראב״ד לבא בארמונותינו כאשר קותה נפשו. ואם השג ישיג אודוני לשלחם בכל או בקצת נחלץ חושים להעתיקם...

150 ונקרת את נשמתי ... ותושקקה באמרותיך הטהורות מעשר אבצעותיך אשר כוננת לנגדי גם ספר פי׳ א״ע הגיע ובא לידי ... ואזמרה שמך לעד על כל אשר פעלת בזרוע עזך...

151 ... וכן מצאתי כתוב כי העליתים על ספר הזכרון אשר לנפי ביום ההוא ...

152 ... גם הספר מגלה עמוקות הנמצא היום אל תחת ידך אלופי אם יכול תוכל לשלחו לעדבדך ... ואתבונן אליו לדעה מה הוא אחר אשיבנו או כי יתרצה אדוני אחזיק בו עד העתקתי אותו...

c) *Cristoforo Colombo*

Due lettere dell'*agron* da Tivoli si distinguono per il loro interesse politico e storico. Nella prima – f. 6r – ci si congratula con il destinatario per avere liberato un gruppo di ebrei dalla prigionia.[153] L'altra lettera – f. 13v – risalente probabilmente al 1496, è il primo riferimento ebraico noto a Cristoforo Colombo e alla scoperta dell'America.[154] L'autore, probabilmente Davide da Tivoli, allude a un viaggio a Siena e a ciò che gli ha narrato il cognato a proposito dell'arrivo delle navi del re di Spagna, cariche d'oro e di ottanta ebrei delle dieci tribù perdute di Israele.[155] Si trattava ovviamente, in realtà, di alcune decine d'indiani d'America condotti in Europa da Cristoforo Colombo e dai suoi uomini:

> מדי היותי בסיינה שאל שאלתי את פי הנכבד גיסי על אשר שמת עלי. והנה מה ששמעו אזניו ומה שהשיג מפי עירונים נכבדים הוא זה, כי בשוב אניות מלך ספרד עושי מלאכה במים רבים להביא אל בית גנזיו הון עתק מאיים ממרחק ועפרות זהב לו, באו עם משרתיו עושי רצונו בספינות שלהם כשמונים איש מבני ישראל, ולא נתברר להם הדבר אם הביאום על כרחם או ברצונם באו לראות בקצות הראץ לזו, ולא סופר עליהם כלל שיהיו מעשרת השבטים או משבט מיוחד, אך רק יהודים או עבריים הם מבני ישראל. והדבר אמת ויציב לפי דברי הנ״ל. ובהיות כי לא ישבו עוד תחת מלך ספרד מבני עמנו, לא נתוספה אצלנו ידיעה אחרת בזה מפי אנשים אחרים ...[156]

> Quando ero a Siena, ho chiesto al mio onorevole cognato quello che mi ha ordinato. Ecco, quello che hanno sentito le sue orecchie e quello che ha appreso dagli onorevoli cittadini è che quando sono tornati le navi del re di Spagna, che commerciavano sulle grandi acque per trarre nel suo tesoro ricchezze immense dalle isole lontane dove la polvere è oro, sono arrivati con i servitori del re, che fanno il suo volere, nelle loro navi circa ottanta figli di Israele. Non sanno se li hanno portati con la forza o liberamente. Sono arrivati sulle rive del Portogallo. Non hanno detto a loro riguardo se vengono dalle dieci tribù o da una tribù particolare, solo che sono ebrei [della Giudea] o ebrei figli di Israele. La cosa è vera e sicura secondo le parole di detta persona, perché nes-

---

[153] בבא אלינו זה הר׳ פלוני עם אגרותך ומתוכה ומפיו שמענו וראינו את אשר העלית בכחך את ... היושב ים בחשך אסירי עני וברזל אחינו ישראל אנשי מקום פלוני מאפלה לאור גדול...

[154] BOKSENBOIM, *Letters of Jews in Italy*, pp. 12-13.

[155] Sull'interesse della cerchia dei da Pisa per le scoperte geografiche dei portoghesi e sulla questione delle dieci tribù perdute, cfr. FABRIZIO LELLI, *The Role of Early Renaissance Geographical Discoveries in Yohanan Alemanno's Messianic Thought*, in *Hebraic Aspects of the Renaissance*, a c. di I. Zinguer *et al.,* Brill, Leiden - Boston 2011, pp. 192-210.

[156] BOKSENBOIM, *Letters of Jews in Italy*, pp. 67-68.

suno del nostro popolo abita più nel regno del re di Spagna, fra di noi non ci sono pervenute altre informazioni su questo da altre persone ...

Al termine della lettera, l'autore fa anche riferimento al ritiro dell'esercito di Carlo VIII nel 1496.[157]

d) *Corrispondenza familiare e commerciale*

La maggior parte delle altre lettere di questo *agron* comprende la corrispondenza "quotidiana" tra i da Pisa, i da Tivoli e la loro cerchia tra Lucca, Pisa e Firenze. Se ne indicano a seguire gli elementi salienti .

1) Domestici.

Una delle lettere f. 7r – riguarda la ricerca di un nuovo domestico (משרת):

על כן אשא תפלה אל אדוני תהי ידך לעזרני למצוא לנו איש עברי ישר ונאמן לשבת אתנו בבית כי החבר הראשון אשר לעבדיך לא ישגיא פועלו וכושר דרכיו כאשר בתחלה ותקצר נפשנו בו וגם נפשו בחלה בנו וימהר אדוני ליקח מן הבא בידו בעוד שמנה ימים ואם יהיה שם איש מן המוכן שלח נא אותו לנו ואם לא יהיה כל כך בקי בעירובי תבשילין לא אחוש רק שיהיה שומע מצוה ולא ידע דבר רע ...

Elevo una preghiera al mio signore: mi venga in aiuto la tua mano[158] per trovare un ebreo onesto e fedele che abiterà nella nostra casa, perché del primo famiglio (socio) del tuo servitore non si può esaltare l'opera e le sue capacità non sono più come una volta, eravamo infastiditi da lui e anche lui si irritava contro di noi. Che il mio signore si affretti a prendere ciò che riuscirà a trovare nei prossimi otto giorni e se c'è un uomo pronto, ti prego di mandarcelo e anche se non conosce tanto nelle regole religiose della preparazione dei piatti durante i giorni di feste e il sabato, questo non mi disturba, solo che sia uno che obbedisca ai comandi e non gli accadrà nessun male ...

2) Spostamenti e attività bancaria.

Varie lettere – ff. 8r, 10v, 12r, 13r-v, 14r, 15v – fanno riferimento a visite, invii o spostamenti dei da Tivoli e da Pisa tra Lucca, Pisa e Firenze. Si legge in effetti nella seguente lettera di Davide da Tivoli – f. 14r – datata febbraio 1484:

---

[157] ... אומנם על תנועת מלך צרפת צריך אני להאמין וללכת אחר הרב. ה׳ צבאות יגן בעדנו סלה ובעד כל עדת ישראל...

[158] Sal 118:173.

הלא סביב לעשרים יום קבלתי אגרתך רוזני הנשגב אשר חקקת בזרוע קדשך כ״ז יינרו רמ״ח הביאה אלינו פה לוק״א ביציאת החודש נכבד מיסר רוברטו ראש חדש בארצנו עם שתי אגרות אחרות ייחדת בפיירינצ״י אל הנעלה [יחיאל] ואני כמצותך נזדרזתי תכף להגיעם בפיירינצ״י על ידי הרכב שלנו כי שערנו המצא ימצא שם חתני ורם המתואר בעת ההיא שככה השמיעני על פי כתבו בהיותו בפיס״א איך היה עתיד לצאת משם יום ה׳ ל״א יינרו רמ״ח ולשוב אל מכון שבתו בפיירי׳ והנה אחרו פעמי מרכבתו ולא נמצא אז בפיירי׳ והניח הרכב שלנו שתי אגרותיך ביד בנו הקטן גיסי יזיי׳ והערני אחרי כן אדוני חותני על קבלתם ...

Circa venti giorni fa, ho ricevuto la lettera, mio altissimo principe, che il tuo santo braccio ha vergato il 27 gennaio 248 (1488). L'onorevole Messer Roberto l'ha portata da noi, qua a Lucca, alla fine del mese, [è arrivato] all'inizio del mese nel nostro paese, con due lettere che hai dirette al maggiore (Yeḥiel) e io, come mi hai ordinato, mi sono subito affrettato per farle portare a Firenze tramite il nostro cavallaio. Pensavamo che si sarebbe trovato lì mio suocero stimato perché mi aveva fatto sapere in una lettera scritta a Pisa che si preparava a partire il giovedì 31 gennaio 248 e tornare a Firenze, luogo della sua dimora; e come il suo carro aveva tardato a partire, non era allora a Firenze e il nostro cavallaio ha consegnato le due lettere a suo figlio, mio cognato, possa vedere una discendenza e vivere a lungo amen, e dopo il signore mio suocero mi ha fatto sapere che aveva ricevuto le due lettere...

In questa lettera, che precede di nove anni quelle pubblicate in questo volume, ritroviamo il medesimom "circuito epistolare" descritto all'inizio di questa introduzione. Altre lettere dal contenuto commerciale sono trascritte ai ff. 12r e 14r e 15v. Troviamo altresì una lettera di biasimo – f. 7v – senza dubbio destinata a un altro prestatore ebreo.[159] La lettera più toccante è tuttavia quella riportata al f. 8r, in cui Davide descrive le proprie difficoltà con vari soci:

לא הנהגתם אותו [החנות] כמשפט השותפים אתה ויתר אחיך הנכבדים רק כאילו הייתם אנשים זרים ... כי תמיד הוצאתם ממנו כל נתח טוב ... וגם כי ידעתם בצרות נפשנו פה עם הצבור ועם אנשי מקום פלוני החטאים נהפכתם אל החנות הזה לאיבים ... מה אעשה לעת כזאת כי מטה ידי והכסף אזל מכלי ובכל יום אני ... מפני הלואות עד אין מספר ... ומי יתן אוכל לפרוע הדיותות הללו בחודש סיטי׳ או אוטו׳ ... כי תחפוץ לבוא לראות חשבון החנות הלז ... ואם תסכימו לגרשני מן הארץ כאשר סופר לי אקום חפשי מעמכם ולא ידבק בידי מאומה ...

... Tu e i tuoi onorevoli fratelli non avete condotto il banco secondo le regole fra soci, avete agito come se foste estranei ... avete tolto dal banco tutti i pezzi

[159] מה יתן לך ומה יוסיף לך עשות רמיה...

buoni ... anche se eravate a conoscenza di tutte le nostre angustie con il Comune e la gente di questo luogo, peccatori, voi siete divenuti nemici del banco ... che posso fare adesso che sono privo di mezzi e che il denaro nelle nostre sporte è finito, e ogni giorno, io ... davanti ai prestiti innumerevoli ... e chi farà in modo che io possa rimborsare tutte queste persone nel mese di settembre o ottobre ... se vuoi venire a vedere il conto del banco, vieni, benedetto dal Signore! E se vi siete messi d'accordo per cacciarmi via dal paese, come mi hanno detto, ora mi alzerò liberato da voi e nulla rimarrà attaccato alle mie mani ...

3) Eventi familiari.

I ff. 10v e 12v contengono allusioni a una malattia all'occhio sinistro di Yeḥiel e al parere fornito dal medico.[160] Nella lettera trascritta al f. 13r, lo sconosciuto mittente racconta a Davide la visita resa alla figlioletta, tenuta a balia nelle vicinanze di Pisa:

ביום ראשון אחרי אכלי לחם שמתי לדרך פעמי, אני והאיש הר׳ משה, ללכת לפקוד את ילדת יוצאת חלציך יצו״א ותמ״א ... אז שם ישבנו עד הלבישה אותה מניקתה מחלצות שלחה אליה הכבודה בת מלך אשתך ת״ם כי אליה נשאתים אז ... ועתה דבר נא באוזני המעטירה אשתך תמ״א לשלוח אל המנקת לצורך הנערה אי זה פשטור״י כי אותם אשר היו בידה טרם בואי שמ׳ כלם שבורים ובלויי ... רק הב׳ פשטור״י אשר נשאתי אליה אז בהם תשתמש כי אין לה מלבדם טובים וראוים, ועיני ראו כי כנים דבריה ... גם אי זה בבלי״ו ואי זו מגבעת תשלחו ... אליה לטובת הנערה...[161]

Domenica, dopo avere fatto colazione, ci siamo messi in cammino, io e l'uomo R. Mošeh, per visitare la figlia uscita dai tuoi fianchi, Dio la protegga e la conservi in vita ... siamo rimasti lì fino a quanto la balia l'ha vestita con gli abiti che le ha mandato tua moglie, l'onorevole figlia di re, e che io ho portato alla balia ... Parla ora alle orecchie dell'incoronata, tua moglie ... che mandi per i bisogni della figlia alla balia delle fasciature, perché quelle che aveva la balia prima del mio arrivo erano tutte strappate e logore ... la balia si serva solo delle due fasciature che le ho portato, perché a parte quelle non ha fasciature buone e convenienti, ho visto con i miei occhi che le parole della balia erano vere ... e mandate alla balia anche alcuni bavagli o cappelli per la bambina...

Ritroviamo qui la mescolanza di ebraico e volgare che caratterizza, come si è già visto sopra, le lettere quotidiane dei prestatori. Al f. 11r è

---

[160] פה פיירנצ״י על דברת מחלת א״א אשר לא יוכל לראות מעין ימינו והנה אנחנו מובאים פה לשאול את פי הרופא ובפרט רופא אחד שמו... אין נבון וחכם כמוהו מזה...

[161] CASSUTO, *Gli ebrei a Firenze*, p. 421.

trascritta una lettera di congratulazioni per il matrimonio del figlio del destinatario.[162] L'*agron* contiene anche varie preghiere e benedizioni, una delle quali, trascritta da Cassuto, invoca la protezione divina sulla comunità ebraica di Firenze in un periodo di agitazioni e di pericoli.[163] Ai ff. 8r e 13v si possono leggere due elegie sui meriti di un anonimo destinatario, del quale si capisce che l'autore è debitore per un beneficio ricevuto.[164]

Anche solo da questa rapida analisi delle varie tematiche affrontate nell'*agron* di Davide, è possibile vedere fino a che punto questo insieme, dal contenuto molto diversificato, riflette l'incastrarsi delle diverse corrispondenze (letteraria, commerciale, familiare, storica e altre ancora) nella vita familiare, sociale e intellettuale dei prestatori.

L'attività epistolare sembra quindi coprire e accompagnare la maggior parte degli aspetti dell'esistenza di questi ebrei, fatto che implica una certa stratificazione e standardizzazione dei vari livelli retorici legati alle varie tematiche affrontate.

---

[162] נתת שמחה בלבי רוזני הנשוא על דבקות הזווג השלם אדוני הנעלה בנך יזי״א אל המפוארת בת גילו עלתה לגורלו מאת אשר לו הממשלה והכבוד הוא ציוה ויעמוד ומפיו לו תצא ונקרא בשם המזווג זיווגים מימי קדם קדמתה כן ה׳ אל׳ יבנה להם בית נאמן...

[163] ועתה ה׳ א׳, יושבים אנחנו בבור שאון בטיט היון, בגלות החל הזה, לבז ולמשסה, לא שלונו ולא שקטנו, כפשע בינינו ובן המות, לולי התורה לנו שריד כמעט, לתת לנו מלך במשפט יעמיד ארץ, שר ושופט עלינו למשפט ישור, על אנשים בית יעקב ועם לועז הן לצדק ימלוך...

[164] ועתה הנה הגדלת והוספת להכין לעבדך רפואת... מעשה רוקח ממולח... הנה שפתי לא אכלא מלפאר ולרומם את שם קדשך (8r). כל גוי הארץ הלזו כי זכרו מקדם פלאיך ידברו עליך טובות וכאשר ישמעון שמעך ישאו קולם (13v).

IV. Conclusione

Non vi è dubbio che la collezione di lettere dell'"Offizio sopra la Giurisdizione" n. 57, presentata in questo volume, ci permetta di comprendere assai meglio che in precedenza l'alternarsi dei vari livelli della cultura letteraria dei prestatori ebrei in Toscana alla fine del Quattrocento, soprattutto se la si confronta, come abbiamo fatto, con i dati già noti riguardanti l'attività epistolare e letteraria di Isacco, Simone e Davide da Tivoli.

Un primo punto a nostro avviso di particolare importanza è il seguente: la frequenza degli scambi epistolari, la loro rete di diffusione e la loro integrazione in seno alla vita delle famiglie e all'interno dell'attività finanziaria dei prestatori, mostra chiaramente come la stesura e la lettura di lettere in ebraico facesse parte della vita quotidiana. La pratica della scrittura e della lettura in ebraico faceva in un certo senso eco a ogni atto compiuto da questa élite ebraica.

Il secondo punto da porre in evidenza, è che l'attività bancaria dei prestatori ebrei implicava una doppia corrispondenza: una in ebraico, ricolta a una rete di famiglie ebraiche associate tra di loro; e un'altra in volgare, rivolta alle istituzioni e a tutta una serie di professionisti del diritto. Questa doppia corrispondenza va intesa come una delle basi sociali dell'assimilazione di numerosi elementi della cultura letteraria delle élites toscane da parte di queste famiglie ebraiche. I vari registri espressivi della corrispondenza ebraica (volgare, retorica e letteraria) erano quindi, certamente, da essi percepiti come un equivalente dei diversi livelli della corrispondenza delle élites letterate cristiane. L'introduzione di termini volgari o latini nelle lettere quotidiane, come anche l'esistenza di un *corpus* di traduzioni ebraiche dei termini ricorrenti dell'epistolografia cristiana e del lessico legale e commerciale toscano, indicano chiaramente che l'epistolografia cristiana serviva come riferimento e modello per numerosi aspetti della prosa ebraica epistolare composta dai prestatori.

La capacità dei prestatori ebrei di appropriarsi della cultura epistolare dominante, pur preservando e coltivando l'indipendenza dello spazio epistolare ebraico, è senza alcun dubbio il terzo punto da sottolineare. Si tratta di un'acquisizione culturale di primaria importanza, che sembra sia stata una delle matrici della notevole impresa culturale delle famiglie da Pisa e da Tivoli così come le abbiamo già apprezzate descrivendo della loro corrispondenza letteraria. Biblioteche, mecenatismo, richiesta di opere da leggere e da copiare, partecipazione a dibattiti filosofico-cabalistici, culto della retorica ebraica, educazione dei figli presso i migliori maestri disponibili, sono tutti tratti caratteristici della cultura letteraria dei da Pisa e dei da Tivoli e si possono considerare, insieme alla loro doppia corrispondenza,

come il segno dell'adozione della cultura letteraria delle élites toscane, che si accompagna al mantenimento e all'arricchimento della specificità della cultura letteraria ebraica in Italia. La coscienza elitaria dei da Pisa e dei da Tivoli non consisteva tanto nell'assimilazione del modello rinascimentale cristiano, quanto nello sforzo costante nel coltivare e nel generare un equivalente (o pseudo-equivalente) ebraico dei vari livelli della cultura elitaria rinascimentale.

Un ulteriore punto che riteniamo vada particolarmente sottolineato, può essere riassunto come segue: questa cultura ebraica d'élite è stata elaborata in una rete di famiglie legate reciprocamente per rapporti matrimoniali e finanziari. Tale rete familiare e commerciale era di fatto anche una rete epistolare, una rete educativa in cui operavano numerosi *melamedim*, una rete di diffusione in cui circolavano ed erano copiati numerosi manoscritti e, per concludere, una rete letteraria, in seno alla quale numerose opere filosofiche, cabalistiche, poetiche e retoriche venivano elaborate, discusse e sostenute economicamente. Quest'articolazione, in seno alla rete stessa, di una dimensione familiare, economica, religiosa e letteraria, è certamente all'origine di questo spazio "ebraico" che i prestatori hanno saputo conservare e quindi sviluppare sul lungo termine. Questa rete di circolazione – rappresentata e formalizzata attraverso lo scambio epistolare – è dunque uno spazio sociale all'interno del quale avviene la trasformazione del familiare e dell'economico in un campo retorico e culturale in cui queste due dimensioni trovano la loro giustificazione.

Le lettere ci aprono, quindi, una notevole prospettiva sulla base socio-economica della costruzione culturale dei da Pisa e da Tivoli, base attraverso la quale possiamo cogliere il passaggio dall'economico al letterario, come anche dall'italiano all'ebraico. Essa ci svela anche – e potrebbe essere l'ultimo punto da rimarcare – che tale spazio sociale era costantemente minacciato dalla società circostante: ed è proprio questo uno degli insegnamento più importanto da trarre dalla chiusura del banco di Lucca. Sebbene la chiusura del banco non comporti la fine della presenza ebraica in questa città – e neppure quella dei banchi di prestito ebraici in Toscana – essa fa ugualmente intravedere che negli ultimi decenni del Quattrocento la base economica di questo spazio socio-culturale ebraico era minacciata, se non addirittura aggredita. Ed è proprio questa minaccia a costringerci a considerare lo spazio "ebraico" qui preso in considerazione come sempre dipendente dal rapporto complesso e contraddittorio tra le diverse componenti della società cristiana e la "necessità" e l'"utilità" dell'ebreo.

PARTE TERZA

LE “LETTERE EBRAICHE”: EDIZIONE

di Cédric Cohen Skalli e Michele Luzzati

Avvertenza

L'edizione e la traduzione moderna delle lettere ebraiche è stata curata da Cédric Cohen Skalli.
L'edizione delle traduzioni coeve è stata curata da Michele Luzzati.

Criteri di edizione

Nell'edizione del carteggio le lettere sono numerate progressivamente in ordine cronologico. Ogni lettera ebraica si presenta così ulteriormente distinta: *a* per l'originale ebraico; *b* per la versione volgare coeva; *c* per la traduzione moderna. In alcuni casi mancano *a* o *b*.

Segni convenzionali

[…]	testo mancante
[ ]	correzione o informazione sulla scrittura della parola
<?>	testo oscuro
< >	scioglimento di abbreviazione ebraica
<< >>	depennato nel testo ebraico
//	nuova pagina

Abbreviazioni

i.s.	interlinea superiore
m.d.	margine destro

Lettera 1a

Venerdì 12 [nel ms. 13] aprile 1493, Isacco di Vitale da Pisa, probabilmente da Pisa, a Davide di Dattilo da Tivoli, a Lucca, in ebraico, probabilmente autografa (ASLu, Offizio sopra la Giurisdizione, n. 57, ins. 3, con sigillo: uomo con barba e turbante rivolto verso sinistra).

A tergo
Domino Davitti di Dactaro hebreo in Lucha ut patri honorando

Segno di croce

numero II

אלוף נשגב שלום הן היום[1] קבלתי כתבך על זה הנושא והכלל העולה ממנו הוא כי בנך שלח לשאול לי התנאים אשלחם אליך ויהיו בידך אם תחפוץ להראותם מוטב וכבר היה מן הראוי אחרי נכתבו החדשים לבנינם [למנינם] ואכ׳ <ואחר כך> יעשה תחתיהם הליקטירה טיסטימונאלי כמנהג כל השטרות הבאים חוצה לארץ כי צריך עדות מהמושל ואז יהיו התנאים שלמים, ונוכל להשתמש מהם בכל מקום ובכל זמן. אחכה תשובת הסוצינו בעה״ו מחר או מחרתו, כי צריך הוא <<לקראות>> לקרות יום בֵּ׳ וגם הדיצי׳ בעה״ו יהיה לעזרתנו על עסק הפשרה מה אוכל לדבר אדו׳ על המעשה וכטוב בעיניו יעשה, אמנם הפשרה לא תועיל להסיר תלונת השבון הרבית, כי מה שעבור יוכלו לעשות יותר ממה שעשו הצבור על זה הדרוש מ״מ <מכל מקום> ראה אתה מה לעשות כי לא אוכל לשפוט אני וה׳ יהיה בעזרתך.

הנני שולח למעלתך תשובת חותני כתיבת נוצרית אחשוב יבוא על כל פנים בעה״ו אמנם אני מסופק אם יבוא היום או יום ג׳ הל״ל <הבא לנו לטובה> תכף יבא אליך ואולי יהיה טוב לבד לרדת לסוף דעת הפשרה אם תחשוב יהיה טוב לעשותה ועל הכל אם יראה בעיניך לעשותה הזהר לקחת זמן בפרעון הפשרה לבד תהיה לך לבטחון עד תפרענה פן לא יקומו להתעלל עליך וראה גם כן לא יוציאו דברים מפיך בעסק הפשרה ויאמרו כאשר אומר הדורש כבר יש בידך סך מה שהוא רוצה לפרוע ויביאוך ויגביהוך בפשרה ואולי מאדו׳ חותני בבאו תוכל להשען להביאך אל מבוקשך בעסק הפשרה כי לכרות ברית עם מיס׳ ניקוליו לא יכון לעולם בריתו אתך גם שמור בעשותך הפשרה אם תחשוב ותשפוט שתהיה נכונה כי לי אין שפיטה עליך לעשותה באמצעות אנשים נוראים ולראות אם תוכל לכרות ברית אתם לעתיד באמצעותה והלא אתך עצת הזקן הנשיא יואן גוידיצוני מה יאמ׳ ממנה ומה ייעצך עליה.

הנה בשוב הסוצינו יתקן אליך המכתבים ויעצנו מה לעשות אם ללכת להשיב להגמון או למאן או להשיב על תנאי באופן שלם אשר בתשובה לא תשתעבד אל חצרו ואין לספק לפי דעתי כי תמצא א[ב]וקאטי ופרקליטים ואחשוב מיס׳ לזארי לא יכפד ולא

[1] ויקרא י, יט

יעזבך וטוב תוסיף לתת לו דבר טרם י<<ת>>תחיל בעל הריב בהשבון הריבית ולדעת ממנו אם יבוא לעזרתך באופן שלם וה׳ יהיה בעזרתך ובעזרת כל עמו ישראל ובוטח בה׳[2] ואל תשחית גופך בדאגה כי מסבת היא מעליך אור הבחינה. ואחשוב כי כל העם עושים עמך עתה כמאמ׳ חז״ל נפל תורא חדד סכינא[3] יגן ה׳ ויחמול למען רחמיו.

ואם יראה בעיניך לאחר הגלות הפרוציסו עד בוא חותני למען תתכונן על עסק הפשרה אתו ויקל עליך משאת פרעון האבוקאטי כפי נמוסי העיר כי גדולה היא היית נצול מהפרעון בעשיית הפשרה וה׳ יישירך אל הנכונה.

מש׳ וגיסך יצחק יזי״א בכמוהר״ר יחיאל ורם <ויפיק רצון מה׳> זלהה׳ כותב יום ו י״ג אפריל רנג אלף שלום

Segue di mano cancelleresca: «Davit ebreus».

[2] תהילים לז, ג

[3] שבת לב, ע״א

Lettera 1b

Isacco di Vitale da Pisa a Davide di Dattilo da Tivoli in Lucca, probabilmente da Pisa, venerdì 12 [nel ms. 13] aprile 1493 (ASLu, Offizio sulla Giurisdizione, n. 57, traduzione coeva, ins. 40, ff. 1v-2v: già edita in LONARDO, *Gli ebrei a Pisa, cit.*, XIX, pp. 76-78, con la data, erronea, del 4 aprile).

Nel m.s.

numero III

Domino Davit di Dattalo hebreo in Lucha ut patri honorando.

Magiore etc. Ecco oggi [segue «hab» depennato] ricevei la lettera tua per mano di questo portatore. La conclusione che monta de epso che il figluolo tuo mi mandò a domandare a me i capituli. Manderò epsi a te et serano in mano tua se vorai far vedere epsi meglio, et già è ragionevile, da poi che sono scripte le nuove, a confrontare epsi et da poi [segue «epsi» depennato] questo fare sotto epsi la lettera testimoniale, come l'usansa di tutti li contracti che [segue «verr» <?> depennato] vano fuora della terra, che bisogna testimoniansa dal Podestà, et intanto sarano i capituli adimpieti et potremoci servire di epsi in ugni luocho et in ugni tempo. Aspecto la risposta del Soçino con l'aiuto di Dio domane o posdimane ch'è bisogno legere [corretto da «a legerla»] lunedì et ancho [segue «con lo aiuto di Dio» depennato] il Detio doctore coll'aiuto di Dio sarà in nostro aiuto. Per facto dello achordio che posso parlare, signore mio, sopra l'opera e cchome piace in e' luochi suoi faccia per certo l'acordio non gioverà a ffar cessare lo lamento dello fare ritornare l'uzure, che che (sic) ubrigho possono fare più di quello che ha facto il Comune sopra di questa richiesta. In ugni modo vedi tu quello che è da fare; non lo posso iudicare io, et Dio sia in tuo aiuto.
Eccho io mando alla // reverentia tua la risposta del socero mio, lettera cristiana; penso verrà in ugni modo con l'aiuto di Dio per certo; io dubbito se verrà oggi o martedì proximo. Subbito verrà a te et forsi sarà buono solamente per scendere alla fine de l'oppione (sic) dello achordio. Se pensi sia meglio a ffare epsi et sopra tutto se pare [segue «A» depennato] nelli ochi tuoi a ffare epsi sia sollicito a pigliar tempo del paghamento dello accordio, solamente sarà a te a sicurtà fine che arai paghato epsi, non quando non si leva abessarei (sic) sopra di te. E vedi anchora non traghino parole di bocca tua i' nella faccenda dello accordio et dicano, come dice il predicatore, già è i' nella mano nostra la somma che epso vorrebbe paghare, et conduranno te et alserano te i' nello achordio et forsi dal signore mio

socero mio (sic) dal venire suo potrai apogiarti a ffarti venire te allo cercamento tuo i' nel facto dello achordio che a stagliar pacto con Messer Niccolo non aparechierà mai pacto suo con esso techo; etiam guarda di far tu l'acordio si tu pensi et giudichi che sia diritto; a me non è iuditio sopra a ti e [nell'i.s.] a ffalla fa <?> per meçanità di homini temuti et a vedere se puoi stagliar pacti con epsi per l'avenire per la mesanità sua et già con teco il consiglio del vechio magior Giovan Guidiccioni per quello che ti dica di epso et quello che consiglierà sopra epso.
Ecco in el tornare del Zozino acconcierà queste scripte et consiglierà noi quello è da fare, se è a ire a rispondere al Veschovo o a rinuntiare o a rispondere sopra i capituli per modo adimpito, che i' nella risposta non sia ubrighato alla corte sua, et non è dubbio, secondo l'opinione mia, che troverai avocati e procuratori et penso messer Lazari non abandonerà ti, né lasserà ti. È meglio ritorni adesso a darlli qualche cosa inansi che cominci la lite i' nello ritornamento delle usure, et sapere da lui se verrà in aiuto tuo i' modo adinpito, et Idio sia in tuo aiuto et in aiuto di tutto // il populo di Isdrael et spera in Dio et non disfar il corpo tuo alla malanchonia et fa cessar (sic) sopra te lo lume dello discernamento; et penso che tutto il populo fano [segue «sopra di ti» depennato] con teco mo', come si dice, 'caduto il bove aruota il coltello', et ripari Idio et cordogli per la pietà sua.
Et se par a li ochi tuoi, da poi essere apalezato il processo infine alla venuta del socero mio perché tu metterai più diligetia (sic) sopra il facto dello accordio con epso et alegierirà sopra di te il paghamento delli avocati secondo li statuti della città che grande è epsa et sarai campato del paghamento di far l'acordio e Idio adirissi te al diritto.
Cugnato tuo Izac [segue «cugnato tuo» depennato] figluol di [segue «Dav» depennato] Vitale, vernardì a 13 di aprile 1493.

Lettera 1c

Maggiore celeste salve. Ecco oggi, ho ricevuto la tua lettera per mano di questo portatore. La conclusione che ne consegue, è che tuo figlio mi ha chiesto i capitoli.[4] Te li manderò e quando saranno nelle tue mani, se desideri farli vedere a qualcuno, sarà meglio. Sarebbe necessario, dopo che i nuovi capitoli sono stati scritti, che sia fatta per quei capitoli una lettera testimoniale secondo l'usanza di tutti i contratti che vanno al di fuori. C'è bisogno dell'attestazione del Podestà e quando i capitoli saranno stati completati, potremo usarli in ogni luogo e in ogni momento. Aspetto la risposta del Sozzini,[5] con l'aiuto di Dio e la sua salvazione, domani o dopodomani. Egli deve leggerla lunedì.[6] E anche il Decio,[7] con l'aiuto di Dio e la sua salvazione, ci sarà di aiuto nella vicenda dell'accordo. Che posso dirti, signore mio, su questa vicenda? Fa come ti pare meglio. Tuttavia l'accordo non gioverà a ritirare la denuncia a proposito del rimborso dell'usura. Infatti, il Comune che cosa può fare di più che già non abbia fatto riguardo a questa richiesta? In ogni modo, vedi quello che c'è da fare perché non sono in grado di giudicare e che Dio sia in tuo aiuto.
Ecco io mando alla tua riverenza la risposta di mio suocero,[8] lettera cristiana. Penso che verrà in ogni modo, con l'aiuto di Dio e la sua salvazione. Tuttavia, non so se verrà oggi o martedì, questo giorno ci sia propizio. Egli verrà subito da te. Forse sarebbe bene capire fino in fondo l'accordo. Se pensi che sia conveniente accettarlo, e nell'insieme ti sembra bene di farlo, assicurati di avere il tempo per saldare, di avere la garanzia fino al saldo dell'accordo, che non vengano ad attaccarti ingiustamente. E anche stai attento a non farti togliere da loro una parola dalla bocca al momento dell'accordo, perché diranno, come dice il procuratore, che hai già nelle mani la somma con cui saldare. E allora, ti porteranno ad aumentare la

---

[4] Si tratta probabilmente delle domande (*capitula*) alle quali avrebbero dovuto rispondere i testimoni.

[5] Bartolomeo Sozzini.

[6] Il testo ebraico non è chiaro, si può intendere anche: «Questo [l'arrivo della risposta di Bartolomeo Sozzini] deve accadere lunedì». Nella traduzione coeva, il passaggio viene tradotto: «ch'è bisogno a legere lunedì», nel senso che il lunedì il Sozzini avrebbe tenuto lezione presso lo Studio. Quest'ultima interpretazione può essere valida anche per il testo ebraico, dato che è possibile che l'ebraico *li-qro't* («leggere») sia stato attribuito, secondo l'uso volgare, alla pratica della lezione (*lectio*) universitaria.

[7] Filippo Decio.

[8] Abramo di Rubino da Sforno, padre di Anna, moglie di Isacco di Vitale da Pisa e dunque cognata di Davide.

somma dell'accordo. Forse, potrai appoggiarti sul signore mio suocero al suo arrivo, perché ti faccia ottenere quello che desideri nella faccenda dell'accordo. Perché se stringi alleanza col signor Nicolaio,[9] il suo patto con te non resisterà. Stai attento facendo l'accordo, se pensi e giudichi che sia giusto, perché io non posso giudicare al posto tuo se conviene fare questo accordo tramite persone così importanti e rispettabili. Vedi se puoi stabilire un patto con queste persone in futuro grazie a questo accordo. Hai, vero, il consiglio dell'Anziano Maggiore Giovan Guidiccioni, vedi cosa dice dell'accordo e quello che ti consiglia in proposito.
Ecco quando Socino tornerà, ti preparerà le lettere e i documenti e ci consiglierà sul da fare, se dobbiamo rispondere al vescovo, o rinunciare o rispondere sui capitoli in modo completo. E nella tua risposta, non vincolarti alla sua corte, e non ci sono dubbi, a mio parere, che troverai avvocati e procuratori. Penso che Messer Lazari[10] non ti lascerà e non ti abbandonerà. Sarebbe bene che gli dessi qualcosa in più ancora prima di trattare del nocciolo del litigio a proposito del rimborso dell'usura. Cerca di sapere da lui se ti aiuterà del tutto. Dio sia in tuo aiuto e in aiuto di tutto il suo popolo, Israel. Confida nel Signore e non ti fare travolgere dall'ansia, perché essa allontana da te la luce del discernimento. Penso che tutti fanno contro di te quello che dicono i nostri saggi, la lora memoria sia benedetta: caduto il bue si affila il coltello.[11] Dio ti protegga e abbia pietà di te nella sua benevolenza.
Se tutto cìo ti va bene, dopo l'apertura del processo, e fino all'arrivo del mio suocero per preparare con lui la faccenda dell'accordo, egli ti alleggerirà dal carico del pagamento degli avvocati secondo lo statuto della città, perché è un grave carico, sarai esonerato da questo pagamento nel concludere l'accordo. Dio ti conduca sulla dritta via.
Il tuo servitore e cognato, Isaac, vedrà una discendenza e vivrà a lungo amen, figlio del suo onorabile maestro il nostro gran rav Yeḥiel, ottiene il favore di Dio, la sua memoria sia benedetta nell'altro mondo, scritto venerdì il 13 aprile[12] 253 del millenario, salve.

---

[9] Si tratta probabilmente di Niccolò Tegrimi.

[10] Si tratta probabilmente di Lazzaro Arnolfini.

[11] Talmud babilonese, *Shabbath* 32a.

[12] Isacco da Pisa si è qui probabilmente sbagliato e ha scritto venerdì 13 anziché 12.

Lettera 2a

Lunedì 22 aprile 1493, Simone di Vitale da Pisa, probabilmente da Pisa e autografa, a Dattilo, figlio di Davide di Dattilo da Tivoli, a Lucca, in ebraico (ASLu, Offizio sopra la Giurisdizione, n. 57, ins. 32; traccia di sigillo illeggibile).

A tergo
Domino Dataro de Daviti hebreo in Luccha maiori honorando

אחי אשר בלבבי שלום הן אמש לכד׳ שעות הגיע הר׳ משה עם אגרותיך וגם ע״י קבלתי הטבעת והדיאמנטים והנאמ׳ ולהיות כי פנה יום בהגיעו לא יכולתי ללכת לדבר למס׳ ברטו סוצינו כי בלילייא׳ וגם היום בבוקר שבתי לביתו פעמים ולא יכולתי לדבר אתו עד אחרי עבו׳ טו׳ שעות כי מעולם לא יצא מהחדר והיה סגור בתוכו להיותו עוסק בליציאנט׳ אשר עתיד לקרא היום ואח״כ דברתי דבריך באזניו אם בקרימינילי יוכל האדם להשיב ניגאסיו[.] נאראטה פרוט נאראטו והשיב כי הוא לא היה מבין שאלתך על מה ועל מה שאלת על זה כי האמת כי יכול האדם להשיב בדברים האלו בקרימינלי כמו בציווילי׳ ובפרט בהיותו תפוש אכן אינו מבין למ׳ זה תשאל כי כבר השיב הפרקליט שלך על השאלות נעשו<?> לרב וגם הסוצינו כתב על חקירת העדים ואם עתה אתם ממתינים הפסק דין כמו שכותב כמוהר׳ אברהם מספורנו היום או למחר למ׳ תצטרכו להשיב בדברים האלו ממ׳ אומ׳ הוא כי הדין שוה בזה בקרימינלי כמו בציווילי׳ ואומ׳ הסוצינו כי הסכלתם עשה לבלתי שלוח אם חקרתם עדים עוד ומה נמשך מהדבר ותאמ׳ לפרקליט שלך כי יכתוב הכל באר היטב למס׳ ברטו׳ [...] אם תרצה שהסוצינו יעמו׳ עליהם ובדרוש הזה אין להאריך כי חכמים אתם ותדעו לבחור בטוב.
מרכוש החפצים ראיתי להודיעך כי אין טוב לשלוח בכל פעם מהם רק ראוי למצוא גוי נאמן שישא הרבה מהם בבת אחת פן חו״ל פעם אחת [...] הגובה בידי הנושא וגם בזה מסכים כמהר׳ אברהם מספורנו לכן עמוד עד תדע איך יפלו הדבר׳ או תשלח חפצים ששווים הרבה ותודיעני הכל והנמשך ע״י הקודם <?> ואנחנו ע״כ <על כן> תמיד מתפללים בשלום הנורא אביך וגיסנו יזיי״א וה׳ יוציא דינו מאפלה לאור גדול[13] אמן.
מש׳ ועב׳ דודך שמואל יזיי״א כותב בקנה רצוץ[14] יום בֵּ׳ לטו׳ שעות כב׳ אפריל רנג ש׳[לום]

[13] הגדה של פסח

[14] מלכים ב יח, כא; ישעיה מב, ג

Lettera 2c

Fratello mio che è nel mio cuore salve, ecco ieri sera intorno alle ore 4 rav Mosè[15] è arrivato con le tue lettere e anche da lui ho ricevuto l'anello e i diamanti e ciò di cui si è parlato. E siccome il giorno calava al suo arrivo, non ho potuto parlare con Messer Bartolomeo Sozzini. Infatti, durante la notte e oggi stamattina sono tornato a casa sua due volte e non ho potuto parlargli dopo che erano passate le 15, perché non è mai uscito dalla sua camera, e vi è rimasto chiuso, impegnato con alcune "licenze" che leggerà oggi. E dopo, ho detto alle sue orecchie le tue parole, se al criminale un uomo può rispondere *negatio narrata pro ut narrato*.[16] E ha risposto che non capisce perché hai fatto questa domanda, perché in verità, un uomo può rispondere con queste parole al criminale come al civile, e particolarmente quando è imprigionato. Perciò non ha capito perché hai domandato questo, perché il tuo avvocato ha già risposto a queste domande per la maggior parte e Sozzini ha scritto anche riguardo all'interrogatorio dei testimoni. E se adesso aspettate il verdetto, come ha scritto l'onorevole maestro, il nostro rabi Abramo da Sforno, oggi o domani, perché avreste bisogno di rispondere con queste parole? In ogni modo, dice che la legge è la stessa sia nel criminale sia nel civile. Sozzini dice che avete sbagliato a non comunicare se avete interrogato ancora dei testimoni e quello che ne è risultato. Dì al tuo avvocato che scriva tutto, spieghi bene tutti i dettagli a Messer Barto[17] […] se vuoi che il Sozzini insista su questo. E a questo proposito è inutile dilungarsi, perché voi siete saggi e saprete scegliere ciò che è opportuno.
Per quanto riguarda gli oggetti di proprietà mi è sembrato importante farti sapere che non va bene inviarne ogni volta. Meglio trovare un non ebreo affidabile che ne porti molti in una volta sola, per paura che sfortunamente una volta, il gabelliere (lacuna nel testo) nelle mani del portatore. Anche l'onorevole maestro, il nostro rabi Abramo da Sforno, è d'accordo con me su questo punto. Perciò aspetta di sapere come le cose siano andate o manda degli oggetti di gran valore e fammi saper tutto, e ciò che è risultato dal precedente [invio]. Preghiamo per la salvaguardia del tuo rispettabilissimo padre, nostro cognato, vedrà una discendenza e vivrà a lungo a-

[15] Si tratta di Mosè di Genatano *vel* di Dattilo da Modena o di Mosè di Dattilo da L'Aquila.

[16] La formula *nego narrata pro ut narrantur* (o *negatio narrata pro ut narrantur*) risale alle *Institutiones* di Giustiniano.

[17] Lo stesso Sozzini?

men, Dio faccia uscire la sua giustizia dalla tenebra ad una splendida luce,[18] amen.
Il tuo servitore e il tuo schiavo, tu zio, Simone, vedrà una discendenza e vivrà a lungo amen, scrive con una canna debole,[19] lunedì alle ore 15 il 22 aprile 253. Salve.

[18] *Haggadah di Pesaḥ*, trad. Belgrado, p. 63.

[19] 2Re 18:21; Is 42:3.

Lettera 3b

Mercoledì 24 Aprile 1493, Simone di Vitale da Pisa, probabilmente da Pisa, a Davide di Dattilo da Tivoli a Lucca, traduzione coeva di lettera in ebraico perduta (ASLu, Offizio sopra la Giurisdizione, n. 57, ins. 40, ff. 4r-v; già edita in LONARDO, *Gli ebrei a Pisa, cit.*, XX, pp. 78-79).

Nel ms. f. 4r

numero 5.

Ecchо ò scripto allo honore tuo per lungho per mano di Elia[20] che mandai allo honore tuo a fareti sapere lo (sic) opinione del Sozino[21] et che è da fare secondo lo consilio suo. Mandate anuntiare adesso in qual capitulo è il dubio. Ancho i' nella richiesta della gabella dice li mandate lo statuto et quello che ti domandano, cioè l'acusa in che modo sia et mo' mi fido di te che tu ti studi a mandarla et hora non è rinovata a llato a me cosa altra; tanto vengho a ricordare quello che ti scrisse mio fratello[22] di domandar Abramo[23] quello che à speso in la sua venuta qui et stimo quillo che può spendere fine che agiunge a casa et a renderlo a lui, et se per l'umanità sua non volesse chiarire le spese, allora tu, come homo gentile, pagali largamente secondo che ti pare. Questo mi par di fare [segue «a lloro» depennato]. Ancho scripsi oggi che è ragionevile a mandar qualche somma di contanti et non queste sachate // come è anella d'oro che vagliano quatro ducati et secondo quello che io ho inteso havete di contanti presso a 300 ducati. Se tu non [«non» nell'i.s.] nelli vuoi mandar tutti, manda hora 200 e llo resto ritiene a te a tutte le cose che acchade. Et dì a tuo figluolo[24] che manchi i' nel prestare quanto può et è [segue «cone» <?> depennato] conveniente a scarsarsi, che l'ora è coveniete (sic) et bisogno a questo et io servo tuo pregho Dio che lo cavi di pregione.
Simone tuo cugnato, adì 24 d'aprile 1493.

[20] Si tratta forse di Elia di maestro Vitale di maestro Jacob da Bologna.

[21] Bartolomeo Sozzini.

[22] Isacco di Vitale da Pisa.

[23] Abramo di Rubino da Sforno.

[24] Dattilo di Davide di Dattilo da Tivoli.

Lettera 4a

Sabato-domenica 25-26 maggio 1493, Isacco di Vitale, da Pisa, a Davide di Dattilo da Tivoli a Lucca, in ebraico, probabilmente autografa (ASLu, Ufficio sopra la Giurisdizione, n. 57, ins. 38). In calce si legge: «ser Johannes sit vobis cordi».

A tergo
Domino Davitti di Dactaro hebreo in Lucha ut patri honorando

Segno di croce

הלנצח תאכל חרב חדה[25] בלוק׳ לתת אלי <<צרי>> קוצר רוח בעבודה קשה <<מחיקה>> בעניני חנו׳ לוק׳ והנלוים אליו נלאתי כלכל[26] וה׳ ירחם. על אחת לא אשיב אחרי נגמ׳ דינה מעסק האפילאציון על השנית לא טובה העצה[27] לעת כזאת לדרוש עזר מהדוכס מקלבר׳ כי אין במה להתלות כי כאשר עוררתיך על זה היו התנאים בדרוש אם תזכרם <<ל>> הא׳ לגבות האפשר השנית ללוות מאחרים בחזקה השלישית אז לבקש רחמים על יתר הפלטה[28] בלכתך לרשת ארץ[29] הממלכה ולקבוע שמ׳ אהלך ועתה אין צד שיבקש הדוכס כזאת אמנם יראה לי לפנות לעזרה בפיררה׳ כי הלך בעצמ׳ שם ותראה אם תוכל לקנות או לפשר עם הקולוניסי או להוראת שעה לקנות באזה כרך קטן וידרוש הדוכוס מפיררה והלוקיסי על זה ולעת עתה כרגע אין לדרוש כזאת עד יתישבו מעט ענייניך ותתנהג עם הפרקליטים והדייני׳ כאשר תוכל למעט [שכ]רם וראה כי גם יואן גודיציוני חלקו שאל בפיהו בזכרו אליך החסדים אשר עשה לכן תתחכם בדרוש ועשית כאשר יורוך מן השמים. אני לא אוכל להיות שם בשום פני׳ למועד הזה כי דרך לי בעה״ו עד בולו׳ לעסקי חותני כי כן שאל מעמי ובחזרתי לשלום אצטרך לכוון חשבון בורגיסי בעה״ו כי יכנס מנהל<ג> חדש בעה״ו בק׳ לוליו׳ הללו אם אוכל תוך זה הזמן לבוא בעה״ו אבוא ואם אין בחר לך כיד ה׳ הטובה עליך ירא אנכי מאד פן כחש בך ושם בכליו החבר שמואל אשר כבר נראיתי עליו רעה וכבר ראית כפי האגרות אשר כתב לו אחיו הרב כי הפקיד בידו מ׳ פי׳[וריני] כאשר ראו עיניך גם בזה היה צריך עיון. והכן להפיק רצון יואן גוידיציוני למען יעזורך בהלשנת המכס ולא יהיה לך גם הוא וגם מיס׳ ניקוליו׳ למוקש כמותם שלום חושב אני פן לא יבא גם כמ׳ <כמוה״ר> שמואל מפירושה כי ישמע שלום בתו שלח נא בפיסא׳ האגרות הקשו׳ עם זאת מהרה. המלמד שלי הייתי צריך ממנו ראה לחפש אחר אזה חבר או אם תחפוץ שאבקש אחריו אני הרץ שלך אשר בא על סוס היה פה היום יום שבת לכ׳ שעות או קרו׳ אליהם. הנה בנך כבר קנה דורון וילך לו

---

[25] שמואל ב ב, כו

[26] ירמיה כ, ט

[27] שמואל ב יז, ז

[28] שמות י, ה

[29] תהילים לז, לד

מחר באריצו בעה״ו למעט בהמיה כי יהי אתו בחברתו חתנו הראשון והגדול מחותן אחי ויום בֵּ בעה״ו שבי׳ אנחנו לזאת שלום.

מש׳ ועב׳ יצחק גיסך מפיסא יזיי״א ליו׳ כו׳ מיו׳ רנג שלו׳

Lettera 4b

Sabato-domenica 25-26 26 maggio 1493, Isacco di Vitale, da Pisa, a Davide di Dattilo da Tivoli a Lucca, traduzione coeva (ASLu, Offizio sopra la Giurisdizione, n. 57, ins. 40, ff. 2v-3v, già edita in LONARDO, *Gli ebrei a Pisa, cit.*, XXI, pp. 79-80, con la data erronea del 6 maggio 1493).

Nel ms.

n. III

Sì sempre divora la spada agussa in Lucha a dar a me strugimento di spirito et servitio duro del facto del bancho di Lucha e quelli che sono acompagnati ad epso mi stanchai di governo et di cordogli. Sopra a una non rispondo, da poi esser compìta la ragione sua dell (sic) facto della apellatione. Sopra la seconda non è buono consilio, a tempo come questo, a richiedere aiuto dal duca di Calavria, che non è in chi apicharsi a lui come commosso ti per questo funo pacti i' nella richiesta se arichordi epso [segue «l'atra si è» depennato]. L'una è rischuotere lo inpossibile, la seconda è [segue «lo inprestare da altri» depennato] accattare da altri in potentia, la tersa si è cercar pietà sopra lo resto campaticcio. I' nello ire tuo a <?> stare i' nella terra dello Inperio et piantar là il tuo paviglione et mo' non ci è lato che cercha il duca come questo. Per certo pare // a me rivoltare per aiuto a Ferrara che vadi in persona tua là et vedi se tu puoi comprare [«comprare» nell'i.s. su «aquistare» depennato] o acordarti con i Colognesi hebrei di Ferrara [«di Ferrara» aggiunto nel m.d.] o per una pocha d'ora acquistare in qualche castello [segue «picholo» depennato] picholo et richieda il duca di Ferrara i luchesi per questo et al <?> tempo da d'epso <?> non è richiedere con me <?> questo, infine che si assettino un po' [«un po'» nell'i.s. su «più» depennato] i facti tuoi, e guidati con i procuratori e giudici come tu puoi [segue «per» depennato] amachare le spese loro [«loro'» nell'i.s.], et vedi che ancho Giovanni Guidiccioni la parte sua dimanda in la bocha sua i <?> ricordar suo a te di misiricordia che fece, però sia prudente i' nnella richiesta, et fa come mostranoti [segue «del» depennato] da' cieli. Io non posso essere là in neuno modo al tempo di questo, ché mi bisogna andar per infine a Bologna per le faccende del socero mio, che così domandò da me, et i' nel tornare mio a pace bisogna scontrare il conto de' Borghesi, che ci à a entrare factore nuovo a calende luglio proximo. Si potrò fra questo tempo con l'aiuto di Dio verrò et se non fa tu come la mano di Dio buona sopra di ti. Dubbito io assai non quando negainti <?> et pongha in le vestite [segue «sue» depennato] suoi il famiglio Simone, che già profitezai sopra di lui male, et già vedesti secondo let-

tere che scripsi ad esso suo fratello magiore che aveva racomandato alla mano sua quaranta ducati come viddeno li ochi tuoi. Anche in questo bisognerebbe guardia. Aparechiati a contentare la voglia di Giovan Guidicioni perché aiutati in la accusa della gabella che [segue «non» depennato] non sia epso a ti né etiam Messer Niccolò a anciampo [segue «contra» depennato] come lo resto de' cittadini. Penso io [segue «ne» <?> depennato] forsi non verà <?> Simone da Perugia, che ha inteso la pace della figluola tua (sic). Mandàmo a Pisa le lettore (sic) che sono leggatte (sic) con questa a Pisa. Lo maestro mio l'ò bisogno d'ello. Vedi cerchare dirieto a qualche familio, o vòi che cerchi io? Lo corieri tuo che [segue «vel» depennato] venne sul cavallo // fu qua sabbato a venti hore o apresso di epse. Echo il figluolo tuo ha già comprato il presente e va domane in Aresso con l'aiuto di Dio per manchar de romore che fu con esso i' nella compagnia sua [segue una riga di puntini di sospensione]

Il servo tuo Izac cognato tuo da Pisa a 26 di maggio 1493.
[Segue, di mano diversa, «anni» <?>]

Lettera 4c

La spada affilata divorerà in perpetuo a Lucca per darmi angosce e una dura fatica per le faccende della bottega di Lucca e le cose che ci sono legate? Non posso più sopportarle, Dio abbia pietà di noi. Primo, non risponderò adesso che è finito il fatto dell'appello. Secondo, non è buono il consiglio di chiedere aiuto presso il Duca di Calabria[30] in questo momento, perché una richiesta simile non regge su niente. Come ti ho indicato, i capitoli in questa richiesta, se ti ricordi, sono prima riscuotere il possibile, secondo accattare da altri potenzialmente, e poi chiedere grazia per gli scarsi avanzi. Se vai a conquistare il paese del Ducato e pianti il tuo padiglione, non c'è cosa che possa chiedere il duca come questa. Tuttavia mi sembra bene chiedere aiuto a Ferrara, va laggiù di persona e vedi se puoi comprare o fare un accordo con gli ebrei Colognesi di Ferrara,[31] oppure se puoi comprare momentaneamente in qualche piccolo castello. E fa richiesta per questo presso il Duca di Ferrara e i Lucchesi. Ma, per il momento, non si deve chiedere niente di simile prima che si assestino un po' le tue faccende. Fa quello che puoi con i procuratori e i giudici per ridurre le spese per loro. E vedi che anche Giovanni Guidiccioni chiede la sua parte, ti fa ricordare i favori che ti ha fatto. Perciò sii prudente per la richiesta e fa quello che ti mostra il Cielo. Non potrò in nessun modo essere lì in questo tempo, perché devo, con l'aiuto di Dio e la sua salvazione, andare a Bologna per le faccende del mio suocero[32] così come mi ha chiesto. E al mio ritorno, sano e salvo, dovrò sistemare il conto dei Borghesi,[33] con l'aiuto di Dio e la sua salvazione. Un nuovo fattore arriverà, con l'aiuto di Dio e la sua salvazione, per le prossime calende di luglio. Se posso venire nel fra tempo, con l'aiuto di Dio e la sua salvazione, verrò. Se non è possibile, prendi la tua decisione secondo ciò che ti mostrerà la mano di Dio che bada a te. Temo molto che ti rifiutino e che tirino dalla loro parte il servitore Simone,[34] di cui non intuisco niente di buono, e ho già visto, dalle lettere che gli ha scritto suo fratello maggiore, che gli ha consegnato quaranta fiorini. Come vedi, questo punto merita la tua attenzione. Sii pronto ad accontentare Giovanni Guidiccioni perché ti aiuti a proposito dell'accusa della gabella e

---

[30] Alfonso d'Aragona.

[31] Famiglia di banchieri ebrei molto attivi a Ferrara e installati originariamente a Cologna Veneta, presso Verona.

[32] Abramo di Rubino da Sforno.

[33] Si fa riferimento al banco ebraico fiorentino del Borghese.

[34] Si tratta probabilmente di Simone di Angelo da Rimini, un dipendente del banco di Lucca.

che non abbiano, sia lui sia Messer Nicolaio[35] contro di te insidia, come gli altri. Salve. Penso che l'onorevole maestro e rav Simone da Perugia[36] non verrà perché vuole sapere come va sua figlia.[37] Mi raccomando mandami velocemente a Pisa le lettere sull'argomento. Ho bisogno del mio maestro. Prova a trovare un servitore, o vuoi che lo cerchi io? Il tuo corriere che giunse a cavallo era qui oggi, sabato, alle 20 circa. Ecco, tuo figlio[38] ha già comprato il regalo e partirà domani per Arezzo, con l'aiuto di Dio e la sua salvazione, per mettere a tacere le voci. Infatti, sarà accompagnato dal suo primo e grande suocero, un parente di mio fratello.[39] Lunedì torniamo, con l'aiuto di Dio e la sua salvazione, e con questo salve.
Il tuo servitore e schiavo, Isaac il tuo cognato da Pisa, vedrà una discendenza e vivrà a lungo amen, il giorno 26 maggio 253, salve.

[35] Quasi certamente Niccolò Tegrimi.

[36] Simone *vel* Ventura di Abramo da Perugia.

[37] Anna figlia di Simone *vel* Ventura di Abramo da Perugia e moglie di Dattilo di Davide da Tivoli.

[38] Dattilo di Davide da Tivoli.

[39] Si tratta probabilmente del suocero di Dattilo, Simone *vel* Ventura di Abramo da Perugia. Il termine "primo" potrebbe però implicare il riferimento ad un precedente matrimonio di Dattilo.

Lettera 5a

Lunedì 10 giugno 1493, Simone di Vitale da Pisa, da Pisa, a «dominus» Abramo da Fano, a Lucca, in ebraico, probabilmente autografa (ASLu, Offizio sopra la giurisdizione, n. 57, ins. 33).

A tergo
numero 1°

Domino Abramo da Fano hebreo in Luccha[40]

Segno di croce

אלוף מרומ׳ שלו׳[מות] רבו׳[ת] הן קבלתי היום המון אגרותיך ע״י זה השולח הר׳ אליא׳ אשר שלחוהו אנשי חנות פיסא׳ ונשתוממתי על המראה[41] בראותי כי אין להישען עו׳ על עסקי לוקא׳ וכולם דורכים אל ההפסד וראיתי כי האהובים נעשו שונאים ואין לך אוהב לא בעצה ולא חוצה לה ועד עתה נתכוננו להוציא מה שהיה אפשר להוציא ועתה אתה רוצה להשיבם על עמדם נתמהתי איך אחרי ראותך כי הדבר היה הכרחי לך היה ראוי לקחת כל כך משכונות מהחנות ולמשכנם לרבית אפ׳ אם היה עולה חמישים לכפר [לככר] ולא להוציא את יתר הפלטה[42] אולי טרדותיך ובלבוליך לא הניחוך לחשוב בדבר. <<מחיקה>> והנה הנעלה אחי גיסך יזיי״א הלך בבולונייא׳ ולפי דעתו עתיד הוא לשוב לשבות אתנו ואני אשלח אליו היום א׳ שליח עם כתביך אולי יקדים ביאתו איזה יום לסיבת עסקיך והנה אשאר מסעיר איך תסכים להלות עו׳ ולמ׳ לא תסגור הדלתים בפני לווים ולכוונה טובה לא אאריך עו׳ רק דברי שמתי בפי זה המוביל ויתר הענינים מסרתי בידו תראה לעשות האפשר לבלתי תוציאם ושלום.

מש׳ גיסך שמואל יזיי״א בכמוהר״ר יחיאל ורם זלה״ה מפיסא׳ כותב בבלי דעת[43]
יום בֵּ י יוניו רנג של׳[ום]

[40] Come si evince dal testo della lettera, il destinatario era certamente Davide di Dattilo da Tivoli e non l’Abramo da Fano che figura nell’indirizzo.

[41] דניאל ח, כז

[42] שמות י, ה

[43] דברים ד, מב; איוב לה, טז

Lettera 5b

Lunedì 10 giugno 1493, Simone di Vitale da Pisa, quasi certamente da Pisa, a Davide di Dattilo da Tvoli in Lucca, traduzione coeva (ASLu, Offizio sulla Giurisdizione, n. 57, ins. 40, ff. 1rv, già edita in LONARDO, *Gli ebrei a Pisa, cit.*, XXII, pp. 80-81, con la data erronea del 10 giugno 1495).

Nel ms.

numero I e Domino

Magiore etc. Ecco ricevemmo oggi parechie lettere tuoi per mano di questo messo Elia che 'l mandarno li homini del bancho di Pisa et [segue «ism» <?> depennato] stordìmi sopra la veduta [segue «del» depennato] in el veder mio che non è pogiarsi più sopra le facende di Lucha: et tutti quanti caminano alla deperditione et viddi che li hamici (sic) sono facti nimici: et non è a te amico né in el Consilio, né fuora: è (sic) in fine da mo' siamo acordati [«acordati» nell'i.s. su «sforsati» depennato] a trare quello che è possibile di trare et mo' tu voi [corretto da «voresti», parzialmente depennato] a ffar ritornare epsi sopra stansa loro: maravigliomi come da poi lo vedere tuo che la cosa è necessaria a te sarebbe [«sarebbe» nell'i.s. su «è» depennato] ragionevile a pigliare tanti pegni del bancho et a inpegnarli a usura con tutto che montasse cinquanta per cento et non spendere i' resto di quello che è campante. Forsi li travagli tuoi et li travagli tuoi non hano lassato te pensare [segue «quella co» depennato] i' nella cosa, et eccho il magiore fratello mio et cugnato [«et cugnato» nell'i.s. su «frate» depennato] tuo è ito a Bologna et secondo l'opinione mia // de' ritornare per sabbato con esso noi. Et io rimando a lui oggi uno famiglio colle lettere tuoi; forsi anticiperà la venuta sua qualche giorno per cagione delle facende tuoi, et eccho rimagho (sic) tremante in che modo consenti a prestar più et perché non serri l'uscio in presentia di coloro che achattano. Et per rispecto buono non mi alungho più tanto li parole miei poste i' nella bocha di questo portatore, et lo resto delle faccende segnai in le mani suoi. Vedi a ffar il possibile di non traere ipsi et pace.
Il servo tuo cugnato tuo Simone figluolo di Vital da Pisa scrive sensa [segue «cervello» depennato] sapere lunedì adì 10 di giugno 1493.

Lettera 5c

Maggiore supremo tanti saluti, ecco ho ricevuto oggi le tue numerose lettere da questo messaggero rav Elia[44] che ha mandato la gente della bottega di Pisa. Ed io sono rimasto stupito della visione, quando ho visto che non si poteva più fare affidamento sulle faccende di Lucca e che tutte quante conducono alla perdizione. Ho visto che gli amici si sono fatti nemici e che non hai amici né nel Consiglio né fuori. Ci siamo accordati per fare uscire tutto quello che è possibile di fare uscire. E adesso vuoi riportare tutto. E mi meraviglio perché, dopo aver visto che la cosa ti era necessaria, poteva convenire prendere tanti pegni della bottega e impegnarli a usura anche per un tasso del cinquanta per cento e non far uscire gli scarsi avanzi. Forse i tuoi guai e la tua confusione non ti hanno lasciato pensare a questo. Il mio fratello maggiore, il tuo cognato, vedrà una discendenza e vivrà a lungo amen, è andato a Bologna, e pensava di tornare per passare il sabato con noi. Gli manderò oggi un messaggero con le tue lettere, forse anticiperà la sua venuta di qualche giorno per causa delle tue faccende. Rimango stupito dal fatto che tu accetti ancora di prestare. Perché non chiudi le porte di fronte alle persone che vogliono chiedere prestito? E per buon rispetto, non mi dilungo di più sull'argomento. Ho messo le mie parole nella bocca di questo portatore, e il resto delle faccende l'ho consegnato nelle sue mani. Vedi di fare il possibile per non trasferirli,[45] salve.
Il tuo servitore, il tuo cognato Simone, vedrà una discendenza e vivrà a lungo amen, figlio dell'onorevole maestro il nostro gran rav Yeḥiel, ottiene il favore di Dio, la sua memoria nell'altro mondo, da Pisa, scrive senza scienza, lunedì 10 giugno 253, salve.

[44] Elia di maestro Vitale di maestro Jacob da Bologna.

[45] Sembra sottinteso che ci si riferisca a denaro affidato al latore della lettera.

Lettera 6b

Giovedì 13 giugno 1493, Isacco di Vitale da Pisa, quasi certamente da Pisa, a Davide di Dattilo da Tivoli a Lucca, traduzione coeva di lettera in ebraico deperdita (ASLu, Offizio sopra la Giurisdizione, n. 57, ins. 40, f. 4v; già edita in LONARDO, *Gli ebrei a Pisa, cit.*, XXIII, pp. 81-82).

Nel ms.

numero 6

In cima a le montagne di Bologna io ò inteso una novella e sonmi molto stordito per benché a me non sia cosa nuova che [segue «la» depennato] già [segue «lo» depennato] me lo pensai già dì et mesi fa. Hora non che mi dire et in che mi ti possa aiutare, che vedo non essere rimedio in questa cosa, se non consente Idio per sua pietà et ti dia misericordia. Solo una cosa ti ricordo: se tu deliberi di pigliar acordio e di avere liberatione di havere tempo per potere ricoglere denari di là <?> et che ti sia riposo per infine che tu li paghi; pure habbi a mente che non è nostra fantasia d'essere nominati in nella liberatione, né io, né mio fratello,[46] et già tu vedi che continuamente vogliano tenere le mani loro in noi da poi che hano lassato la questione delle perlle et delle gioie sopra l'essere loro. Anchora vedo che hora si comoverano a sapere se tu tieni semilla fiorini di 4 lire i' nel bancho et se fusse possibile paghare li mille ducati et [segue «partir» depennato] uscir da luocho (sic) quanto sarebbe buono, ma voreno continuamente che noi [segue «crescessemo e non» depennato] ritornassemo a mettere denari et non cavassemo. Io mi maraviglio chome la magnificetia (sic) tua habbi mandato a pigliar denari a Pisa, che sarebbe meglio a ti dar pegno per 100 ducati inansi che mandassi per epsi, et da poi s'è scontrato qui Cacho,[47] manderò costà et a bocha parlerà teco et tu Signore mio confortati e piglia le faccende di Dio confortati.

El tuo cugnato Izac sensa sapere, giovedì a 13 dì di giugno 1493.

[46] Simone di Vitale da Pisa.

[47] Isacco di Vita da Padova detto Caco.

Lettera 7a

Sabato 6 luglio 1493, Isacco di Vitale da Pisa, da Pisa a Davide di Dattilo da Tivoli, a Lucca, in ebraico, probabilmente autografa, traccia di sigillo illeggibile (ASLu, Offizio sopra la Giurisdizione, n. 57, ins. 31).

A tergo
Domino Davitti di Dactaro hebreo uti patri honorando in Lucha

In alto a destra di altra mano
Ricevuta <?> da <?> 8

שמחתני אדו׳ בפעליך[48] היום הזה אשר הוציאך ה׳ א׳ מאפלה לאור גדול ונאמר לפניו הללויה[49] ואם מכה רבה[50] היא על הכל נודה לה׳[51] ואין אצלי ספק אם יחפצו מיס׳ יקופו ויואני יועילו לך בצרת המכס כי יש להם צד לעשות ובפרט אם תרצה המלשין והקונה כאשר עשו הצבור והעצה בעשותם השובר אליך כי הניחו חלק המלשין והקונה לבד עתה אזכרה לך לבלתי מתעקש עו׳ וראה לצאת מכל מבוכה בעזרת׳ הא׳ ולהפרד מן המקום באופן נאות ומסכ׳[ים] כפי האפשר לבד תמיד תזכור הצלת הגופים ויעשו מהממון כרצונם ואני הוצאתי קול פה כי אחשוב יגיע אליך מנזק עניין הפרקליטים קרוב לתק׳ פיו׳ כל זה עשיתי כי התחלתי היום לדבר להר׳ אברהם ד׳ מיניאטו והרב מקמרינו כי לא תוכל עו׳ לרדוף עסק השותפי׳ כי מטה ידך לרב בצרות לכן תוציא גם אתה זה הקול ותזהיר הנשא קרו׳ מפירושה יגדיל גם הוא נזקיך כי רבים הם לפי האמת. אקצר לאדו׳ שלום.
מש׳ ועב׳ יצחק יזי״א גיסך מפיסא כותב למ[..] ו׳ לוליו רנג׳ [...]

[48] תהילים צב, ה

[49] הגדה של פסח

[50] הגדה של פסח

[51] ברכת המזון

Lettera 7b

Sabato 6 luglio 1493, Isacco di Vitale da Pisa, da Pisa, a Davide di Dattilo da Tivoli a Lucca, traduzione coeva (ASLu, Offizio sopra la Giurisdizione, n. 57, ins. 25, solo recto). In alto a sinistra si legge una sigla che può sciogliersi in «ricevuta» e il numero «8».

Allegrascimi Signor mio nella opera tu[a] hogi questo et trassiti Idio a lume grande et diremo inansi epso laudate Dio et se la piegha è grande sia laudato Dio et nomine. Niente a me dubio se vuole Messer Jacopo et Giovanni gioveranno a te nel facto della ghabella che è a voi lato a fare, et maxime se vuole lo accusatore et lo compratore, come fece el Comune et lo Consiglio dello fare loro liberagione a te, che lassavano la parte dello accusatore et del compratore. Solamente hora ricordo a te che tu non ti intraversi più et veda uscire di ogni travaglio con lo aiuto di Dio et partirti da luocho in modo buono, et consenti, secondo che è possibile. Solamente continuo t'aricordo campare li corpi; faccino delle robba come voglino. Io ho tracto qui una voce che penso che agiongi a te danno del facto de' procuratori circa 500 ducati. Tucto questo feci che cominciai hogi a parlare a Habrahamo da Santo Miniato et al docto da Camerino che tu non puoi più sequitare lo facto della compagnia, che è impoverita la mano tua per le molte angustie; per ciò tra' anche tu questa voce, et dì al parente da Perugia la ingrandisca ancho lui [seguono nel testo puntini di sospensione] et mi molto elle (sic) secondo la verità accerta <?> lo Signore mio. Pace.
Servo tuo Izac tuo cugnato da Pisa adì 6 dì di luglio 1493.

Lettera 7c

Signore, tu m'hai rallegrato con le tue opere in questo giorno in cui Dio il Signore ti ha fatto uscire dalla tenebra in una splendida luce. E noi davanti a Lui diciamo: lodate Iddio! Anche se fu una grande piaga, ringraziamo il Signore per tutto. Non ho dubbio che i Messeri Jacopo e Giovanni[52] ti aiuteranno nella sfortuna della gabella, perché hanno la loro parte, e in particolare se l'accusatore e il compratore[53] sono d'accordo, come hanno fatto il Comune e il Consiglio facendoti una liberazione, perché hanno lasciato la parte dell'accusatore e del compratore. Solo ora ti ricordo di non ostinarti ancora. E vedi di uscire da questa confusione con l'aiuto di Dio e di lasciare questo luogo in modo buono e con quanto più possibile consenso. Solamente ricordati sempre di salvare i corpi, facciano dei soldi come pare a loro. Ho fatto sentire qui la mia voce, penso che il danno della faccenda dei procuratori raggiungerà i 500 fiorini circa.[54] Ho fatto tutto questo perché ho cominciato oggi a parlare con il rav Abramo da San Miniato e con il rav da Camerino.[55] Infatti, non puoi più seguire la faccenda della compagnia,[56] perché sei troppo in difficoltà Perciò anche tu fa sentire questa voce e fa avvisare il maggiore parente da Perugia,[57] che anche lui aggiungi ai tuoi danni che in verità sono già tanti. Taglio corto, mio signore salve.
Il tuo servitore e schiavo Isaac, vedrà una discendenza e vivrà a lungo amen, il tuo cognato da Pisa scrive il 6 luglio 253.

---

[52] Si tratta probabilmente di messer Jacopo Fatinelli e messer Giovanni Guidiccioni.

[53] Si tratta verosimilmente dell'appaltatore delle gabelle.

[54] Isacco da Pisa si riferisce probabilmente alle spese che erano state sostenute da Davide da Tivoli per farsi difendere in giudizio.

[55] Abramo di Dattilo di Abramo da San Miniato e di Emanuele di Buonaiuto da Camerino.

[56] Si tratta della società stretta a Firenze con Abramo da San Miniato.

[57] Si tratta, probabilmente, di Simone *vel* Ventura di Abramo di Ventura da Perugia: la lettura dell'ebraico porterebbe a tradurre «portatore», ma è quasi certo che Isacco abbia scritto *nassa'* (portatore) in luogo di *nasi'* (maggiore).

Lettera 8a

Lunedì 8 luglio 1493, Samuele *vel* Simone di Abramo da Perugia da Pisa a Davide di Dattilo da Tivoli a Lucca, in ebraico, probabilmente autografa (ASLu, Offizio sopra la Giurisdizione, n. 57, ins. 34).

A tergo
[כתובת] עושה גדולות לאין חקר נפלאות עד מספר[58] אלופי מהר״ר דוד יצ״ו בכמה״ר יואב איש טיבולי
[חתימה]
בלוקא של׳

אדון כביר הנה בבואי פה פיסא׳ נתעכבתי יתר שאת[59] על מה ששיערתי כי מצאתי בנך חתני יצ״ו נתוי [!] למשכב עם קדחת שלשית ואתבונן אליו[60] ראשונה ואתו גם <נוסף למעלה: עם> האישה חכמת לב[61] זוגתך מב״ת הרחבתי שפה מכל הנמשך לקרר דעתם לא אצלתי מאתם[62] דבר. ויקר מקרינו[63] כי בנוסעי מאתם ללכת לדרכי[64] פגשתי בזה טודיסקינו מעירך וחרדתי לקראתו את כל החרדה[65] בראותי אותו כי יגורתי מפני האף[66]. ואקח מיד בנך יצ״ו תכף הכתב למען דעת כי לבי היה הומה סוף ראיתי עולמך כמנהגו נוהג[67] וכל ימיך על אדמתיך[68] הלכתי [הלכת] עמדי בקרי[69] ואם חלקתי כבוד למלכות[70] ולא אביתי לחלוק על דברי הרב בדברי שיש בהם דרא דממונא׳ עתה כי ראיתי כי תסרב גם בנפש אמתך כלתך בתי מב״ת על רוע בחירתך

---

[58] איוב ה, ט

[59] בראשית מט, ג

[60] מלכים א ג, כא

[61] שמות לה, כה

[62] קהלת ב, י

[63] רות ב, ג

[64] שופטים יט, כז

[65] מלכים ב ד, יג

[66] דברים ט, יט

[67] עבודה זרה נד, ע״ב

[68] דברים יב, יט

[69] ויקרא כו, כז

[70] מדרש רבה בראשית פט\ט

ותגנוב את לבבי[71] היום לענות אמן אחר ברכותי ועודך מדבר אתי[72] וידיך נטפו מר[73] להכעיסיני בהבלי[74] בחירותיך כי אמרת ואעשה עצתי ונהפכת עתה מיד לאיש אחר[75] תכף והרצים יצאו דחופים בדבר המלך[76] לאמ׳[ור] חדלו לכם מן האשה[77] כל עד אשר נשמת רוח חיים באפה[78] והיה זה שלום[79] כי תשב <מעל השורה: שם> האשה הנז׳ וכאשר תברכי בארמנותיך[80] לא ירעו ולא ישחיתו[81] עוד בכל הר קדשך[82]. וכי יצא הקצף[83] בנ׳[ו] ולא יהיה ולא יבוא[84] השגת הבקשה כאשר חשבנו לא ידעתי בנפשי מה תעשה ליום פקודה[85] אז להוציאה כי יחכמת[!] אז יותר עליך ועל אנשיך ואפיל׳ על תינוקות שבעריסה. וכי תאמ׳ הן לא ידעתי זה ונהיה בעיניך כלנו כרגבים[86] ה׳ הוא יודע[87] כי לעולמים שהיו לפניך[88] לא זזת לעולמים מעצתי כי תכף שב לביתך למוקש. גם בדבר הזה רואה אני אחרית מראש ואם אינ[!]ך ממלט נפש[89] האשה הנז׳ מרה תהיה באחרונה[90] אם ב[זה או זאת] לא יסכימת [יסכים] הצבור בהשגת הבקשה. ומדעתי כי ימרו את פיך[91] המפוארה זוגתך מב״ת ובנך יואב לבוא והדין אתם כי על הראשונים אנו מצטערים[92] ומימי לא ראיתיך רק בוחר בנמנעות ובלתי

---

[71] בראשית לא, כו

[72] מלכים א א, יד

[73] שיר השירים ה, ה

[74] ירמיה ח, יט

[75] שמואל א, י

[76] אסתר ג, טו

[77] ישעיה ב, כב

[78] ישעיה ב כב, בראשית ז, כב

[79] מיכה ה, ד

[80] תהילים קכב, ז

[81] ישעיה יא, ט

[82] תהילים מג, ג; דניאל ט, טז

[83] במדבר יז, יא

[84] דברים יח, כב

[85] ישעיה י, ג

[86] במדבר יג, לג

[87] יהושע כב, כב

[88] קהלת א, י

[89] שמואל א יט, יא

[90] שמואל ב ב, כו

[91] יהושע א, יח

[92] מכליתא שמות, פרק יט

צודק. ועתה לא אביתי להרחיב שפה כאשר עם לבבי[93] רק כי צויתי על בנך יצ״ו כי יוביל כדברך כל יום מחר אם כדברך כן הוא שיעשו עצה מחר. ושם שלח איש עתי[94] לדעת הנעשה ויום ד׳ בעה״ו ישכימו לבקרים ויוציאו משם בתי אלי אשוב לחלות פניך[95] כי תשא פני[96] רק לדבר הזה ולא תשלה אותי[97] ובטרם שובי אל ביתי יתנו סדר פה פיסא׳ לדעת <<מחיקה>> מדרך פיירינצ׳ הנמשך. ואם לא אראה ממעשיך אור כי יהל[98] אשובה ארעה צאני[99] שם ואבוא אליך אני ולא השליח[100] להוציאה כי איככה אוכל וראיתי[101] ב׳ ותפלתי תכון לפניך[102] כי לא תעצריני לשוב על ככה כי ידעת טרדותי ונעתירה לאל כי יחדש בקרבך לבב חדש ורוח חדשה[103] ובכל משלח ידך[104] יגיה אורו[105].

נבהל להווה[106] איש משתאה[107] שמואל הקטן קרוב׳ בן לאדו׳ כמ״ר
אברהם ז״ל<?> כותב פה פיסא׳ בחצות היום יו׳ בֵּ ח׳
לוליו רנג

---

[93] יהושע יד, ז

[94] ויקרא טז, כא

[95] זכריה ז, ב

[96] איוב יא, טו

[97] מלכים ב ד, כח

[98] איוב לא, כו

[99] בראשית ל, לא

[100] הגדה של פסח

[101] אסתר ח, ו

[102] תהילים קמא, ב

[103] יחזקאל יח, לא, לו, כו

[104] דברים טו, י

[105] ישעיה יג, י

[106] משלי כח, כב

[107] בראשית כד, כא

Lettera 8c

Fa cose sì grandi che non si possono investigare e tante cose meravigliose che non si possono annoverare,[108] Maggiore mio, nostro maestro e gran rav Davide, Dio ti protegga e ti guardi in vita, figlio del nostro onorevole maestro e gran rav Yoav uomo da Tivoli a Lucca, salve.

Immenso Signore, venendo qui a Pisa, mi sono trattenuto più di quanto avevo pensato, perché ho trovato il tuo figlio, mio genero, Dio lo protegga e lo guardi in vita, costretto a letto con la febbre terzana. L'ho considerato,[109] e c'era al primo posto vicino a lui la donna industriosa[110], la tua nuora, sia benedetta fra le donne della tenda. Ho parlato tutto questo tempo per calmare le loro menti, non ho sottratto a loro cosa alcuna.[111] E per caso,[112] al mio partire e andarmene al mio cammino,[113] ho incontrato questo Todeschino[114] della tua città e ho provato un grande timore[115] di fronte a lui, quando l'ho visto, perché avevo paura per cagione dell'ira.[116] Ho preso allora immediatamente la lettera dalle mani di tuo figlio, Dio lo protegga e lo guardi in vita, affinché sapesse che il mio cuore era agitato. Alla fine, ho visto che tutto da te segue il suo corso normale. E tutti i tuoi giorni sulle tue terre,[117] hai proceduto ostinatamente con me.[118] Ho onorato il Re e non ho voluto contraddire l'opinione del rabbino con parole che implicano una perdita di denaro. E adesso ho visto che anche all'anima della tua servente, tua nuora, mia figlia, sia benedetta fra le donne della tenda, tu ti rifiuti per causa della tua scelta cattiva, e mi hai ingannato[119] oggi, rispondendo amen dopo le mie benedizioni. E mentre tu stai ancora parlando con me,[120]

---

[108] Gio 5:9.

[109] 1Re 3:21.

[110] Es 35:25.

[111] Ecc 2:10.

[112] Rut 2:3.

[113] Giu 19:27.

[114] Probabilmente si tratta dell'ebreo tedesco Falco, garzone del banco di Lucca.

[115] 2Re 4:13.

[116] Deut 9:19.

[117] Deut 12:19.

[118] Lev 26:24.

[119] Gen 31:26.

[120] 1Re 1:14.

le tue mani stillano mirra[121] per arrabbiarmi con la vanità[122] delle tue scelte. Infatti, dicevi «seguirò il mio consiglio» e sei diventato allora immediatamente un altro uomo.[123] E subito i corrieri partirono in tutta fretta per ordine del Re[124] per dire «Guardatevi di fidarvi di questa donna tutto il tempo in cui nelle sue narici c'è soffio[125] e con questo salve».[126] La detta donna è seduta lì, quando fa la benedizione nei tuoi palazzi,[127] non faranno più male né guasto alcuno in tutto il suo santo monte.[128] Una grave ira è uscita contro noi.[129] Non sarà e non arriverà[130] il successo della richiesta come pensavamo. Non so personalmente che farai nel giorno del castigo.[131] La farai uscire allora […] più sopra di te, la tua gente e anche i bambini che stanno nella culla. Tu dirai, ecco non lo sapevo e di fronte a te noi sembreremo delle locuste.[132] Dio sa[133] che nei tempi passati che furono prima di te,[134] non ti sei mai allontanato dal mio consiglio, senza incontrare rapidamente insidie. Anche in questa cosa, io prevedo la fine, e se tu non liberarai la detta donna,[135] vi sarà dell'amarezza alla fine,[136] se il Comune non darà il suo accordo per il successo della richiesta. E secondo la mia opinione, non ubbidiranno alle tue magnifiche parole[137] tua nuora, sia benedetta fra le donne della tenda, e tuo figlio Yoav per venire [a Lucca]. E la giustizia è con loro, perché rimpiangiamo i primi che sono andati lì.[138]

---

[121] Cant 5:5.

[122] Ger 8:19.

[123] 1Sam 10:6.

[124] Est 3:15.

[125] Is 2:22.

[126] Mic 5: 4.

[127] Sal 122:7.

[128] Is 11:9.

[129] Num 16:46.

[130] Deut 18:22.

[131] Is 10:3.

[132] Num 13:33.

[133] Gs 22:22.

[134] Ecc 1:10.

[135] 1Sam 19:11.

[136] 2Sam 2:26.

[137] Gs 1:18.

[138] Mekhilta *Esodo*, cap. 19.

E nel corso della mia vita, non ti ho mai visto scegliere così solo l'impossibile e l'ingiusto. E adesso non voglio allungarmi su questo come io l'avevo nell'animo.[139] Ho solo ordinato a tuo figlio, Dio lo protegga e lo guardi in vita, di trasportare, secondo le tue parole, durante tutto il giorno di domani, se come tu dici, loro faranno il consiglio domani. E lì manda un corriere per sapere cosa è successo e mercoledì, con l'aiuto di Dio e la sua salvazione, si alzeranno presto la mattina e faranno uscire da lì mia figlia e la porteranno a me. Tornerò a darti soddisfazione se tu mi dai soddisfazione solo su questa cosa, e se non m'inganni.[140] Prima del mio ritorno a casa, daranno ordine qui a Pisa di far sapere cosa è risultato da Firenze.[141] Se non vedo dagli atti tuoi che la luce risplende,[142] tornerò a pasturare il mio gregge[143] lì e io, e non un incaricato,[144] verrò da te, per farla uscire. Infatti come potrei io vivere vedendo questo?[145] Ti sia la mia preghiera gradita[146] e accettata, perché non potrai fermarmi su questo. Sai i miei tormenti e io prego Dio che ti faccia un cuore nuovo ed uno spirito nuovo.[147] In ogni cosa alla quale tu metterai mano[148] risplenda la luce di Dio.
Si affretta ora,[149] uomo pieno di stupore, Samuele il piccolo parente figlio del Signore l'onorevole Maestro e Rabbi Avraham,[150] scrive qui a Pisa a mezzogiorno, lunedì 8 luglio 253.

---

[139] Gs 14:7.

[140] 2Re 4:28.

[141] Simone si riferisce probabilmente ai problemi che Davide aveva con Abramo di Dattilo da San Miniato (cfr. lettera precedente).

[142] Gb 31:26.

[143] Gen 30:31.

[144] *Haggadah di Pesaḥ*.

[145] Est 8:6.

[146] Sal 141:2.

[147] Ez 18:31.

[148] Deut 15:10.

[149] Pro 28:22.

[150] Lo scrivente è Samuele *vel* Ventura di Abramo di Ventura da Perugia.

Lettera 9b

Venerdì 19 luglio 1493, Isacco di Vitale da Pisa, da Firenze, a Davide di Dattilo da Tivoli, a Lucca, traduzione coeva di lettera in ebraico deperdita (ASLu, Offizio sopra la Giurisdizione, n. 57, ins. 19 (due carte) e 41 (due carte); già edita in LONARDO, *Gli ebrei a Pisa, cit.*, XXIV, pp. 82-85). Entrambe le copie sono della stessa mano e la seconda sembra essere solo la bella copia della prima. Non si tratta dunque di due traduzioni diverse, ma di una sola. Riproduciamo in brani alterni.

Ansi che vengha la parola del Signor mio in die domane, ma (sic) anticiperò et scriverrò (sic) al Signor mio quello che è stirato delle faccende di Abrahamo da Santo Miniato[151] *et da poi tornerò a mi a ricordare quello che è soluto sopra la fantasia mia a fare con lo aiuto di Dio, subito da poi nahamo (sic) et Dio ci consenti bene per la sua pietà.*

Ansi che vengha la parola del Signor mio in die domane, mi anticiperò et scriverò al Signor mio quello che è sequito delle faccende di Abrahamo da Santo Miniato et da poi tornerò a ricordare quello che è soluto sopra la fantasia mia a fare con lo aiuto di Dio, subito da poi nahamo (sic) et Dio ci consenti bene per la sua pietà.

Già sappi maggior mio [segue «in» depennato] come da poi copiai la cartha da lettere giudee a christiane et monstraile a messer Guido di Antonio Bischucci[152] *savio [segue spazio bianco di tre centimetri] resposemi che per niuno modo non trovava via o modo a camparti di questa compagnia con tucte le angustie et affanni che ti circundano, che feci stare epso sopra lebi (sic)] sospeso et ne lo vedere mio che si aproximano <?> i dì drieto che è confinato a te sopra lo pagamento secondo a 20 dì di luglio 1493,*

Già sappi maggior mio cope (sic) da poi copiai la cartha da lettere giudee a christiane et monstraile a messer Guido di Antonio Biscucci savio resposemi che per niuno modo non trovava via o modo a camparti di questa compagnia con tucte le angustie et affanni che ti circundano, che feci stare epso sospeso et ne lo vedere mio che si aproximano li dì drieto che è confinato a te sopra lo pagamento secondo a 20 dì di luglio 1493

[151] Abramo di Dattilo da San Miniato.

[152] Guido Antonio Vespucci.

et richiesi <?> epso a ritrarre sopra di te la rete della comdempnagione della parte che aggiunge all'Octo,[153] *che temi [segue «non quando» <?> depennato] per disgratia se viene la cosa dinanti loro non condamnino te et sforsinti sopra lo mantenere la compagnia o ramendare ogni damno [segue «poss» depennato] intervenghe dello spartire al compagno tuo, et riprèseti per questo, perché tu vuoi fare venire robbe di giudei in mano di christiani. In tanto si commosse da lui allarghare a te tempo in fine a tucto ogosto proximo.*

et richiesi epso a ritrarre sopra di te la rete della comdempnagione della parte che agiunge alli Octo che temi per disgratia se viene la cosa dinanti loro non condampnino te et sforsinti sopra lo mantenere la compagnia o ramendare ogni damno intervenghi dello spartire al compagno tuo, et ripreseti per questo, perché tu vuoi fare venire robbe di giudei in mano di christiani. In tanto si commosse da lui alarghare a te tempo in fine a tucto ogosto proximo.

Et spero in Dio per due cose, se infra questo tempo si sconceranno tucti li facti di Abrahamo soprascritto et uscirà sopra epso nome vituperato et infame et vergogna, per modo che sensa nullo dubio poterai allora spartirti da lui in pace, et così dice el savio. Tutta volta poi approvare che è [segue «im pover» depennato] inchinata la mano sua o rotta a tucta (sic) o che è uscito sopra di lui nome.

Et spero in Dio per due cose se infra questo tempo si sconceranno tucti li facti di Abramo soprascritto et uscirà sopra epso nome vituperato et infamia et vergogna, per modo che sensa nullo dubio poterai allora spartirti da lui in pace, et così dice el savio. Tuctavolta puoi approvare che è inclinata la mano sua o rocta a tucto o che è uscito sopra di lui nome.

Tucto questo basta a fare separare li appichati et per di leggiere, oltra che in questo homo forsi si troveranno // tucti quanti mescolati [segue «in epso» depennato] che non poterà stare questa causa sospesa [seguono un «et» e parole depennate non decifrabili] ancho 10 dì che se non si trova compratore [segue «vogia» <?> depennato] vorrà <?> [nell'i.s.] lo compagnio suo a spartire la compagnia et a mandare che non lo possi più obligare et riscuotere al bancho et pagare li debitori. Però con tucte queste ragione <?> vederemo in che modo caderà la cosa, con lo aiuto di Dio.

Tucto questo basta a fare separare li appicchati et di leggieri, oltra che in questo homo forsi si troveranno tucti quanti mescolati che non poterà stare questa causa sospesa ancho dieci dì che se non si trova compratore vorrà

[153] Gli Otto di Guardia e Balìa di Firenze.

lo compagno suo a spartire la compagnia et a mandare che non lo possi più obligare et riscuotere el bancho et pagare li debitori. Però con tucte queste ragione vederemo in che modo caderà la cosa con lo aiuto di Dio.

Io nel parere mio la richiesta di Lucha et quello che ne stira d'epso stimai che non è buona la cosa aspectare più et [segue «et» ripetuto e non depennato] rivoltai a quello che mi rivoltai nel mio pensieri dove mi poteva voltare havere aiuto con lo aiuto di Dio che fa ogni cosa; da poi che mi consigliai per questo con uno virtuoso di questa città, che se non è de' primi è delli secondi, consentii a rivoltarmi per la via di Ferrara [segue «et ness» cancellato]

Io nel parere mio la richiesta di Lucca et quello che ne stira di epsa stimai che non // è buona la cosa expectare più et rivoltai a quello che mi rivoltai nel mio pensieri dove [segue «va» depennato] mi poteva voltare per havere aiuto con lo aiuto di Dio, che fa ogni cosa; da poi che mi consigliai per questo con uno virtuoso di questa città che se non è de' primi he delli secondi, consentii a rivoltarmi per la via di Ferrara

in uno de' modi che [segue «non si» depennato] ti dirà, per nome mio, Manuel da Terracina[154] *per la via di Pisa, che ne' retricare continuo aggionge a noi danno et angustia forte, et tucto questo è ragionevole a me a fare per che non si levino in impietà et mentimento li homini della città nel venire loro a riscuotere li pegni a dire 'in cambio del ramo aduxi oro' [segue «che» depennato], quello che non fu et non fu creato, come dixeno a fare, et forsi per la temensa loro di uno homo grande et principe et potestatore [segue «e» depennato] ripareranno [segue «contra» depennato] sopra di noi li homini che mo' si rivoltano continuo a condempnarci noi in la ragione.*

in uno de' modi che ti dirà per nome mio Manuel da Terracina per la via di Pisa che [segue «l» depennato] nel retricare continuo agiunge a noi damno et angustia forte et tucto questo è ragionevole a me a fare per che non si levino in impietà et mentimento li homini della città nel venire loro a riscuotere li pegni a dire 'in cambio di ramo adduxi oro', quello che non fu et non fu creato come dixeno a fare et forsi per la temensa loro di uno homo grande et principe et potestatore ripareranno sopra di noi li homini che mo' si rivoltano continuo condempnarci noi in la ragione.

Però è convenevole a fare questo, che tu ti anticipi a uscire non quando ritornano a fare venir te in pregione [seguono puntini di sospensione] et a sciogliere (sic) secondo loro uno homo che stia là. Da poi harai [«harai» nell'i.s. su «fa-

[154] Emanuele di Dattilo da Terracina.

rai» non depennato] facto [«facto» nell'i.s.] presto quello che è [«quello che è» nell'i.s.] in uno libricciolo piccolo et vedi scancellare tucte le cose <?> vechie che [segue «funno» depennato] non si trovavano per lo passato et ancho in fra questo [segue «tempo» depennato] a ricogliere // robbe quanto è possibile, per modo che nel dì che uscirai agiungerà là lo homo che riparará,

Però è convenevole a fare questo che tu anticipi a uscire non quando ritornano a fare venire te im pregione et a scioglere (sic) secondo loro uno homo che stia là. Da poi harai facto presto quello che è in uno libricciuolo picolo et vedi scancellare tucte quelle [«quelle» corretto da «queste»] cose vechie che non si trovavano per lo passato et ancho in fra questo aricoglie robbe quanto è possibile per modo che nel dì che uscirai agiungerà là lo homo che riparerà

et fa ritornare a me li capituli che ài ne la mano tua, i nuovi, et dico io che celi la cosa da tucti li famigli; per certo è buono menar là [o «lì»?] el figluolo di Moce' [155] *nipote tuo che sta mo' là, che si lamenta molto dello aere et che danneggia ad esso molto,*[156] *et starà in cambio suo, et non lo saperanno quello che nel cuore tuo ài a ffare; solamente raùna contanti secondo la possansa tua, et rivolterai a quello che tu ti rivolterai, et subito sarai in luocho securo, cio è in Pisa et ne' suoi contorni [segue «d» depennato].*

et fa ritornare a me li capituli che ài ne la mano tua, li nuovi, et dico io che celi la cosa da tucti li famigli; per certo è buono menare là lo figliuolo di Moyse nipote tuo che sta mo' là, che si lamenta molto dello aere che danneggia assai adesso et starà in cambio suo et non saperanno quello che [segue «e» depennato] nel cuore tuo hai a ffare; solamente raùna contanti secondo la possanza tua et rivolterai a quello che ti rivolterai, et subito sarai in luocho securo, ciò è in Pisa et ne' suoi contorni.

Riceverai qui bullectino[157] *sensa dubio. Solamente ricordati a scancellare tucto quello non si trova del vechio [segue «mo» depennato] non quando tolleno li libri et giustificano parte delle questione loro per questo, et se à il Signor mio tempo du' mesi alla paga prima, non aspectare fino al dì drieto. Et penso io che già compìta la opera sua a scancellare Noce' (sic) nipote tuo, et se non à compìto sollicita epso in fine al compire suo.*

---

[155] Mosè di Dattilo da L'Aquila.

[156] Angelo di Mosé di Dattilo da L'Aquila risiedeva probabilmente a Siena.

[157] Si tratta del salvacondotto per risiedere e circolare liberamente nello Stato fiorentino.

Riceverai qui bullectino sensa dubio. Solamente ricordati [segue «a» depennato] scancellare tucto quello non si trova del vecchio non quando tolleno li libri et giustificano parte delle quistioni loro per questo et se ha el Signor mio tempo due mesi alla paga prima, non aspectare fino al dì drieto. Et penso io che già à compita la opera sua Moyse nipote tuo a scancellare et se non ha compito sollicita epso in fine al compire suo.

Et siano tucte le polise riposte, et lo resto de' libri del bancho [segue «sen» depennato], oltra li libri de' pegni [segue «mar» depennato], poterai mandarli a Pisa, et tucte le scripte et li oblighi che sono a te da altri adùceli con teco. Et a me pare che confronti i conti suoi con lo spetiale, per che non occupi a domandare tucte queste cose, et ricordi falli nel tempo loro. Et io pensatore fui a mandare uno corrieri fino a Vinegia a fare tornare Caccho[158] *indrieto*

Et siano tucte le polise riposte, et lo resto de' libri del bancho, oltra li libri de' pegni, poterai mandarli a Pisa et tucte le scripte et li oblighi che sono a te da altri adduceli con teco et a me para (sic) che confronti i conti suoi con lo spetiale per che non occupi a domandare tucte queste cose et // ricordi falli nel tempo loro. Et io pensatore fui a mandare uno corrieri fine a Vinegia a fare tornare Caccho indrieto

perché fusse [segue «in Ferrara <?> con lo Signore» depennato] [seguono puntini di sospensione] in Ferrara <?> <per?> noi con lo Signore,[159] *se non che mandò a scrivere da Bolognia che intese el fratello che havea [«havea» nell'i.s.] scambiato molti anni e et (sic) stava sopra el puncto et era adesso dolore forte che era Caccho havere da lui 350 ducati et non havea in mano sua né scripto, né rescripto; non so la fine della cosa. Guardi noi Dio da ogni damno. In ogni modo scriverò adesso dui righe per la via diricta per mano del cavallaro usato et saperò da ello qualche cosa infra 15 dì con lo aiuto di Dio.*

perché fusse infra noi con lo Signore, se non che mandò a scrivere da Bologna che intese el fratello che haveva scambiato molti anni e et (sic) stava sopra el puncto et era adesso in dolore forte che era Caccho havere havere da lui 350 ducati et non haveva [segue «no» depennato] in mano sua né scripta, né rescripta; non so la fine della cosa. Guardi noi Dio da ogni dampno. In ogni modo scriverò adessso dui righe per la via diricta per mano del cavallaro usato et saperò da ello qualche cosa infra 15 dì con lo aiuto di Dio.

---

[158] Isacco di Vita da Padova, detto Cacho o Caccho.

[159] Ercole I d'Este.

Ancho disse a me el [segue «socero» mal scritto e depennato] socero[160] *mio già più dì che lo parente Simone Lubbini*[161] *(11) disse che se lo honore tuo voleva che fusse al Signor mio // interpetratore in Ferrara che la mano sua bastava ad epso, per ciò con lo aiuto di Dio [segue «a sequi..» depennato] nella penione (sic) mia è sequitare questa opinione <?> et questa è la migliore che sia di tucte, con lo consentimento di Dio per sua pietà. In questa non allongho più.*

Ancho disse a me el socero mio, già più dì, che lo parente Simone Lubbini disse che se lo honore tuo voleva che fusse el Signor mio interpetratore in Ferrara che la mano sua bastava ad epso; per ciò con lo aiuto di Dio nella opinione mia è sequitare questa opinione et questa è la migliore che sia di tucte con lo consentimento di Dio per sua pietà. In questa non allongho più.

Pensa sopra tucte le parole della lettera mia et fa ogni cosa come scrivo a te et trova et pensa partito a uscirti in modo buono. Et non scuoprire el tuo secreto a niuno homo, et non è dubio a llato a me che tucti li homini della città di là fanno stare continuo guardie sopra di te. Guarditi Dio di incampo (sic) per sua pietà [seguono puntini di sospensione]. Ecco io consento mandar questa lettera per la via di Pisa perché vengha a tua mano sensa nessuno dubio, con lo aiuto di Dio. Et per mano del cavallaro

Pensa sopra tucte le parole della lettera mia et fa ogni cosa come scrivo a te et trova et pensa partito di uscirti in modo buono. Et non scuoprire el tuo secreto a niuno homo et non è dubio a llato a me che tucti li homini della città di là fanno stare continuo guardie sopra di te. Guarditi Dio di incampo (sic) per sua pietà. Ecco io consento mandare questa lettera per la via di Pisa perché vengha a tua mano sensa nessuno dubio con lo aiuto di Dio. Et per mano del cavallaro

te risponderò parole generale, se tu non conmuovi a me sopra nuovamenti di [segue «pace» <?> depennato] pace. Et tu Signore mio risponde a me non per la via di cavallaro, ma tanto per la via di Pisa quando verrà alla mano tua la lettera per la via di là. Ancho manda in Pisa subito li capituli nuovi, come domandai da te per che se bisognasse andare in luocho [«in luocho» nell'i.s.] altro li porterò con esso meco, et da Pisa verranno a mano mia con lo aiuto di Dio subito.

---

[160] Abramo di Rubino da Sforno.

[161] Se il traduttore avesse letto «Lubbini» là dove era scritto «Rubbini», anche questo Simone potrebbe esser stato della famiglia da Sforno.

Isaac tuo cugnato da Pisa scripse in Fiorense vernardì adì 19 luglio 1493

ti risponderò cose generale se tu non conmuovi me sopra nuovamenti di pace et tu, Signore mio, risponde a me non per la via del cavallaro, ma tanto per la via di Pisa quando verrà alla mano tua la lettera per la via di là. Ancho manda in Pisa subito li capituli nuovi come domandai da te per che se bisognasse andare in altro luocho li porterò con esso meco et da Pisa verranno a mano mia con lo aiuto di Dio subito.

Isaac tuo cugnato da Pisa scripse in Fiorensa vernardì adì 19 luglio 1493.

A tergo
Domino Davit di Dattalo ebreo ut patri honorando in Luccha.

Lettera 10b

Sabato 20 luglio 1493, Isacco di Vitale da Pisa, da Firenze, a Davide di Dattilo da Tivoli a Lucca, traduzione coeva di lettera in ebraico deperdita (ASLu, Offizio sopra la Giurisdizione, n. 57, ins. 40, ff. 3v-4r; già edita in LONARDO, *Gli ebrei a Pisa*, *cit.*, XXV, pp. 85-86).

Nel ms.
numero 4, Davit di Dattalo hebreo e f.

In sperare mio al cessamento delli affanni con lo aiuto di Dio. Sono moltiplicati più che i capelli del capo mio che s'è rinovato di nuovo la accusa della gabella, che vedo io la fine sua come fu l'altra, se non conmuove Idio spirito gentile a Giovan Guidicioni et i Sei[162] a ffare il contrario di quello che ano facto per infine adesso. Sopra ugni cosa sia sempre lodato Idio. Eccho questo parente uscirà contra di te, da poi la bocha sua ascolterai lo consilio mio et quello che è possile (sic) et tu risponderai a me parola che l'opinione mia è cavalchare, collo aiuto di Dio, in Ferrara subbito da po' il digiuno[163] gioveddì proximo et fammi sapere l'opinione tua di tutto quello che intenderai da poi che questo aportatore e si tu consenti et diliberi come habiamo pensato scrivi qua l'opinione tua inansi il muover mio et basta da scrivere buono e da fare [segue «come» depennato] tutto quello che è scripto, et se trovi altra buona via scrivi. Non bisogna far cosa di tutto quello che crivemo (sic), solamente sappi che è l'opinione mia aspectare più a pigliare diliberatione sopra lo resto della [segue «robba» depennato] compaticcio, però delibera quello che vuoi fare et, se tu consenti, come parlerà [segue «ormi» <?> depennato] a te per nome mio lo aportatore sono presto aparechiato correre per infine a Ferrara et confrontare oggi che [segue «lint» <?> depennato] lo reame et non tocha in el compagno da persi <?> [segue «con» <?> depennato] fine ienirum <?> dagho et infra questo vedi che Moscie[164] compischa di cassare per modo et via che scripsi a te per via di Pisa, et non curar maestro Santi et non altra cosa è vana se non questa faccenda et io ischiva domane andare a fFerrara, se non che non ci è il Magnifico,[165] che Dio il mantengha [segue «che» depennato] et forsi indugerà a tornare qualche dì, et l'opinione mia [segue «e» depennato] pigliar licentia da lui et intendere il consilio suo inanti che mi

---

[162] Si fa riferimento ai "Sei dell'uscita", uno degli "offizi" del Comune di Lucca.

[163] Il digiuno del 9 del mese ebraico di Av nel 1493 cadeva il martedì 23 luglio.

[164] Mosè di Dattilo da L'Aquila.

[165] Piero di Lorenzo de' Medici.

parta. // Item fa a noi uno scripto d'ubrigho di quello che rimanemmo havere in diposito al tempo che sugellammo il conto [segue «in» <?> depennato] et mandalo a Pisa, per ben chi (sic) credo [segue «che» depennato] non basterà quello che si trova al capitale solamente; ancho dubito io assai forsi per cagione della accusa della gabella di Pisa, che si trovò che frodò la gabella Manovello;[166] quando intenderano [segue «in la gabella lo» depennato] le novelle della accusa di Lucha, non si commuovino a ffare a noi accuse che habiamo fraudato la gabella di Pisa, quello che non fu mai non fu creato, et sarà a loro con esso attacho per quello che trovòno a Manovello da Teracina et tu non scropire (sic) questo dubio a nessuno modo, et nientedimeno è da dubitarne. Manda i capituli in Pisa a ugni modo, come ti scrissi vernadì a ffare, studiati a scancellare et se tu vedi che sia tempo questo Ventura[167] tuo parente ti potrà aiutare a ffare a ti ciò che ci è in nel bancho et la stima presto sopra la facenda di Vital da Corregio[168] non è questo in luocho suo ora che l'apitito suo è per la via di di Ferrara.
El servo tuo sensa sapere Izac cognato tuo adì 20 luglio 1493 in Fiorensa.

[166] Emanuele di Dattilo da Terracina.

[167] Probabilmente Ventura di Abramo di Consiglio da Forlì.

[168] Vitale di Dattilo da Correggio.

Lettera 11a

Domenica 21 luglio 1493, Simone di Vitale da Pisa, da Pisa, a Davide di Dattilo da Tivoli, a Lucca, in ebraico, probabilmente autografa (ASLu, Offizio sopra la Giurisdizione, n. 57, ins. 35).

A tergo
Domino Daviti de Dactaro hebreo in Luccha maiori honorando

אלוף נעלה שלום הן שלחתי לכבו׳ היום ע״י הר׳ יחיאל הכתבים קבלתי מפייר׳ מאחי אחר׳ קבלתי כתבך ע״י הר׳ מנחם מפיסארו׳ וידעת היום כי תכף אחרי יודעי שאנשי מכס לוקא׳ עשו לך הצינציאוניל בחרתי להוציא כתב מעדות ממכס פיסא׳ אבל אחרי ידעתי כי הר׳ מנחם חטא ולא רצה שיזכר ויפקד שמו במכס ושם הבחירה בלב המוכס לנקוב בשם אותו שירצה סוף דבר המוכס שם הדברים בשמך אדו׳ אבל לא פרש מלוקא׳ ועתה אראה אם אוכל לעשות עם בעלי המכס שישנו השם בהביאי אליהם עידים מה היה שעבר על המכס ואציגהו לפניהם אולי אמצא חן בעיניהם בראותם האמת ואשלח לכבו׳ הכתב מהעדות חתום עם חותם מהציבור. ועתה נפשי נבהלה[169] ולא ידעתי איך תעשה נגד מי׳ ניקולאו כי רואה אני שבא עליך בעקפין. ואשלח לאחי כתבך למחר כדי שיוכל הוא להודיעך כוונתו בדברים אשר שאלת לפי דעתי אין אחותי רוצה לשוב בשום פנים. ובפרט כי יום שבת ונטתה מעט מבריאותה מכאב האסטו׳ עם צירים גדולים וכל הלילה לא נחה ולא שקטה אם תסכים לשלוח כלתך פה תודיעני מי <<ה׳>> אשלח לשם עם הסוסים ובאיזה איש תבחר יבא בעדה
ושלום
מש׳ ועב׳ גיסך שמואל יזיי״א בכמוהר״ר ורם׳ זלה״ה מפיסא׳ כותב יום א׳ כא׳ לוליו רנג [..]
הנה נשתדל בכל עוז היום ומחר להחליף השמות ולהביא הדבר לאמתו
ותכף השגתיו הדבר הזה נשלחה להגיד לאדו׳ ואולי נראה להביא
שמה א׳ ממשרתי המכס

מש׳ יואב בנך

[169] תהילים ו, ד .

Lettera 11c

Maggiore supremo salve, ecco ho inviato alla tua maestà oggi tramite rav Yeḥiel[170] le lettere che ho ricevuto da Firenze da mio fratello.[171] Dopo ho ricevuto la tua lettera tramite rav Menaḥem da Pesaro[172] e sai che oggi, appena ho saputo che la gente della gabella di Lucca ti ha fatto l'assegnazione,[173] <?> ho deciso di stendere una lettera di attestazione della gabella di Pisa, ma dopo ho saputo che rav Menaḥem ha peccato e non ha voluto che si ricordi e menzioni il suo nome alla gabella. Ha lasciato la scelta alla volontà del gabelliere di menzionare il nome che vuole. Alla fine il gabelliere ha messo le cose a tuo nome, Signore mio, ma non ha precisato da Lucca, e adesso vedrò se posso fare in modo con i gabellieri di cambiare il nome portando dei testimoni su quello che è successo alla gabella e presenterò a loro la cosa. Forse troverò grazia davanti a loro quando vedranno la verità. E manderò alla tua maestà la lettera di attestazione segnata con il sigillo del Comune. E ora la mia anima è smarrita e non so come farai con Messer Nicolaio,[174] perché vedo che ti attacca alle spalle. Manderò a mio fratello la tua lettera domani perché possa annunciarti la sua intenzione a proposito delle cose che hai chiesto. Secondo me, mia sorella[175] non vuole tornare in nessun modo, in particolare perché il giorno di sabato, si è indebolita per via di dolori allo stomaco con degli spasmi forti e per tutta la notte non ha dormito e non ha riposato. Se sei d'accordo per mandare tua nuora,[176] che sta qua, fammi sapere chi mando lì con i cavalli e quale persona scegli per venire incontro a lei e salve.
Il tuo servitore e schiavo, tuo cognato, Simone, vedrà una discendenza e vivrà a lungo amen, figlio dell'onorevole maestro e nostro gran rav Yeḥiel, ottiene il favore di Dio, la sua memoria sia benedetta nell'altro mondo, da Pisa, scrive di domenica 21 luglio 253.

Oggi o domani proveremo a tutti i costi a cambiare i nomi e a stabilire la verità.

---

[170] Vitale di Dattilo da Correggio.

[171] Isacco di Vitale da Pisa.

[172] Emanuele di Josef da Pesaro.

[173] Nel testo ebraico ציונציאוניל, incomprensibile.

[174] Si tratta probabilmente di Niccolò Tegrimi.

[175] Fiore, o Fiorina, di Vitale di Isacco da Pisa, moglie di Davide di Dattilo da Tivoli.

[176] Anna di Simone *vel* Ventura di Abramo da Perugia.

Appena avrò ottenuto questa cosa, manderò a dirlo al mio Signore e forse arriveremo a portare lì uno degli uomini della gabella.

Il tuo servitore Yoav, tuo figlio.

Lettera 12a

Domenica 21 luglio, 1493, Simone di Vitale da Pisa, quasi certamente da Pisa, a Davide di Dattilo da Tivoli, a Lucca, in ebraico, probabilmente autografa (ASLu, Offizio sopra la Giurisdizione, n. 57, ins. 17).

A tergo
Domino Daviti de Dactaro hebreo in Luccha maiori honorando

אלוף נורא שלום הן קבלתי אגרתך אדו׳ על״י הר׳ יחיאל מקורייו ועליה לא יפול מענה רק אודיעך כי לעת כזאת נמנעת ביאת הר׳ יחיאל י״ל <יחיה לעד> לעמוד על משמרת החנות עד אשר אביא את אשתי פה ולהיות כי הזמין ה׳ לידי הנושא הלז אמרתי לחלות פני מעלתך להודיעך איך נפל דברך שמ׳ במכס על הציניאציאוני׳ פירסונאלי אשר עשו לכבו׳ ועלי בשובו אפיל׳<?> אל נא תמנע מלהודיע הכל [...]ב שבהוצאת כתב מעדות ממכס פיסא׳ שווי הכספים והדברים אשר לקחו להר׳ מנחם מטירצנו יהיה טוב בעדך אוציא הכתב ה״ל <הנזכר לעיל> וגם אשתדל להביא עד לוקא׳ מוכס אחר עם הכתב ה״ל שיעיד על פי הראיה בעה״ו כי הערונים מלוקא׳ אומ[רים] ושווים מאתים פי[וריני] בכסף גם אודיעך כי בהיות שהמוכסים חפשו הר׳ מנחם מטירצנו ולקחו לו הכל והיו רוצים להוליכם בדונאיר׳<?> חלה פני המוכסים לבלתי יפקד ויזכור שמו במכס רק יאמרו כי היה יהודי אחר פשוט ושיזכיר השם הקודם שיבא לו על פה ועל צד הקרי בהזכיר המוכס שם היהודי במכס כתב שם דוד לא פרש מלוקא׳ ולא ממקום אחר את כל זה ראיתי להודיעך כדי שתבחין הדברים כמה הולכים בקושי ותבחין אם תרצה שנוציא הכתב ה״ל ואם תחשוב שיועיל לך ותכף נוציאהו ובזה אין חידוש אחר׳.
רק שלום לכלתנו<?> ת״ל <תחיה לעד> וש׳

מש׳ ועב׳ גיסך שמואל יזיי״א בכמוהר״ר יחיאל ורם זלה״ה כותב בבלי דעת[177] למ״ש <למען שמך?> כא׳ לוליו רנג [.]

[177] איוב לח, ב

Lettera 12c

Maggiore formidabile, salve. Ecco ho ricevuto la tua lettera signore mio, tramite rav Yeḥiel da Correggio.[178] Non risponderò ad essa, ti faccio solo sapere che, per il momento, rav Yeḥiel, che Dio allunghi i suoi giorni, non può venire a gestire la bottega finché non riporto mia moglie[179] qua. E poiché Dio ha guidato fino a me questo portatore, gli ho detto di accontentare la tua maestà e di avvisarti com'è andata la tua faccenda lì alla gabella, a proposito dell'assegnazione <?> personale che hanno fatto alla tua maestà. E al ritorno suo <?>, non mancare di far sapere tutto […]. l'emissione di una lettera d'attestazione della gabella di Pisa, il valore dei soldi e delle cose che hanno preso a rav Menaḥem da Terracina.[180] Sarebbe bene per te che io emettessi la detta lettera. Cercherò anche di far venire fino a Lucca un altro gabelliere con la detta lettera che testimonierà conformemente alle prove, con l'aiuto di Dio e la sua salvazione, perché i cittadini di Lucca dicono e contano 200 fiorini d'argento. Ti faccio anche sapere che quando i gabellieri hanno ispezionato rav Menaḥem da Terracina e gli hanno preso tutto e hanno voluto portare tutto dal doganiere <?>[181], lui ha fatto in modo di accontentare i gabellieri purché non si ricordasse e non si menzionasse il suo nome alla gabella; dovevano dire semplicemente che era un altro ebreo, e menzionare il primo nome che gli veniva in mente. E a caso, quando il gabelliere ha menzionato il nome dell'ebreo alla gabella, ha scritto il nome David e non ha precisato da Lucca e neanche da un altro posto. Tutto questo mi è parso giusto fartelo sapere perché tu capisca a che punto le cose siano difficili e che giudichi; se vuoi che emettiamo la detta lettera e se pensi che questo ti sarà utile, immediatamente la emetteremo e su questo niente di nuovo, a parte che nostra nuora[182] sta bene, Dio le conceda una lunga vita, e salve.

Il tuo servitore e schiavo, tuo cognato Simone, vedrà una discendenza e vivrà a lungo amen, figlio di nostro onorevole maestro e gran rav Yeḥiel,

---

[178] Vitale di Dattilo da Correggio.

[179] Laura di Jacob di Elia da Terracina. Forse Simone da Pisa ha scritto per errore «mia» anziché «sua». In tal caso la donna sarebbe stata la moglie di Vitale di Dattilo da Correggio.

[180] Emanuele di Dattilo da Terracina.

[181] È probabile che si faccia riferimento al personaggio che le fonti coeve indicano come «proventuale», e cioè il titolare dell'appalto (o «provento») delle gabelle.

[182] Anna di Ventura, *vel* Simone, di Abramo da Perugia, moglie di Dattilo di Davide di Dattilo da Tivoli. Simone la definisce «nostra» forse perché era al momento l'unica nuora presente nel nucleo familiare dei da Tivoli-da Pisa.

ottiene il favore di Dio, la sua memoria sia benedetta nell'altro mondo, scrive senza scienza, in tuo onore, il 21 luglio 253.

Lettera 13b

Domenica 18 agosto 1493, Isacco di Vitale da Pisa, quasi certamente da Pisa, ad Aliuccio *vel* Leuccio di Consiglio da Montecchio, a Lucca, traduzione coeva di lettera in ebraico deperdita (ASLu, Offizio sopra la Giurisdizione, n. 57, ins. 16, recto e verso).

A tergo
Domino Aliuccio di Consilio hebreo da Montechio maiori honorando in Lucha.

Ducio <?> mio timoroso. Già scripsi allo honor tuo vernardì due volte, la prima per mano del facchino, et la seconda per mano del messo che tu mi mandassi (sic) tu, magior mio, per farmi a sapere la risposta de' cittadini ad [segue «Hecor» depennato] Hector;[183] et per mano del facchino io mandai al tuo honore el contracto mio de' 1525 ducati et bolognini <?> 30, li quali noi habiamo a ricevere, sensa li 6000 di libbre 4 l'uno.
Et come scripsi al signore mio et debito [le prime due lettere di «debito» sono depennate] a sollicitare Hector che dica per che ragione vuoleno tenere la robba mia, così possano pagharla tutta come una parte.
Et io mi maravaglio coma mai non havete ricevuto risposta da Ferrara, se sono ite le lettere vostre, et anco io ho scripto per la via di Firense et eccho io penso, sensa dubio, che domane anderanno le lettere miei (sic) a Ferrara da Firense, per mano di uno cavallaro, che così io ho ordinato là.
Et gran forsa è a me a essere in Firense [segue «se io» depennato] non quando io disfaccia, Dio ce ne guarda (sic), l'avanso della eredità mia, et voluntaroso sono a expectare la risposta di Ferrara innansi il partire mio, et per tutto lunedì, al più, io expecterò, et da po' questo, coll'aiuto di Dio et la salvatione sua, io anderò a Firense, anco per essere a presso, se bisognasse io corressi a Ferrara, che io ho scripto allo honorato Manuello da Norc[i]a,[184] che se vede che stia duro lo imbasciatore di Luccha[185] in una di queste cose, io sono aparecchiato a correre et a chiarire et a imbianchire, et ho preghato a lui che debbia ordinare di farmi venire là, quando mi domanderà, al Signore,[186] per quello che accade a Manuello, che dica Manuello che c'è a forsa la mano sua a farmi venire là a suo piacere.

---

[183] Ettore Berlinghieri inviato del Duca di Ferrara.

[184] Emanuele di Noé da Norcia o Norsa.

[185] Jacopo Fatinelli, inviato lucchese a Ferrara.

[186] Ercole I d'Este.

Per tanto, magiore mio, colla dulcetudine delle labra tue, sia con Hector, che parli un po' duressi (sic?) con parole iuste, et già io te ho avisato che tu faccia prova sopra la verità delle parole di Hector, se [segue lettera non decifrabile, forse depennata] sono venuti a lui quelli homini vernardì, come [segue «ti» depennato] te disse et // se hai scripto di questo al Signore di là et parlali a lui, che se non vuole per la via di là, manda a me la lettera sua per la via di qua, et io la manderò, che se scriverà al Signore non porà falsare, et anco così se sono venuti questi homini vernardì non ricebbe (sic?) la risposta se non alora, et se non sono venuti vernardì et che habbia scripto a Ferrara, parerà che habbia ricevuta la risposta questa già dì fa, et se non l'à scripto et non voglia scrivere è che lui false (sic) de tutto in tutto. Et tu, duco (sic) mio, scrivemi a me per tutto lunedì ogni renovamento di là [segue una lettera indecifrabile depennata] et se di Ferrara intenderai, et le parole di Hector et le <?> provi queste le quale te ho avisato a ffare et io sono il tuo servo.
Dì a maestro Moisè da Modona,[187] da parte mia, che tutti li denari che riscoterà et [seguono una parola cancellata e un «et» ripetuto] che verranno in mano sua li debbi guardare fine che io manderò per essi io (sic), o se lui li manda li debbia dirissare qua in mano di Vitale da Correggia,[188] (sic) il factore, et non in mano di altri, et non <?> passe (sic).
Servo tuo Izac filiolo di Vitale la memoria sua [segue «del» depennato] sia nell'altro mondo, a 18 di augusto 5253. Pace.

[Le righe che seguono sono verosimilmente opera di Davide di Dattilo da Tivoli]
In nome di Dio amen.
Maestro Izac[189] mandami a me i' libro mio piccolo [n]el quale c'è i cordogliamenti, et tu, magior mio Leuccio [segue «mio» depennato], dentro allo studio manda a me il sigillo mio d'ariento, li serachi <?> che sono dentro a una sacchuccetta apichati, la cassa del peso del ducato, tutti li legacci delle scripture che sono in su la taula, et fammi a sapere del conto loro, uno ritaglio di panno lano rozato della cassa piccola mia; anco mandami il giornale del banco in ogni modo.

[187] Mosè di Genatano *vel* di Dattilo da Modena, fattore del banco di Lucca.

[188] Vitale di Dattilo da Correggio.

[189] Isacco di maestro Gerson da Treviri.

Lettera 14a

Domenica 18 agosto 1493 (II), Isacco di Vitale da Pisa, da Pisa, ad Aliuccio di Consiglio da Montecchio, a Lucca, in ebraico, probabilmente autografa, sigillo non leggibile (ASLu, Offizio sopra la Giurisdizione, n. 57, ins. 36).

A tergo
Domino Aliucio di Chonsiglio hebreo de Monte Echii maiori honorando in Lucha

הלא כתבתי לכבו׳ היום בבוקר ע״י הר׳ עמנואל מפיסארו׳ ולא אשוב לשנות המא׳ לבד אשיב לאדו׳ על דברי כתבך נשא זה ועליו בקצרה אשיב.
צדק ילין אתך[190] אלופי כי בצאתך מפיררה׳ הודעת לנו כי צורך עצום היה לך אלופי לשוב למונטיקייו׳ לתקון עסקים ועתה נתעוררת אלופי על מקום ספק בעבור התנאים אף שאין ספק גמור כי יוכל אחיך שלא בפניך לזכותך בהם כי כל אדם יוכל לזכו׳[ת] חברו שלא בפניו מ״מ אם תראה הכרח עצום בהליכתך עשה פריקוטר׳ [פרוקורט׳] ונטורה דויקייט׳ בעד חדש ימים ותשוב אך אם תשער בשכלך הליכתך <<מקבלת>> כבלתי הכרחית שלח רץ לאחיך להוצאותינו וינקוב אותך לשותפו ויתן לך כחו אחרי שבהליכתך לא תצטרך לדבר אחר כי אם להיות עם אחיך שאין ספק כי יותר הכרחית עמידתך לשם בהיות הדברים תלוים ועומדים יותר <<מארחי>> מאחרי לכונם[191] ואחרי מבואר אצלי טוב רצונך ולבך השלם עמנו אניח הדבר הזה תלוי על צוארך וכאשר תבחר כן יהיה כי תמיד ממון חברי חביב עלי כשלי וכמו כן אכתוב לאקטורי שטוב שתלך עד פיררה ויניחך ללכת ואם יראה בעיניך ללכת תן כתבי לידי אקטורי ואם תסכי׳ שלא ללכת אל תתנהו לו וראה לפי דעתי בעבור התנאים לבד אינה הכרחית הליכתך וטוב שתשלח איש עתי בעד אחיך וירוץ אליך ושם תתקנו עסקיכם כי חלוף המקום לא יעשה דבר לפי דעתי לכן בחר לך מה טוב ואם אינו הכרח גמור לא תלך אם אותנו אהבת ועמידתך לשם היא לתועלת עצום לחזק אקטורי בבא אגרות אליו ולשמוע תשובת האדון מי לנו גדול ממך ומי ימלא מקומך ומי ידע לעשות כמוך כי אתה ידעת כל פרטי הדברים וכלליהם בזה לא כי גלויים לפניך קלי׳ וחמ׳ שלום הנני אחכה פה אם תעמוד ואם תסכים ללכת בעה״ו אולי כל יום מחר כאשר כתבתי לכבו׳ ואלכה לי בפייר׳ לכן תכין סדר לכתוב לי בפייר׳ אם תמצא ואם לא תישיר האגרו׳ פה פיסא׳ ותאמ׳ להם משה לעשות ככל אשר כתבתי אליך היום ולומר לו וכן אחרי תשמע צאתי מפה תוכל להגיד לאקטורי מצדי כי יצאתי לעסקיי הכרחים וכי מפייר׳ אכתוב לו את אשר אשמע מפירר׳ ואת אשר ישמע הוא אם דרך פיסא׳ או פייר׳ יגיד לי ואם תצא תניח בזאת לונטורה לומ׳ לו עת ישמע נסיעתי שלום. והכתוב אם תסכים ללכת אך תחשוב בדבר ואם אינו הכרחי גמו׳ אל תניחנו ואל תעזבנו תמסרהו לונטורה דויקייטי ותלמדהו כל אשר כתבתי לכבו׳ וכמו כן לאקטורי טרם תצא אין צריך לזכור לכבו׳ אם תסכים ללכת לשלוח אקטורי לפקידים לשאל רשות על מנת לחזור באמרו כי שולח הוא מעלתך לדבר לאדון וכי עבד האדון אתה.

---

[190] ישעיה א, כא.

[191] משמעו לכוונם.

משׁ ועב׳ יצחק בר׳ יזי״א מפיסא׳ כותב יום א׳ יח׳ אגוש׳ רנג׳ שלו׳
הנה עוררתי אקטורי על הכתוב ואיך מכח הפנקסים
נוכל להוכיחו ויכתוב מזה בפיררה כאשר כתבתי אני אם לא תסכים ללכת ולא תמסור הכתב לידו תעוררהו לכתוב בפיררה לאדון כי יש לנו לקבל בפקדון אלף תקכה פיו׳ ל׳ בולו[ניזי] וזולת הו׳ אלפים למען ישיב האדון משפטנו וכי נאמתהו זולת שום ספק אם יחפוץ בפיררה אם יביאנו לפניו וכאשר כתבתי לאקטורי תדבר לו אם קורא כתבי יחדתי לו.

Lettera 14b

Domenica 18 agosto 1493, Isacco di Vitale da Pisa, da Pisa, ad Aliuccio di Consiglio da Montecchio, a Lucca, traduzione coeva (ASLu, Offizio sopra la Giurisdizione, n. 57, ins. 39, due fogli, con lacune nel ms.).

A tergo
Domino Aliuccio di Consilio ebreo da Montechio maiori honorando in Lucha.

Già scripsi allo honore tuo stamattina per mano di Man[ovel]lo da Pesori et non voglio tornare a rasegondare il dictato, solo voglio [rispon]dere al Signor mio sopra le parole della lettera tua, che ha portato costui [lacuna nel ms.] sopra di certamente responderò. La iustitia sta con teco, magior mio, che quando tu uscisti di Ferrara, tu ci facesti a ssapere a noi che bisogno fortissimo era a te, magior mio, a tornare a Montechio a conciare le faccende tuoi, et hora tu ti sei risusitato, magior mio, a uno loco di dubio per amore delli capituli, anco che no è dubio proprio che porà il tuo fratello, non ci siando tu, a ffare per te in questi capituli, che ogne homo può fare bene per el compagno se ben non c'è lui. Niente di manco se ti pare forse sforsate (sic) il tuo andare fa procuratore Ventura di Vecchietto per uno mese et tornerai. Niente di manco se tu stimi nello intellecto tuo che 'l tuo andare non sia forse, manda uno corrieri a tuo fratello a spese nostre et che ti mensòni per suo compagno, et che ti dia la forsa sua, già che nel tuo andare tu non hai bisogno di altra cosa, salvo di essere con tuo fratello, che non c'è dubio che è più bisognoso lo stare tuo là, siando le cose sospese [segue «et stando più» depennato] più saranno da poi il tuo andare. Et già che è chiaro a lato di me la bona voluntà tua, el tuo aver adempieto (sic) con noi, lasserò queste cose sospese sopra il tuo collo, et come tu deliberi così sarà, che sempre mai la robba del mio compagno è amata a presso a me come la mia. Et così scriverò a Hector che è bono che tu vada fine a Ferrara et che ti lassi andare, et se ti pare di andare, dà la mia lettera in mano di Hector, et se tu deliberi di non andare non la dare, et mi pare, secondo il mio parere, che per li capituli solamente non sia sforsato il tuo andare, et è meglio che tu mandi uno homo a posta // per tuo fratello, che vengha presto a te, et là aconcerete le faccende vostre che il tramutare del loco non fa nulla, secondo il mio parere. Per tanto delibera tu quale è meglio, et se non è forsa grande non andare, se tu ci vuoi bene, et la stantia tua là è utile grande per (in?)fortire Hector quando li venghano le lettere a lui, et per intendere la risposta del Signore. Chi c'è per noi magior che te? Et chi impirà il luogo tuo? Et chi saperà fare come che te? Ché tu sai

tutte le cose et le conclusioni loro sono palese dinansi di te, cose leggieri et cose gravi, pace.
Echo, io specterò qua, se tu ci stai et se tu deliberi di andare con lo aiuto di Dio, forsi tutto il dì domane, come ho scripto allo honore tuo, et io me ne anderò a Firense: per tanto dà ordine di scrivere a me a Firense, se tu trovi, et se non, adrissa le lettere qua a Pisa et di' a Moise tutto, tutto quello che io ho scripto a te ogi tu li debia dire, et così da poi che tu harai inteso che io sono partito di qui potrai anuntiare a Hector da parte mia che io sono ito per miei faccende di importansa et che da Firense li scriverò a lui quello che io intenderò da Ferrara, et quello intenderà lui sia per la via di Pisa o Firense me llo faccia a sapere, et se tu ti parti lassa questa a Ventura che li debia dire il tempo che intenderà la mia partensa. Pace. Et lo scripto, se tu deliberi di andare, pure pensaci in queste cose et se tu sei sforsato tutto non ci lassare et non ci abandonare, dallo a Ventura di Vecchietto et insegnali tutto quello che io ti ho scripto et così a Hector inansi che te ne vada. Non bisogna ricordare al tuo honore, se tu deliberi di andare, che tu mandi Hector a' Signori a domandare licentia, con pacto di tornare, dicendo che manda la magioransa tua a parlare al Signore et che servo del Signore sei tu.
Servo tuo Isac scrive in fretta di Pisa di domenica a 18 di augusto 5253.
Echo io ho avisato Hector del facto dello // [segue «facto dello» ripetuto e non depennato] scripto et come per la forsa delli libri [segue «nel» depennato] noi lo possiamo provare et che debia scrivere di questo a Ferrara, come che io ho scripto io. Se tu non deliberi andare, non dare [segue «lre» depennato] la lettera in mano sua, et avisalo che scriva a Ferrara al Signore che noi habiamo a ricevere in reccomandato 1525 ducati et libbre <?> 30 sensa [li] 6.000 fiorini, a ciò che faccia tornare il Signore la ragione nostra et che avvertiamo sensa nessuno dubio se vorrà in Ferrara se farà venire lui davanti a lui, et, come ho scripto a Hector, così fa che tu li parli se tu leggi la lettera mia che io ho apropriata a lui.

Lettera 14c

Ho già scritto alla tua maestà stamattina tramite rav Emanuele da Pesaro[192] e non tornerò su quello che ho già scritto. Voglio solo rispondere alle parole della tua lettera che ho appena ricevuto da questo portatore. Vi risponderò brevemente.
La giustizia sia con te, maggiore mio. Infatti, quando sei uscito da Ferrara, ci hai annunciato che dovevi assolutamente tornare a Montecchio[193] per sistemare alcune faccende. E adesso, maggiore mio, la tua attenzione è stata richiamata da un dubbio a proposito dei capitoli, sebbene questo dubbio non sia neanche certo. Infatti, tuo fratello[194] che non sta con te può rappresentarti per questi capitoli, perché ogni uomo può rappresentare il suo compagno non presente. In ogni modo, se ritieni che la tua partenza sia assolutamente necessaria, nomina come procuratore Ventura di Vecchietto[195] per un mese e torna. Ma se pensi che la tua partenza non sia necessaria, manda un corriere a tuo fratello a spese nostre, e che ti menzioni come socio e che ti dia il suo potere. Poiché la tua partenza non ha uno scopo diverso che quello di stare con tuo fratello, non c'è dubbio che la tua presenza sia più necessaria lì a Lucca, perché le faccende sono più impellenti e pressanti. Dato che conosco la tua buona volontà e la tua benevolenza per noi, ti lascio prendere la tua decisione. Come sceglierai, sarà. In ogni modo, i soldi dei mei amici mi sono cari come i miei. Così scriverò a Ettore[196] che è giusto che tu vada a Ferrara e che ti lasci andare. E se ti pare opportuno di andare via, dà la mia lettera a Ettore, e se accetti di non andare via, non dargliela. Vedi, a parer mio, soltanto per i capitoli la tua andata non è necessaria. È meglio che tu mandi un corriere a cercare tuo fratello e che venga da te. Lì a Lucca, sistemerete le vostre faccende, perché lo spostamento non cambierà nulla della faccenda, secondo me. E dunque scegli quello che sembra giusto e se non c'è una necessità assoluta non andare via. Se ci vuoi bene, la tua presenza a Lucca è di enorme utilità per sostenere Ettore quando gli arriveranno le lettere, e anche per ascoltare la ri-

---

[192] Emanuele di Josef da Pesaro.

[193] Montecchio Emilia, località soggetta al Ducato di Ferrara, oggi comune della provincia di Reggio Emilia.

[194] Dattilo di Consiglio di Leuccio da Viterbo *vel* da Pisa *vel* da Castiglione *vel* da Montecchio.

[195] Ventura di Abramo da Forlì. Il patronimico «Vecchietto», non sembra aver riscontro in altre fonti.

[196] Ettore Berlinghieri, inviato del Duca di Ferrara a Lucca.

sposta del Signore.[197] Chi è migliore di te, chi potrà sostituirti e chi saprà fare come te? Perché tu conosci tutti i particolari delle faccende e anche le grandi linee sono chiare per te,[198] cose leggere come gravi, salve. Aspetto qua per sapere se rimani o se decidi di andare via, con l'aiuto di Dio e la sua salvazione, forse tutta la giornata. Domani, come ho scritto alla tua maestà, andrò a Firenze, così dà l'ordine di scrivermi a Firenze, se puoi, se non puoi, indirizza le lettere qua a Pisa, e Mosè[199] dirà loro di fare secondo quanto ti ho scritto oggi, e diglielo. Dopo che avrai sentito della mia partenza da qua, potrai dire a Ettore da parte mia che sono andato via per delle faccende pressanti e che da Firenze gli scriverò quello che sentirò da Ferrara, e quello che sentirà lui, per la via di Pisa o di Firenze, che me lo dica. Se parti, autorizza Ventura a dirglielo, ma solamente dopo la mia partenza, salve. E se decidi di partire, ma se pensi che questo non è assolutamente necessario, non abbandonarci e non lasciarci, consegna la lettera a Ventura da Vecchietto e avvisalo di tutto quello che ho scritto alla tua maestà, e anche a Ettore prima di andare via. È inutile ricordare alla tua maestà, che, se decidi di partire, bisogna mandare Ettore presso gli Anziani [del Comune] per domandare l'autorizzazione di tornare, dicendo che è lui [Ettore] che manda la maestà tua [il da Correggio] a parlare con il Signore [di Ferrara], perché sei il servitore di questo Signore.
Il tuo servitore e schiavo, Isaac figlio di rav da Pisa, vedrà una discendenza e vivrà a lungo amen, scrive di domenica 18 agosto 253, salve.
Ho segnalato a Ettore la lettera e anche come potremo, grazie ai libri dei conti, dimostrare la nostra causa, e scriva a questo proposito a Ferrara come io stesso ho scritto. Se decidi di non andare via, non dargli la lettera e raccomandagli di scrivere a Ferrara al Signore che dobbiamo ricevere in pegni 1525 fiorini e 30 libbre oltre ai sei mila per fare che il Signore ci restituisca il nostro diritto e lo dimostreremo senza alcun dubbio, se vuole a Ferrara, se ci fa venire davanti a lui. Parla con Ettore come gli ho scritto nella mia lettera, se leggi la lettera che ho indirizzato a lui.

[197] Si tratta, con ogni probabilità, del Duca di Ferrara, Ercole I d'Este.

[198] Lettura incerta.

[199] Si tratta o di Mosè di Genatano da Modena o di Mosè di Dattilo da L'Aquila.

Lettera 15

Domenica 18 agosto 1493, Isacco di Vitale da Pisa, da Pisa, a Ettore Berlinghieri da Ferrara, a Lucca, copia coeva di lettera in volgare perduta (ASLu, Offizio sopra la Giurisdizione, n. 57, ins. 18; già edita in LONARDO, *Gli ebrei a Pisa, cit.*, XXVI, p. 87).

A tergo
Magnifico Domino Hectorre oratore dignissimo uti patri honorando in Lucha.

Magnifico Hectorre, parendo a voi, a me pare andasse Liucio[200] sino a Ferrara et a boccha, non manco che per scriptura, satisfare et fare intendere il bisogno, et se io fussi uno poco più expedito mi torrìa questa gita volentieri, per tanto a me pare l'andata sua necessaria perché a boccha narrerà il tutto, con vostra lettera quando vi parrà l'arò grato. A me pare li Magnifici Signori di Lucha non habino altra actione in parte della robba che su tutta; non intendo in che modo si vogliano paghare inansi, et se il contracto non monta la somma so' debitore a Manuello[201] per vigore di scripta privata con testimonii resto havere molto più, et come per libri della bottegha si verificherà amplissimamente, sì che Vostra Magnificentia n'avertischa scriverne a Ferrara come ho facto io, a ciò il Signor Duca[202] se la vorrà intendere la possi intendere. Fìdomi ne la vostra prudentia alla quale sempre mi raccomando et colli effecti monstrarli. Li so' servitore, non altro. Idio di mal vi guardi, per lo vostro servitore.
Izac di Vitale hebreo in Pisa adì 18 ogosto [1493].

[200] Leuccio *vel* Aliuccio di Consiglio da Viterbo *vel* da Montecchio *vel* da Castiglione.

[201] Emanuele di Noè da Norcia o Norsa.

[202] Ercole I d'Este.

Lettera 16b

Giovedì 22 agosto 1493, Davide di Dattilo da Tivoli, quasi certamente da Pisa, a Isacco di Gerson da Trier, a Lucca, traduzione coeva di lettera in ebraico perduta (ASLu, Offizio sopra la Giurisdizione, n. 57, ins. 21, recto e verso).

A tergo
Alle mani del glorioso et vertudioso Maestro Jzac da Trebisi[203] in Lucha.

Homo valente, dà la lettera questa seconda a Pierone servo di Giovanni Guidicioni et a lui li di' da parte mia se io non ho facto li suoi consigli è stato per non cognoscere, come ho scripto a lui, et che non mi ricordo che desse a me nessuno per boccha di Manuello da Peseri,[204] excepto che mi disse lui che il canciglieri[205] non farebbe niente et che li 1300 ducati bisognerebbe pagharli ad ogni modo. Pregho la faccia sua che dica a ti se de' a me a fare hora niente, che non mi partirò dal consiglio suo. Et tu pregha la faccia sua che dica a te le parole suoi nuovamente, ché io ho scripto a te che tu facci tutto quello che ti dirà. Ancho sappia dalla boccha sua se il venire mio là è a me da fare più una cosa che un'altra in [segue «la» depennato] le cose delle cose perché possa anuntiarmi a me qualche cosa avanti vada a parlare a' Signori,[206] et ricercha anco da lui quale è la sua opinione, quando parlerà a te [segue «die» depennato] a dire 'se Davit vuole venire qui per stante vengha et se non, vadasene', che io non ho mai inteso questa openione et, secondo la openione mia, se facesseno a me lo salvoconducto per Consilio Generale come domandai ch'io potessi venire, stare et tornare per mio piacimento sensa nessuno danno o molest[i]a da niuno [nel ms. «niuono»] homo, o vuoi del debito de' 1300 ducati del Comune, o vuoi di homini spetiali, et ch'io sia [segue parola non decifrabile depennata] securo di ogni colpa et peccato per lo passato fine a qui possa venire securamente pre (sic) lo aiuto di Dio. In ogni modo ti sforsa di sapere la openione sua, et che alla fine della mia venuta là, che io non so la cagione che vogliano da me, da poi che 'l bancho è sotto la mano loro et che già hanno risposto al canciglieri che vogliano 1300 ducati in prima, et secondo la opinione mia non è alcuna mia cagione per parole di quella lettera, che

[203] Isacco di Gerson da Treviri o «de Gallia».

[204] Emanuele di Josef da Pesaro.

[205] Onofrio Pardini, cancelliere degli Anziani.

[206] Gli Anziani di Lucca.

in verità io non lo sapea, etiam io la voluntà del mio cognato[207] né la sua opinione, et non mi pensai mai che non si volesse acompagnare nel paghamento del Comune, et hora non è d'alungharmi più in questo. Se ti viene bene, domane anuntiami la risposta del cittadino Giovanni Guidicioni, et dì a lui anco et ad altri cittadini, che io non sono debitore di denaio ad altro homo, excepto che al Comune et 1000 ducati a Parente di Poggio // et che tutto il banco è sotto la mano loro. Et però mi pare a me che ben che non mi facesseno a me lo salvoconducto, excepto che del corpo, solamente a venire et tornare mi pare che basterebbe a me questo, et non dubito che se non vogliano pare (sic) a me salvoconducto in la persono (sic) et in la robba, come è usato, tanto che sia la sicurtà come è dicto di ogni peccato et di ogni debito. Anuntia a me se Leuccio[208] [seguono tre lettere depennate e non decifrabili] è ito fuora della terra, o se anco è con voi. Penso faranno domane Consilio, secondo l'usato là.[209] Pregha la faccia del cancilieri ser Honofri, se si vince il salvoconducto che me lo faccia pieno et pieno, et poncha (sic) di sotto el sigillo grande del Comune et expedisceti che io lo habia almanco domenica mattina. In vero mi bisognerebbe a ogni modo havere di là da parte de' Signori due o 3 balestrieri che venisseno con meco a compagnarmi per la via non quando mi intervenisse a me per disgratia cosa che non fusse buona per cagione della voce del bando che già è uscita, et ogni homo non sa il tempo delli octo giorni. Idio aiuti a me et invero che la venuta mia là è necessaria per anullare questo bando che è già facto et è devetato <?>, secondo la opinione mia, a cessarlo se non lo a umiliarmi al venire là, et se fusse possibile anullare per altra via questo banno non domanderia da epsi questo. In ogni modo, come scripsi etiam a Giovanni, io vado volentieri là etiam per campare dal bando et etiam per fare tutto quello posso al Comune come è debito al Comune et per utile del Comune come è debito sopra di me che in questo mi contento. Dio mi dia a gratia loro in presentia sempre.
Davit da Tiguli, giovedì a 22 di augusto [segue «14» depennato] 5253.

---

[207] Isacco di Vitale da Pisa.

[208] Aliuccio *vel* Leuccio di Consiglio di Leuccio da Viterbo *vel* da Montecchio.

[209] Si allude alla consuetudine lucchese di tenere il Consiglio Generale il lunedì.

Lettera 17

Lunedì 26 agosto 1493, Isacco di Vitale da Pisa, da Pisa, agli Anziani di Lucca, in volgare, autografa (ASLu, Offizio sopra la Giurisdizione, n. 57, ins. 10, recto e verso, con sigillo non leggibile).

Magnifici ac potentes domini domini mei singularissimi post umiles comendationes etc. Mosso a li prieghieri di Davitti mio congniato[210] e non mancho per fare cosa sia grata a Vostra Magnifica Signoria, alla quale senpre (sic) gli miei antecessori ed io siamo stati servidori e saremo senpre (sic), volendo gli vostri Magnifici concedere le chose che umilmente si domandano per la presente lectera, in tal chaso sarò contento e sono promectere alla Vostra Magnifica Signoria, o a chi per quella me sarà conmissa (sic), per tenpo (sic) d'uno anno prosimo a venire, di pagare per Davitti mio congniato la ssoma (sic) di ducati mille trecento larghi d'oro, de li quali dice esserne debitore alla Vostra Magnifica Signoria.
Le chose che umilmente si peteno dinanzi a Vostra Magnifica Signoria: primo, che ditto Davitti e figlioli, gli quali per lo Magnifico Consiglio Generale ànno avuto a tenpo (sic) di giorni octto bando di ribelli con taglia, che piaccia per piatà e mizirichordia alle Vostre Magnifiche Signorie fare revochare e anullare ditto bando [segue «ellib» depennato] e deliberatione, in modo ditto Davitti e figlioli siano liberi e asoluti in bona forma, a ciò possino vivere sighuri per tutto e da quella Magnificia Signoria avere bona licentia.
Sechondo: che le Vostre Magnifiche Signorie mi faciano consegniare in mano del prochuratore del creditore mio da Ferara,[211] hovero a suo sustituito, tutti masaritii e libri ebraici e ogni e qualunche cosa si ritroverà di suo ne la sua casa, che non siano cose apartenente al bancho, ma di ditto Davitti, e tali robbe e masariti (sic) voglio si chonsegnino per mia sichurtà et per parte di paghamento, promectendo a Vostre Signorie per ditto Davitti ditti denari come di sopra, e tutto si faccia per mia sicurtà et per parte di pagamento, promettendo a Vostre Signorie per dicto Davitti dicti denari, come di sopra, e tutto si faccia per inventario.
Terzo: che Vostre Magnifiche Signorie lassano reschotere senza acceptione (sic) e' pegni e crediti in efectto (sic) tutto il traficho del presto sichondo l'ordini de' chapitoli nostri allo prochuratore del creditore mio di Ferara, o vero a suo sustituito, perché ciò si ritrova oggi in ditto presto s'aspecta a noi Yzacha e Simone di Vitale ebrei di Pisa, e di più quantità resteremo

---

[210] Davide di Dattilo da Tivoli.

[211] Aliuccio *vel* Leuccio di Consiglio di Leuccio da Viterbo *vel* da Montecchio era procuratore di Emanuele di Noé da Norcia o Norsa, creditore di Isacco di Vitale da Pisa.

creditori di Davitti e del bancho, come per contratto e scripta privata e per libri del bancho si poterà senpre (sic) mostrare; e ditto Davitti mio congniato vostro debitore averne tratto e riceuto più che la parte atene[n]te a lui in ditta conpagnia, si che ciò che hoggi se trova in ditto bancho s'atiene a noi e esso bancho lasereti rischoterlo al ditto prochuratore come di sopra, a ciò ne posiamo sadisfare il nostro creditore di Ferara, oferendo senpre (sic) esere contenti che chi sia creditore del bancho si paghi, pure sia creditore veramente.
Quarta: che una certa inqui[si]zione che al prezente veglia sopra Davitti in ghabella umilmente si suplicha a Vostre Magnifiche Signorie che e a tale inqui[si]zione ditto Davitti sia libero e apsuluto (sic) in bona forma per lo Magnifico Consiglio Generale.
E quando Vostra Magnifica Signoria ci grazia di quanto per la prezente umilmente si pete e che il Magnifico Consiglio Generale, hovero a chi tale alturità (sic) s'aspecta, ci choncedi quanto di sopra si chontiene, sono contento in tal chaso fare hobrigho a Vostre Magnifiche Signorie, per tenpo (sic) d'uno ano prosimo per Davitti mio congniato di fiorini milli (sic) trecento d'oro larghi, come piacerà a Vostre Magnifiche Signorie, pure che efectualmente ci sia conceduto quanto di sopra per noi si domanda.
Più non alungherò per non dare tedio alla Vostra Magnifica Signoria, rifandomi (sic) senpre (sic) nella piatà e clementia de quella c'esaldischa di quanto abiamo suplichato, alla quale senpre (sic) ci oferiamo come servo fedele essere parato alla ubbidentia de' sua comandamenti e a quela // senpre (sic) umilmente mi raccomando, che Idio la mantenghi felicissima.
E.D. servitore Yzacha di Vitale ebreo in Pisa adì XXVI d'aghosto 1494 (sic)
Ciarendo a Vostra Magnifica Signoria volere esser ubrighato al paghamento delli milli (sic) trecento fiorini d'oro larghi a tenpo (sic) come di sopra in chaso che ce sia concesso efectualmente quanto umilmente se domanda per noi ne la prezente lectera, inanzi ditto Davitti e figlioli inchorino ne la pena e bando de rebilione che inchorerebeno quando spirasino gli giorni otto gli aviti asegniato ne la deliberatione per lo Magnifico Consiglio Generale a inchorere in ditta ribellione. E perché Vostre Magnifiche Signorie siano ciari essere la prezente lectera di mia mano, ò suplichato alla Magnificenza di Messer Bartolomeo Sozino si degnia farmene fede qui da piè de sua mano propria.

Io Bartolomeo Sozini doctore <?> […]. de la sopradicta lectera essere di mano di Ishac di Vitale da Pisa ebreho <?> et […]. mi so' <?> sottoschripto di mia mano.

Magnificis ac potentibus dominis dominis Anthianis et Vexillifero Iustitie Populi et Comunis lucani dominis meis observandissimis.

Lettera 18

Lunedì 26 agosto 1493, Davide di Dattilo da Tivoli, da Pisa, agli Anziani di Lucca, in volgare, probabilmente autografa (ASLu, Offizio sopra la Giurisdizione, n. 57, ins. 37; già edita in LONARDO, *Gli ebrei a Pisa, cit.*, XXVII, pp. 87-88). Il sigillo presenta un profilo di uomo rivolto a destra, con capelli lunghi, senza copricapo e con barba.

Magnifici et potentes domini, il mio venire in Luccha, per stare al bancho, non ae più luogho, non avendo io da me facoltà di potere servire al bisognio, né anche potrìa del mio pagare la somma di ducati 1300, essendo la mia parte della conpagnia quasi consumata interamente; tuttavolta, desiderando in quello posso satisfare alle Vostre Signorie oe gravato Isache, mio cogniato, tanto che lui prometterà liberamente pagare per me li ditti ducati 1300, come per sua lettera Vostre Signorie vederanno. Chiarisco per questa alli Signorie Vostre, acciò possano esser sicuri di ditto pagamento, che da ora io ò consegnio a Isache, mio cogniato, ogni mio residuo si trovasse nel bancho et tutta la robba che io ò in casa mia, perché altramente non averrìa promisso per me, et sono contento ne possa disponere, come di sua robba proprio (sic). Facendo adunque io quello posso, prego li Vostre Signorie si degniano fare cancellare il mio bando et di miei figlioli, prima che spira il tempo di otto giorni; non vogliano li Vostre Signorie patire che io incurri in pericolo della persona, avendo perduta la robba; et più suplico di gratia a quelle mi facciano liberare similmente per lo Magnifico Consiglio Generale della inquisitione formata contro di me in gabbella (sic), acciò io non abia tale debito in su la persona, maxime che in me [segue una «s» depennata] non si trova pecchato alcuno in ditta querella. Non voglio più essere prolixo dinansi alli Vostre Signorie. Sempre sono stato et sarrò, giusta mia possa, fidel servitore alli Signorie Vostre, alli quali sempre mi rachomando; che Idio li mantenghi filicissime.
E. D. servitor Davitti hebreo in Pisa, adì 26 agosto 1493.

A tergo
Magnificis ac potentibus Dominis Dominis Anthianis et Vexillifero Iustitie populi et comunis lucensis, dominis meis observandissimis.

Lettera 19

Mercoledì 28 agosto 1493, Isacco di Vitale da Pisa, da Pisa, agli Anziani di Lucca, in volgare, autografa (ASLu, Offizio sopra la Giurisdizione, n. 57, ins. 1; edita in LONARDO, *Gli ebrei a Pisa, cit.*, XXVIII, pp. 88-89). Presenta un sigillo ben leggibile: testa d'uomo con barba e turbante.

Magnifici ac potentes domini domini mei singularissimi post umiles comendationes etc.
Per lo prezente latore ò riceuto da la Vostra Magnifica Signoria una lectera resposta in parte d'una ne mandai umilmente alla Vostra Magnifica Signoria, data sotto vintisei dal prezente mese [segue «all» depennnato], e a Vostra Magnifica Signoria referischo gratia asai del tempo aveti dilatato a Davitti.[212] Stimo Vostre Signorie in questo mezzo farano bona deliberatione ne' fatti di ditto Davitti, e quando piaccia a Vostre Magnifiche Signorie farci concedere efectualmente, da chi tale auturità arà, quanto ne l'antecede[de]nte lectera, soscripta in fede di mano de la Magnificentia di Domino Bartolomeo Zozino, si supplicava a Vostre Magnifiche Signorie nel tempo di ditti sei dì aveti (sic) alunghato a Davitti. In tal chaso sono contento promectere di paghare a Vostre Magnifiche Signorie fiorini mille trecento larghi <?> d'oro per tenpo (sic) d'uno ano prosimo per Davitti, mio cogniato, e a ciò ditta promissa e obrigo se facia come è debito, umilmente alli (sic) Vostre Magnifiche Signorie comparirà dinanzi a quelli reverentemente mio ligitimo prochuratore e farà l'obrigho in bona forma, in chaso Vostra Magnifica Signoria ci faccia concedere quanto nell'antece[de]nte lectera per noi si suplichava a Vostre Magnifiche Signorie. E, quando, a voglia di Vostra Signoria, parrà facci tale promissa qui, fra 'l tenpo (sic) de' ditti sei dì, con le chonditione ditti, a uno bancho o a altri ricevano per Vostre Magnifiche Signorie, tale promissa la farò volontieri, et non mancho la facio per servire Vostre Signorie, come è mio debito, et per sodisfare alli preghi di Davitti, et de ciò ne spero riceverne danno (sic). Non alungherò più. Rachomanderomi sempre alla Vostra Magnifica Signoria umilmente, preghando Idio senpre (sic) la mante[n]ga in felice stato.

E. D. servidore Yzacha di Vitale hebreo in Pisa a dì xxviij d'aghosto 1494.

A tergo
Magnificis ac potentibus dominis dominis Antianis et Vexillifero Iustitie populi et communis Lucensis, dominis meis observandissimis.

---

[212] Davide di Dattilo da Tivoli.

INDICE ANALITICO

L'indice dei nomi non include i nomi di Isacco di Vitale di Isacco da Pisa, di Samuele di Vitale di Isacco da Pisa e di Davide di Dattilo di Consiglio da Tivoli, che appaiono quasi in ogni pagina. Per la stessa ragione, nell'indice dei luoghi non vi è la città di Lucca.

I. NOMI

Abramo da Castiglione Mantovano, 115n
Abramo del fu Dattilo da Cologna, 98n
Abramo del fu Gaio da l'Aquila, 28n, 30, 33, 90n
Abramo del fu Salomone di Abramo da Cortona, 37
Abramo di Buonaventura di Buonaventura da Terracina *vel* da Prato, 38n
Abramo di Consiglio di Dattilo da Tivoli, 27, 29
Abramo di Dattilo da San Miniato, 66, 80n, 98 e n, 100 e n, 101 e n, 220, 221 e n, 227n, 228n, 229
Abramo di Gaio da L'Aquila, maestro, cfr. Abramo del fu Gaio da l'Aquila
Abramo di Gaio di Sabato da Budrio, 45, 46, 47 e n, 48, 49 e n, 50n, 51 e n, 52, 53 e n, 56 e n, 57n, 58n, 61n, 129n
Abramo di Isacco di Angelo da Fano, 96, 140,143n, 153, 215
Abramo di Jacob di Consiglio da Toscanella, 35, 43n, 58n, 59n
Abramo di Rubino di Samuele da Sforno, 81 e n, 82, 84, 92, 102 e n, 139, 144, 203n, 206, 208 e n, 213n, 233n
Abramo «Mizolis» (o di Mizole), 59n
Abravanel Isaac, 40 e n, 96n, 166, 167, 168, 169, 172, 173, 181
Abravanel Yiṣḥaq, cfr. Abravanel Isaac
Abulafia Avraham, 179
Alemanno Jochanan, 65, 95 e n, 175, 177, 178, 179, 187
Alemanno Yoḥanan, cfr. Alemanno Jochanan
Aleuccio da Montecchio, cfr. Aliuccio di Consiglio da Montecchio *vel* da Pisa *vel* da Castiglione *vel* da Viterbo
Aleuccio da Viterbo, cfr. Leuccio da Viterbo
Alfonso d'Aragona, Duca di Calabria, 52, 53, 54, 83 e n, 95, 211, 213 e n.
Aliuccio di Consiglio da Pisa, 66-67
Aliuccio di Consiglio di Leuccio da Montecchio *vel* da Pisa *vel* da Castiglione *vel* da Viterbo, 36n, 38n, 39n, 92, 110n, 114, 115n, 116, 117 e n, 118, 120, 121, 122, 125, 140, 141, 142, 145, 148, 153, 243, 245, 247, 251 e n, 253 e n, 254n
Aliuccio di Consilio da Montechio, cfr. Aliuccio di Consiglio di Leuccio da Montecchio
Aliuccio di maestro Angelo da Francavilla, 59n
Aliucio di Chonsiglio de Monte Echii, cfr. Aliuccio di Consiglio di Leuccio da Montecchio

Allexander de Argentis de Camerino, 69n
Ambricini Mosè da Forlì, cfr. Mosè da Forlì
Amodeus Tomas, 77
Angelo del fu Dattilo da Rimini, 59n
Angelo di Abramo di Isacco da Fano, 97n
Angelo di Gaio di Angelo da Forlì, 62n, 74
Angelo di Gaio di Sabato da Camaiore, cfr. Angelo di Gaio di Sabato da Forlì
Angelo di Gaio di Sabato da Forlì, 64n, 91n
Angelo di Mosè di Dattilo da L'Aquila, 90, 102n, 231
Anna di Abramo di Rubino da Sforno, 81
Anna di Ventura *vel* Simone/Samuele di Abramo di Ventura da Perugia, 89 e n, 99, 182n, 214 e n, 238n, 241n
Antonino, Publicus nuntius, 68
Antonio, santo, 68, 70
Antonius Matthei de Dugiis de Senis, 69n, 94
Ariosto Ludovico, 106n
Arnolfini, famiglia
  Battista di Bartolomeo, 78
  Lazzaro, 73, 75, 77, 78, 81, 87, 94, 158, 202, 204 e n.
Niccolò di Battista, 73, 78, 81n
Niccolo di Benedetto, 86
Aronne, 143n

Balbani Paolo, 73, 76, 77, 78
Bandini Angelo di Giovanni di ser Lorenzo, 37n
Belengerius Hector, cfr. Bellingeri Ettore
Belinziero Hector, cfr. Bellingeri Ettore
Bellingeri Ettore, 106 e n, 107 e n, 108, 109, 111, 113, 116, 117, 127n, 137, 140, 141, 150, 153, 164, 243 e n, 244, 247, 248, 249 e n, 250, 251
Bellosi Clemente, 102n, 104n
Benedetti Jacopo, 72, 74
Berlinghieri Ettore, cfr. Bellingeri Ettore
Bernaboni Bono, 77 e n, 78, 93 e n, 94, 95, 112 e n
Bernardi Niccolò, 81n
Bernardini Bartolomeo, 73, 76, 77, 78, 86
Bernardino da Feltre (fra), 62, 71, 85n, 133n
Berti Piero, 45n
Bertini Domenico, 59n, 63n, 73 e n, 74
Biondi Giovanni, 67n, 115n
Biscucci Guido di Antonio, cfr. Vespucci Guidantonio di Giovanni
Bono Bernabonis Francisci, cfr. Bernaboni Bono
Brunetta di Daniele di Vitale di Matassia «de Synagoga», 31n

Bruti Pietro, 132n
Buonaccorsi Luiso, 41n, 51n, 52n, 54n
Buonaventura da Forlì, 29 e n, 103 e n
Buonaventura del fu Buonaventura da Terracina, 35n, 39, 50
Buonaventura del fu Dattilo da Pesaro, 33
Buonaventura di Abramo di Consiglio da Tivoli, cfr. Buonaventura da Forlì
Buonaventura di Dattilo di Buonaventura da Fano, 42n, 49n
Buonaventura di Deodato di Deodato da Corneto, 32
Buonaventura di Leone, abitante a Città di Castello, 59n
Buonvisi, famiglia,
Benedetto, 73 e n, 75, 77 e n, 78, 86, 87, 102n
Paolo, 77 e n

Caccialupi Battista da San Severino, 77 e n
Cacho, cfr. Isacco di Vita da Padova
Caravita, famiglia, 33
Carletti Angelo da Chivasso, 85 e n, 86n
Carlo VIII, Re di Francia, 19, 66, 190
Catellani T., 67n
Caterina, santa, 68, 71
Cecchi Domenico, 132n
Cecchi Piero, 39n
Cenami Francesco di Pietro, 73
Cinello Isacco di Spagna, 66n
Codegori Bartolomeo, 98n
Colombo Cristoforo, 189
Consiglio del fu Salomone di Abramo da Cortona, 37, 58n
Consiglio di Dattilo di maestro Elia da Tivoli, 26, 26-27, 27 e n, 30, 32n
Consiglio di Falcone, 38n
Consiglio di Isacco di Consiglio da Tivoli, 30, 31, 32
Consiglio di Jacob di Consiglio da Toscanella *vel* da Padova, 34, 35 e n, 40
Consiglio di Leuccio da Viterbo, 115n
Consilus de Dactalo, cfr. Consiglio di Dattilo di maestro Elia da Tivoli
Consola di Dattilo di Consiglio da Tivoli, 33, 34, 35
Cresci *vel* Crescimbeni di Genatano *vel* Dattilo da Modena, 91

D'Este, famiglia, 106n, cfr. Ercole I
da Bologna, famiglia, cfr. Elia di maestro Vitale di maestro Jacob da Bologna, Giuseppe di Musetto di Ventura, Isacco di Giuseppe di Musetto di Ventura, Musetto di Ventura
da Borgo San Sepolcro, cfr. Davide di Abramo da San S.

da Budrio, famiglia, 64, 155, cfr. Abramo di Gaio di Sabato, Dattilo di Abramo di Gaio, Dattilo di Gaio di Sabato, Emanuele di Dattilo di Gaio, Gaio di Sabato, Perla (moglie di Abramo di Gaio di Sabato), Sabato di Abramo di Gaio, Sara di Abramo di Gaio
da Camaiore, famiglia, cfr. da Forlì, famiglia
da Camerino, 101n, famiglie, cfr. Allexander de Argentis, Dattilo di Salomone, Emanuele di Buonaiuto, Francesco Puccio, Salomone di Vitale
da Castiglione Mantovano, cfr. Abramo
da Chivasso, cfr. Carletti Angelo da C.
da Città di Castello o da Perugia, cfr. Deodato di Deodato da Città di C. o da P.
da Collodi, cfr. Giovanni
da Cologna, cfr. Abramo del fu Dattilo da C., 82
da Corneto, famiglia, cfr. Buonaventura di Deodato di Deodato, Jacob di Isacco di Deodato di Deodato
da Cortona, famiglia, cfr. Abramo del fu Salomone di Abramo, Consiglio del fu Salomone di Abramo
da Fano, famiglie, 41, 42, 45 cfr. Abramo di Isacco di Angelo, Angelo di Abramo di Isacco, Buonaventura di Dattilo di Buonaventura, Elia di Salomone di Aliuccio, Guglielmo di Leone di Dattilo, Leone di Dattilo di Buonaventura
da Feltre, cfr. Bernardino da F.
da Fermo, cfr. Elia di Sabato
da Forlì, famiglie, 29, 64n, cfr. Angelo di Gaio di Angelo, Angelo di Gaio di Sabato, Buonaventura, Dattilo, Gaio di Angelo, Leone di Gaio di Sabato, Manuale di Angelo di Gaio, Mosè (Musetto), Ventura di Abramo di Consiglio
da Francavilla, cfr. Aliuccio di maestro Angelo da F.
da Genazzano, cfr. Mariano
da Ghiacceto, cfr. Gualtieri di Lorenzo
da Gubbio, cfr. Lazzaro di Samuele/Simone di Consiglio
da l'Aquila, famiglie, 5, 30n, cfr. Abramo del fu Gaio, Angelo di Mosè di Dattilo, Gemma di maestro Abramo di Gaio, Mosè di Dattilo di Mosè, Musetto di maestro Abramo di Gaio
da Lucca, cfr. Timoteo da L., cfr. da Budrio, famiglia
da Modena, famiglie, cfr. Cresci *vel* Crescimbeni di Genatano *vel* Dattilo, Emanuele di Musetto di Vitale, Genatano *vel* Dattilo di Mosè o Musetto da Modena *vel* da Fermo *vel* da Vicenza, Isacco di Genatano *vel* Dattilo, Mosè di Genatano *vel* Dattilo, Musetto di Vitale, Simone di Genatano *vel* Dattilo di Mosè o Musetto da Modena *vel* da Fermo *vel* da Vicenza, Simone di Musetto di Vitale, Simone di Genatano *vel* Dattilo di Mosè o Musetto da Modena *vel* da Fermo *vel* da Vicenza, 91n
da Montalcino, famiglia, cfr. Isacco di maestro Guglielmo, Guglielmo (Beniamino) di Dattilo, Vitale di Dattilo
da Montecchio *vel* da Pisa *vel* da Castiglione *vel* da Viterbo, famiglia, cfr. Aliuccio di Consiglio di Leuccio, Dattilo di Consiglio di Leuccio
da Norcia, cfr. Leuccio del fu Gaio
da Padova, cfr. Isacco di Vita da P.

da Perugia *vel* da Bologna, famiglia, cfr. Davide del fu Salomone di Matassia, Salomone di Matassia

da Perugia, famiglie, cfr. Anna di Ventura *vel* Samuele/Simone di Abramo di Ventura, Mosè di Ventura di Abramo, Simone *vel* Ventura *vel* Samuele di Abramo di Ventura, Ventura *vel* Venturozzo di Mosè di Ventura

da Pesaro, famiglie, cfr. Buonaventura del fu Dattilo, Emanuele di Josef, Michele di Josef

da Pisa, famiglie, 74 e n, 83, 98, 111, 115n, 118, 124 e n, 127, 139, 144, 146, 154, 155, 166, 167, 169, 177, 179, 181, 189n, 190, 194, 195, cfr. Aliuccio di Consiglio, Aliuccio di Consiglio di Leuccio da Montecchio, Daniele di Isacco di Vitale, Dattilo di Consiglio di Leuccio da Montecchio, Fiore di Vitale di Isacco, Gentile di Vitale di Isacco, Ricca di Isacco di Vitale, Vitale di Isacco, Vitale Nissim di Simone di Vitale

da Pistoia *vel* da Terracina, famiglia, cfr. Sabato di Buonaventura

da Rieti, cfr. Mosè di Angelo

da Rimini, cfr. Angelo del fu Dattilo, Dolce di Isacco di Emanuele, Isacco di Emanuele, Simone di Angelo, Rafael

da San Miniato, famiglie, cfr. Abramo di Dattilo, Emanuele di Abramo, Speziali Jacopo

da San Severino, cfr. Caccialupi Battistada San S.

da Sforno, famiglie, 233n, cfr. Abramo di Rubino di Samuele, Anna di Abramo di Rubino, Rubino di maestro Santo, Santo di Rubino, Simone/Samuele di Rubino,

da Siena, cfr. Petroni Alfonso di Ludovico da S.

da Terracina *vel* Prato da, famiglia, cfr. Abramo di Buonaventura di Buonaventura, Ricca di Sabato di Buonaventura di Salomone

da Terracina, famiglia, cfr. Buonaventura del fu Buonaventura, Emanuele di Dattilo, Jacob di Elia, Laura di Jacob di Elia

da Tivoli, 29, 33, 35, 39 e n, 83, 181, 184, 190, 194, 195, famiglie, cfr. Abramo di Consiglio di Dattilo, Buonaventura di Abramo di Consiglio, Consiglio di Dattilo di maestro Elia, Consiglio di Isacco di Consiglio, Consola di Dattilo di Consiglio, Daniele di Davide di Dattilo da Tivoli, Dattilo di Isacco di Consiglio, Dattilo di Consiglio di Dattilo, Daniele di Davide di Dattilo da Tivoli, Dattilo di maestro Elia, Davide di Mosè di Isacco di Consiglio di Dattilo, Donnuccia di Dattilo di Consiglio, Elia di Dattilo di Consiglio da Tivoli, Emanuele di Ventura di Dattilo, Gemma di Davide di Dattilo, Gentile di Consiglio di Isacco di Consiglio, Isacco di Consiglio di Dattilo, Isacco di Dattilo di Consiglio, Isacco di Mosè di Isacco di Consiglio di Dattilo, Jacob di Consiglio di Dattilo, Josef di Dattilo di maestro Elia, Josef di Dattilo di Consiglio da Tivoli, Mosè (Musetto) di Isacco di Consiglio, Perla di Dattilo di Isacco di Consiglio, Ricca di Davide di Dattilo da Tivoli, Rosabella di Dattilo di Consiglio da Tivoli, Sara di Isacco di Consiglio, Ventura di Dattilo di Maestro Elia, Ventura di Salomone

da Toscanella *vel* da Padova, famiglia, 40, cfr. Abramo di Jacob di Consiglio, Consiglio di Jacob di Consiglio, Isacco di Jacob di Consiglio

da Trier, cfr. Isacco di maestro Gerson *vel* Grassino

da Varano, cfr. Giulio Cesare

da Vigevano, cfr. Elia di Dattilo

da Villafranca, cfr. Domenico di Matteo
da Vinci, famiglia,
Leonardo, 35n
Piero di Antonio, cfr. Pietro di Antonio
Pietro di Antonio, 31n, 35n, 38n, 58n, 66n, 90n, 102n, 103
da Viterbo, cfr. Leuccio, cfr. da Montecchio *vel* da Pisa *vel* da Castiglione *vel* da Viterbo, famiglie, da Pisa, famiglia
da Volterra, famiglia, cfr. Emanuele di Buonaventura, Lazzaro di Emanuele
Daniele di Davide di Dattilo da Tivoli, 67, 89 e n
Daniele di Isacco di Vitale da Pisa, 80n
Dattilo da Forlì, 29, 30n
Dattilo di Abramo di Gaio da Budrio, 64n
Dattilo di Consiglio di Dattilo da Tivoli, 27, 28 e n, 29, 30 e n, 33 e n, 34, 39, 40
Dattilo di Consiglio di Leuccio da Montecchio *vel* da Pisa *vel* da Castiglione *vel* da Viterbo, 38n, 115n, 249n
Dattilo di Davide di Dattilo da Tivoli, 67 e n, 82, 89 e n, 99, 104, 139, 146, 148, 149, 150, 153, 154, 155, 156, 158, 179, 183, 184, 205, 208n, 214n, 225, 226, 239, 241n
Dattilo di Gaio di Sabato da Budrio, 45, 46, 47 e n, 48, 49 e n, 50n, 51, 52, 53 e n, 54, 57n
Dattilo di Isacco di Consiglio da Tivoli, 30, 31, 32
Dattilo di Josafat da Forlì, cfr. Dattilo da Forlì
Dattilo di Leone, abitante a Città di Castello, 59n
Dattilo di maestro Elia da Tivoli, 26
Dattilo di Salomone da Camerino, 65, 66n
David di Jehudà Messer Leon, 37, 180, 184, 185, 186
Davide del fu Salomone di Matassia da Perugia *vel* da Bologna, 34, 35
Davide di Abramo da Borgo San Sepolcro, 38n
Davide di Mosè di Isacco di Consiglio di Dattilo da Tivoli, 32
de Lattes Bonet, 186
de Posquières Avraham ben David, 188
de' Medici di Moncigoli, famiglia, 72
Giovan Marco, 53 e n, 73 e n, 75, 77, 78, 86, 87, 106 e n, 107, 108
de' Medici, famiglia, 64n, 74n, 124n
Cosimo il Vecchio de' Medici, 27, 28n
Lorenzo, il Magnifico, 19, 63, 64n, 95 e n, 103, 124 e n, 138n
Lorenzo di Giovanni, 28n
Piero, 95, 103, 123, 124, 235n
Decio Filippo, 80 e n, 93, 161, 203
del Cuoco Antonio, 104n
del Pattiere famiglia,
Bernardino, 58n, 64n, 65n
Giuliano, 32n, 36n, 38n, 40n, 43n, 44n
del Pitta, famiglia

Bernardino di Andrea, 66n, 122n, 123n, 125n
Pietro, 89n, 98n
della Mirandola Mosè di Gaio, 82n, 142
Della Rovere Giuliano, 78n
Deodato di Deodato da Città di Castello o da Perugia, 32n
di Poggio, famiglia, 43
Andrea, 73, 76, 78
Battista di Giovanni, 43, 44, 65n
Giovanni, 73, 74, 77, 86
Lansilasu, 77
Parente, 126 e n, 253
Stefano di Battista, 70
Dolce di Isacco di Emanuele da Rimini, 42n
Domaschi Manfredi, 29n
Domenici Domenico, 32n, 59n
Domenico di Matteo da Villafranca, 93 e n, 94 e n, 95
Donati Jacopo, 44n, 48n, 51n, 59n
Donnuccia di Dattilo di Consiglio da Tivoli, 33, 34 e n, 91 e n
Duca di Calavria, cfr. Alfonso d'Aragona
Duca di Milano, 114, 115n.
Duran Profiat, 186

Eleuzio di Consiglio di Leuccio da Montecchio, cfr. Aliuccio di Consiglio da Montecchio *vel* da Pisa *vel* da Castiglione *vel* da Viterbo
Elia di Dattilo di Consiglio da Tivoli, 33n
Elia di Dattilo da Vigevano, 66
Elia di maestro Vitale di maestro Jacob da Bologna, rav, 82 e n, 97 e n, 142, 208n, 216, 217n.
Elia di Sabato da Fermo, 28
Elia di Salomone di Aliuccio da Fano alias da San Gimignano, alias da Poggibonsi, 31 e n, 66
Emanuele da Viterbo, 34 e n, 91 e n
Emanuele di Abramo da San Miniato, 37
Emanuele di Buonaiuto da Camerino, 37, 38n, 66, 90n, 98 e n, 101 e n, 220, 221 e n
Emanuele di Buonaventura da Volterra, 29, 30n, 37
Emanuele di Dattilo da Terracina, 101 e n, 102n, 105 e n, 142, 144, 147, 159, 160, 203 e n, 236 e n, 241 e n
Emanuele di Dattilo di Gaio da Budrio, 54
Emanuele di Josef da Pesaro, 90 e n, 104 e n, 114, 116 e n, 132n, 142, 144, 238 e n, 249 e n, 252 e n
Emanuele di Musetto di Vitale da Modena, 39
Emanuele di Ventura di Dattilo da Tivoli, 26
Ercole I d'Este, duca di Ferrara, 17, 19, 95, 105, 106 e n, 107, 108, 109, 111, 112, 113, 114, 116, 117, 118, 120, 125, 127 e n, 140, 232n, 243n, 249n, 250n, 251n.

Falco, teutonico, 90-91, 91n, 99, 225n
Fatinelli Jacopo di Giannino, 76, 87, 110 e n, 112 e n, 113, 114, 116, 118, 220, 221 e n, 243 e n
Ferdinando I d'Aragona, Re di Napoli, 46, 47, 49, 51n, 52, 53, 54, 55n, 56n, 57n
Fiore di Vitale di Isacco da Pisa, 31n, 36, 42, 81, 88, 89, 104, 151n, 238n
Fiorina di Vitale di Isacco da Pisa, cfr. Fiore di Vitale di Isacco
Francesco di Ottaviano di Arezzo, 66n
Franciotti Benedetto, 43nn 44n, 91n
Franciscus de Putiis de Camerino, cfr. Puccio Francesco da Camerino
Fumi Luigi, 24

Gabrielli Bartolomeo, 42n, 44n
Gaio di Angelo da Forlì, 55n, 61n
Gaio di Sabato da Budrio, 45, 46, 47, 49n, 50n, 51 e n, 52, 54, 55n
Galeotti Niccolò, 29n
Galganetti Giovanni, 63n, 72, 73n, 77, 78, 92
Galgani Giovanni, cfr. Galganetti Giovanni
Gallicano Domenico, 63n
Gemma di Davide di Dattilo da Tivoli, 89 e n
Gemma di maestro Abramo di Gaio da L'Aquila, 33 e n, 90n
Genatano *vel* Dattilo di Mosè o Musetto da Modena *vel* da Fermo *vel* da Vicenza, 91n
Gentile di Consiglio di Isacco di Consiglio da Tivoli, 31, 32 e n
Gentile di Vitale di Isacco da Pisa, 42
Gerini Giovanni, 132n
Gesù Cristo, 37, 69, 130
al-Ghazali, 187
Gherardi Gherardo di Agostino, 41n, 55n
Gherardi Ludovico, 33n, 59n
Gigli Andrea, 86
Gigli Giovanni, 77 e n
Giovanni da Collodi, 32n, 51n, 57n, 61n
Giriforte Pietro, 44n, 61n, 70, 126n,
Giuliani Giovanni, 42n, 44n, 90n
Giulio Cesare da Varano, 115n
Giuseppe di Musetto di Ventura da Bologna, 42
Giusta di Vitale di Matassia, 31n
Giustiniani Paolo, 133n
Granucci Giugliano, 64n
Gregorio de Portico, 78
Gualtieri di Lorenzo da Ghiacceto, 29n, 31n
Guarguaglia Bartolomeo, 59n, 73, 77, 78, 91n, 131
Guglielmo (Beniamino) di Dattilo da Montalcino, 27
Guglielmo di Leone da Fano, 43

Guglielmo di Leone di Dattilo da Fano, 43 e n
Guidiccioni Baldassarre, 51n, 53 e n, 75n
Guidiccioni Baldassarrii, cfr. Guidiccioni Baldassarre
Guidiccioni Giovan, cfr. Guidiccioni Giovanni
Guidiccioni Giovani, cfr. Guidiccioni Giovanni
Guidiccioni Giovanni, 53, 56n, 75 e n, 81 e n, 83, 87, 95, 103, 119, 131, 144, 161, 202, 204, 211, 212, 213, 220, 221 e n, 235, 252, 253
Guidicioni Giovanni, cfr. Guidiccioni Giovanni
Guinigi Giovanni di Michele, 73, 76, 86, 93

Habrahamo da Santo Miniato, cfr. Abramo di Dattilo da San Miniato
Hai Gaon, Rav, 176
Hamai, Rav, 176

Innocenzo VII, papa, 27
Isac Gallus, cfr. Isacco di maestro Gerson *vel* Grassino da Trier
Isacco di Consiglio di Dattilo da Tivoli, 27, 30, 32
Isacco di Dattilo di Consiglio da Tivoli, 33, 34, 38 e n
Isacco di Emanuele da Rimini, 30n, 31n, 38n, 50n
Isacco di Genatano *vel* Dattilo da Modena, 91n
Isacco di Gerson da Treviri o «de Gallia», cfr. Isacco di maestro Gerson *vel* Grassino da Trier
Isacco di Giuseppe di Musetto di Ventura da Bologna, 42
Isacco di Jacob di Consiglio da Toscanella, 35 e n, 43n
Isacco di maestro Gerson *vel* Grassino da Trier, 65n, 89 e n, 94, 118, 119, 124, 126n, 128, 244 e n, 252 e n
Isacco di maestro Guglielmo da Montalcino, 59n
Isacco di Mosè di Isacco di Consiglio di Dattilo da Tivoli, 32, 59n
Isacco di Vita da Padova, 92, 98n, 102, 142, 144, 218n, 232n

Jacob di Consiglio di Dattilo da Tivoli, 27, 29
Jacob di Elia da Terracina, 46 e n, 47, 49, 51n, 56 e n, 57n
Jacob di Isacco di Deodato di Deodato da Corneto, 32 e n
Jacob di Salomone da Matassia, 36
Jesus Cristus, cfr. Gesu Cristo
Josef (Josafat) di Abramo di Consiglio da Tivoli, cfr. Buonaventura di Abramo di Consiglio da Tivoli
Josef di Dattilo di Consiglio da Tivoli, 33, 34, 36
Josef di Dattilo di maestro Elia da Tivoli, 26
Jzac da Trebisi, cfr. Isacco di maestro Gerson *vel* Grassino da Trier

Laura di Jacob di Elia da Terracina, 56, 57n, 101-102n, 179n
Lazari, messer, cfr. Lazzaro Arnolfini

Lazzaro di Emanuele da Volterra, 30, 35n, 39 e n, 67, 90n
Lazzaro di Samuele/Simone di Consiglio da Gubbio, 67, 89 e n,
Leone di Dattilo di Buonaventura da Fano, 42n
Leone di Gaio di Sabato da Camaiore, cfr. Leone di Gaio di Sabato da Forlì
Leone di Gaio di Sabato da Forlì, 31, 64n, 91n
Leuccio da Viterbo, 115n
Leuccio del fu Gaio da Norcia, 30
Leuccio di Consiglio da Pisa, cfr. Aliuccio di Consiglio da Pisa
Leuccio di Consiglio di Leuccio da Montecchio, cfr. Aliuccio di Consiglio da Montecchio *vel* da Pisa *vel* da Castiglione *vel* da Viterbo
Liena Girolamo, 73, 77, 78
Liucio di Consiglio di Leuccio da Montecchio, cfr. Aliuccio di Consiglio da Montecchio *vel* da Pisa *vel* da Castiglione *vel* da Viterbo
Lorenzo di Giusa, 35n
Lubbini Simone, 102 e n, 233
Lucchesini Niccolò, 81n

Manuel da Terracina, cfr. Emanuele di Dattilo di Terracina
Manuele di Angelo di Gaio da Camaiore, Manuale di Angelo di Gaio da Forlì
Manuele di Angelo di Gaio da Forlì, 64n
Manuele di Buonaiuto da Camerino, cfr. Emanuele di Buonaiuto da Camerino
Manuele di Isacco di Francia, 66n
Manuello da Norcia, cfr. Norsa Emanuele di Noè
Manuello da Peseri, cfr. Emanuele di Josef da Pesaro
Mar Ḥayyim ha-Sefardi Yiṣḥaq ben Šemuel, 174, 175, 176, 177, 178, 179, 181
Maria, Vergine, 37, 62n, 68, 71, 130
Mariano da Genazzano, 79 e n
Martini Bartolomeo, 55n
Massei Niccolò, 64n, 90n
Mattei Domenico, 65n
Mattei Giovanni, 32n
Matteo, santo apostolo, 68, 70
Medici da Moncigoli, famiglia, cfr. de' Medici di Moncigoli, famiglia
Menaḥem da Terracina, cfr. Emanuele di Dattilo di Terracina
Menaḥem di Yosef da Pesaro, cfr. Emanuele di Josef da Pesaro
Menocchi Gherardo, 32n, 51n, 53n
Michele di Josef da Pesaro, 132n.
Moisè da Modona, cfr. Mosè di Genatano *vel* Dattilo da Modena
Morovelli Francesco, 29n, 44n
Mosè di Angelo da Rieti, 67
Mosè di Buonaventura di Abramo di Consiglio di Dattilo da Tivoli, cfr. Mose (Musetto da Forlì) da Forlì

Mosè di Dattilo di Mosè da L'Aquila, 43n, 82n, 89, 90n, 1012n, 103n, 142, 207n, 231 e n, 235 e n, 250 e n
Mosè di Genatano *vel* Dattilo da Modena, 82n, 90, 91n, 116 e n, 124-125, 125, 128, 142, 206n, 244 e n, 250 e n
Mosè «Jannat» da Modena, cfr. Mosè di Genatano *vel* Dattilo da Modena
Mosè di Ventura di Abramo da Perugia, 99n
Mosè (Musetto) da Forlì, 29 e n, 31n, 32, 33n
Mosè o Musetto di Isacco di Consiglio da Tivoli, 30, 31, 32
Mosè o Musetto di maestro Abramo di Gaio da L'Aquila, 34, 89n
Mosè, 142n
Moshe di Joseph spagnuolo, cfr. Sefardi Mošeh
Muletti Francesco di ser Bernardino, 33n
Musetto di Leone, abitante a Città di Castello, 59n
Musetto di Ventura da Bologna, 42
Musetto di Vitale da Modena, 36n, 39

Narducci Antonio, 78
Niccolò di Francesco di Leonardo, 57n
Niccolò Sandonnini, Vescovo di Lucca, 62, 75n
Niccolò V, 63n 130n
Nicolai Girolamo, 29n, 87n
Norsa, famiglia
Elia di Noé Norsa, 67
Emanuele di Beniamino *vel* Guglielmo Norsa, 33, 34
Emanuele di Noè, 105, 107, 108, 111, 111-112, 114 e n, 116, 117, 118, 120, 125, 127, 243 e n, 251 e n, 254n
Manuele di Noé, cfr. Emanuele di Noè Norsa
Nucorucci Acconcio, 61n

'Ovadyah da Bertinoro, 187, 188
Orsi Matteo di Francesco, 41n, 42n, 43n, 93, 95

Pardini Onofrio, cancelliere, 88
Pasqualini Giovan Domenico, 44n, 46n, 48n
Pecerli Giovan Battista di Giovanni da Nocera Umbra, 69n
Perla di Dattilo di Isacco di Consiglio da Tivoli, 31, 32
Perla, moglie di Abramo di Gaio di Sabato da Budrio *vel* da Bologna, 51, 58n
Petroni Alfonso di Ludovico da Siena, 59n
Petrucci Antonello, 53, 54 e n
Petrus de Antonii de Verinis o Varinis de Fulgineo, 69n
Piagnoni, 100n
Piero di Colino o Chielino, 36n

Pini Francesco, 46n
Podestà di Lucca, 49n, 58n, 68, 69, 71, 76, 79, 81, 83, 87, 92, 93, 94, 112, 130, 201, 203
Priori di Città di Castello, 36
Puccio Francesco da Camerino, 69n

Querini Pietro, 133n

Rafael da Rimini, 184, 185,
Rapondi Leonardo, 74
Rava Salomone di Abramo da Bologna, 66n
Reubeni David, 57n
Ricca di Davide di Dattilo da Tivoli, 89 e n
Ricca di Isacco di Vitale da Pisa, 97n
Ricca di Sabato di Buonaventura di Salomone da Terracina *vel* da Prato, 89n
Rimbotti Verdiano, 28n
Rosabella di Dattilo di Consiglio da Tivoli, 33n
Rubino di maestro Santo da Sforno, 102n

Sabato di Abramo da Lucca, cfr. Sabato di Abramo di Gaio da Budrio
Sabato di Abramo di Gaio da Budrio, 56 e n, 57n, 64n, 129n
Sabato di Buonaventura da Pistoia *vel* da Terracina, 38n
Salomone di Matassia da Perugia *vel* da Bologna, 34
Salomone di Vitale da Camerino, 38n
Samuele di Abramo di Ventura da Perugia, cfr. Simone di Abramo di Ventura da Perugia
Sandei Felino, vescovo di Lucca, 76 e n, 85 e n
Santo di Rubino da Sforno, 33
Sara di Abramo di Gaio da Budrio, 46, 56,57n
Sara di Isacco di Consiglio da Tivoli, 30
Schiatta Jacopo, 74, 86
Sebastiano, santo, 68, 70
Sefardi Mošeh, 185 e n
Sergiusti Cristoforo, 65n, 93n, 118n, 125n, 128n, 179n
Simon «Gallus», 91 e n,
Simone di Abramo di Ventura da Perugia, 66n, 89n, 98, 98-99, 99 e n, 100, 102n, 140, 146, 150, 156, 157, 212, 214 e n, 221n, 222, 227 e n
Simone di Angelo da Rimini, 90 e n, 213 e n
Simone di Musetto di Vitale da Modena, 39 e n
Simone/Samuele di Rubino da Sforno, cfr. Lubbini Simone
Socino, cfr. Sozzini Bartolomeo
Soçino, cfr. Sozzini Bartolomeo
Sozini, cfr. Sozzini Bartolomeo
Sozino Bartolomeo, cfr. Sozzini Bartolomeo

Sozzini Bartolomeo, 62n, 80 e n, 82, 93, 120, 122 e n, 139, 155, 201, 202, 203 e n, 204 e n, 206 e n, 208 e n, 255
Spada Gherardo, 78, 79
Speziali Jacopo da San Miniato, 104n

Tegrimi Niccolò, 73, 74, 75n, 77, 78, 81 e n, 83, 94, 104, 202, 204 e n, 212, 214 e n, 238 e n
Timoteo (fra) da Lucca, 17, 71 e n, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 81, 86 e n, 87, 101
Tomacelli Marino, 57n
Totti, famiglia
    Filippo di mestro Jacopo, 77, 125, 128
    Zaccaria di Giovanni, 73, 74, 76, 86, 93
Trenta Girolamo, vessillifero, 84
Turchi Guido, 70
Turrettini, famiglia
    Cristofano, 55n, 64n
    Niccolò, 75, 79, 81n, 131

Vannugli Andrea, 78
Vannugli Antonio, 70, 73, 76, 77
Vannugli Giovanni, 77 e n, 85 e n
Vecchietti, famiglia, 103n
Vellutelli Gherardo, 69, 75, 78, 86, 93, 95
Ventura del fu Beniamino, 59n
Ventura di Abramo di Consiglio da Forlì, 61n, 103 e n, 118 e n, 145, 236 e n, 247, 248, 249 e n, 250
Ventura di Abramo di Ventura da Perugia, cfr. Simone di Abramo di Ventura da Perugia
Ventura di Buonaiuto *vel* di Bonomo *vel* di Beniamino, 43n
Ventura di Dattilo di Maestro Elia da Tivoli, 26
Ventura di Salomone da Tivoli, 27n
Ventura di/da Vecchietto, cfr. Ventura di Abramo da Forlì
Ventura *vel* Venturozzo di Mosè di Ventura da Perugia, 99n
Vespucci Guidantonio di Giovanni, 95, 100 e n, 102-103, 103n, 162, 228 e n
Vicario del Podestà di Lucca, 87
Vital da Corregio, cfr. Vitale di Dattilo da Correggio
Vitale da Correggia, cfr. Vitale di Dattilo da Correggio
Vitale di Dattilo da Correggio, 97n, 102, 103 e n, 104 e n, 105, 116, 142, 236 e n, 238 e n, 241 e n, 244 e n, 250, 281 e n
Vitale di Dattilo da Montalcino, 27, 28n, 54
Vitale di Isacco da Pisa, 11, 36n, 37, 38, 40, 41, 42 e n, 45, 46, 48, 49 e n, 51, 52 e n, 53, 54, 55n, 56, 60, 63, 64n, 83n, 97n, 111, 149, 166, 167, 168, 169 e n, 171, 172, 181, 184, 185, 191, 182, 204, 217
Vitale Nissim di Simone di Vitale da Pisa, 56

Yeḥiel da Correggio, cfr. Vitale di Dattilo da Correggio
Yeḥiel di Isacco da Pisa, cfr. Vitale di Isacco da Pisa
Yehsus Christi, cfr. Gesù Cristo
Yehudah Messer Leon, cfr. Jehudà Messer Leon
Yoav di Davide di Dattilo da Tivoli, cfr. Dattilo di Davide di Dattilo da Tivoli

Zanatano di Mosè o Musetto da Modena *vel* da Fermo *vel* da Vicenza, cfr. Genatano *vel* Dattilo di Mosè o Musetto da Modena *vel* da Fermo *vel* da Vicenza
Zozino, cfr. Sozzini Bartolomeo

II. LUOGHI

America, 189
Arezzo, 146, 214
Arno, 40, 99

Bologna, 26, 27, 28, 33, 36 e n, 39 e n, 58, 64n, 67, 73n, 82, 84, 92, 97, 102, 106n, 140, 144, 150, 211, 213, 216, 217, 218, 232
– banco dei Ramponi, cfr. banco di Santa Maria degli Uccelletti, o dell'Abaco
– banco di Piazza Maggiore *vel* di Santa Maria di Baroncella, 33, 34, 39
– banco di Santa Maria degli Uccelletti, o dell'Abaco, 27, 39
– cfr. da Bologna, famiglia, cfr. da Perugia *vel* da Bologna, famiglia
Bolognia, cfr. Bologna
Borgo a Mozzano, 54, 55n, 57n, 91n
Borgo San Lorenzo, 104n
Borgo San Sepolcro, cfr. Davide di Abramo da S.
Budrio, cfr. da Budrio, famiglia

Calabria, cfr. Alfonso d'Aragona, Duca di C.
Camaiore, 55n, 57n, 61 e n, 62n, 65n, 74, 75, 91, 131, 132n
– banco ebraico indipendente, 51
– cfr. da Camaiore, famiglia

Camerino, 71, cfr. da Camerino, famiglia
Castelnuovo Garfagnana, 104n,
Castiglione Mantovano, 115n, cfr. Abramo da C.
Castiglione, cfr. da Montecchio *vel* da Pisa *vel* da Castiglione *vel* da Viterbo, famiglia
Castro, 56n
Castrocaro, 27 e n, 30
Cattaro, 132n

Chamaiore, cfr. Camaiore
Chivasso, cfr. Carletti Angelo da C.
Città di Castello, 26, 27n, 28, 32 e n, 34, 36 e n, 37 e n, 39 e n, 58 e n, 59 e n, 60n, 66, 67, 89 e n, 129, cfr. Buonaventura di Leone, Deodato di Deodato da Città di C. o da Perugia, Dattilo di Leone
Collodi, cfr. Giovanni da C.
Cologna Veneta, 83, 84n, 213
Cologna, cfr. Abramo del fu Dattilo da C.
Coreglia, 54
Corneto, cfr. da Corneto, famiglia
Cortona, 37, 90n, cfr. da Cortona, famiglia

Este, cfr. D'Este, famiglia, Ercole I d'Este, duca di Ferrara

Fano, cfr. da Fano, famiglia
Feltre, cfr. Bernadino da F.
Fermo, cfr. Elia di Sabato da F., da Modena, famiglie
Ferrara, 10, 16, 28, 31n, 51n, 67, 73n, 84 e n, 96n, 98 e n, 101, 102, 103, 107, 110, 111, 113, 114, 116, 117, 118, 127, 140, 141, 142, 145, 153, 163, 211, 213, 230, 232, 233, 235, 236, 243, 244, 247, 248, 249, 250, 251
– banco dei Carri, 66, 67
– banco della Ripa, 125
– banco dei Sabbioni, 98n
Ducato di Ferrara, 11, 17, 83, 104, 116, 249n
– cfr. Ercole I d'Este, duca di Ferrara
Fiorensa, cfr. Firenze
Firense, cfr. Firenze
Firenze, 9, 10, 24, 27, 28n, 29, 30, 31 e n, 32 e n, 33 e n, 34, 35 e n, 36 e n, 37, 38, 39, 50 e n, 56 e n, 57n, 58 e n, 63, 64n, 65, 66, 79, 80, 84, 85n, 89n, 90n, 95, 96n, 101, 100, 102n, 103, 104 e n, 106n, 111, 116, 119, 124n, 131n, 132 e n, 133n, 140, 141, 142, 145, 177, 179, 184, 185n, 186, 190, 191, 193, 193, 227, 228, 232, 234, 235, 236, 238, 243, 248, 250
– banco dei Quattro Pavoni, 66
– banco dei Vecchietti, 97n
– banco del Borghese, 29, 30n, 84 e n, 97n, 211, 213 e n
– banco della Vacca, 27, 28, 31, 34
– banco di ser Pier Maggior, 97n
– Biblioteca Laurenziana, 10, 183
– Borghesi, cfr. banco del Borghese
– colle di San miniato, 85n
– Mercanzia, 39
– Monte di Pietà, 133n

– Otto di Guardia e Balìa, 36-37, 65, 66, 79, 100, 113, 229n
– repubblica fiorentina, 11, 17
– San frediano, 64
– Stato fiorentino, 27, 37, 47n, 49, 50n, 65, 66, 74, 79, 100, 102, 113, 127, 231n
– Forlì, 26, 27, 28, 29, 30, cfr. da Forlì, famiglie
– Francavilla, cfr. Aliuccio di maestro Angelo da F.
– Francia, cfr. Carlo VIII, re di F., Manuele di Isacco di F.

Genazzano, cfr. Mariano da G.
Germania, 106n Gerusalemme, 172, 187, 188
Ghiacceto, cfr. Gualtieri di Lorenzo da G.

Inghilterra, 77n
Italia, 17, 18n, 19, 24n, 55n, 91n, 96n, 108, 131, 132, 133, 134, 166, 172, 176, 178, 195

l'Aquila, cfr. da l'Aquila, famiglia
Lari, 40
Livorno, 132, 134
Lisbona, 169, 173
Londra
British Library, 10, 175n, 167n, 175n
Lucca, *passim*
– Anziani, 9, 44n, 45, 47, 51n, 53, 54 e n, 56 e n, 59n, 60 e n, 76, 77, 78, 85 e n, 88, 106n, 107, 109, 110, 120, 122, 124, 127, 137, 148, 150, 153, 250, 252n, 254, 255, 257
– Archivio di Stato, 20, 22, 23
– banco dei malefici del Palazzo del Podestà, 69
– banco di Lucca, 41, 45, 61, 63
– Camera del Comune, 92
– Cattedrale di San Martino, 72, 78
– Consiglio Generale, 45, 47, 48, 49n, 53, 60, 62 e n, 74, 75, 76, 78, 79, 84, 85, 86, 87, 88, 93, 94n, 99, 114, 119, 122 e n, 123 e n, 124 e n, 126n, 252, 253 e n, 255
– contrada di San Cristoforo, 61
– contrada di san Lorenzo in Poggio, 43, 44
– contrada di San Pellegrino, 43n
– Corsena, Bagni di Lucca, 38, 58n
– Curia degli Appelli, 93
– Curia del Fondaco, 62n, 93n, 94n, 130n,
– Monte di Pietà, 17, 62, 63, 71n, 73n, 77, 85, 86, 88, 109, 111n, 127, 131 e n, 133
– Offizio sopra la Giurisdizione dell'Archivio di Stato, 9, 20, 22, 23, 25, 128, 137, 194, 199, 201, 205, 208, 209, 211, 215, 216, 218, 219, 220, 222, 228, 235, 237, 240, 243, 245, 247, 251, 252, 254, 256, 257
– Piazza Cittadella, 43

– Piazza di San Michele in Foro, 43, 68, 78
– San Francesco, 78
– San Frediano, 78
– San Lorenzo in Poggio, cappella, 88
– San Lorenzo in Poggio, contrada, 68
– Uffici della Gabella, 88, 91, 92

Mantova, 96n, 106n
Marche, 106n
Marino, 40 e n, 43n, 58, 59n
Massa-Carrara, 132
Milano, 28, 106n, 115n
– Ducato, 18 e n
Mirandola, 106n, cfr. della Mirandola Mose di Gaio, della Mirandola P.G.
Modena, 84n, 106n
Modigliana, 27 e n, 30
Monferrato, 106n
Montalcino, 58, cfr. da Montalcino, famiglia
Montecchio, 115n, 145, 149, 247, 249, cfr. da Montecchio *vel* da Pisa *vel* da Castiglione *vel* da Viterbo, famiglia
Montecchio Emilia, cfr. Montecchio
Montechio, cfr. Montecchio

Napoli, 46 e n, 53n, 56 e n, 57n, 49, 53, 56, 95, 132n, 170, 172, 175, 184
New York, Jewish Theological Seminary, 10, 169
Nocera Umbra, cfr. Pecerli Giovan Battista di Giovanni da N.
Norcia, cfr. Leuccio del fu Gaio da N., Emanuele di Noè Norsa

Oxford, 10
– Oxford Bodleian Library, 10, 169
– Foyle-Montefiore Library, 10, 169

Padova, 28, 33, 34, cfr. da Toscanella *vel* da Padova, Isacco di Vita da Padova
Palermo, 172, 174
Penisola iberica, 18, 19
Perugia, 98, cfr. da Perugia, famiglie, cfr. da Perugia *vel* da Bologna, famiglia, cfr. Deodato di Deodato da Città di Castello o da P.
Pesaro, cfr. da Pesaro, famiglia
Pisa, 9, 10, 21, 22, 26, 27n, 30n, 32, 36, 37, 38 e n, 39, 40, 41, 43n, 44n, 47n, 57n, 58, 64n, 65, 66, 80, 82 e n, 83, 92, 95, 97, 101, 102, 103, 104 e n., 105, 106 e n, 111, 114, 115, 116, 117, 119, 122, 125, 128, 132 e n, 134, 137, 140, 143, 146, 147, 148, 149, 150, 158, 160, 162, 164, 170, 174, 184, 185, 187, 190, 191, 192, 199, 201, 205, 208, 211,

212, 214, 215, 216, 217, 218, 219, 220, 221, 222, 225, 227, 230, 231, 232, 233, 234, 235, 236, 237, 238, 240, 241, 243, 245, 247, 248, 250, 251, 252, 254, 255, 256, 257
– banco ebraico, 17
– cappella di San Clemente
– cappella di San Martino alla Pietra, 38
– cappella di santa Margherita, 36n, 38, 64n
– hospitium del cappello, 40
– Scuola Normale Superiore, 23
– Studio di Pisa, 93
– cfr. da Montecchio *vel* da Pisa *vel* da Castiglione *vel* da Viterbo, famiglia, cfr. da Pisa, famiglie
Pistoria, cfr. da Pistoia *vel* da Terracina, famiglia
Poggibonsi, cfr. Elia di Salomone di Aliuccio da Fano alias da San Gimignano, alias da P., da P. Salomone
Poggio, cfr. di Poggio, famiglia
Portogallo, 18, 40, 169, 172, 189
Prato, 26, 27n, 35n, 39, cfr. da Terracina *vel* Prato da, famiglia

Reggio Emilia, 84n, 115n, 249n
Rieti, cfr. Mosè di Angelo da R.
Rimini, cfr. da Rimini, famiglia
Roma, 43n, 58n, 59n, 63n, 77 e n, 80
– Biblioteca Casanatense, 175n
– Biblioteca Vaticana, 29
Romagna, 27, 106, 184
Roverbella, 115n

Saluzzo, 106n
San Gimignano, 115n, cfr. Elia di Salomone di Aliuccio da Fano *vel* da S., *vel* da Poggibonsi
San Giovanni Valdarno, 37
San Miniato, cfr. da San Miniato, famiglie
San Severino, cfr. Caccialupi Battista da San S.
Sardegna, 18, 64n, 40
Serchio, 11, 17, 22, 41, 42, 43n, 45, 46n, 49 e n, 50n, 53n, 62, 65, 97, 104, 118, 120, 125, 129, 131, 132
Sforno, cfr. da Sforno, famiglie
Sicilia, 18, 169, 170, 174
Siena, 10, 27, 30, 31 e n, 35 e n, 39, 40, 52, 58 e n, 59n, 73n, 77n, 90n, 102n, 189, 231
– banco di Siena, 28, 30, 34, 67
– cfr. Petroni Alfonso di Ludovico da S.
Spagna, 18, 63, 64n, 132, 171, 174, 175, 179, 189, 190, cfr. Cinello Isacco di S.

Terracina, cfr. da Pistoia *vel* da Terracina, famiglia

Tivoli, cfr. da Tivoli, famiglia
Torino, 106n
Toscanella, cfr. da Toscanella *vel* da Padova, famiglia,
Trier, cfr. Isacco di maestro Gerson *vel* Grassino da T.
Turchia, 57n

Urbino, 106n

Varano, cfr. Giulio Cesare da V.
Venezia, 58, 106, 142, 180
Verona, 213
Vicenza, cfr. da Modena, famiglie
Vigevano, cfr. Elia di Dattilo da V.
Villafranca, 115n, cfr. Domenico di Matteo da V.
Vinci, cfr. da Vinci, famiglia
Viterbo, 43n, 90n, cfr. Leuccio da V., cfr. da Montecchio *vel* da Pisa *vel* da Castiglione *vel* da Viterbo, famiglia
Volterra, 34, 37, cfr. da Volterra, famiglia

III. AUTORI

Abravanel I., 40 e n, 96n, 166, 167, 168, 169, 172, 173, 181
Abulafia A., 179
Abulafia D., 20n
Alemanno J., 65, 95 e n, 175, 177, 178, 179, 187
Alemanno Y., cfr. Alemanno J.
Antoniazzi Villa A., 18n, 115n
Antonovics A.V., 77n
Ariosto L., 106n
Artom M.E., 187n

Bargagli R., 80n
Beit-Arié M., 169n
Belgrado F.D., 150n
Bianchini G.,133n
Boksenboim R., 137n, 168n, 189n
Bonfil R., 18n, 138n, 153n, 155n, 158n, 159n, 186n
Bongi S., 22 e n, 23, 24, 25n, 69n
Boureau A., 138n, 143,
Bratchel M.E., 20n, 58n, 60n, 62n, 71n, 73n, 77n, 130n

Brown A., 100n, 124n
Bruscino A., 101n

Caffiero M., 35n
Cassuto U., 23, 24 e n, 26n, 27n, 28n, 29n, 30n, 35n, 36n, 37n, 39n, 41, 50n, 58n, 64n, 80n, 82n, 84n, 95n, 97n, 101n, 133n, 166 e n, 168n, 181m, 183, 184n, 185 e n, 187n, 192n, 193
Campana A., 25
Campanini A., 34n
Caridi G., 132n
Cassandro M., 90n
Cavallar, O., 55n, 80n
Cavallo G., 155n
Chartier R., 138n, 155n
Ciardini M., 30n
Cohen Skalli C., 21, 26n, 40n, 96n, 167n, 198
Colorni V., 99n
Coniglio G., 130n
Constable G., 138, 141, 143
Cordovero, 176n
Corsi D., 24, 25 e n, 73, 86, 127
Covino S., 24n
Cremonini P., 33n, 107n
Crivellucci A., 23
Cruciani Troncarelli M.G., 124n

D'Amelio G., 77n
D'Ancona A., 24n
da Feltre B. (fra), 62, 71, 85n, 133n
da Poggibonsi S., 31, 137
Dallari U., 73n
David A., 187
De Benedetti S., 24n
de Lattes B., 186
De Maio R., 25 e n, 76n
de Posquières A., 188
de' Medici L., 19, 63, 64n, 95 e n, 103, 124 e n, 138n
della Mirandola P.G., 179
Di Leone Leoni A., 19n
Donato M.M., 44-45n
Duran P., 186

Esposito A., 18

Fabbrici G., 84n
Ferorelli N., 57n
Ferretti M., 45n
Fioravanti F., 19n, 132n
Franceschini A., 28n, 33n, 51n, 84n, 98n, 106n
Fubini R., 19n

Galasso C., 22n, 64n
Garruto M.E., 31, 32, 115
al-Ghazali, 187
Greenup W., 174-175n
Guillén C., 143n
Gutierrez D., 77n

Hacker Y., 169n, 174 e n
Hayun A., 169 e n, 170, 171, 172, 173, 174
Hirschfeld H., 169n
Holstein M., 19n

Ibn Tufayl, 187
Idel M., 174 e n, 176, 177, 178 e n, 179

Kaufmann D., 166 e n, 181
Kirshner G., 55n 80n

Lavenia V., 81n
Lazzareschi E., 25 e n, 46n, 52n, 57n, 59n, 60n, 63n, 73n
Lazzarini G., 35n, 58n
Lazzarini I., 20n,
Lelli F., 95n, 178 E N, 189
Lemmi P., 51n, 61n
Lesley A., 178 E N
Liscia Bemporad D., 64n
Loevinson E., 64n
Lonardo P., 23 e n, 24, 60n, 123, 201, 208, 211, 216, 218, 228, 235, 251, 256, 257
Luzzati M., 19n, 20n, 22n, 25n, 26n, 27n, 31n, 32n, 35n, 37n, 39n, 40n, 42n, 46n, 48n, 50n, 52n, 53, 54n, 57n, 59n, 64n, 66n, 69n, 73n, 74n, 76n, 78n, 79n, 80n, 81n, 82n, 86n, 89n, 91n, 97n, 101n, 104n, 106n, 115n, 124n, 131n, 132n, 133n, 137, 158n, 162n, 198
Manselli R., 20n
Mar Ḥayyim ha-Sefardi Y., 174, 175, 176, 177, 178, 179, 181

Margaliot R., 176n
Margoliouth G., 175n, 181n
Martines L., 100n
Mazzacane A., 80-81n
Melamed A., 95n, 96n
Melchiorre M., 19n, 63n, 71n, 73n, 133n
Messer Leon D., 37, 180, 184, 185, 186
Messer Leon J., 37, 180, 184, 185, 186
Meyncke G., 24n
Molho A., 18n
Montorzi M., 76n
Morpurgo S., 24n
Muzzarelli M.G., 19n, 27n, 34n, 34n, 39n, 85n

Nadav Y., 174 e n, 177n
Naḥmanide, 177
Nardi P., 77n
Neubauer A., 169n
Norsa P., 105n

Paolin G., 81n
Patroni Griffi F., 46n, 56n, 57n
Perles J., 95n
Petrucci A., 25n, 138n, 141n
Pezzella S., 85n
Piegaia L., 25 e n, 71n, 74n, 78n, 79n, 85n, 86n, 87n, 88n, 94n, 106n, 109n, 113n, 114n, 118n, 119n, 122n, 123n, 124n, 127n, 131n
Pieri P., 19n
Poliziotto L., 100n

Quglioni D., 19n

Rabinowitz I., 185n, 186n
Recanati M., 175, 176
Rinaldi R., 33n
Rossetti G., 46
Roth N., 18n

Sacerdote G., 175n
Savonarola G., 22, 23, 79 e n, 131n, 133n
Schechter S., 166 e n, 168, 180, 185 e n
Segre R., 18n

Sieg U., 24n
Simonsohn S., 19n, 39n, 131n, 156n,
Steinschneider M., 186n, 187m

Tirosh-Rothschild H., 180n
Toaff A., 18n, 26n, 28n, 32n, 35n, 36n, 37n, 41, 67n, 89n
Todeschini G., 19n, 129n
Tolomeo C., (sec. II), 187
Tommasi G., 73n, 75n, 110n
Toniazzi M., 71n, 84n, 101n
Tori G., 25 e n,

Vannucci T., 48, 49, 60, 85, 94, 114, 122, 123, 124, 126
Veronese A., 34n, 89n
Villari P., 24n
Vitolo G., 46n

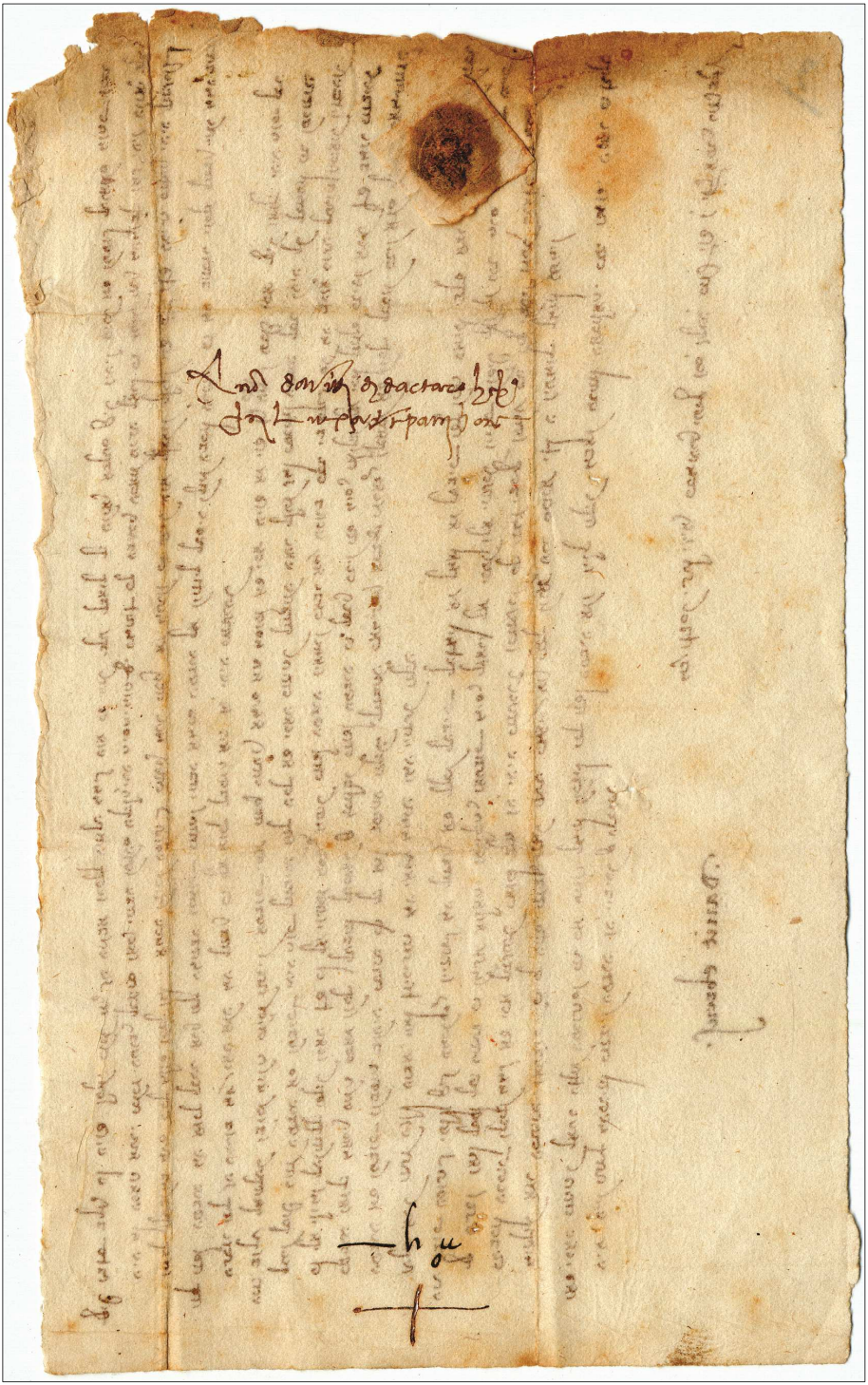
Yerushalmi Y.H., 96n

Zatelli I., 64n
Zazzu G.N., 18n
Zetland Borgolotto E., 28n, 29n, 30n, 31n, 33n, 34n, 35n, 36n, 84n

TAVOLE

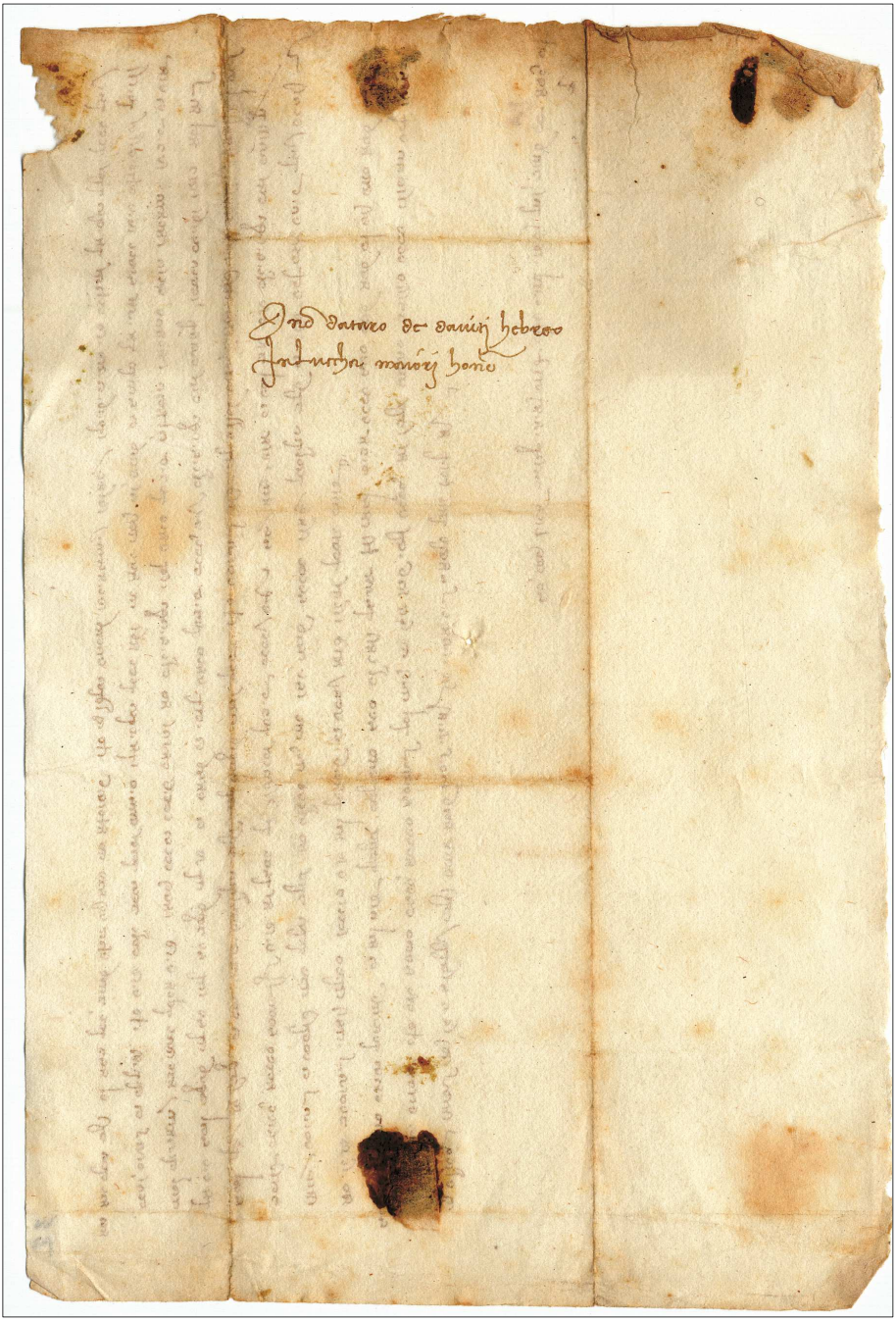
Tutte le immagini sono pubblicate per gentile concessione dell'Archivio di Stato di Lucca

Tav. I – Lettera 1a, recto



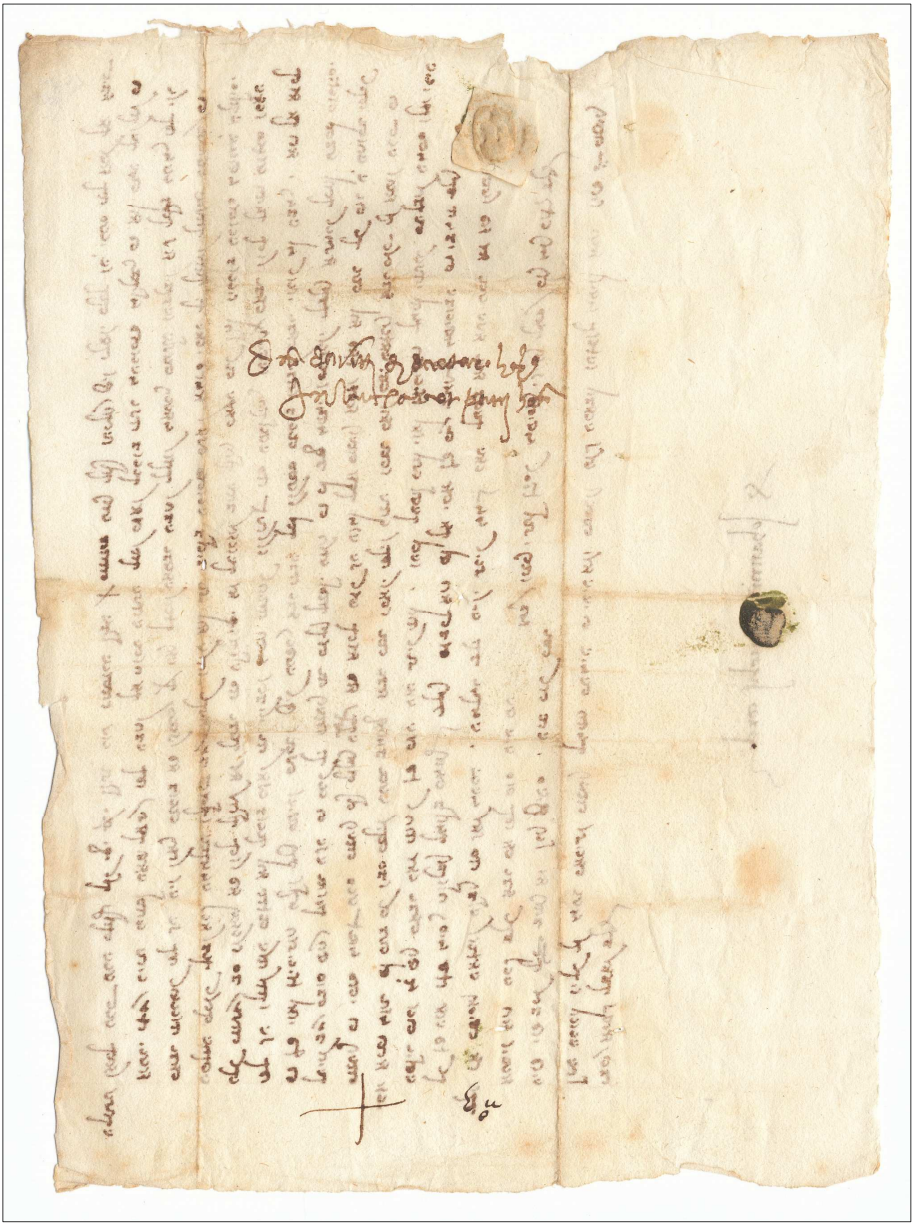
Tav. II – Lettera 1a, verso

Tav. III – Lettera 2a, recto



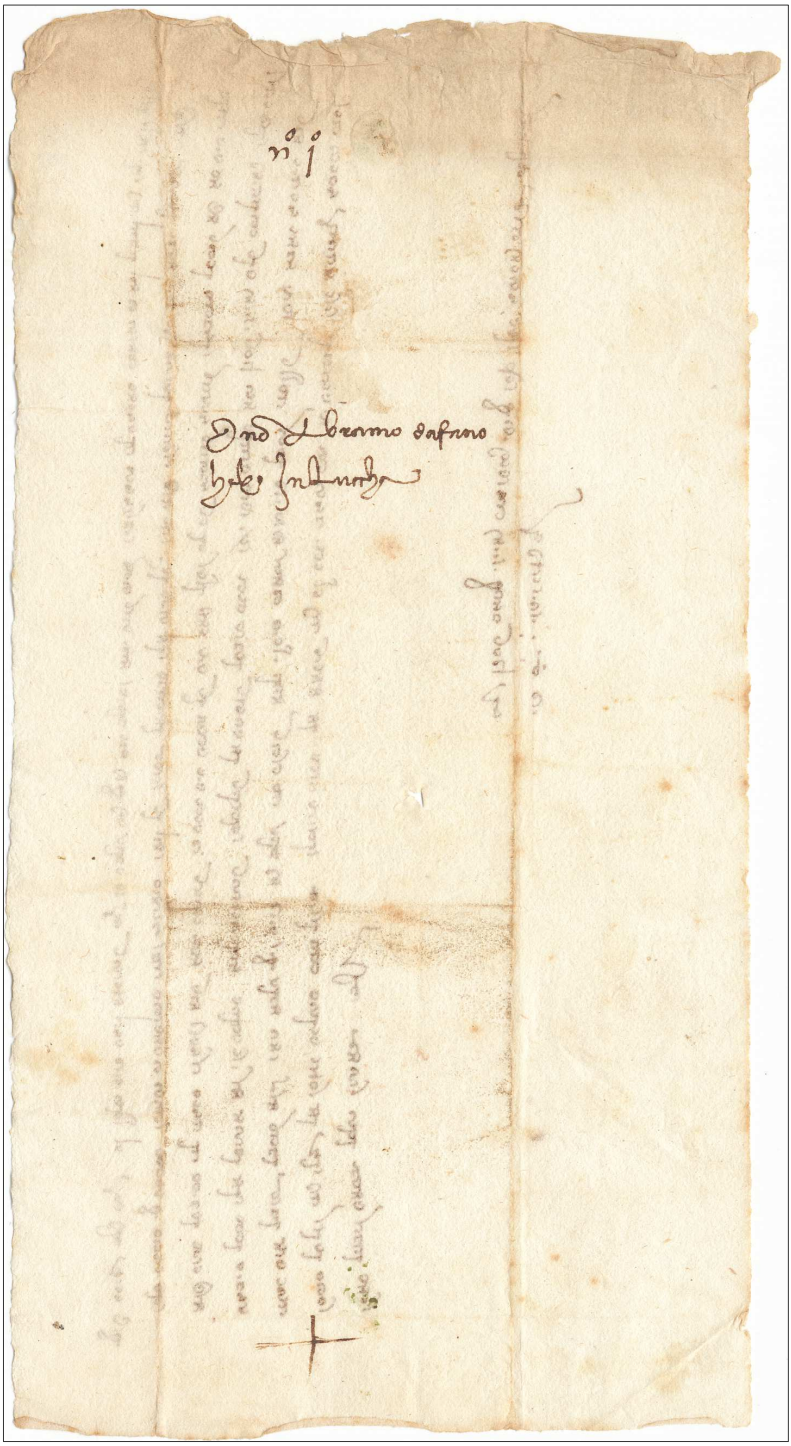
Tav. IV – Lettera 2a, verso

Tav. V – Lettera 4a, recto



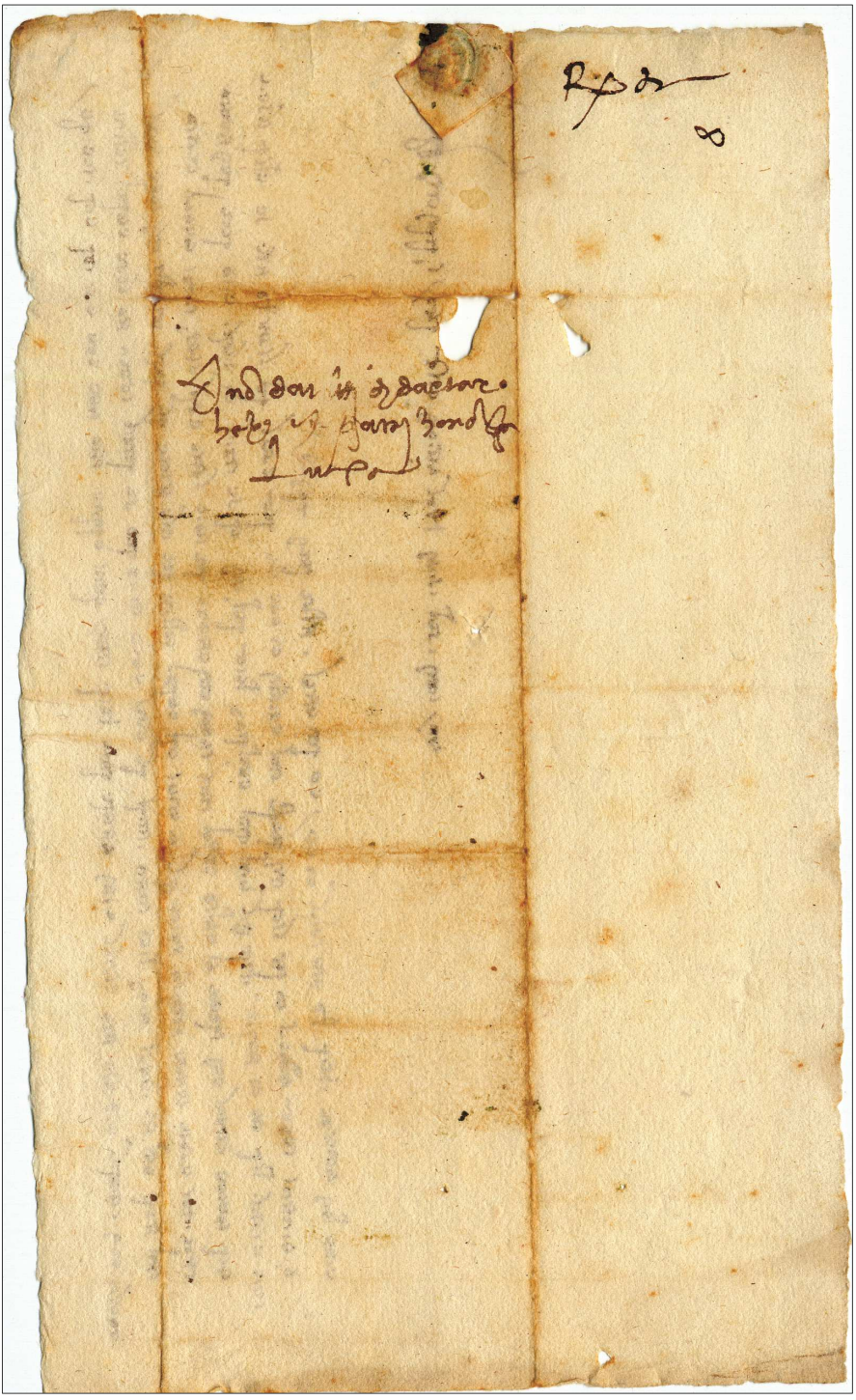
Tav. VI – Lettera 4a, verso

Tav. VII – Lettera 5a, recto



Tav. VIII – Lettera 5a, verso

Tav. IX – Lettera 7a, recto



Tav. X – Lettera 7a, verso

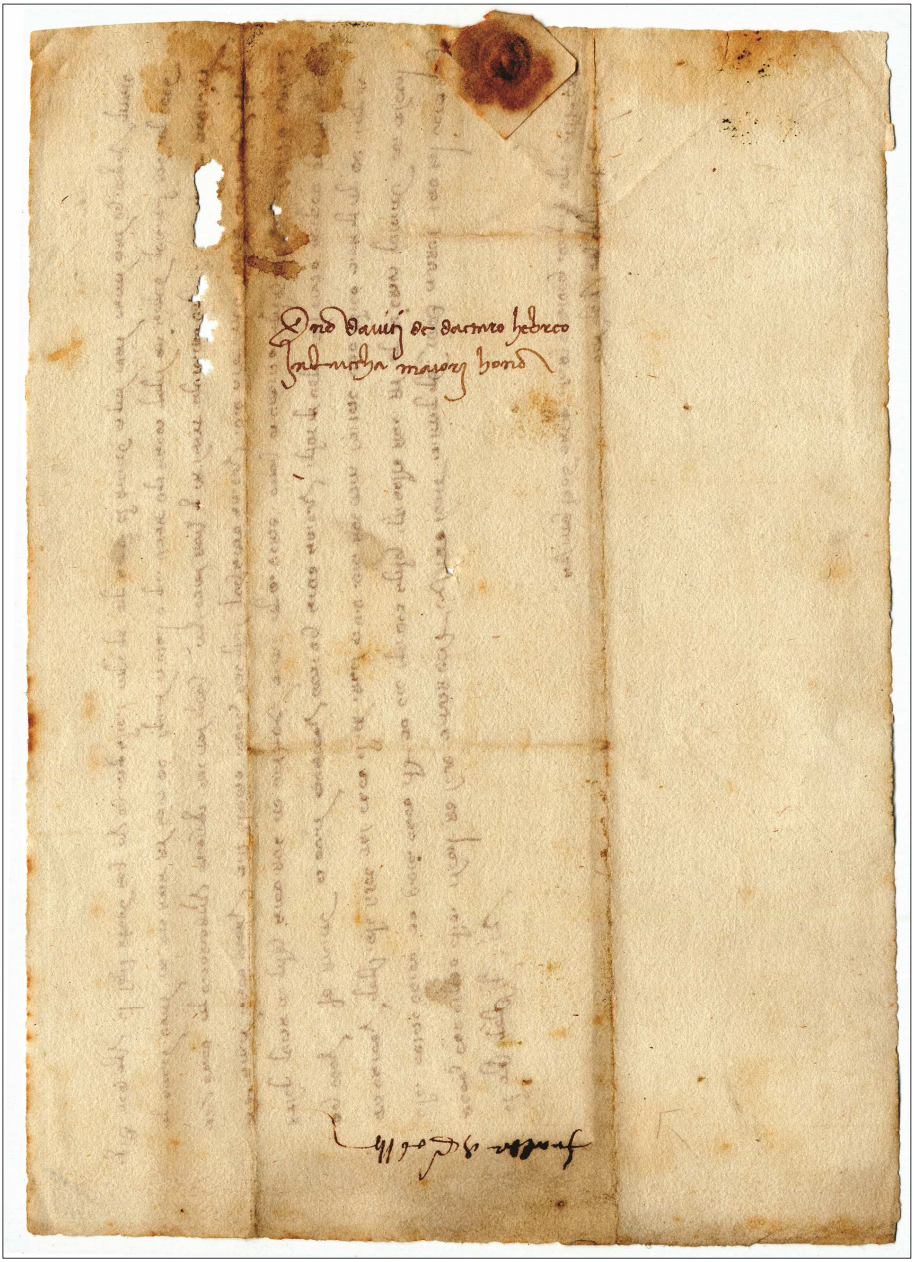
Tav. XI – Lettera 8a, recto

Tav. XII – Lettera 8a, verso

Tav. XIII – Lettera 11a, recto

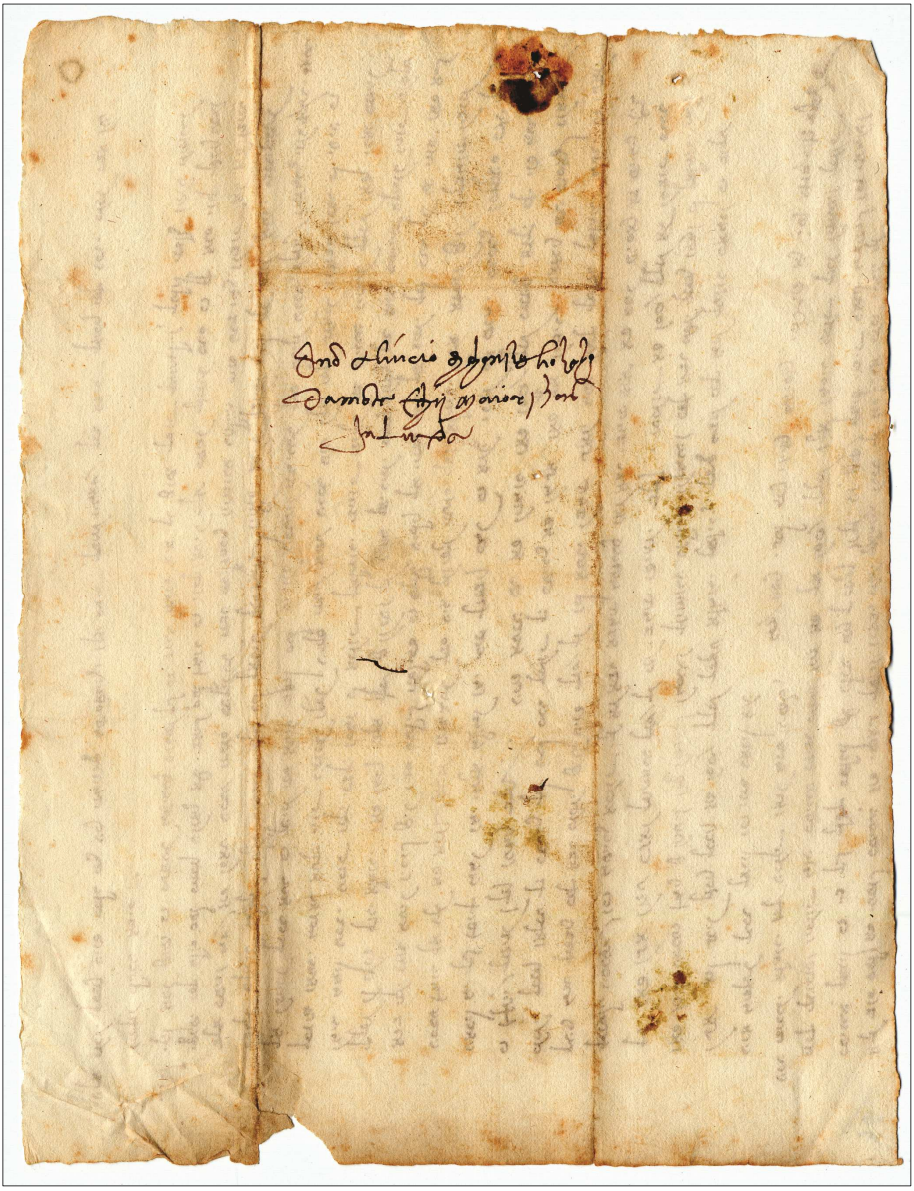
Tav. XIV – Lettera 11a, verso

Tav. XV – Lettera 12a, recto



Tav. XVI – Lettera 12a, verso

Tav. XVII – Lettera 14a, recto



Tav. XVIII – Lettera 14a, verso

PUBBLICAZIONI DEL CENTRO DI STUDI EBRAICI
DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI "L'ORIENTALE"
DIPARTIMENTO ASIA, AFRICA E MEDITERRANEO

SEFER YUḤASIN

Review for the History of the Jews in South Italy
Rivista per la storia degli ebrei nell'Italia meridionale

NUOVA SERIE

In 8°, ISSN 2281-6062

ARCHIVIO DI STUDI EBRAICI

I *Atti delle giornate di studio per i settant'anni delle leggi razziali in Italia (Napoli, Università "L'Orientale" - Archivio di Stato, 17 e 25 novembre 2008)*, a cura di Giancarlo Lacerenza e Rossana Spadaccini, Centro di Studi Ebraici - Università "L'Orientale", Napoli 2009. In 8°, 272 pp., ISBN 978-88-6719-020-1.

II Angelo Garofalo, *L'unzione di Davide (1Sam 16,1-13). Prologo profetico al ciclo dell'ascesa*, Centro di Studi Ebraici - Università "L'Orientale", Napoli 2012. In 8°, 142 pp., ISBN 978-88-6719-021-8.

III\1 Giancarlo Lacerenza, *Dibbuk ebraico. Edizione critica e traduzione annotata*, Centro di Studi Ebraici - Università "L'Orientale", Napoli 2012. In 8°, 144 pp., ISBN 978-88-6719-010-2.

III\2 Aurora Egidio, *Dibbuk russo. Introduzione, testo, traduzione*, Centro di Studi Ebraici - Università "L'Orientale", Napoli 2012. In 8°, 144 pp., ISBN 978-88-6719-011-9.

III\3 Raffaele Esposito, *Dibbuk yiddish. Introduzione, traduzione e nuova edizione del testo originale*, Centro di Studi Ebraici - Università "L'Orientale", Napoli 2012. In 8°, 176 pp., ISBN 978-88-6719-013-3.

III\4 *Il Dibbuk fra tre Mondi: saggi*, a cura di Giancarlo Lacerenza, Centro di Studi Ebraici - Università "L'Orientale", Napoli 2012. In 8°, 154 pp., ISBN 978-88-6719-014-0.

III\5 Aloma Bardi, *Esotismi musicali del Dibbuk. Ispirazioni da un soggetto del folclore ebraico*, Centro di Studi Ebraici - Università "L'Orientale", Napoli 2013. In 8°, 196 pp., ISBN 978-88-6719-056-0.

IV *1510-2010: Cinquecentenario dell'espulsione degli ebrei dall'Italia meridionale. Atti del convegno internazionale (Napoli, 22-23 novembre 2010)*, a cura di Giancarlo Lacerenza, Centro di Studi Ebraici - Università "L'Orientale" - Soprintendenza Archivistica per la Puglia - Centro di Ricerche e Documentazione sull'Ebraismo nel Mediterraneo "Cesare Colafemmina", Napoli 2013. In 8°, 160 pp., ISBN 978-88-6719-052-2.

V *Gli ebrei a Fondi e nel suo territorio. Atti del convegno. Fondi, 10 maggio 2012*, a cura di Giancarlo Lacerenza, Centro di Studi Ebraici - Università "L'Orientale", Napoli 2014. In 8°, 228 pp., ISBN 978-88-6719-061-4.

VI Cédric Cohen Skalli, Michele Luzzati, *Lucca 1493: un sequestro di lettere ebraiche. Edizione e commento storico*, Centro di Studi Ebraici - Università "L'Orientale", Napoli 2014. In 8°, 304 pp. ISBN 978-88-6719-062-1.

Distribuzione: Arbor Sapientiae Editore s.r.l.
Via Bernardo Barbiellini Amidei 80, 00168 Roma
Tel. (+39) 06 83798683; (+39) 3468424032
info@arborsapientiae.com; ordini@arborsapientiae.com

Il libro ricostruisce un episodio di storia toscana ed ebraica che, pur dipanandosi, nel 1493, nell'arco di soli sei-sette mesi, consente di evidenziare una lunga serie di aspetti peculiari del rapporto fra ebrei e cristiani nel Rinascimento italiano. Si tratta di una serie di accuse, incriminazioni, processi, incarcerazioni, che vedono al centro il prestatore ebreo Davide da Tivoli. La vicende si concluderà con la chiusura del suo banco a Lucca e con la sostituzione del prestito ebraico con il Monte di Pietà.
I fatti hanno potuto essere indagati, fin negli aspetti più minuti, grazie all'incrocio fortunato di una larghissima gamma di fonti e, in particolar modo, di una notevole collezione di diciannove lettere, di cui si presenta qui, per la prima volta, l'edizione critica. Il *dossier* merita particolare attenzione per l'altissimo livello socio-economico e culturale dei corrispondenti, Davide da Tivoli e i due cognati Isacco e Simone da Pisa, personaggi ben noti nella storia dell'ebraismo rinascimentale italiano.
Ma la vera eccezionalità del *dossier* è il fatto di accogliere, oltre alla corrispondenza in volgare, anche lettere in ebraico, talora accompagnate da traduzioni coeve. La collezione ci permette dunque di avvicinarci, da una prospettiva unica, all'attività epistolare quotidiana delle famiglie ebraiche nella Toscana del tardo Quattrocento, offrendo un quadro nuovo sia sui rapporti familiari, sociali e culturali dei prestatori ebrei, sia sui loro legami con le persone e le istituzioni del mondo cristiano.

Cédric Cohen Skalli è docente di Filosofia ebraica rinascimentale e moderna all'Università di Haifa, dove si occupa del rapporto dei pensatori ebrei con le diverse fasi della modernità filosofica, dal Rinascimento al Post-modernismo. Ha dedicato numerosi studi alla figura di Yiṣḥaq Avravanel e curato l'edizione critica del suo epistolario; tradotto opere di vari pensatori rinascimentali e moderni (Abravanel, Freud, Benjamin).

Michele Luzzati ha insegnato Storia medievale all'Università di Pisa. Il suo campo di ricerca ha compreso la società e l'economia toscane del Basso Medioevo e del Rinascimento. Attraverso i suoi numerosi studi sulla storia degli ebrei in Toscana, ha fornito un contributo essenziale alla storia dell'ebraismo italiano. Fra le ultime pubblicazioni: *Ebrei ed ebraismo a Pisa - Un millennio di ininterrotta presenza* (2005).

ISBN 978-88-6719-062-1